

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. VII

ANNATA LXXVI

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXXVI

VII DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1953



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Telef. 487-324



IN MEMORIA DI VINCENZO FEDERICI

Lunedì 21 dicembre 1953, a un mese di distanza dalla morte seguita in Roma il 20 novembre, la Società Romana commemorò il suo benemerito Presidente nella sede sociale presso la Biblioteca Vallicelliana. Parlarono successivamente il vicepresidente Emilio Re, il socio Franco Bartoloni, docente di Paleografia nella Università di Roma.

Insieme con la gentile famiglia, nelle persone della sig.ra Vittoria Sora ved. Federici e della figlia sig.na Nora Federici, erano presenti: Ettore Apolloni, Guido Arcamone, Nora Balzani, Franco Bartoloni, Ottorino Bertolini, Vincenzo Camanni, Augusto Campana, Giulio Carcani, Carlo Cecchelli, p. Aniceto Chiappini O.F.M., Maria D'Angelo, Pietro De Francisci, Angelo De Santis, Eugenio Duprè Theseider, Francesco Egidi, Domenico Federici, Vincenzo Fenicchia, Vittorio Franchini, Gaetano Gasperoni, Nicola Gasperoni, Alberto Maria Ghisalberti, Giulio Quirino Giglioli, Vittorio Emanuele Giuntella, Martino Giusti, Raffaella Gualdi Nucci, Giuseppe Gullotta, Giovanni Incisa della Rocchetta, Tommaso Leccisotti, Armando Lodolini, Michele Maccarrone, Alfredo Magnanelli, Ambrogio Mancone O.S.B., Giuseppe Marchetti Longhi, Emilia Morelli, Raffaello Morghen, Maria Morsetto, Sergio Mottironi, Giovanni Muzzioli, Pier Fausto Palumbo, Emil Panaitescu, Ettore Paratore, Enzo Piscitelli, p. Placido da Pavullo O.F.M. Cap., J. J. Poelhekke, Emilio Re, Luigi Rivera, Mario Rossi, Antonio Rota, Luigi Salvatorelli, Camillo Scaccia Scarafoni, Angelo Silvagni, Silve-

stro Silvestri, Giorgio Stara Tedde, Alberto Paolo Torri, Pietro Paolo Trompeo, Emerenziana Vaccaro Sofia.

Aderirono alle onoranze, dolenti di non poter intervenire personalmente: il sindaco di Roma, ing. Salvatore Rebecchini; il preside della Provincia, avv. prof. Giuseppe Sotgiu; il prof. Achille Bertini-Calosso; il prof. Luigi dal Pane; p. P. Tacchi Venturi, S.J.; mons. Alberto Galletti di Lanuvio; il prof. Giuseppe Lugli, e molti altri.

COMMEMORAZIONE TENUTA DA EMILIO RE

Giusto un mese fa, di mattina, dall'altro capo del filo telefonico, una voce amica mi annunciava che Vincenzo Federici era morto.

La notizia, anche se non meno dolorosa per questo, non giungeva tuttavia inaspettata. Sapevamo che le sue condizioni di salute erano da alcune settimane precipitate, e che fin dall'estate s'era singolarmente in Lui affievolito quel suo interessamento vivace e tenace per tutte le cose che aveva amato nella vita: perfino l'interessamento per questa nostra, per questa sua Società ch'egli aveva accompagnato e promosso, servito e diretto per più di mezzo secolo. Segno, quest'ultimo, più paventato d'ogni altro, per quelli che gli erano a lato, che la sua stessa fine non poteva esser lontana.

E così è stato: a soli tre mesi dall'inizio di quell'affievolimento e disinteresse alla vita, Vincenzo Federici si spegneva.

Il buono e fedele operaio aveva terminato la sua lunga giornata di lavoro e poteva salire a coglierne il premio, lasciando alla sua Società, e a tutti noi qui convenuti a onorarlo nel trigesimo della morte, un esempio che — è quanto egli attende da noi — un esempio che non andrà e non potrà andare perduto.

* * *

Mezzo secolo ho detto: ma in realtà anche di più. Socio della Società Romana egli fu nominato infatti nel 1902, ma fino da quattro anni innanzi — dal 1898 — egli era già alunno della Scuola Storica aperta presso la medesima Società.

Torniamo così indietro nel tempo, a un'Europa e a un'Italia così diverse da quelle in cui oggi viviamo.

La guerra — fra quella fine d'un secolo e il principio d'un altro — non era, no, sparita dal mondo: essa seguiva anzi a far sentire la sua minaccia e il rombo dei cannoni, ma sui margini di altri continenti: l'Africa, l'Asia, la stessa America. L'Europa rimaneva a parte, immune ed in pace, coi suoi vecchi regni ed imperi, regina del mondo. La parola guerra sembrava cancellata dal dizionario dei suoi diplomatici; il suo unico compito ormai quello di crescere in ricchezza,

in dottrina, in bellezza. Sembrava che per essa si potesse ripetere quello che, a l'alba d'un'altra era di pace, aveva detto un poeta:

« Tu regere imperio populos Romane memento ».

In particolare, per quanto riguardava poi il nostro paese, l'Italia *era fatta*. Rimanevano, se mai — con la parola d'uno degli uomini del Risorgimento — rimanevano a fare gli italiani. Ma per questo era necessario che gli Italiani cominciassero anzitutto a conoscere se stessi: a conoscere quindi la propria storia e ad amarla.

Così gli uomini che, nei primi decenni dopo compiuta l'unità, mettono i fondamenti ai nuovi studi storici e ne preparano gli strumenti, continuano — in altro modo e in altro campo — il Risorgimento, e lo adempiono in se medesimi.

In questo ambiente, in questo singolare momento storico crebbe Vincenzo Federici e fu una recluta, una delle prime reclute — e questo carattere, questa impronta conservò finché visse — del nuovo esercito unitario che nella Società Romana ebbe, fino dal 1876, una delle migliori, delle più scelte formazioni e ottimi iniziatori e maestri quali Ernesto Monaci anzitutto e poi Ugo Balzani, Oreste Tommasini, Costantino Corvisieri e Ignazio Giorgi, i quali, a loro volta, si rilegavano ad altri che li avevano preceduti nella stessa Roma agli inizi dello stesso Risorgimento.

Ci sono primavere sacre, generazioni che si presentano tutte unite, e che poi riconosciamo come quelle che hanno dato un impulso, una impronta a tutto un periodo, e che sono responsabili di tutto quanto, sia in bene sia in male, è stato in esso operato.

Per gli studi storici ricordiamo quella che, circa un secolo fa, vide qui in Roma accomunati insieme Paolo Mazio e Achille Gennarelli, Ottavio Gigli e il Marchese Melchiorri e diede origine al *Saggiatore*; quella che trent'anni appresso, subito dopo il compimento dell'unità, diede principio, col Monaci e coi suoi amici, a questa nostra Società ed al suo *Archivio*.

La terza e ultima è quella il cui affacciarsi alla vita degli studi coincide, più o meno, con l'aprirsi del nuovo secolo, che ha continuato, diretto o ispirato il lavoro della Società fino ai giorni nostri, e di cui hanno fatto parte, con Vincenzo Federici, Carlo Calisse, Pietro Fedele e Federico Hermanin, Pietro Egidi e Gustavo Giovannoni, Giovanni Ferri e mons. Carusi e altri ancora che abbiamo il piacere di vedere oggi fra noi.

Il punto di partenza, e insieme di raccolta di questo felice sodalizio che crebbe disciplinato alla scuola dei vecchi maestri, possono

considerarsi i due volumi sui *Monasteri di Subiaco* che, preparati per essere distribuiti al Congresso Storico tenutosi a Roma nel 1903, in effetti non videro la luce e non poterono essere dedicati a Vittorio Emanuele Orlando, allora Ministro della P. I., che l'anno appresso 1904.

È il tempo che la Società Romana sembra percorsa da un'onda di nuova vita; è il tempo che con l'opera di questi suoi alunni essa mette in cantiere l'esplorazione degli archivi, la pubblicazione dei cartulari dei monasteri — S. Silvestro, SS. Cosma e Damiano, S. Maria Nova, S. Maria in Campo Marzio — l'edizione degli Statuti della Regione Romana.

Un'Europa, un'Italia, ma anche, aggiungiamo una Roma — quella di quell'inizio di secolo — così diversa da quella che abbiamo imparato a conoscere poi.

La vita degli studi era allora quasi tutta concentrata nei vecchi quartieri del centro fra Ponte e Parione, fra Campitelli e la Regola attorno allo « Studium Urbis » — ch'era allora « in regione S. Eustachii » — e alle Biblioteche e agli Archivi e agli altri istituti di cultura che gli facevano corona.

Così anche gli studenti, da qualunque parte d'Italia venissero, preferivano stabilirsi in questa zona della città. Si sa che Guglielmo Oberdan ha abitato a via della Palombella, a un passo quindi dalla vecchia Sapienza. Vincenzo Federici ha abitato in principio, scendendo dalla sua Sabina, qui presso, in via Banchi Vecchi, come il suo Maestro Ernesto Monaci abitava in piazza della Chiesa Nuova. La sede della Società Romana di Storia Patria, ch'egli comincia a frequentare e a servire nel 1902, era dunque in mezzo: e questo fatto dovè favorire e facilitare quella ch'io mi permetterei di chiamare la sua devozione.

Qui in questo angolo di Roma egli trovò il suo destino, il campo, il « pabulum » dei suoi studi, l'insegnamento dei suoi maestri, il conforto degli amici, perfino Quella che doveva, con la luce dell'affetto, aiutarlo a superare le difficoltà inseparabili dalla nostra condizione terrena: la compagna della sua vita.

Ed è per questo che in nessun luogo si sarebbe potuto — oggi nel trigesimo della morte — meglio commemorare Vincenzo Federici che in questa antica sede, in questa vecchia Roma che è stata per tanti anni cuore del suo cuore, centro e vertice della sua vita mortale.

E intanto la vita andava innanzi, il tempo correva: quello ch'era stato il Ministro della P. I. diventava il Presidente della Vittoria, l'Italia conquistava i suoi confini, molti degli amici del felice sodalizio dei primi anni passavano ad altri còmpiti, ad altri studi, ad altre

Università, ma Vincenzo Federici rimaneva fermo e fedele alla sua Roma, alla sua Società.

Alunno nel 1898, Socio, come abbiamo visto, nel 1902, quattro anni dopo egli era stato nominato Segretario; e da allora, con quello, o con altri titoli e nomi — Presidente, Commissario, Presidente ancora una volta — egli fu di fatto il cardine, il punto d'appoggio, l'anima stessa della Società: e, se mi permettete, lo è ancora in questo momento che siamo qui radunati a commemorarlo.

Per cinquanta anni fu Lui a portare sulle sue spalle il peso di tutto quello che la direzione effettiva di una Società e di una Rivista comporta, assumendo anche i carichi che altri poteva schivare e sottrando dove altri falliva o mancava. Cinquanta anni in cui, fra guerre e rivoluzioni, le fortune della Patria variamente ondeggiarono; fortune a cui Vincenzo Federici, che dai suoi maestri aveva ricevuto, e proseguiva, la tradizione del Risorgimento, non rimase mai appartato, nè estraneo; ma quando quelle fortune si rivelarono fallaci, le illusioni crollarono e perfino il nome di Roma ne fu momentaneamente oscurato, egli, tutt'altro che tirarsi indietro, rimase in prima linea e strinse fra le braccia robuste l'eredità che gli era stata affidata e la portò con sé in salvo, oltre la tempesta e le violenze di quegli anni, fino su l'altra sponda.

Veramente, come il « *pius Aeneas* » egli avrebbe potuto ripetere:

« *Quo res cumque cadent.....* »

« *Una salus ambobus* »

* * *

Poi una mattina di novembre sapemmo che la giornata di Vincenzo Federici era giunta al suo termine.

E insieme ch'egli, come atto di ultima volontà, aveva disposto che le esequie fossero semplici, come di povero, che vi intervenissero solo i due familiari più prossimi, che ne fosse data notizia ai giornali solo a funerali avvenuti, che il suo corpo fosse restituito e inumato nella sua piccola patria, in terra Sabina.

La Morte è spesso ancora un atto, un atto supremo, significativo, di Vita. Essa apre e stabilisce d'un tratto una distanza con quelli che ci sono andati innanzi, ma una distanza che ce ne rivela e ce ne fa meglio scoprire, per la prima volta, il volto segreto, come il profilo d'una montagna che solo si riconosce nel punto che ce ne allontaniamo.

Ora quell'ultima disposizione, quella deliberata volontà di rien-

trare, a pena uscito dal tumulto e dalla luce della vita, nell'ombra discreta della sua terra d'origine, ci ha rivelato di Vincenzo Federici qualche cosa che in Lui avevamo sempre sentito, senza tuttavia aver mai saputo qualificare e tanto meno attribuirgli un nome preciso; e cioè quella sobrietà, quel « pudore » — oserei dire — che governava in Lui tutte le espressioni del pensiero e fino le manifestazioni dell'affetto; quel tanto di schivo, di riservato, d'austero che traspariva in ogni suo atto, anche a traverso la squisita gentilezza dei modi; qualche cosa che saremmo stati naturalmente portati a riferire alla sua origine Sabina, « Curibusque severis ».

Sì, egli era veramente un figlio di questa media Italia, che il Foscolo dice « più sacra », l'Italia che si stende fra gli Appennini ed il mare, dal Soratte a l'Amiata, dalla piana di Rieti a quella di Viterbo, dalla patria di S. Benedetto a quella di S. Francesco.

Uno che ebbe l'onore di vederlo composto — e sereno — sul suo letto di morte, disse, come parlando a se stesso: non sapevo di volerGli così bene: e poi, dallo spettacolo di quella morte serena, gli tornarono alla mente — come un monito e una squilla di vita — le parole del poeta romano:

« Et quasi cursores, Vitaï lampada tradunt ».

Ora Egli è lassù — solo — come ha desiderato di essere: è tornato nella sua terra. Lo veglia di lontano il Soratte, il « nive candidum Soracte » e ai piedi Gli scorre, nella valle, il fiume sacro del Lazio che poco più a nord riceve le acque congiunte del Velino e del Nera, e a sud quelle dell'Aniene: i fiumi che, con l'Appennino, hanno sempre segnato i confini della sua Sabina.

E lì saliremo un giorno a visitarLo. Gli porteremo, compiendo il rito di oggi, il ricordo non perituro di quanti lo conobbero in vita, e perciò appunto Lo amaronò, il saluto grato della sua Società, il saluto di Roma.

EMILIO RE

COMMEMORAZIONE TENUTA DA FRANCO BARTOLONI

Mi sono assunto il compito di rendere omaggio alla memoria di Vincenzo Federici col proposito di onorarLo nella forma meno ufficiale possibile. La caratteristica più bella di Lui fu la grande, assoluta, genuina semplicità: le onoranze intese nell'accezione comune e tradizionale avrebbero ripugnato a questa Sua semplicità. Egli ne avrebbe sentito quasi un fastidio. Consentitemi, dunque, ch'io dica di Lui quello che soltanto direi di mio padre, parlandovi cuore a cuore, come solo può parlare del genitore un figlio.

Mio padre fu il mio primo maestro nell'infanzia e nell'adolescenza; Vincenzo Federici ne continuò l'opera e mi fu maestro e padre nella giovinezza e mi avviò per la strada che già Egli aveva percorsa, strada che fu sempre un poco illuminata dalla luce del Suo sorriso e del Suo spirito. Io Gli fui scolaro devoto e affezionato ed Egli mi onorò prima della Sua simpatia e della Sua stima, e poi mi volle bene. Divenuto a mia volta, da alunno, docente, continuai a essere per Lui e volli essere per Lui sempre lo scolaro: durante la guerra, di ritorno dal fronte, dopo avere abbracciato i miei, la prima ora era per Lui, che mi accoglieva festoso e commosso, come si accoglie il figliuolo reduce. «La cara e buona immagine paterna» di Lui si ravvivi oggi nel vostro ricordo, così come viva rimarrà nel mio cuore, per sempre.

Dopo il riuscitissimo profilo che di Vincenzo Federici tratteggio nel 1944 Raffaello Morghen (1), penso che nulla di più vero, di più sentito, di più completo si possa dire di Lui: non mi resta che ripetere in parte quello che altri ha benissimo detto, quello che chiunque, avendoLo avvicinato e conosciuto e compreso, al mio posto direbbe. Scolari, amici, colleghi, tutti Lo abbiamo apprezzato per le stesse qualità, tutti Gli siamo stati legati con lo stesso affetto.

Dirò di Lui che fu bello e sano e dritto, con acuti e luminosi occhi: tipico rampollo di una gente che sui campi aveva appreso il travaglio del seme e del solco e la gioia del mietere e del vendemmiare (non per nulla Egli fissò la Sua dimora cittadina all'inizio di quella via Salaria che si snoda nel sole verso le terre che erano state la culla Sua

(1) *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, 1944, pp. v-x.

e dei Suoi padri). Fino alla tarda età, potrei dire fino alla morte, Egli mantenne la prestantza della figura fisica, alla quale in un certo senso aveva saputo adeguare la Sua figura morale. Ho detto: fu bello e sano; aggiungo: e fu chiaro. Non un angolo d'ombra nella Sua vita, che fiorì nella luce, tutta pervasa di nobiltà d'intendimenti, di fattiva e intelligente bontà.

Prima di ricordarNe i meriti di studioso, lasciate che io insista sull'umanità di Vincenzo Federici. Probo e onesto fino allo scrupolo, generoso, disinteressato, sincero (sincero, alle volte, fino alla rudezza, che sempre però mitigava con l'indulgenza di un sorriso, con la cortesia di una parola), «Cencio» non ha avuto, ch'io sappia, un nemico: è stato caro a tutti. E in particolare ai giovani, agli scolari, che assai prima di apprezzarNe il valore intrinseco di docente, subivano il fascino della Sua mite e pure volitiva ed energica personalità. Pronto così al sorriso schietto di soddisfazione, come all'arguta bonaria ironia, Egli era nell'aula e fuori dell'aula il maestro nel senso più alto e più nobile. I Suoi scolari, non numerosi (poiché Egli, preoccupato del lato pratico del loro avvenire, deliberatamente si asteneva dall'invogliare i giovani agli studi di paleografia e diplomatica), divenivano creature Sue: Egli li amava, li comprendeva, li seguiva, si avvicinava a essi quanto poteva. Ricordo che nel primo anno di Università dovei assentarmi dalle lezioni per breve malattia: Egli, che dalla cattedra mi era apparso severo e rigido professore, non esitò a ricercarmi in mia casa per avere notizie. Né la Sua profonda cultura era il pesante bagaglio dell'erudito, specializzato in un'arida disciplina, che dissecca le sue conquiste e ne fa materia morta: Egli, studiando e facendo studiare le antiche carte, gli antichi codici, ravvivava la materia di vita nuova, la rendeva, potrei dire, attuale; ma sempre con grande semplicità, rifuggendo da ogni lenocinio di forma. Aveva naturalmente le doti del maestro ideale vagheggiato da Quintiliano: «Sumat... ante omnia parentis erga discipulos... animus... non austeritas eius tristis... simplex in docendo, «patiens laboris...».

Scolaro di Ernesto Monaci, ne seguì fedelmente le orme e il metodo: ricordò con commozione e venerò il Suo grande maestro fino agli anni più tardi e ne esaltò, ovunque e sempre, la memoria. Considerò il proprio lavoro un dovere di coscienza, che non ammette transazioni: la Sua vita di studioso fu una severa, dura disciplina a cui obbedì con fermezza costante. Dottissimo nella propria materia, dopo anni e anni di magistero preparava scrupolosamente ogni Sua lezione, come un professore alle prime armi. Il Suo insegnamento, al pari della Sua cultura, era permeato di serietà, era fondato su basi solide: nulla di im-

provvisato, di superficiale; niente voli. Tutto era frutto di un'indagine profonda, assidua e severa; tutto era controllato, documentato in maniera inconfutabile e inoppugnabile. A quei giovani, appena esordienti, che senz'alcuna esitazione licenziano per la stampa le sintesi da loro compilate, dovrebbe esser di monito l'esempio di Vincenzo Federici che, dopo aver raccolto durante circa un ventennio materiale per un manuale di paleografia, esitò a pubblicarlo, e non lo pubblicò, nel timore di non essere abbastanza obiettivo proponendo proprie soluzioni di problemi tuttora aperti. Ed è veramente un danno sensibile per gli studi che la Sua modestia e la Sua incontentabilità scientifica ci abbiano privato di quel manuale italiano di paleografia che solo la Sua profonda conoscenza della materia e la Sua lunga esperienza didattica avrebbero potuto donarci.

Questa serietà e probità di lavoro, dirò meglio, questa profonda coscienza di lavoro fu la nota dominante di tutto il Suo vivere. La Sua opera di docente e di studioso rispecchiava in pieno la Sua mentalità aperta e generosa; i libri di casa, i Suoi appunti, le Sue schede erano sempre a disposizione dei Suoi scolari: perciò Egli, che indubbiamente fu affezionato alla scuola, si staccò da essa senza rimpianto.

Scevro di ogni superbia accademica, esente da qualsiasi forma di egoismo e di vanità personale, non si esibì mai e visse soltanto delle soddisfazioni dei propri affetti e di quelle del proprio lavoro. E lavorò molto.

Laureatosi in lettere con lode alla Sapienza nel 1895, discutendo una dissertazione di filologia italiana sulle rime di Rustico di Filippo, pubblicata poi nel 1899, Egli aveva appreso da Ernesto Monaci non solo il metodo severo per le ricerche filologiche, ma anche un indirizzo sicuro per l'indagine scientifica, in particolare per lo studio e l'edizione delle fonti. Infatti, fin dai primi lavori, i Suoi interessi scientifici sono rivolti all'illustrazione paleografica di codici e di iscrizioni (l'antico evangelario di S. Maria in Via Lata, la *Regula pastoralis* di san Gregorio Magno di S. Maria Maggiore, le iscrizioni dei vasi rinvenuti nella Fonte di Giuturna e quelle di S. Maria Antiqua), all'edizione di statuti e di documenti, all'esame di alcune particolarità della diplomazia medioevale (l'era del consolato nelle carte private romane e le sottoscrizioni metriche).

Intanto con entusiasmo aveva iniziato, insieme con Pietro Fedele, Pietro Egidi e Luigi Schiaparelli, l'esame del copioso materiale inesplorato degli archivi romani. Nel 1899, nel volume XXII dell'*Archivio della R. Società romana di Storia patria*, vedeva la luce la prima parte del *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite* (la seconda parte uscì

nel volume dell'anno seguente), con documenti di notevole importanza per la storia di Roma nei secoli VII-XIII. Lavoro di mole assai maggiore, frutto di lunga e assidua fatica, è l'illustrazione della biblioteca e dell'archivio dei monasteri sublacensi, pubblicata cinque anni dopo (un grosso volume di più di quattrocentocinquanta pagine, con il regesto, corredato di indici analitici, di più di quattromilaseicento documenti, con la descrizione di tutti i manoscritti e degli incunabuli e con uno studio storico sulla biblioteca e l'archivio). Non meno preziosi, per la quantità e la qualità del materiale pubblicato, sono i tre grossi volumi di carte ravennati, compresi nei *Regesta chartarum Italiae*, collezione di cui Vincenzo Federici fu direttore: il *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, stampato nel 1907, con oltre cinquecentocinquanta documenti dal secolo X al XVI, e il *Regesto della Chiesa di Ravenna, Le carte dell'Archivio estense*, in due volumi stampati rispettivamente nel 1911 (in collaborazione con Giulio Buzzi) e nel 1931, con quasi novecento documenti dal secolo IX al XIV. Anche atti e statuti comunali furono da Lui studiati e pubblicati: nel 1904 un frammento di statuto tivoiese, nel 1908 gli atti di quel comune del 1389, nel 1910 lo statuto di Roccaantica e quelli più antichi di Tivoli (contenuti nel primo volume degli *Statuti della provincia romana*, editi poi sotto la Sua direzione), nel 1932 gli statuti di Pontecorvo.

Ma il lavoro di più vasta mole e, senza dubbio, la più importante tra le Sue pubblicazioni di fonti, è la fondamentale edizione, in tre volumi, del *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, compresa nei *Fonti per la storia d'Italia*, ultimata nel 1941, frutto di una trentennale fatica, di minuziosa indagine e di rigorosa critica diplomatica. Le *Ricerche per l'edizione del «Chronicon Vulturense»*, uscite nel 1939 e nel 1941, contengono preziose notizie sulle vicende di S. Vincenzo al Volturno, sull'attività culturale nel monastero e sulla tradizione del *Chronicon*. Si desidera purtroppo lo studio sullo *scriptorium vulturense* che Egli aveva promesso.

Non meno notevoli sono i contributi recati da Vincenzo Federici nel campo della paleografia latina. Nella scuola, cui Egli dedicò le Sue migliori energie durante quarantatre anni, dapprima come libero docente e professore incaricato, poi come titolare della cattedra di Paleografia e diplomatica nell'Università di Roma, fino al 1942; e in numerose pubblicazioni, le quali, ad onta dei progressi, invero notevoli, degli studi negli ultimi anni, conservano tuttavia il loro valore. L'Istituto di paleografia dell'Università di Roma, sviluppatosi intorno al primitivo nucleo raccolto da Ernesto Monaci, ideatore e iniziatore dell'allora «Gabinetto di Paleografia», di cui Vincenzo Federici assunse la dire-

zione nel 1905, sta anche a dimostrare (com'Egli modestamente scriveva nel 1943) quanto le autorità ministeriali e accademiche abbiano avuto a cuore l'incremento degli studi paleografici nell'Università di Roma, ma è soprattutto opera Sua. Da Lui dotato, tra l'altro, di circa quarantamila facsimili in fotopia riproducenti circa duemilacinquecento esempi di scritture librarie e documentarie, nonché di circa tremila calchi di sigilli e altrettanti di iscrizioni, è tra i più ricchi del mondo e non cede neppure al confronto con le raccolte di facsimili dell'École nationale des chartes di Parigi. Sarebbe doveroso e giusto che a Vincenzo Federici l'Istituto di paleografia dell'Università di Roma si intitolasse.

Fin dal 1898 Vincenzo Federici era divenuto collaboratore dell'*Archivio paleografico italiano*, della grandiosa pubblicazione di facsimili paleografici fondata da Ernesto Monaci — una delle più vaste imprese del genere, in Italia e fuori d'Italia — e, alla morte del Monaci, nel 1918, direttore della pubblicazione, la quale comprende oggi sei volumi completi e altri sette in corso di completamento, con un insieme prezioso di circa ottocento facsimili, in grande formato, di codici, di documenti pubblici e privati, di iscrizioni romane e medioevali, di miniature. Nel 1908, per affiancare degnamente la pubblicazione facsimilare con trascrizioni e notizie, con studi originali e con una rassegna bibliografica, era uscito, sotto la Sua direzione, il primo numero del *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*, che, ideato e impostato con intuito sicuro, non ha purtroppo avuto, per cause varie, quel fortunato sviluppo che meritava.

Eccellenti, per organicità e chiarezza, le raccolte di facsimili più propriamente dedicate alla scuola: dai riuscitissimi *Esempj di corsiva antica dal secolo I dell'era moderna al IV*, pubblicati nel 1907 e più volte ristampati, alla grande raccolta per lo studio de *La scrittura delle cancellerie italiane dal secolo XII al XVII*, pubblicata nel 1934, dedicata principalmente alle scuole degli archivi di Stato, ma indispensabile agli studenti universitari e a chiunque intenda dedicarsi alla ricerca diretta sulle fonti documentarie di cui sono ricchi gli archivi italiani.

Anche nel campo della paleografia più strettamente scientifico Vincenzo Federici lascia la Sua impronta, con alcuni contributi fondamentali. Nel 1904 Egli poneva la parola fine alla lunga polemica sulle famose carte di Arborea con uno studio pubblicato nell'*Archivio storico italiano*, in cui, dopo un acuto esame paleografico e storico, dissipa gli ultimi dubbi sulla falsità, non dimostrata appieno neppure da Philipp Jaffé, di alcune carte: il filologo Wendelin Foerster, scrivendo a Ernesto Monaci, dichiarava di non poter « abbastanza esprimere la lode « dovuta all'acume e al sapere metodico del sig. Federici ».

È del 1908 l'importantissimo studio su *Il S. Ilario della Capitolare di S. Pietro ed altri codici dei secoli V-VIII*, pubblicato nel primo numero del *Bullettino dell'« Archivio paleografico italiano »*. Dopo un accurato esame paleografico del famoso codice, riletto e collazionato nel 509-510, e un confronto con gli altri più antichi codici in semionciale, compila un elenco di diciassette codici affini al S. Ilario, rilevando come la scrittura presenti tutte le caratteristiche di una minuscola già sostanzialmente formata; minuscola le cui prime tracce debbono ricercarsi in singole lettere minuscole sfuggite ai lapicidi che scolpivano epigrafi, già fin dal primo secolo dell'era volgare. Il nuovo tipo di scrittura, la minuscola, sarebbe venuto determinandosi simultaneamente in Italia e in altre parti del mondo latino. Gli acuti rilievi concordano mirabilmente con i più recenti orientamenti della scienza paleografica e destano tanta più ammirazione, in quanto allora mancavano elementi e mezzi (materiale epigrafico e papiraceo recentemente scoperto e potenti sussidi fotografici) oggi a disposizione degli studiosi, e acquistano perciò il valore di una felice intuizione. E, se pure non si può obiettivamente sostenere, allo stato attuale, l'ipotesi di Vincenzo Federici, già avanzata da Ernesto Monaci e da Theodor von Sickel, dell'origine romana della minuscola carolina, è doveroso rilevare il merito Suo di avere segnalato l'esistenza di un tipo di scrittura, localizzato nella regione romana (e quindi denominato scrittura romana o romanesca), di cui a più riprese ebbe occasione di indicare le peculiarità paleografiche nei Suoi lavori, ma che da Lui fu soprattutto illustrato con fervore nelle Sue perspicue lezioni universitarie.

E ora, dopo aver detto di Lui tanto e pur sempre poco, ritorno al mio primo pensiero. Onoriamo in Vincenzo Federici il maestro che ha nobilitato l'Università e gli studi italiani; ma ricordiamo con rimpianto specialmente l'uomo: quell'uomo, semplice e caro, a cui l'idea delle proprie onoranze, anche se meritatissime, avrebbe procurato un senso di profondo disagio.

Non prolunghiamo questo disagio. Siamo semplici com'Egli ci vuole: porgiamogli il fiore del nostro ricordo nella più umile delle forme. Diciamogli: « Maestro, amico, Tu rimarrai per sempre nel nostro cuore ». E diciamogli ancora: « Ognuno irradia intorno a sé luce o tenebre, amore o odio, ognuno è maestro di bene o di male, ognuno può spingere il suo simile all'entusiasmo o allo scetticismo, può rendere lieta o triste la giornata di quanti gli vivono intorno. Tu, Vincenzo Federici, hai irradiato intorno a te luce di sapienza, fervore di bontà e calore di affetti: la Tua vita è stata utile e mirabile ».

FRANCO BARTOLONI

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI VINCENZO FEDERICI

1897

Della casa di Fabio Sassi in Parione, in « Arch. Soc. Rom. », XX, 1897, pp. 479-489.

1898

L'antico Evangelario dell'Archivio di S. Maria in Via Lata, in « Arch. Soc. Rom. », XXI, 1898, pp. 121-139, tavv. I-II.

Di Mario Cartaro incisore viterbese del secolo XVI, ivi, pp. 535-552.

Il trattato d'amore di Messer Francesco da Barberino. (Nozze Gigli-Agostini, XXV luglio 1898. Ricordo degli amici V. FEDERICI, G. GRIMALDI, F. HERMANIN). Roma, 1898, pp. 21 e tav. piegata.

Proemio allo studio postumo di: F. PAGNOTTI, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV*, in « Arch. Soc. Rom. », XXI, 1898, pp. 5-6.

Recensione di: G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI, *Codice diplomatico barese: le pergamene del Duomo di Bari*, vol. I (1897), ivi, pp. 266-268.

Recensione di: W. MEYER, *Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gothischen Schrift* (1897), ivi, pp. 595-600.

Recensione di: P. EGIDI, *Appunti intorno all'esercito del comune di Roma nella prima metà del sec. XIV* (1897), ivi, pp. 613-614.

Recensione di: V. PRINZIVALI, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi* (1898), ivi, pp. 615-616.

1899

Le rime di Rustico di Filippo rimatore fiorentino del sec. XIII. Bergamo, Ist. ital. d'arti graf., 1899 (« Biblioteca storica della letteratura italiana diretta da F. NOVATI », IV), pp. XLIV, 68 e facsimile.

Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite, in « Arch. Soc. Rom. », XXII, 1899, pp. 213-300, 489-538.

Recensione di: I. DEL LUNGO, *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII, pagine di storia fiorentina per la vita di Dante* (1899), in « Arch. Soc. Rom. », XXII, 1899, pp. 580-587.

Recensione di: V. GARDTHAUSEN, *Beiträge zur griechischen Palaeographie* (1877), ivi, pp. 325-328.

Recensione di: MARCELLINO DA CIVEZZA e T. DOMENICHELLI, *La leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi compagni* (1899), ivi, pp. 331-332.

Recensione di: C. WESSELY, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Palaeographie* (1898), ivi, pp. 332-334.

1900

Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite, in « Arch. Soc. Rom. », XXIII, 1900, pp. 67-128, 411-447.

Santa Maria Antiqua e gli ultimi scavi del Foro Romano, ivi, pp. 517-562.

Le iscrizioni dei vasi rinvenuti nel fonte di Giuturna, in « Notizie degli scavi », nov. 1900, pp. 571-573 e facsimile.

Recensione di: C. A. GARUFI, *La curia stratigoziale di Messina, a proposito di Guido delle Colonne* (1900), in « Arch. Soc. Rom. », XXIII, 1900, pp. 314-316.

Recensione di: B. ALBERS, *Consuetudines Farfenses ex archetypo Vaticano nunc primum recensuit B. A.* (1900), ivi, pp. 590-594.

1901

I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino, III. Il manoscritto, in *Scritti vari di filologia (A Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento gli scolari)*, Roma, Forzani, 1901, pp. 471-475, con facsimile.

La «Regula pastoralis» di S. Gregorio Magno nell'archivio di S. Maria Maggiore, in « Römische Quartalschrift », 15, 1901, pp. 12-31, tavv. I-II.

Sul Regesto della Chiesa di Tivoli, in « Bullettino della Soc. Filologica Romana », I, 1901, pp. 23-26.

Recensione di: R. POUPARDIN, *Étude sur la diplomatie des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne* (1901), in « Arch. Soc. Rom. », XXIV, 1901, pp. 275-280.

Recensione di: G. NEGRI, *L'imperatore Giuliano l'Apostata, studio storico* (1901), ivi, pp. 521-524.

1902

Da una iscrizione che ricorda la chiesa di S. Cecilia a Monte Giordano, in « Arch. Soc. Rom. », XXV, 1902, pp. 467-469.

Il Consolato in carte romane posteriori al Mille, in « Bullettino della Soc. Filologica Rom. », II, 1902, pp. 13-16.

Recensione di: R. LANGIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di Antichità*, vol. I: a. 1000-1530 (1902), in « Arch. Soc. Rom. », XXV, 1902, pp. 483-485.

1903

Un transunto dell'Ars Notaria di Giovanni da Tilbury, in « Bullettino della Soc. Filologica Rom. », IIII, 1903, pp. 17-26 e facsimile.

Affreschi nel territorio di Alatri, in « Bullettino della Soc. Filologica Rom. », V, 1903, pp. 41-42.

Recensione di: A. MOSCHETTI, *Il museo civico di Padova* (1903), in « Arch. Soc. Rom. », XXVI, 1903, pp. 503-505.

Recensione di: F. NITTI DI VITO, *Il tesoro di S. Nicola di Bari* (1903), ivi, p. 520.

1904

I monasteri di Subiaco, vol. II. *La biblioteca e l'archivio*. Roma, Minist. della Pubbl. Istr., 1904, pp. LXXI, 467, tavv. 4.

Un vescovo sconosciuto della diocesi di Tivoli, [nel vol. per] *Nozze Hermanin-Hausmann, XX gennaio MDCCCIII*. Perugia, Unione Tip. Coop., 1904, pp. 7-11 e tav. I.

Il palinsesto d'Arborea [con prefazione del prof. W. FOERSTER], in « Archivio storico italiano », s. V, XXXIV, 1904, pp. 73-108, con una tav.

I codici dell'Esposizione Gregoriana al Vaticano, in « Arch. Soc. Rom. », XXVII, 1904, pp. 225-233.

L'Evangelario miniato della Vallicelliana, ivi, pp. 493-496.

Un frammento dello statuto tivolesse del 1305, ivi, pp. 496-503.

Carte medioevali con firme in versi, ivi, pp. 503-516.

Ancora sull'Evangelario di S. Maria in Via Lata, in « Bullettino della Soc. Filologica Rom. », VI, 1904, pp. 12-13.

Il ricordo del consolato nella datazione di carte private, ivi, pp. 13-14.

L'uso dell'Ἰχθύς nell'invocazione divina, ivi, pp. 14-15.

Recensione di: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia, ricerche storico-diplomatiche*, parte I: *I diplomi di Berengario I* (1901) - IDEM, *I diplomi di Berengario I* (1903), in « Arch. Soc. Rom. », XXVII, 1904, pp. 255-259.

Recensione di: V. LAZZARINI, *Il codice Antoniano 182* (1903), ivi, pp. 274-275.

Recensione di: N. RODOLICO, *Genesi e svolgimento della scrittura longobardo-cassinese* (1901), ivi, pp. 284-286.

Recensione di: M. PROU, *Manuel de paléographie. Recueil de fac-similés d'écritures du V^e au XVII^e siècle* (1904), ivi, pp. 288-289.

Recensione di: V. LAZZARINI, *I titoli dei dogi di Venezia* (1903), ivi, pp. 292-293.

1905

Per una raccolta di facsimili di iscrizioni medioevali, in « *Bullettino della Soc. Filologica Rom.* », VII, 1905, pp. 14-19.

1906

Atti del Comune di Tivoli dell'anno 1389, in « *Bullettino dell'Istituto Stor. Ital.* », 28, 1906, pp. 47-98.

1907

Esempi di corsiva antica dal secolo I dell'era moderna al IV, raccolti ed illustrati da V. F. Roma, Anderson, [1907], pp. 19, tavv. 36.

Regesto di S. Apollinare Nuovo. Roma, Loescher, 1907 (« *Regesta charitarum Italiae* », n. 3), pp. XVI, 416, tavv. 3.

I frammenti notarili dell'archivio di Sutri, in « *Arch. Soc. Rom.* », XXX, 1907, pp. 463-471.

Autografi d'artisti dei secoli XV-XVII, ivi, pp. 486-495.

1908

Il S. Ilario della Capitolare di S. Pietro ed altri codici dei secoli V-VIII, in « *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano* », I, 1908, pp. 111-122.

Il miracolo del Crocifisso della Compagnia dei Bianchi a Sutri, in *Scritti di storia di filologia e d'arte (Nozze Fedele-De Fabritiis, Itri, XI gennaio MCMVIII)*, Napoli, Ricciardi, 1908, pp. 107-118.

Il più antico statuto di Tivoli, in *Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni*, Roma, Tip. dell'Unione Coop. Ed., 1908, pp. 157-162.

1909

Recensione di: P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, vol. I: *Necrologi della città di Roma* (1908), in « *Archivio storico italiano* », s. V, XLIV, 1909, pp. 419-424.

1910

Statuti della provincia Romana: Vicovaro, Cave, Roccantica, Ripi, Genazzano, Tivoli, Castel Fiorentino, a cura di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI e P. EGIDI. Roma, 1910 («*Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Ital.*», n. 48), pp. XIV, 444, tavv. 11. [Sono di V. FEDERICI: la *Prefazione* al volume (pp. VII-XIII) e l'edizione, con relativa introduzione, degli Statuti di Roccantica (pp. 51-110) e degli Statuti di Tivoli (pp. 135-301)].

Il codice diplomatico della Cattedrale di Aquila, in «*Bullettino della R. Deputaz. Abruzzese di st. p.*», s. III, I, 1910, pp. 29-45.

1911

L'épigraphie de l'église de Sainte-Marie Antique, in W. DE GRÜNEISEN, *Sainte-Marie Antique*, Rome, Bretschneider, 1911, pp. 311-447 e *Album épigraphique*, ff. [2] e 20 tavv.

1912

Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense, a cura di V. FEDERICI e G. BUZZI, vol. I. Roma, Loescher, 1911 («*Regesta chartarum Italiae*», n. 7), pp. [VIII], 389.

1913

Die Stellung der Privatdozenten in Italien, in «*Akademische Rundschau*», Jahrg. 1, Heft 10, Juli 1913, pp. 586-592.

1914

Don Leone Allodi [Necrologia], in «*Arch. Soc. Rom.*», XXXVII, 1914, pp. 363-364.

1915

In memoria di Amedeo Crivellucci, in «*Annuario della R. Università di Roma per l'anno scolastico 1914-15*», Roma, 1915, pp. 245-247.

1916

Notizia di: P. CENCI, *Carte e diplomi di Gubbio dell'a. 900 al 1200* (1915), in «*Arch. Soc. Rom.*», XXXIX, 1916, pp. 281-282.

1917

Il Gabinetto di paleografia dell'Università di Roma. Notizie dei facsimili dei codici riprodotti delle raccolte a stampa del Gabinetto. Perugia, Unione Tip. Coop., 1917 («Supplemento al Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», n. I°), pp. XX, 87.

1918

Ernesto Monaci [Necrologia], in «Arch. Soc. Rom.», XLI, 1918, pp. 289-297.

Giulio Buzzi [Necrologia], *ivi*, pp. 373-375.

Notizia di: A. MELAMPO, *La minuta* [per errore è stampato *Rivista*] *d'ufficio. Ricerche di critica diplomatica e metodica* (1918), *ivi*, pp. 377-378.

Notizia di una Relazione di G. ONESTINGHEL sulle ricerche storiche riguardanti la regione Trentina, *ivi*, pp. 378-379.

Notizia di: C. CIPOLLA e G. BUZZI, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, voll. 3 (1918), *ivi*, pp. 395-396.

Notizia di: R. MORGHEN, *Il palinsesto Assisiense della Historia Langobardorum di Paolo Diacono* (1918), *ivi*, pp. 396-397.

Notizia del *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli* (fasc. I), *ivi*, p. 397.

1919

Notizia sulla costituzione della Deputazione di Storia patria del Friuli, in «Arch. Soc. Rom.», XLII, 1919, p. 335.

1920

L'opera del Monaci per gli studi di Paleografia, in Ernesto Monaci [volume commemorativo edito dalla Società Filologica Romana], Perugia, Unione Tip. Coop., 1920, pp. 131-153.

Notizia di: E. MUNDING, *Königsbrief Karls d. Gr. an Papst Hadrian über Abt-Bischof Waldo von Reichenau-Pavia* (1920), in «Arch. Soc. Rom.», XLIII, 1920, pp. 191-192.

Notizie di una epigrafe in capitale corsiva pubblicata da O. SCHLISSEL e C. F. LEHMANN in *Klio* (1920); di due papiri latini pubblicati da L. SCHIAPARELLI in *Papiri della Società Italiana*, vol. VI; di L. SCHIAPARELLI, *La scrittura latina nell'età romana* (1921), in «Arch. Soc. Rom.», XLIII, 1920, pp. 465-466.

Notizia di: F. ERMINI, *Poeti epici latini del sec. X* (1920), *ivi*, pp. 469-471.

1921

Recensione di: C. RIVERA, *Per la storia delle origini dei Borrelli conti di Sangro* (1919), in «Buletтино della Deputaz. Abruzzese di st. p.», s. III, XI-XIII, 1920-21, pp. 316-400.

1922

L'arte degli Ortolani a Corneto. Roma, Tip. «D. Orano», 1922 («Pubblicazioni dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Roma», ser. A, n. 3), pp. 13.

1924

Notizia di: SILVA TAROUCA, sulle epistole pontificie anteriori a Gregorio Magno (1921), in «Arch. Soc. Rom.», XLVII, 1924, p. 401.

Notizia di: R. L. POOLE, sul Monastero Niridiano (1921), ivi, pp. 405-406.

Notizie di: B. RICCI, *Il «Liber Censuum» del vescovado di Modena. Contributo alla storia dei diritti e delle giurisdizioni dei vescovi di Modena nel M. E.* (1921); di una nota del medesimo sul canonico Obizzo d'Este; e di B. RICCI, *Dell'origine del Cristianesimo e del vescovado in Modena* (1921), ivi, p. 406.

Notizia di: G. CAPOCACCIA e F. MACCHIONI, *Statuto della città di Bagnoregio del MCCCLXXIII* (1921), ivi, p. 407.

Notizia di: P. TORELLI, *Le carte degli Archivi Reggiani fino al 1050* (1921), ivi, pp. 407-408.

Notizia di: P. TORELLI, *Capitanato del Popolo e Vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana* (1921-1923), ivi, p. 412.

Notizia di: L. SCHIAPARELLI, *Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della bibl. Capitolare di Verona* (1914), ivi, pp. 412-413.

Notizia di: W. M. LINDSAY, *Palaeographia latina*, parte I e II (1922-1923), ivi, pp. 413-414.

Notizia di: L. SCHIAPARELLI, *Diplomi dei re d'Italia (Archivio paleograf. ital., fasc. XLVIII)*, ivi, p. 415.

Notizia di E. CARUSI e V. DE BARTOLOMEIS, *Monumenti paleografici degli Abruzzi* (1924), ivi, p. 415.

1925

Chronicon Vulturense del monaco GIOVANNI, voll. I e II. Roma, 1925 («Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Ital.», nn. 58 e 59), pp. X, 384 e VIII, 367.

1927

Notizia di: O. MONTENOVESI, *Roma agli inizi del sec. XV* (1926), in « Arch. Soc. Rom. », L, 1927, pp. 207-208.

1928

Il vero volto del gran nemico di Dante, in « Giornale dantesco », a. XXX, 1927 [pubbl. nel 1928], pp. 311-315 [riprodotto dal « Giornale d'Italia » del 1° febbraio 1928].

Recensione di: G. CAETANI, *Domus Caietana* (1928), in « Arch. stor. ital. », s. VII, IX, 1928, pp. 91-111.

Recensione di: O. MONTENOVESI, *Beatrice Cenci davanti alla giustizia dei suoi tempi e della storia, su fonti inedite* (1928), in « Arch. Soc. Rom. », LI, 1928, pp. 149-155.

1929

Il regime amministrativo di Pontecorvo durante i secoli XII-XV, in « Casinensia », Montecassino, 1929, vol. II, pp. 549-553.

1930

Statuti della provincia Romana: S. Andrea in Selci, Subiaco, Viterbo, Anagni, Aspra Sabina, editi da R. MORGHEN, P. EGIDI, A. DIVIZIANI, O. MONTENOVESI, F. TOMASSETTI e P. FONTANA, a cura di V. FEDERICI. Roma, 1930 (« Fonti per la storia d'Italia pubblicate dal R. Istituto Storico Ital. per il M. E. », n. 69), pp. XX, 579, tavv. 7. [È di V. FEDERICI la Prefazione generale (pp. IX-XIX). Particolarmente curata da lui è l'edizione degli *Statuti Viterbesi*, rimasta incompiuta e priva di prefazione per la scomparsa di P. Egidi].

1931

Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense, a cura di V. FEDERICI e G. BUZZI, vol. II. Roma, Maglione, 1931 (« Regesta chartarum Italiae », n. 15), pp. XXIII, 543.

Gli statuti della provincia Romana, in « Atti del II Congresso Naz. di Studi Romani, Roma 1930 », Roma, 1931, vol. II, pp. 9-12.

1932

Gli statuti di Pontecorvo. Montecassino, 1932 (« Miscellanea Cassinese », n. 10), pp. XXV, 61.

1933

Una sottoscrizione di Melozzo da Forlì?, in « Arch. Soc. Rom. », LIII-LV, 1930-1932 [pubbl. nel 1933], pp. 405-408.

1934

La scrittura delle cancellerie italiane dal sec. XII al XVIII. Facsimili per le scuole di Paleografia degli Archivi di Stato. Roma, Sansaini, 1934, pp. XV, 83, tavv. 114.

Luigi Schiaparelli [Necrologia, con bibliografia], in « Arch. Soc. Rom. », LVI-LVII, 1933-1934, pp. 390-401.

Premessa a: F. BARTOLONI, *Esempi di scrittura latina dal secolo I av. Cristo al secolo XV.* Roma, Sansaini, 1934.

Recensione di: M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a ed., vol. I (1933), in « Arch. Soc. Rom. », LVI-LVII, 1933-1934, pp. 432-436.

1935

Paleografia latina dalle origini fino al secolo XVIII. Nuova edizione curata da S. MOTTIRONI (Anno Accademico 1934-1935. Roma, Offic. di Arti Graf., 1935 [in litografia], pp. 180.

Recensione di: G. E. LEVI, *Il duello giudiziario. Enciclopedia e bibliografia* (1932), in « Arch. R. Deputaz. Rom. », LVIII (n. s., I), 1935, pp. 247-248.

Recensione di: C. BELLONI, *Un banchiere del Rinascimento: Bindo Altoviti* (1935), ivi, p. 256.

Recensione di: A. SAMMARCO, *Précis de l'histoire d'Égypte par divers historiens et archéologues*, to. IV: *Les règnes de 'Abbas de Sa'id et d'Isma'il (1848-1879), avec un aperçu de l'histoire du canal de Suez* (1935), ivi, pp. 257-259.

1936

Un codice attribuito a Celestino V, in « Bollettino diocesano di Aquila », a. XV, n. 1 (gennaio 1936), pp. 6-7.

Su di un codice Aquilano, nell'« Osservatore Romano » del 26 gennaio 1936.

1938

Chronicon Vulturense del monaco GIOVANNI, vol. III. Roma, 1938 (« Fonti per la storia d'Italia pubblicate dal R. Istituto Storico Ital. per il M. E. », n. 60), pp. 308.

Recensione di: FR. ARNALDI, *Latinitatis italicae Medii aevi inde ab anno CDLXXVI usque ad annum MXXII lexicon imperfectum...*, Pars prima, litteras A-Gradior continens (1936), in « Arch. R. Deputaz. Rom. », LX (n. s., III), 1937 [pubbl. nel 1938], pp. 275-277.

Recensione di: A. GALLO, *Aversa Normanna* (1938), ivi, pp. 277-279.

Recensione di: C. RIVERA, *La provincia Valeria nella « Diocesi Italicana ». Corografia e storia* [1931], ivi, pp. 279-281.

Recensione di: A. MONTI, *Gli Italiani e il Canale di Suez* (1937), ivi, pp. 281-283.

Recensione di: T. VALENTI, *Papa Lambertini umoristico, con ritratti e caricature* (1938), ivi, pp. 284-287.

1939

Ricerche per l'edizione del « Chronicon Vulturense » del monaco Giovanni, I. Il codice originale e gli apografi della Cronaca, in « Bullettino dell'Istituto Storico Ital. e Archivio Muratoriano », 53, 1939, pp. 147-236.

L'origine del monastero di S. Vincenzo secondo il Prologo di Autperto e il « Libellus constructionis Farfensis », in « Studi in onore di Carlo Calisse », Milano, 1939, vol. III, pp. 3-14.

Il restauro del libro e l'Istituto di patologia del libro, in « Archivi », s. II, VI, 1939, pp. 92-96.

1940

Chronicon Vulturense del monaco GIOVANNI, Prefazione (da preporsi al vol. I). Roma, 1940 (« Fonti per la storia d'Italia pubblicate dal R. Istituto Storico Ital. per il M. E. », n. 58 bis), pp. LXXIII.

Recensione di: A. P. TORRI, *Le corporazioni romane. Cenno storico giuridico economico* (1940), in « Arch. R. Deputaz. Rom. », LXIII (n. s., VI), 1940, pp. 217-219.

Recensione di: P. ROMANO [FORNARI], *Il rione di Ripa* (1939); *Il rione di Campo Marzio*, parte I e parte II; *Strade e piazze di Roma*, vol. II - P. ROMANO e A. PROIA, *Il rione di S. Eustacchio* (1937), ivi, pp. 225-228.

1941

Ricerche per l'edizione del « Chronicon Vulturense » del monaco Giovanni, II. Gli abati; III. Un frammento della cronaca del Volturmo anteriore a quella del monaco Giovanni; IV. Abati franchi ed abati longobardi nel monastero di S. Vincenzo al Volturmo, in « Bullettino dell'Istituto Storico Ital. e Archivio Muratoriano », 57, 1941, pp. 71-114.

Riteniamo non privo di interesse far seguire alcuni dati, relativi a titoli e riconoscimenti ricevuti da Vincenzo Federici, ed insieme ricordare alcune attività, non scientifiche, di Lui, che ne lumeggiano la figura di Uomo. Socio, dalla fondazione, della Società Filologica Romana, di cui fu anche Vicepresidente. Nominato, il 10 giugno 1921, Accademico d'onore dell'Accademia di S. Luca; dal 24 settembre 1923 Ispettore Onorario per le Antichità del Comune di Mentana; dal 1936 al 1939 membro della Commissione Centrale per le Biblioteche; nel 1944 nominato membro della Giunta Centrale degli Studi Storici e, nello stesso anno, membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto Italiano di Numismatica. Socio Corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei dal 15 luglio 1935, ne fu eletto, nel 1946, Socio Nazionale; nel gennaio 1947 fu chiamato a far parte della Commissione per la pubblicazione degli « Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane » presso l'Accademia stessa, e, nell'aprile, nominato Rappresentante dell'Accademia nel Consiglio Superiore degli Archivi di Stato. Dal 27 febbraio 1926 membro dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, ne divenne, il 29 aprile 1935, membro del Consiglio Direttivo, e fu poi chiamato a far parte del Consiglio provvisorio, dal 30 maggio 1945 al 1952. Socio Corrispondente della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria dal 1906, della Deputazione Napoletana di Storia Patria dal 1941, e già prima anche della Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi; Socio Onorario dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale e Socio Corrispondente dei « Monumenta Germaniae historica ». Dal 1904 membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto Sabino per gli studi. Negli anni 1920-1924 Consigliere Provinciale e, nel medesimo periodo, Consigliere Comunale di Monterotondo. Dal 1921 al 31 ottobre 1944 Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Ospedale del Ss. Gonfalone di Monterotondo. Dal 1932 al 1937 membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto dei Sordomuti in Roma e, dal 23 giugno 1938 al 1943, Vicepresidente del medesimo Istituto.



PAPA ONORIO III E LA DIFESA DELL'INSEGNAMENTO LIBERO A BOLOGNA

L'azione svolta dal pontefice Onorio III, nel secondo e terzo decennio del secolo XIII (1), a favore della libertà dello Studio universitario di Bologna merita, a nostro avviso, un più attento esame, sia dal punto di vista esterno, per i riflessi politici che quell'azione accompagnarono, sia dal punto di vista interno, vale a dire per la efficacia che l'azione protettrice del pontefice ebbe a vantaggio della vita e dell'organizzazione di quello Studio. Dal punto di vista esterno, l'azione pontificia si presenta intanto rilevabile sotto un duplice aspetto: il fatto dell'intervento pontificio, di per sé considerato, che è quanto dire l'interessamento, a favore dell'organismo autonomo dello Studio, della suprema autorità giurisdizionale della Chiesa, e, accanto al detto intervento, vanno altresì rilevate le ragioni di politica che lo determinano. D'altro canto, va pure notato un altro elemento importante: il fatto cioè che detto intervento pontificio a favore dello Studio bolognese dà occasione all'incontro, o meglio dire, alla collisione tra le due giurisdizioni, quella universale del pontefice e quella particolare del Comune bolognese. Di qui le inevitabili conseguenze che da quella collisione derivano sul piano del diritto pubblico del tempo. Questo aspetto politico della questione, per quanto io sappia, non è stato finora esaminato. Si comprende però quanto grande ne sia l'importanza e la utilità a ben intendere lo svolgersi dell'intera vertenza, la rilevanza di essa e il valore degli atti che, da una parte e dall'altra, vengono compiuti nel conflitto inevitabile che ne deriva. Quanto alle ragioni politiche

(1) Oltre le notizie date dal SARTI (*De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, I, p. 120 e passim) e del GAUDENZI (*Lo studio di Bologna nei primi due secoli di esistenza*, Bologna 1901) dal SAVIGNY (*Storia del Diritto Romano nel medioevo*, II cap. XXI) sull'opera di Onorio III a favore dello Studio bolognese, vedine l'ultima esposizione in A. SORBELLI (*Storia della Università di Bologna*, vol. I, *Il Medioevo*, Bologna 1940, pag. 162 e segg.). Avvertiamo di aver riprodotto il testo delle lettere di Onorio III, relative alla vertenza in oggetto, direttamente dai registri delle lettere dell'Archivio vaticano e non dalla edizione del PRESUTTI, *Regesta Honorii papae III* (1216-1226), Roma 1888-1892, il cui testo non è sempre completo, né corretto.

che dovettero decidere dell'intervento pontificio, non è poi da escludere una particolare mira del pontefice nei confronti della città di Bologna e, soprattutto, dello Studio del diritto, che si era affermato in essa. È da ritenere infatti che l'azione di papa Onorio III rappresenti una preparazione di quella attività, che sarà, in avvenire, l'azione della S. Sede di particolare riguardo a Bologna e alla sua Università, per assicurarsene il predominio e per farne il centro di irradiazione del diritto pontificio, delle decretali, e, attraverso questo, di quel nuovo diritto comune, permeato delle mutazioni canoniche, che si avvierà a stabilirsi come il Diritto comune pontificio. E non era questo, del pontefice Onorio III, il primo atto di quella preparazione, a cui accennavamo.

Allora l'anzidetta azione di preparazione di Onorio III tenta di attuarsi in Bologna, e precisamente in quell'Università, quando questa ormai è considerata il centro autorevole e universale, per eccellenza, di elaborazione e di propagazione del Diritto. Ma l'azione pontificia di interessamento particolare per l'Università di Bologna risale ancora nel tempo e si richiama, soprattutto, all'opera svolta dal pontefice Clemente III, nel 1189, quando questi approva e rende duraturi i provvedimenti per gli affitti delle case a scolari e maestri, emanati, fino dal 1177, dal legato pontificio Guglielmo vescovo di Porto (1), e, successivamente, all'opera del pontefice Innocenzo III, nel 1211, allorché questi, contro l'indirizzo imperialistico di Bologna, favorevole allo scomunicato Ottone, aveva minacciato di far trasferire le scuole altrove (2). In questa ultima azione pontificia di Innocenzo III, si nota più chiaramente come il pontefice consideri l'Università bolognese quale istituzione di massimo interesse nella politica della Chiesa e tenda a difenderla e a farla entrare nel proprio ambito di disposizione. Quanto all'altro problema del rapporto che si stabilisce tra le due giurisdizioni, è da osservare che l'ingerenza sempre più decisa, che il Comune afferma, nei confronti dell'organismo costituzionale dello Studio, e che tende, in concreto, all'assoggettamento di questo alla giurisdizione comunale, determina l'atteggiamento di decisa insofferenza, anzi di quasi disconoscimento da parte del Comune, di fronte all'intervento dell'autorità pontificia.

Tale atteggiamento del Comune è senza dubbio rilevante, perché non ci si può nascondere che in esso giochi, in sostanza, la pretesa di sovranità, nell'interno del Comune, della propria amministrazione po-

(1) SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna* cit., pag. 155.

(2) SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna* cit., pag. 161.

litica, e, in quella pretesa di sovranità esclusiva, vi è altresì la negazione della potestà universale del Pontefice, quando si renda inefficace, nel fatto, la sua azione di intervento. Inteso in questa maniera il drammatico urto delle due giurisdizioni, quella comunale da un lato e quella pontificia e universale dall'altro, la vicenda dell'intervento pontificio nella contesa dello studio bolognese, per la sua libertà, acquisterà un aspetto assai più interessante, anche per il rilievo del suo carattere pubblicistico.

Accennata la rilevanza politica della questione dell'ingerenza pontificia nei riguardi della libertà dello Studio bolognese, conviene ora vedere l'importanza, che le fonti relative hanno per rischiarare la storia dell'organizzazione interna dello Studio stesso. Questo, per la verità, è il lato della questione che è stato particolarmente studiato per l'innanzi, a cominciare dal Sarti e dal Savigny. Ma noi riteniamo che un più attento esame e una più approfondita interpretazione delle fonti in esame varranno meglio a presentarci alcuni elementi di questa organizzazione, che, a nostro avviso, sono stati mal posti, specie per quanto riguarda la storia originaria interna dello Studio bolognese.

La prima storia delle forme costituzionali dell'Università di Bologna resta infatti ancora oscura. La critica ha creduto di poter colmare il vuoto delle nostre conoscenze proiettando nel tempo, come primo stato di quelle forme, la struttura conseguita dall'organismo costituzionale dello Studio in epoca più tarda e storicamente accertata. Occorre tuttavia vedere se qualche indizio più proprio delle forme anteriori non possa riscontrarsi nelle fonti di epoca immediatamente successiva a noi pervenute. Il sospetto di una diversa costituzione dello Studio bolognese sta intanto nella considerazione che lo Studio bolognese dovette essere, al principio, un organismo che, appunto per trovarsi alle origini del proprio sviluppo, dovette faticare prima di assumere quell'assetto definitivo, che raggiunse in epoca storica, vale a dire che lo Studio dovette passare per una evoluzione varia di forme iniziali. Va poi altresì considerato che lo Studio stesso, essendo, all'inizio della sua esistenza, essenzialmente libero e autonomo dovette atteggiarsi con uno schema strutturale diverso da quello in cui lo troviamo figurato in epoca storica, quando già il prepotere del Comune finisce per fare di esso un ente subordinato con l'ingerirsi giuridicamente nella sua forma costituzionale.

È noto infatti che lo Studio riuscì ad organizzare in un primo tempo il proprio organismo costituzionale al di fuori della giurisdizione del Comune. Lo Studio bolognese venne a costituire una isti-

tuzione originariamente autonoma, e, se si può dire, internazionale, perché formata dagli studenti di nazionalità diverse, convenuti a Bologna per motivo di apprendere il Diritto, e si deve proprio a questi gruppi studenteschi l'organizzazione dello Studio. Poco sappiamo però sui primitivi organi di reggimento interno di quello Studio. Questa situazione di indipendenza dello Studio bolognese durò fino verso il termine del secolo XII.

Gli storici poi fanno risalire già al 1189 le disposizioni statutarie del Comune di Bologna, che obbligano i docenti a giurare di non trasferire altrove il proprio insegnamento. Al qual proposito sarà utile, anche per richiamare i precedenti, raccogliere le notizie che le fonti ci offrono e studiare il processo seguito dall'azione comunale per ottenere detto giuramento dai maestri di Diritto (1). Il giuramento, cui si accenna, appare prestato per la prima volta dal giureconsulto Lotario cremonese, il 1° dicembre 1189, davanti ai consoli del comune di Bologna. Nella formula seguita da Lotario non si fa riferimento allo statuto del comune: «Iuro ego dominus Lotherius (*sic*) quod ab hoc (*sic*) die in antea non regam scholas legum in aliquo loco nisi Bonnonis, nec ero in consilium ut Studium huius civitatis minuatur, et si scivero aliquem ipsum minuere velle, consulibus vel potestati, qui pro tempore erunt, bona fide consilium et adiutorium dabo de omnibus que a me petierint et credentiam eis tenebo» (2). Un riferimento più specifico al divieto di una diversa dimora degli scolari fuori di Bologna si ha nel successivo giuramento prestato da Giovannino dottore di leggi il 31 ottobre 1198, a circa dieci anni di distanza dal ricordato giuramento. Quello di Giovannino è il secondo giuramento di cui si abbia specifica menzione nelle fonti a noi pervenute. La formula ivi seguita è come appresso: «juravit quod de cetero in aliquam aliam terram non leget scientiam (*sic*) legum scholaribus nisi in Bononia, et quod non dabit operam nec consilium nec adiutorium quod scholares in aliam civitatem debunt morari, nec studium de Bononia legum debeat diminui; et consilium potestati et iudicibus de Comuni, vel rectoribus qui pro tempore fuerint bona fide dabit cum ab eo petierint» (3). Simile giuramento viene prestato rispettivamente da Guglielmo da Porta di Pia-

(1) Cf. da ultimo SORBELLI, op. cit., pag. 160. Il Sorbelli riferisce che il primo giuramento prestato dai professori è del 1189, poco dopo cioè la creazione dei Rettori e anche dopo l'abbandono dello Studio bolognese da parte del glossatore Pillio da Medicina.

(2) *Chartularium Studii bononiensis* I, 1, doc. 1.

(3) *Ibid.*, I, 1, doc. VI.

cenza e Cazzavillano e Ruffino l'11 e il 12 ottobre 1199 (1), e la formula sopra riferita si ripete anche con qualche lieve mutazione di forma nel giuramento prestato dai dottori di legge: Guido di Boncambio, Jacobo Balduino e Oddone di Landriano milanese il 23 ottobre 1213 avanti al podestà di Bologna (2), mentre quest'ultima formula di giuramento ritorna a distanza di qualche giorno per il dottore di leggi Benintendi (3) e in quello più tardo di Guizzardino di Bologna del 30 ottobre 1216 (4).

L'obbligo del giuramento si vede poi esteso anche al di fuori dell'insegnamento delle leggi. Così maestro Bene di Firenze presta giuramento il 1° ottobre 1218, e in quel giuramento traspare evidente, oltre all'obbligo assunto di non dare opera «quod Studium civitatis Bononie aliquo tempore alibi transferatur», di non leggere grammatica altrove, pure essendo previsto eccezionalmente «quod si promotus essem ad officium clericale in civitate Florentie, ut liceat mihi legere clericis illius ecclesie» (5).

Il primo richiamo specifico alla disposizione statutaria che implichi l'obbligo del giuramento per i dottori di legge secondo una formula pure espressa negli Statuti, si trova soltanto a cominciare dal giuramento prestato il 5 febbraio 1220 dal dottore di leggi Lambertino di Azzone di Gardino. Nel verbale di detto giuramento si dice «ad Sancta Dei evangelia iuravit, secundum formam Statuti, quod non leget de legibus extra Bononiam vel eius districtum, et quod non erit in consilio vel audiutorio ut Studium Bononie auferatur vel diminuatur» (6).

Questo accenno allo Statuto è assai importante e apre il problema se ivi si tratti di uno statuto facente facente corpo negli statuti cittadini veri e proprii, vale a dire di uno specifico capitolo della raccolta, oppure di una disposizione introdotta negli statuti dell'Università bolognese degli studii. Il dubbio si accresce con la menzione ambigua di tale statuto che ricorre nel verbale di giuramento del 23 settembre 1220, concernente il giuramento prestato da Bonifacio di Bonconsiglio, dove si dice «iuravit ...ita observare et facere, ut in statuto de dominis legum continetur» (7).

Tuttavia il dubbio si risolve, con quanto appare nel successivo

(1) *Chartularium Studii bononiensis* I, 1, doc. VIII.

(2) *Ibid.*, I, 1, doc. XVII.

(3) *Ibid.*, I, 1, doc. XVII.

(4) *Ibid.*, I, 1, doc. XXI.

(5) *Ibid.*, I, 1, doc. XXV.

(6) *Ibid.*, I, 1, doc. XXXIV.

(7) *Ibid.*, doc. XXXV.

verbale di giuramento, prestato dal dottore di leggi Benedetto Beneventano l'8 ottobre 1221: «juravit bona fide sine omni fraude, attendere et observare ea omnia que potestas Bononie... tenebatur eum facere iurare, sicuti in Statuto communis Bononie continetur, de dominis legum qui incipiunt de novo legere studium legale in Bononia» (1). E, a questo proposito, occorre fare alcune osservazioni, che ci sembrano assai interessanti. Anzi tutto, si può ritenere che la menzione specifica ivi fatta dello Statuto coincida con la rubrica del capitolo relativo della raccolta, che doveva appunto essere «de dominis legum qui incipiunt de novo legere studium legale», rispetto all'indicazione meno completa ed apparentemente equivoca sopra vista dello Statuto medesimo «de dominis legum».

D'altra parte, occorre osservare che, ammessa l'esistenza di una rubrica del genere, questa difficilmente potrebbe imputarsi originariamente agli Statuti dell'Università, come del resto la storia, che immediatamente vedremo, ci rivela; in quanto lo Statuto relativo si è prima concretato come disposizione del Comune e, poi, dall'autorità del Comune, venne fatto obbligo all'Università bolognese di inserirlo nei proprii Statuti. Questo a prescindere dal contenuto dello Statuto stesso, che, essendo in realtà limitativo della libertà dello Studio, non avrebbe potuto essere originario dello Studio medesimo.

Quanto al contenuto della detta disposizione statutaria, è rilevabile la diversa apparenza formale dei capitoli degli Statuti del Comune di Bologna nella raccolta del 1288, dove, al capitolo V del libro VIII «de examinatis et approbatis in iure regere volentibus», si tratta di coloro che subiscono l'esame di dottorato, mentre nel capitolo II dello stesso libro, a terza alinea, si considera il giuramento di qualsiasi «doctor legum vel decretalium civis Bononie» (2).

Ma torniamo ora allo stato costituzionale dello Studio, precedente all'epoca di cui ci interessiamo e per il quale le fonti, che abbiamo in esame, possono far luce nella sua struttura. Se gli elementi essen-

(1) Ibid. cit., I, 1, doc. XXXIX.

(2) Negli *Statuti di Bologna dell'anno 1288* (lib. 8 cap. 2, ed. FASOLI e SELLA, Città del Vaticano, 1939, pag. 96) è confermata la disposizione che fa divieto ai professori di leggere altrove in questo modo: «Item quod nullus qui sit vel erit doctor legum vel decretorum vel decretalium civis Bononie ullo modo vel ingenio ab hodie in antea audeat vel praesumat se conferre ad aliquem civitatem, locum vel terram seu communantiam, causa regendi in aliqua predictarum scientiarum. Et qui contrafecerit puniatur et condempnetur pro qualibet vice in mille libris bononinorum, si venerit ad mandata communis; si autem ad mandata non venerit, ponatur in perpetuo banno communis tanquam proditor communis et populi Bononie et ipsius omnia bona publicentur que perveniant in commune».

ziali, già sopra descritti, circa l'organizzazione dello Studio, come pure il contenuto di quella prima limitazione alla libertà dell'insegnamento da noi indicati, sono sicuri, la storia interna dell'organizzazione dello Studio è incerta nei suoi particolari e difettose le notizie più determinate sulla prima azione d'ingerenza da parte del Comune nello Studio di Bologna.

Per riguardo alla precedente struttura delle forme costituzionali dello Studio è particolarmente rilevabile, tra l'altro, la pretesa supposizione del determinarsi delle due grandi Universitates dei citramontani e degli ultramontani già sul finire del XII secolo.

Com'è noto, il Sorbelli ha da ultimo avanzato l'idea più radicale, che cioè le due grandi Università degli scolari citramontani e ultramontani si costituissero, per le altre arti, molto innanzi, mentre quelle degli scolari di Diritto debbano farsi risalire più tardi, tra il 1170 e il 1180 (1). Ma tali asserzioni non sembrano a noi avere alcun appoggio dalle fonti storiche. Invece, le fonti stesse attestano una situazione del tutto diversa nell'istituzione universitaria di Bologna, per la fine del XII secolo. Appare infatti che, in quello scorcio di tempo, indicato dal Sorbelli come periodo di formazione delle due grandi Università dei citramontani e degli ultramontani, si stesse maturando un accostamento dei complessi studenteschi minori, ancora distinti per « nationes », i quali, come sembra lecito arguire dall'esame delle fonti, dovettero rappresentare le cellule elementari originarie dell'organismo universitario.

Poi le varie « nationes » furono raggruppate per affinità politica in « Universitates » più comprensive, nel cui seno tuttavia restarono attivi i raggruppamenti politici elementari, con proprii organismi costituzionali e un reggimento centrale, rappresentato dal consiglio dei rappresentanti (2). Il concentramento ulteriore nelle due grandi « universita-

(1) Il SORBELLI (*Storia dell'Università di Bologna*, Bologna 1940, pag. 154) scrive testualmente: « Non è facile poter determinare la data della formazione delle 'Università' degli scolari; ma è da pensare che già esistessero, per gli scolari citramontani e ultramontani di diritto (fosse il civile o il canonico, poco importava) giacché per quelli di arti conviene venire come sappiamo, molto più innanzi, fra il 1170 e il 1180 ».

(2) Come chiariremo in seguito, a proposito dell'esame della lettera di Onorio III del 1217 diretta agli scolari romani, campani e toscani dello Studio bolognese, noi possiamo ritenere che gli scolari di Roma, della Campania e della Tuscia rappresentino in quel tempo una « universitas » propria. Questo concentramento dei rispettivi gruppi elementari dei romani, dei campani e dei toscani si è, pertanto, allora già attuato, pur restando distinti i nuclei originarii. È da ritenere pure, per la ragione che diremo appresso, che il concentramento si è effettuato su di una base politica più ampia, in considerazione cioè dell'eguale dipendenza di essi dalla sovranità territoriale del pontefice. Così si è allargata in definitiva la primitiva cerchia della « natio » che aveva

tes» dei citramontani e degli ultramontani è, per quanto osserveremo appresso, un fatto storico assai più tardo (1).

A far luce su quella vita anteriore dell'organismo costituzionale dello Studio bolognese sono a noi apparse particolarmente idonee le fonti relative al conflitto intercorso tra il Comune di Bologna e il pontefice Onorio III, proprio a riguardo della libertà dello Studio bolognese.

Le lettere di Onorio III portano luce, non solo sull'organizzazione dello Studio per il momento successivo e riflettono elementi dello stato anteriore dello Studio, ma pure offrono alcuni cenni per comprendere meglio il contenuto delle disposizioni susseguenti del Comune, che cercano di smantellare l'organizzazione autonoma dello Studio, per assoggettarlo completamente alla propria giurisdizione. Questo per quanto attiene l'alto interesse del contenuto delle nostre fonti per la storia costituzionale dello Studio bolognese. Ma vi è un altro aspetto, che pure occorre esaminare: conviene infatti rimettere in discussione attentamente tutte le conclusioni, che si trassero dalle lettere stesse, per quanto si riferisce alla sostanza e alla forma, che la legislazione bolognese assunse di fronte alla libera vita dello Studio per arginarla e ridurla alla propria dipendenza. Da ultimo si deve precisare meglio altresì le misure di persuasione e di coercizione, che il pontefice Onorio III credette di assumere, in difesa dello Studio bolognese.

Visto così delle ragioni principali che sollecitano, a nostro avviso, un più approfondito esame dell'azione svolta dal pontefice Onorio III a favore della libertà dello Studio di Bologna e delle fonti storiche relative, possiamo ora, con maggior interesse, riprendere in mano queste fonti e tentarne l'interpretazione, alla luce dei molteplici problemi da noi sollevati al riguardo.

determinati, probabilmente in origine, come altrettante « universitates » distinte, i singoli raggruppamenti locali su basi più ristrette.

(1) Ancora nella raccolta degli Statuti del Comune di Bologna del 1288 (ed. FASOLI-SELLA, II, Città del Vaticano, 1939, pag. 101, nota 5, al libro VIII cap. 7) si parla di più Rettori degli scolari e di distinti Statuti delle singole Università là dove si dispone, come segue « item quod potestas predictus seu eius vicarius qui fuerit adhitus possit et teneatur ad requisitionem rectorum dictorum scolarium vel alterius eorum sententias per eos vel eorum alterum latas et ferendas secundum formam statutorum universitatum dictorum scolarium super questionibus vertentibus inter ipsos scolares ad invicem vel inter ipsos familiares ad invicem, executioni mandare et mandari facere, quibuscumque remediis oportunis simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii ad utilitatem universitatis predictae si pro ea late fuerint, aliter ad utilitatem partium pro quibus late fuissent ».

Di fronte all'opera di soffocamento della libertà dello Studio bolognese, si indirizza ripetutamente, a difesa, l'azione del pontefice Onorio III, come è consacrato nelle lettere relative. Il pontefice entra, come appare, nella contesa tra lo Studio e il Comune di Bologna in seguito a una istanza a lui rivolta dagli scolari di Roma, della Campania e della Tuscia verso il 1217. Merita tuttavia che si consideri anzitutto, come non è stato fatto finora, la ragione immediata, che legittima l'intervento del pontefice nella vertenza.

L'intervento pontificio non sembra infatti richiesto, come invocazione di una giurisdizione superiore. La particolare natura dell'indirizzo della lettera pontificia di intervento, diretta agli studenti romani, campani e toscani dello Studio bolognese, sembrerebbe, se mai, essere in relazione alla giurisdizione particolare del pontefice sui discenti, sottoposti nativamente alla sua autorità di sovrano territoriale. Ma il contenuto della disposizione pontificia è più ampio e si allarga all'intero corpo dello Studio. È da ritenere pertanto che la lettera si indirizzi a chi ha rivolto l'istanza, ma che la disposizione, in essa contenuta, riguardi l'intera organizzazione universitaria. È pure da escludere, come causa determinante dell'intervento pontificio, una difesa di posizione della parte ecclesiastica nello Studio. Non ostante talune affermazioni degli storici, si deve ritenere infatti che l'autorità ecclesiastica, almeno fino ad allora, non sia intervenuta a far parte come elemento costituzionale nell'organizzazione di reggimento dello Studio. Quindi, almeno « de iure », non difendeva una propria posizione costituzionale acquisita in esso. È da escludere, in particolare, la pretesa posizione dell'arcidiacono bolognese, come « cancellarius » dello Studio, poiché di una tale funzione dell'arcidiacono non abbiamo prova alcuna e la disposizione di Onorio III del 1219, con la quale dava all'arcidiacono Grazia l'autorità di conferire la « licentia docendi » (1) dovrebbe ritenersi limitata al di fuori dello stesso Studio e, se mai, trattenuta nei limiti del conferimento della licenza per il diritto canonico. Noi riteniamo, comunque, che ancora nella prassi dello Studio viga il costume e la regola giuridica, che gli organi proprii dell'Università degli scolari conferiscano la laurea (2).

(1) SARTI-FATTORINI, op. cit., vol. II, pag. 260, POTTHAST, N. 6094.

(2) Diversamente ritiene il CENCETTI, *La laurea nelle Università medioevali*, Bologna 1943, pag. 18) per il quale « la sostanza rivoluzionaria di questa lettera pontificia per l'arcidiacono Grazia consisteva infatti nel mutare in legale soggezione giuridica alla Chiesa quello che fino allora non era stato se non uno spontaneo ossequio reverenziale e tradizionale. La natura giuridica della laurea bolognese subisce così un profondo, se pure inavvertito, mutamento: concepita ora come concessa per delega apostolica,

D'altra parte ostano elementi sicuri a ritenere una tale funzione nella organizzazione dello Studio da parte di ecclesiastici della gerarchia diocesana di Bologna. I provvedimenti successivi che il pontefice prende nella vertenza sono indirizzati, per l'esecuzione, al vescovo di Parma e all'arcidiacono e all'archipresbitero di Reggio. Il che indurrebbe ad escludere la presenza di elementi ecclesiastici di Bologna, nell'organizzazione costituzionale dello Studio.

Se dunque l'autorità ecclesiastica non entrava nella compagine costituzionale dello Studio bolognese, il motivo diretto e giuridico, che dovette muovere e appoggiare l'intervento del pontefice nella vertenza, potrebbe anche essere stato quello dell'accoglimento generico di una petizione, che gli veniva indirizzata, in forza della sua riconosciuta giurisdizione universale. La causa precisa però che legittimava l'intervento dovette consistere in una competenza specifica nella materia della contesa. Alla radice della controversia era infatti un duplice giuramento di osservanza, prestato dagli studenti su disposizioni del Comune di Bologna. Sicchè la loro inosservanza avrebbe condotto gli studenti stessi alle conseguenze del venir meno al giuramento fatto. Ora, implicando il giuramento l'intervento della divinità a testimone della promessa fatta, e poichè il contravvenire al giuramento è ragione grave di peccato, la materia del giuramento, come le altre materie riguardanti la salute dell'anima, sono considerate, dalla dottrina e dalle disposizioni canoniche, materie di competenza esclusiva della giurisdizione ecclesiastica (1).

Ecco dunque perchè il pontefice entra nella controversia ed ecco perchè tanto la lettera, che egli dirige a quegli scolari (2), quanto la

quella che sebbene ormai se ne fosse perduto il senso, era stata fino allora cooptazione in un ceto, diveniva concessione fatta da un superiore, investitura di una facoltà».

Ribadendo in proposito il nostro sentire diverso, osserviamo, in ogni caso, che, al momento dell'intervento pontificio nella contesa dello studio, intervento che si concreta con la lettera del 1217, la considerata elargizione della «*facultas doctorandi*» elargita all'arcidiacono Grazia non era avvenuta, poichè la lettera è di due anni successiva.

Del resto nella successiva compilazione degli Statuti di Bologna del 1288 (ed. FASOLI-SELLA cit.) lib. VIII, cap. 5 (il cui testo riporteremo in seguito), il potere di conferimento della laurea appare esclusivamente ristretto alle autorità interne dello Studio e particolarmente al dottore designato a presentare al candidato il liber delle leggi e a concedere la «*licentia legendi*». Né si parla lì in alcun modo di autorità ecclesiastiche preposte al conferimento della laurea.

(1) LUIGI SICILIANO VILLANUEVA, *Leggi e canoni in materia di diritto privato secondo i principali canonisti e legisti del sec. XIII*, in *Studi in onore di Vittorio Scialoia*, Milano 1909, vol. II, pag. 395.

(2) RENAZZI, *Storia dell'Università di Roma*, Roma 1803, II, pag. 143; cf. vol. I, p. 6). Eccone il testo completo tratto dall'Archivio Vaticano, Honorii III Epist., reg. 9,

parallela da lui indirizzata al podestà di Bologna (1), sono fondate sulla questione del giuramento e sulle conseguenze dello spergiuro, nelle quali gli scolari e il Podestà potebbero cadere.

Questa ragione non toglie tuttavia il carattere pubblicistico, già rilevato, dell'intervento pontificio, come quello di una potestà politica universale; e tale non poté non considerarlo il Comune di Bologna, allorché, nei suoi confronti, il pontefice spiegò la pressione, prima di ammonizione e poi di censura.

Le due lettere accennate, che rappresentano l'inizio dell'azione pontificia, richiedono, come dicemmo, un riesame completo per le importanti notizie offerte sull'organizzazione interna dello Studio bolognese alle sue origini.

Dalla lettera diretta agli scolari apprendiamo che essi erano stati indotti «ad contrahendam societatem» ed il Pontefice aggiunge che, «ne occasione societatis ipsius», si richiedano da essi delle cose che poco si accordano con la purezza scolastica. Il monito relativo è poi indirizzato ai predetti scolari con l'espressione «universitatem vestram monemus».

Vediamo ora quale sia l'organizzazione giuridica che il pontefice ci rappresenta con le menzioni soprascificate. Non mi sembra in-

n. n. f. 110: «Honorius episcopus servus servorum Dei Scholaribus universis de Urbe, Campania et de Tuscia, Bononiae commorantibus. Etsi multam honestatem immo necessitatem, sicut asseritis, causa contineat quae vos ad contrahendam societatem induxit, quia tamen interdum ea quae bono inchoantur principio in pravum deducuntur exitum per abusum, diligenti vos decet sollicitudine praecavere, ne, occasione societatis ipsius, a vobis aliqua praesumantur, quae scholasticam in aliquo deduceant puritatem. Qua propter Universitatem vestram monemus et exhortamur in Domino per apostolica vobis scripta mandantes quatenus in actibus vestris eam de cetero modestiam observetis ut et infamiae notam et rerum dispendium omnino vitetis. De civitate exire, quam periturum reatum incurrere potius eligentes, si ad alterum predictorum per Potestatem contingerit vos arctari, vos enim societatem dissolvere aut statuum illud contra libertatem scholarium vestris statutis inserere non potestis qui utrumque servare et quam potestis diligentius procurare, fidei interposita, promisistis. Datum Anagninae VI Kal. iunii. Pontificatus nostri anno primo».

(1) Archivio Vaticano, Honorii III Bull. Reg. vat. n. n. 9, f. 110 v. n. n. «Potestati bononiensi. Ex tenore litterarum, quas nobis tua devotio destinavit, colligitur manifeste quod ad observationem cuiusdam statuti, te, iuramento interposito, tanto inconsultius obligasti quanto verius constat illud non sine lesione interposite fidei posse servari, nisi scholares in aliquo duorum casuum degerent, aut eos saltem exire de terra compelleres. Si tamen sine periurio tibi iam liceat, qui id facere infra duos menses iuramenti debito teneharis. Quapropter discretionem tuam monemus et exhortamur in Domino per apostolica tibi scripta mandantes quatenus, si aliquorum consilium iam emisum honeste poteris revocare mandatum illud, revoces sine mora, aut ad minus sub dissimulatione pertranseas, diligenter attendes an expediat civitati qui utiliter preesse teneris scholares expelli quorum hactenus praesentia ipsi exitit multipliciter fructuosa. Datum ut supra [Anagninae VI Kal. Iunii, Pontificatus nostri anno primo]».

tanto dubitabile che l'espressione usata dal pontefice « universitatem vestram monemus » contenga in sé non già un accenno informale a una moltitudine complessiva di persone, ma piuttosto un richiamo specifico e tecnico all'ente regolare giuridico dell'« universitas » (persona giuridica collettiva), che risulta dall'organizzato raggruppamento collettivo di più individui, nella specie dal raggruppamento organizzato degli scolari indicati. L'espressione « universitas » usata dal pontefice, non indica dunque il semplice raggruppamento personale, ma la figura tecnica giuridica che ne deriva e che viene indicata e messa in rilievo dal pontefice, col termine tecnico giuridico di « universitas ».

Passiamo ora ad esaminare l'altra espressione, usata pure dal pontefice nella menzionata lettera, e che pare indichi la convenzione associativa, che ha posto gli scolari di fronte alla nuova situazione giuridica, oggetto della lettera stessa, e che consiste nelle parole « ad contrahendam societatem ». Qui occorre più specificatamente stabilire quale sia il valore giuridico di tale espressione e in quale rapporto essa vada messa con la menzione dell'entità dell'« universitas », di cui abbiamo visto sopra. In proposito è evidente, quanto al valore giuridico della espressione « ad contrahendam societatem », che questo può essere diverso, a seconda della relazione, che si supponga intercorrere, nella mente del pontefice, e secondo il suo riferimento reale, tra la « societas » contratta dai detti scolari, e l'entità dell'« universitas ». Perché, se il rapporto di « societas » si mantiene nell'ambito dell'« universitas », la « societas » rappresenterebbe niente altro che il legame interno associativo del gruppo, da cui poi deriva l'« universitas ». Ma, nella espressione del pontefice « ad contrahendam societatem », potrebbe essersi inteso ancora (sempre, tuttavia, attenendosi all'« universitas » specifica e ristretta degli scolari romani, campani e toscani) una « societas » che riguardi i detti gruppi distinti per regione. Questi, per un fatto associativo, si sarebbero poi riuniti a formare una « universitas » propria, che tutti li ricomprensca come « universitas » dei romani, campani e toscani. Tuttavia a noi sembra che tanto la precedente individuazione della « societas », quanto quella ora vista, non terrebbero sufficiente conto del senso unitario della lettera pontificia in esame. La lettera sembra prevedere, piuttosto, un accostamento dei gruppi studenteschi predetti al complesso più ampio di una consociazione di tutti gli altri gruppi di studenti, convenuti a Bologna per ragione di studio. Occorre infatti tenere a mente l'intero riferimento iniziale della lettera pontificia in esame, per comprendere meglio l'esigenza di un richiamo all'esterno di tale « societas ». Dice infatti il pontefice: « Etsi multam honestatem,

immo necessitatem, sicut asseritis, causa contineat, quae vos ad contrahendam societatem induxit... vos decet sollicitudine praecavere, ne occasione societatis ipsius a vobis aliqua praesumantur quae scholasticam in aliquo dedeçant puritatem». E ancora osserva il pontefice: « Vos enim societatem dissolvere aut statutum illud contra libertatem scholarium vestris statutis inserere non potestis ». Tutto ciò fa presumere, a mio avviso, un'azione, da parte degli studenti romani, campani e toscani, di accostamento della loro recente « universitas », alle altre « universitates » esistenti degli scolari, sicché dalla « societas » intervenuta, ne venne che, come le altre « universitates », anche la loro « universitas » cadde sotto l'azione sopraffattrice del Comune di Bologna, che ordinava di inserire lo statuto cittadino, limitativo delle libertà dello Studio, negli statuti di ciascuna delle « universitates » degli scolari di Bologna, collegate tra loro da quel rapporto di « societas ».

Pertanto la « societas » indicata dal pontefice non attiene propriamente a quel vincolo associativo tra i singoli, nell'interno di un gruppo particolare e neppure a quei gruppi distinti di scolari, che danno poi luogo a una più ristretta unità (come l'« universitas » specifica degli scolari romani, campani e toscani) ma vuole invece significare un legame esterno che quel gruppo, e per esso l'« universitas » specifica di essi scolari, ha contratto con gli altri gruppi. La « societas » pertanto si rifletterebbe all'esterno della stessa « universitas » particolare e di quel più elementare raggruppamento personale, per riunire detto gruppo con altri, in vista di formare un raggruppamento maggiore e dar luogo così a una « universitas » più vasta, che raccolga sotto di sé le « universitates » minori, su cui essa insiste e dalle quali deriva. Ed è questa la « universitas » di tutti gli scolari bolognesi.

Sotto questo profilo di un legame esterno, potrebbe meglio intendersi la pretesa specie di una « universitas » più vasta degli studenti della penisola, la « universitas » dei citramontani, a cui si sarebbe aggiunto il gruppo specifico degli studenti romani, campani e toscani. Si è ritenuto, infatti, che nelle predette espressioni il pontefice volle alludere alla costituzione della « universitas » dei citramontani, raggruppamento questo che avrebbe dovuto comprendere alla base tutti gli studenti della penisola (1).

(1) SORBELLI, *Storia della Università di Bologna* cit., pag. 156. Anzi l'autore osserva che, da parecchio avanti alla lettera pontificia dell'anno 1217, questa « societas », che avrebbe dato luogo all'« universitas » dei citramontani, si sarebbe costituita. Ciò egli desume dall'espressione « quae vos ad contrahendam societatem induxit ». Ma l'argomento a favore di tanta anteriorità non mi sembra sufficiente. Comunque il Sorbelli

Senonché l'indirizzo della lettera è più specifico, « Scholaribus universis de Roma, de Campania, et de Tuscia Bononiae commorantibus ».

Si è osservato però, per riguardo agli studenti bolognesi, che questi non sarebbero entrati nell'« universitas » dei citramontani, perché soggetti e difesi più direttamente dal Comune (1). Ma di questo veramente non si avrebbe prove. E poi che posizione avrebbero avuto gli studenti delle altre parti della penisola? Si può pensare tuttavia che l'indirizzo della lettera sia specifico di un raggruppamento determinato territoriale, senza che però sia ad esso limitato materialmente il substrato dell'« universitas », a cui pure quel determinato raggruppamento appartiene. Il Sorbelli, come a noi sembra di poter rilevare, ha proprio inteso che il rapporto di « societas », a cui fa espresso riferimento il testo della lettera pontificia indirizzata agli studenti romani, campani e toscani, attesterebbe il subingresso di quel determinato raggruppamento personale degli studenti nell'« universitas » più vasta dei citramontani.

Tuttavia (a parte il fatto che dell'« universitas » dei citramontani non si fa espresso riferimento nella lettera pontificia, e dell'esistenza di tale « universitas » manca qualsiasi testimonianza diretta e indiretta per l'epoca che ci riguarda) dal contesto della lettera pontificia e specialmente dai riferimenti di essa sopra espressi, appare piuttosto che il legame di « societas » fosse intervenuto fra l'« universitas » dei romani, campani e toscani e tutte le altre « universitates » studentesche. E questo induce a ritenere, per altro verso, che allora si fosse ancora piuttosto nella fase di formazione di quella, che sarà più tardi l'« universitas » più vasta dei citramontani, e che la « societas », a cui allude il pontefice rappresentasse appunto il legame interno di quelle « universitates » limitate, come quella specificata degli studenti di Roma, della Campania e della Toscana, che, una volta costituitasi come blocco, era stata presa di fronte, come gli altri raggruppamenti, dalle disposizioni limitatrici del Comune.

La lettera pontificia inviata nello stesso giorno al podestà di Bologna non offre, per questo punto, alcun elemento di dettaglio, anzi, dall'intonazione della lettera (che però farebbe seguito a una informazione della controversia al pontefice da parte del podestà) potrebbe intendersi che l'azione del pontefice si dirigeva in generale, cioè all'intero corpo studentesco. Ciò che renderebbe più plausibile la spiega-

pensa (ibid. pag. 174) che le Università dei citramontani e ultramontani si formassero tra il 1170 e il 1180.

(1) SORBELLI, op. cit., pag. 154.

zione da noi offerta, che cioè il limitato raggruppamento universitario dei romani, campani e toscani, costituiti in propria « universitas », sarebbe caduto più facilmente, insieme con le altre « universitates » minori, sotto le disposizioni del Comune. Per chiudere questo argomento delle « universitates » e delle « nationes », osserviamo che, d'altra parte, finora poco di preciso si sa al riguardo e che la prima menzione specifica dell'« universitas » dei citramontani è assai più tarda.

Detto questo sugli elementi che emergono, per la conoscenza dell'organizzazione studentesca a Bologna, dalle ricordate lettere di Onorio III del 1217, esaminiamo ora invece due altri problemi, che le lettere stesse sollevano, e cioè la natura delle disposizioni statutarie concernenti le limitazioni di libertà degli studenti e i provvedimenti, che il pontefice assunse a loro riguardo.

Circa la natura della disposizione statutaria limitatrice, di cui alle lettere del 1217, il Renazzi pensò, che detta disposizione facesse divieto agli studenti di passare altrove alle scuole (1). Più recentemente il Sorbelli invece ha ritenuto, che la disposizione statutaria in parola fosse quella del 1189, che teneva astretti i docenti a non insegnare fuori di Bologna, aggravata da altre restrizioni recenti del podestà (2).

Questa spiegazione, offerta dal Sorbelli, mi pare assai dubbia. Attraverso un più meditato esame delle lettere pontificie, è da supporre che il recente provvedimento del Comune di Bologna, provvedimento restrittivo, riguardasse piuttosto l'obbligo imposto agli scolari (dai quali si chiedeva giuramento di osservanza) di non abbandonare lo Studio bolognese per frequentare altro Studio (3). Questo risulterebbe, ci sem-

(1) RENAZZI, op. cit., I pag. 6.

(2) SORBELLI, op. cit. I, pag. 156.

(3) Potrebbe altresì ravvisarsi, come disposizione limitatrice della libertà degli scolari, quella conservata nel cap. 5 del libro VIII degli Statuti di Bologna del 1288 (ediz. FASOLI-SELLA, cit. pag. 97) che potrebbe essere probabilmente di data anteriore alla detta raccolta. La disposizione in parola è sotto la rubrica « De Examinatis et approbatis in iure regere volentibus ». Ivi si stabilisce: « Statuimus quod quicumque tam civis quam forensis de cetero examinatus et approbatus fuerit ut doctoris honorem mereatur, et regere voluerit postquam examinatus fuerit et approbatus non sinatur regere, nec aliquis doctor legum debeat eidem examinato dare librum ut legat, nisi primo corporaliter iuraverit ad Sancta Dei Evangelia quod non legat scolariibus scientiam canonicam vel legalem extra civitatem Bononie, Et potestas teneatur predictum sacramentum prestari facere, cuilibet examinato et approbato, antequam detur ei liber vel licentia legendi, per doctorem sub quo receperit ipse examinatus conventum, coram se vel uno ex iudicibus suis. Et sit precisum ».

È evidente che questa disposizione veniva a limitare la libertà degli scolari, perché la loro futura attività di insegnanti, quali « doctores legum », sarebbe stata ad essi inevitabilmente preclusa al di fuori di Bologna, con l'estorsione preventiva di una promessa solenne accompagnata da giuramento, al momento dell'esame di laurea.

bra, proprio dal monito della lettera pontificia agli scolari stessi: «De civitate exire, quam periurii reatum potius eligentes si ad alterum predictorum per potestatem contigerit vos arctari. Vos enim societatem dissolvere, aut statutum illud contra libertatem scholarium vestris statutis inserere non potestis, qui utrumque servare et quam potestis diligentius procurare, fide interposita, promisistis».

L'alternativa che rappresenta qui il pontefice ci sembra chiara: «societatem dissolvere», cioè l'«universitas» più vasta, a cui i detti studenti appartengono, o inserire lo Statuto cittadino, contrario alla libertà degli scolari, nei propri Statuti studenteschi, come presumibilmente eravi ordine. Ora l'una e l'altra cosa era impedita di farsi dagli studenti per il duplice giuramento da essi prestato; quello cioè di aggregazione all'«universitas» studentesca e di osservanza degli Statuti di questa e l'altro di rispettare le disposizioni del Comune, specie quelle attinenti allo Studio. Ciò, in maniera particolare, si otteneva con l'obbligo fatto alle singole «universitates» di inserire nei propri Statuti, che gli studenti stessi dovevano giurare di osservare, le disposizioni comunali relative allo Studio. E che questo fosse, in realtà, il procedimento seguito lo apprendiamo dal passo relativo della lettera pontificia, dove, dopo aver parlato del «cuiusdem statuti», che non poteva osservarsi «nisi scolares in aliquo duorum casuum degerarent» il pontefice invita il potestà a revocare il «mandatum» già emesso o, almeno, a lasciarlo cadere «per dissimulationem». Ora il «mandatum» dovette essere appunto l'ordine di inserire il detto Statuto negli Statuti dell'Università degli scolari.

Quanto poi al contenuto della disposizione statutaria comunale, abbiamo osservato sopra che esso dovette essere quello di costringere gli studenti a non lasciare lo Studio di Bologna. Questo non è detto apertamente nelle lettere citate, ma vi si parla solo di Statuto «contra libertatem scholarium». Vi è però, di questo, l'attestazione nella comminatoria di espulsione dalla città, in caso di inosservanza; infatti, nella lettera pontificia al podestà si dice «aut eos saltem de terra exire compelleres».

Ora non sembrerà singolare che proprio con la comminatoria di bando perpetuo gli Statuti di Bologna del 1288 conservino il seguente apposito capitolo, che pure riguarda il divieto, fatto anche agli studenti, di dare opera a trasportare altrove lo Studio: «Hac edictali constitutione sancimus quod ulla persona ecclesiastica vel secularis, scholaris civis vel forensis audeat... tractatum facere... cum aliqua persona ecclesiastica vel seculari, collegio, vel universitate... de studio civitatis

Bononie transferendo ad alium locum, et si quis contrafaciens... non venerit in fortiam domini potestatis, ponatur in perpetuo banno comunis Bononie » (1).

Come si vede, il raggruppamento delle persone nella « constitutio edictalis », a cui si dirige la disposizione restrittiva comunale, fa pensare a un ampio rimaneggiamento e fusione di più disposizioni, a tutela del permanere intatto dello Studio nella città. Ma il particolare riferimento agli studenti e anche a una loro eventuale organizzazione particolare « universitas », cui facevano capo nell'azione, potrebbe tradire il fondo originario di una separata disposizione statutaria relativa, proprio diretta agli studenti, e all'obbligo che essi dovevano assumere di non trasferirsi altrove. Né si dica che ivi si fa riferimento al trasporto dello Studio e non alla migrazione degli studenti, che resta libera; perché anche a voler considerare le cose restrittivamente, occorre pur tener conto della più tarda età del rimaneggiamento statutario ora considerato del 1288, e di un probabile riconoscimento intervenuto « medio tempore » dell'impossibilità di porre freno alla semplice migrazione degli studenti verso altri Studii.

Visto così della natura e dell'oggetto della disposizione statutaria di Bologna relativa agli studenti, resta a dire dei provvedimenti presi al riguardo dal pontefice. Questi si risolvono in una duplice ammonizione. La prima, rivolta agli scolari, è quella di uscire da Bologna e studiare altrove, qualora fossero tenute ferme le disposizioni che ne limitavano la libertà. Ma più interessante è l'ammonizione rivolta al podestà, che è indirizzata a rimuovere in pieno le limitazioni poste, col suggerirgli di revocare la disposizione restrittiva o di farle cadere da sé, con un atteggiamento di inosservanza (« sub dissimulatione pertranseas »).

Tali erano dunque i termini della controversia, la quale non era destinata a placarsi, perché, come vedremo nell'esame di due più tarde lettere dello stesso pontefice Onorio III, la contesa coinvolse ancora di più la corporazione studentesca, mentre si allargava prepotente l'azione di ingerenza del Comune nello Studio. L'anzidetta contesa si acuì infatti al punto da separare gli interessi degli studenti da quelli dei docenti, fino a dividere egualmente la categoria di questi ultimi: fautori del Comune, come appare, i civilisti, mentre i decretisti si schierarono per la libertà degli studenti.

(1) *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, lib. VIII, cap. 2 (ed. cit. FASOLI-SELLA, II, pagg. 95-96).

La prima lettera, che appartiene a questo secondo momento della controversia, è del 13 maggio 1220 ed è diretta al podestà e al popolo di Bologna (1). In questa lettera il pontefice premette di aver dato precetti al podestà, perché gli Statuti della città di Bologna, fatti « contra scolares », fossero dichiarati invalidi e perché egli cessasse di molestare gli scolari a motivo dell'osservanza di detti Statuti.

Ma il pontefice offre pure notizia che il podestà non ha dato seguito alle disposizioni pontificie (« quod vobis facere differentibus... »). Dal resoconto pontificio si assume altresì che, mentre l'azione di molestia e di ingerenza da parte del Comune continuava, la parte studentesca inviò una specie di ambasceria, costituita dai « duo viri litterati, R. doctor decretorum, e O. de Toennengo », i quali sono appunto accreditati presso il pontefice « pro universitate scholarium ». Questi due

(1) Honorii III Epist. Reg. vat. 10, fo. 179v-180r:

« Potestati et populo bononiensibus.

« Statutis civitatis vestre factis contra scolares olim nobis exhibitis tibi fili potestas, dedimus in preceptis ut scolares predictos, contra libertatem hactenus habitam, occasione statutorum ipsorum que, velut iniqua, duximus reprobanda, de cetero non molestares, libertatem eandem quomodolibet infringendo, universitatem vestram nichilominus exhortantes ut consideratis utilitatibus et honore provenientibus vobis ex scholaribus ipsis, per statuta huiusmodi non molestaretis eosdem, nec faceretis de cetero molestari, iuramentum super illorum observatione prestitum, cum illicitum fuerit, remittentes. Quod vobis facere differentibus, dilecti filii R. doctor decretorum et O. de Toennengo, viri litterati providi et fideles, pro universitate ipsorum scholarium nostram presentiam adierunt super hiis apostolice provisionis remedium implorantes. Porro dilecti filii Hug. legum doctor et Fredericus, viri providi et fideles perversitatem statutorum huiusmodi conati multipliciter palliare. Tandem duo ex statutis ipsis, videlicet de Rectoribus et lectoribus extraordinariis, in nostre dispositionis beneplacito libere posuerunt, supplicantes ut super aliis providere paterna sollicitudine dignaremur. Quia ergo statuta omnia que in litteris nostris prius ad vos hac de causa directis plenius continentur, merito reprobamus, quare vos non decet illis de cetero inherere, devotionem vestram monendam duximus et hortamur, per apostolica vobis scripta firmiter precipiendo, mandantes quatenus attendentes quod scolares ipsos benignitate retinere potestis, melius quam duritia, que facit ut multi etiam naturalis soli dulcedinem derelinquant, statuta ipsa de vestro Capitulario penitus deleatis, ac iuramentum, super illorum observatione prestitum, dicti Potestati, cum ad observationem eius tamquam illiciti minime teneatur remittentes, omnino per statuta eadem vel similia, Studium, quo in civitate vestra florente civitas ipsa floret, non turbetis de cetero, nec turbari aliquatenus faciatis, sed scolares ipsos honorificentis consuetis et bonis conditionibus (que via erit potior et potentior) curetis ad terre vestre gloriam et commodum retinere. Scientes nos venerabili fratri nostro Episcopo Parmensi et dilectis filiis archidiacono et archipresbitero reginis per scripta nostra mandasse ut si quid mandamus, de statutis ipsis delendis, adimplere distuleritis ultra mensem, vel ipsorum scholarium de cetero infringeritis libertatem, ipsi vos tam ad eadem statuta delenda quam ad libertatem eorundem scholarium conservandam per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, compellant. Datum Viterbii, III. Id. maii. Pont. nostri anno quarto. In e. s. m. scriptum est super eisdem episcopo archidiacono et archipresbitero Reginis usque in finem, verbis competenter mutatis. Quod si non omnes etc. Datum ut supra ».

rappresentanti ebbero il mandato esplicito dalla Università degli scolari, che essi rappresentavano, di impetrare i provvedimenti apostolici contro l'azione antigiuridica del Comune («super hiis [statutis] apostolice provisionis remedium implorantes»). Però il Comune, vista la piega delle cose, aveva contrapposto, alla ambasceria della «Universitas» degli scolari, una propria ambasceria, formata egualmente da «duo viri providi et fideles», cioè «Hug. doctor legum et Fredericus». Il primo, forse Ugolino da Porta ravennate, noto glossatore, e l'altro non altrimenti menzionato che come «Fredericus» e quindi difficilmente identificabile. La missione della contrapposta ambasceria del Comune aveva lo scopo, definito dal pontefice, di ingannare sulla natura restrittiva delle disposizioni statutarie relative allo Studio «perversitatem statutorum huiusmodi conati multipliciter palliare»).

Tuttavia appare che il Comune si fosse indotto a lasciare alla discrezione del pontefice i due statuti relativi ai «Rectores» e ai «lectores extraordinarii» e rimettere alla discrezione di lui gli altri statuti, per i provvedimenti che avessero richiesti («tandem duo ex statutis ipsis, videlicet de Rectoribus et lectoribus extraordinariis, in nostre dispositionis beneplacito libere posuerunt, supplicantes ut super aliis providere paterna sollicitudine dignaremur»).

Che cosa contenessero in particolare gli Statuti relativi ai «Rectores» e ai «lectores extraordinarii», ivi non appare chiaramente. Quanto però allo Statuto specifico del Comune, riguardante i «Rectores» (che qui devono essere ritenuti i «rectores scholarium» e non già i maestri ordinarii, altrimenti anche gli altri sarebbero stati detti «rectores», sia pure «extraordinarii») ne vedremo una possibile chiarificazione nella lettera successiva di quattro anni alla presente lettera. Comunque, ritornando al punto della contesa, il pontefice, nonostante la transazione proposta dalla ambasceria del Comune, aveva dichiarati nulli tutti gli Statuti, che gli erano stati sottoposti, e aveva ordinato, che venissero cancellati dal Libro degli Statuti del Comune («statuta ipsa de vestro Capitulario penitus deletis»). Il pontefice aveva altresì assolto gli scolari dal giuramento di osservanza prestato per detti Statuti, e aveva ammonito le autorità bolognesi a non più molestare gli scolari, anzi, a mantenerli in quelle condizioni di onore e di favore, e ciò per la stessa fortuna della città che ospitava lo Studio. Il pontefice dà poi notizia di aver ordinato al vescovo di Parma e all'arcidiacono e archipresbitero di Reggio, con scritto separato (se le autorità bolognesi avessero differito di oltre un mese l'adempimento dell'ordine «de statutis ipsis delendis», o, nel fatto, avessero comunque ridotta la li-

res» dei varii gruppi, sia i «consilarii» centrali, elettivamente scelti dai varii gruppi, rappresentassero organi generali e centrali, rispetto agli organismi separati e particolari delle singole «Universitates».

E di questa nostra induzione interpretativa abbiamo il riscontro nella situazione più tarda. Anche negli Statuti di Bologna del 1288 si parla di «statutorum universitatum dictorum scholarum» conservandosi, come sembra, una autonomia di ogni singola «universitas», sia pure limitata dalla comunità centrale dell'intera organizzazione (1).

I Rettori degli scolari, come organo collegiale centrale, avevano, a quanto si apprende, una legittima giurisdizione anche sui docenti. L'espressione «ut tenebantur», usata dal pontefice, e relativa all'obbligo dei «doctores legum» di sottostare alle sentenze giudiziarie dei Rettori degli scolari, è chiara. Ne deriva evidentemente la giusta supposizione, che tale giurisdizione dei Rettori dovesse essere prevista e definita negli Statuti della Università e ivi doveva pure essere stato disposto, che i docenti dovessero rimanere legalmente astretti alla sentenza dei Rettori degli scolari. Ciò è reso tanto più manifesto dal fatto riferito, che i «doctores» spinsero il Comune ad espellere proprio i rappresentanti del potere universitario, appunto per sottrarsi alla loro sentenza. Da ciò si desume altresì che i Rettori e i «consilarii» avevano tratto i docenti al loro tribunale, proprio per la defezione di essi dalla causa universitaria e per il sostegno da essi prestato, nel loro interesse separato, all'azione vessatrice del Comune, così chiaramente descritta nella precedente lettera pontificia. Da questa seconda lettera si desume, inoltre, che gli Statuti, rimessi al beneplacito del pontefice, riguardanti i «Rectores» e i «lectores extraordinarii», mirassero, quanto ai «Rectores», a limitarne la giurisdizione e, quanto ai «lectores extraordinarii» (che forse non si erano piegati ad abbandonare la causa degli studenti) a rimuoverli o a limitarne le competenze. Ma il pontefice aveva respinto questi Statuti, come gli altri Statuti comunali, contrarii alla libertà dello Studio. È presumibile allora l'irrigidimento dei «Rectores» e la chiamata in causa, davanti al loro tribunale, dei «doctores legum».

Ecco dunque che, da parte di questi, si svolge l'opera di istigazione presso l'autorità comunale, per ottenere la soppressione della istituzione dei «Rectores» e dei «consilarii» e l'espulsione di quelli in carica. Giunti a questo punto, come ben si può intendere, la lotta diviene drammatica e il pontefice stigmatizza opportunamente l'azione

(1) Il SORBELLI (op. cit., pag. 154) ritiene l'esistenza, nell'organismo universitario, di un consiglio centrale, con un rappresentante di ogni nazione; ma egli ciò indica nell'ambito delle due «universitates» dei citramontani e degli ultramontani.

dei « *legum doctores* », quando rileva che essi si sono mossi « non communia commoda, sed privata quaerentes ».

Dopo aver così ricordati gli eventi, che turbavano tanto gravemente la vita dello Studio bolognese, il pontefice delinea alle autorità bolognesi il pericolo, che esse perdano, colla loro opera (« *ex industria* »), la gloria conseguita con lo Studio, così conservata e difesa dai loro predecessori. E perciò egli ordina, tanto al podestà quanto al popolo di Bologna, di rendere « irriti » gli Statuti emessi contro gli scolari, di rimettere il bando, emesso contro i « *Rectores* » e i « *consiliarii* » e di non opporsi a che, come al presente, gli studenti abbiano Rettori e consiliarii, e continuino ad averli, e di non opporsi ai « *rationabilia statuta* » dello Studio.

Il pontefice invita inoltre le autorità del Comune a restituire le cose e i beni tolti, per occasione del bando pronunciato, e a riparare i danni e le ingiustizie inferte. Che se il podestà e il popolo di Bologna non ottempereranno agli ordini sopra espressi, il pontefice avverte gli stessi di aver dato ordine per iscritto all'abate di S. Prospero di Reggio (da lui sostituito al defunto vescovo di Parma) e agli stessi arcidiacono e arcipresbitero di Reggio, di costringerli col rimedio della censura apostolica.

La lettera pontificia del 5 ottobre 1224, ora esaminata, rappresentò, come sembra, l'ultimo intervento del pontefice Onorio III a favore dello Studio bolognese. L'azione svolta da quel pontefice, se non ebbe l'effetto desiderato, di difendere il vecchio ordinamento dello Studio, certamente dovette mitigare le misure concrete, che andavano contro la libertà della organizzazione studentesca. Infatti, abbiamo già visto che l'azione del Comune di Bologna, in seguito all'interessamento di Onorio III, si ridusse a conservare lo Studio, abbandonando le primitive misure di impedire la libera migrazione degli studenti verso altre scuole di Diritto, che si erano andate aprendo.

Alla istituzione di quello Studio furono pure conservate, malgrado le impulsive e radicali misure comunali, denunciate da Onorio III, le magistrature dei « *Rectores* » e dei « *consiliarii* », come appare dagli Statuti di Bologna del 1288. Però la ingerenza del Comune, nella vita dello stesso Studio, appare da quelli Statuti un fatto concreto, nonostante l'autonomia formale e la conservazione di Statuti interni debitamente modificati.

La corporazione degli studenti non ha più sotto la propria giurisdizione i docenti (altro fatto, questo, diverso dalla situazione giuridica ricordata da Onorio III), mentre è da ritenere che resti il potere di-

sciplinare dei « Rectores » su di essi (1). Sebbene della posizione dei docenti non si parli, prudentemente, nella raccolta del 1288, se non nella disposizione di conservarli allo Studio della città, è certo, tuttavia, che l'azione, già svolta precedentemente da essi, per sottrarsi dalla più ampia giurisdizione dei Rettori degli scolari, ne ha rinvigorito l'autorità esterna e il prestigio e li ha avviati, ormai, a un maggior contatto diretto col Comune, insieme allo Studio stesso, la cui funzione è ora intesa come pubblica, e interessa necessariamente il Comune.

Comunque, però, l'opera svolta dal pontefice Onorio III a difesa della libertà dello Studio resta a suo onore, poiché Onorio III ha il merito di aver costretto l'azione del Comune in un binario di maggior giustizia e di considerazione dei diritti dei singoli.

Essa fu opera insieme energica e prudente e forzò, sia pure nel contrasto e nella riluttanza, il Comune a meditare sulla sua pretesa di dominazione sovrana (che tutto poteva disporre nel suo ambito), contrapponendogli l'augusta autorità del proprio potere universale moderatore.

ANTONIO ROTA

(1) La giurisdizione dei Rettori delle Università degli scolari era regolata dagli Statuti delle Università degli scolari stessi. Negli Statuti del Comune di Bologna del 1288 (ed. FASOLI e SELLA, Città del Vaticano 1939, II, p. 100, nota 5, lib. VIII, cap. 8) si stabilisce l'esecuzione, da parte del podestà o del suo vicario « ad requisitionem rectorum dictorum scolarium vel alterius eorum » delle sentenze « per eos vel eorum alterum latas et ferendas secundum formam statutorum universitatum dictorum scolarium ». Ma la giurisdizione nel capitolo stesso riguardava soltanto le contese degli scolari e non si fa alcun riferimento, invece, ai docenti.



INGHILTERRA E STATO PONTIFICO NEL PRIMO TRIENNIO DEL PONTIFICATO DI PIO IX

CAPITOLO I

GLI INIZI DI UN PONTIFICATO

La morte di Gregorio XVI e il conclave che si aprì subito dopo diedero ampia materia alla stampa e all'opinione pubblica di tutta Europa e dell'America di riaprire l'antica polemica intorno al governo degli stati pontifici, e alla possibilità, in essi, di una riappacificazione tra sudditi e sovrano. Il giudizio che si legge sui giornali dell'epoca è quasi unanime rispetto al defunto papa: si riconoscevano in lui bontà e vivo sentimento religioso, ma gli si negavano completamente cognizioni, interessi e capacità politiche. A detta di tutti, gli stati pontifici erano i peggiori governati di Europa e, appunto per ciò, erano anche quelli che, per la turbolenza e l'insofferenza delle loro popolazioni, mettevano più spesso a repentaglio la pace europea, ponendo le grandi potenze di fronte a un problema la cui soluzione era difficile trovare. Già nella crisi del 1830-31, immediatamente dopo l'elezione del pontefice di cui ora si cercava il successore, i rappresentanti delle maggiori potenze europee avevano cercato di porre un rimedio ai moti e al malcontento delle popolazioni delle Legazioni, consigliando al neo-eletto papa alcune riforme della sua amministrazione, che però non andavano più in là di riforme amministrative ed economiche. Ma anche questi limitati consigli erano rimasti senza eco, e Gregorio XVI aveva continuato a regnare, fidando solo sulle baionette delle sue truppe, e, ancor più, su quelle del suo potente protettore, l'Austria. Era sempre, però, un equilibrio precario quello sul quale riposava il suo trono, e nel corso del suo pontificato anche questo equilibrio aveva rischiato di venir rotto. È quindi naturale che tutti attendessero ansiosamente l'esito del conclave del '46, che si paventasse o ci si augurasse che una determinata tendenza prevalesse tra i cardinali, e che si prevedesse una accanita e lunga lotta di opposte influenze, prima di giungere all'elezione.

Ma Pio IX risultò, invece, eletto in pochi giorni; tanto che l'inviato

austriaco, recante i « desiderata » di Metternich, arrivò a Roma, quando già il nuovo pontefice si apprestava a prender possesso del seggio papale e non gli rimase quindi che accettare il fatto compiuto. Fu questo un fatto nuovo, a cui, a suscitare meraviglia e ansiosa aspettativa, si aggiungevano già le voci che circolavano intorno alle « simpatie liberali » del neo-eletto, i suoi primissimi editti, la sua scelta del nuovo segretario di Stato, le prime promesse di un'amnistia politica, cose tutte che venivano a confermare il giudizio, che a Roma qualcosa di nuovo stava accadendo. E da queste prime notizie, dalle descrizioni delle scene di giubilo che avvenivano in Roma, dove tutti già inneggiavano al nuovo papa, da tanti piccoli fatti e aneddoti, che si venivano narrando e che venivano creando l'atmosfera adatta perché sorgesse poi « il mito di Pio IX », il mito cioè del papa liberale, l'opinione pubblica europea e americana ricavava l'impressione che negli stati pontifici si fosse giunti al momento del risveglio da un sonno secolare, che Roma ritornasse centro, non più solo di interesse turistico e culturale, ma di un ravvivamento religioso, di una nuova epoca in cui la Chiesa cattolica avrebbe ripreso la sua azione di guida spirituale dei popoli, e da cui sarebbe venuto al mondo il nuovo verbo. E se questo era il pensiero e la speranza di milioni di cattolici che guardavano ora con ansia a San Pietro, caratteristico e interessante era anche l'atteggiamento dei protestanti, particolarmente di quelli inglesi, tra i quali la lunga, dura e continua lotta con i cattolici irlandesi manteneva tuttora viva la polemica religiosa. In essi l'atteggiamento fondamentale verso il nuovo papa è, in sostanza, lo stesso, ma con sfumature e con toni differenti. Abbiamo il rigido protestante, l'uomo chiuso nella sua intransigenza e per il quale il papa è ancora il nemico numero uno della civiltà: alla sua mentalità, un papa liberale sembrerà un paradosso, di cui c'è sempre da diffidare; e magari, non potendolo più rimproverare di antichi peccati, gli rimprovererà una politica troppo affrettatamente rinnovatrice, quasi temeraria e rivoluzionaria. Abbiamo poi il protestante più aperto alle nuove idee, francamente liberale e compiaciuto di veder trionfare le sue credenze politiche anche nella roccaforte del più potente avversario di esse: sarà quello che si domanderà meravigliato; chi avrebbe mai potuto immaginare che « il diritto divino di regnare male » (1) sarebbe stato abbandonato proprio da chi lo possedeva? Ma quello che, indistintamente, colpiva gli inglesi era lo strano contrapporsi in Roma, per opera di Pio IX, di due epoche, di due mentalità, di due tradizioni completamente diverse ed anzi opposte; la *Westminster Review* ci rappresenta, per esempio, con

(1) *The Edinburgh Review*, ott. 1847, art. VIII, pg. 494.

vivacità ed immediatezza di immagine, il nuovo papa intento a santificare con una mano un « qualche vecchio furbacchione » e con l'altra a firmare una autorizzazione per le strade ferrate (1).

Ma anche i freddi inglesi si lasciarono prendere dall'entusiasmo per il nuovo pontefice: i loro giornali erano pieni di lodi per Pio IX; egli era « più dolce di Melantone e più risoluto di Lutero » e quando appariva « gratior it dies et soles melius nitent... » (2). Roma era stata improvvisamente, e per sua opera, investita dalla « luce della civiltà » ed egli si era accorto che non poteva più avanzare per la strada del progresso alla « sola luce del candelabro dalle sette braccia » (3). E l'entusiasmo inglese si vede anche riflesso nei commenti e nelle manifestazioni dei loro lontani cugini, gli americani.

Questi, che ricavano molte notizie dalla stampa britannica, fecero ben presto eco agli osanna inglesi, e, secondo il loro carattere più espansivo e più entusiasmabile di quello dei riservati sudditi del Regno Unito, trovarono subito che era necessario esprimere all'« illustre Pontefice » la loro adesione e il loro plauso, e manifestare nel tempo stesso agli Italiani, che ora cominciavano a gustare le prime gioie della libertà, la loro solidarietà e il loro appoggio. In America si discusse molto, a quell'epoca, se era più conveniente indire un « meeting monstre » a favore del pontefice o limitarsi ad inviargli un ambasciatore accreditato. E in ultimo, si adottarono ambedue le misure: numerosi « meetings » si tennero nelle principali città americane per esprimere « la nostra simpatia, come americani e repubblicani, per gli illuminati e generosi sforzi di Pio IX », e a questi « meetings » fu invitato a manifestarsi « no sect, no party, no class but the generous and manly, American heart... » (4). La simpatia e l'entusiasmo americano erano, si può dire, equamente divisi tra il papa e gli Italiani: tra il capo della Chiesa cattolica, il cui nome non richiamava più alla mente « antichi orrori », e il nuovo movimento politico liberale a cui gli Stati Uniti « the greatest of all free Countries in Christendom at this day » (5) esprimevano la loro piena solidarietà. Gli Americani non dubitarono che la politica che Pio IX voleva instaurare nei suoi stati fosse una politica schiettamente liberale, e videro negli Italiani dei nuovi fratelli di fede politica. Le diffidenze e

(1) *The Westminster Review*, genn. 1847, vol. 46, pg. 568.

(2) *The Edinburgh Review*, cit.

(3) *The Athenaeum*, 15 agosto 1846, pg. 843.

(4) *New York Daily Tribune*, nov. 29, 1847 cit. in SISTER LORETTA FEIERTAG, *American Public Opinion on the Diplomatic Relations between the United States and the Papal States*, Washington 1933, pg. 9.

(5) *New York Herald*, in SISTER LORETTA FEIERTAG, cit., pg. 6.

lo scetticismo dovevano ben presto sorgere anche in America (e culminarono poi nel '49 con l'atteggiamento del loro ministro Cass, che non volle riconoscere ufficialmente la Repubblica romana); ma nel '47, i consensi furono unanimi così come in Inghilterra, dove, a mano a mano che il tempo procedeva e cadeva l'euforia del primo momento, si cominciava anche a fare una critica molto più approfondita e acuta della situazione romana.

La *Quarterly Review*, in un suo ampio articolo di recensione del libro di M. D'Azeglio sul *Presente movimento in Italia*, articolo che data alla fine del '47, dava un quadro abbastanza sufficiente e ben informato della situazione italiana e più precisamente di quella degli stati pontifici. Essa riconosceva che «gli abusi del governo papale hanno raggiunto un punto che reclama imperiosamente delle riforme» e che «alla sua elevazione al trono, Pio IX ha accondisceso al desiderio generale». Sottolineava anche che «non sarebbe stato in suo potere, anche se questa fosse stata la sua inclinazione, di continuare il sistema di Gregorio XVI: un sistema che sarebbe dovuto cadere, se lo stesso Gregorio fosse vissuto un poco di più». Non biasimava dunque le progettate riforme di Pio, ma alcuni errori da lui commessi e non ancora da lui compresi. Ciò su cui battevano di più i conservatori inglesi era la totale impreparazione alla libertà politica dei sudditi pontifici; e il ritratto che la rivista conservatrice ne delinea non è certo benevolo, ma abbastanza comune e diffuso nell'opinione del pubblico britannico: «il popolo di Roma è composto nella sua massima parte da trasteverini e da monticiani (Viminale e Esquilino); gente superstiziosa, orgogliosa, infingarda, pronta alle risse e usa a trascorrere il proprio tempo nelle osterie o al gioco: è tra questo tipo di sudditi che il Papa è sempre più popolare, sia se, come Gregorio, cerchi di resistere alla ondata innovatrice, sia se, come Pio, spera di guidarla. Tra i nobili e il popolino c'è poi una classe intermedia: un "ceto medio" su cui, generalmente, fanno più presa i fautori della riforma e che è stato descritto, da quelli però che non lo conoscono bene, come più intelligente e rispettabile della classe di rango superiore». Comunque «i più invincibili pregiudizi esistono in tutte queste classi, pregiudizi che non sono stati ancora sradicati, e che impediscono una unione e frustrano ogni speranza per un governo democratico». Ed era ad una popolazione di tal fatta che Pio IX aveva osato concedere la libertà di stampa! Non c'è da meravigliarsi se l'articolista inglese si scandalizzi e dubiti della saggezza politica del nuovo papa. Riconosceva, è vero, che la libertà di stampa «a Roma è stata piuttosto usurpata che accordata», ma trovava che sarebbe stato più saggio cercare di frenare la licenziosità dei giornali piuttosto che la-

sciarsi idolatrare da loro. E, a sostegno di quel che diceva, citava l'opinione di uno « degli stessi ministri del papa, una volta considerato come un "caldo giacobino" » che aveva lamentato, alla presenza di alcuni inglesi, l'impossibilità di creare a Roma una stampa conservatrice, che servisse da contraltare alla esaltata stampa democratica.

L'amnistia, che pur aveva ricevuto l'approvazione del *Times*, era per la *Quarterly Review* una « misura di dubbia prudenza » e « troppo larga per poter essere giusta ». Altra disposizione « piena di pericolo » era stata l'organizzazione della guardia civica: un corpo, che mentre non era di alcuna utilità contro gli Austriaci, poteva invece, con un colpo di mano, facilmente abbattere il governo. E che cosa dire dell'invito del papa ai sudditi a suggerire nuovi schemi di amministrazione e del suo permesso per la pubblicazione di « pamphlets » sulla riforma politica? Come si vede, nemmeno la molto timida e ponderata istituzione del Consiglio di Stato trovava clemenza ai suoi occhi. Insomma, per essa, dato lo stato di arretratezza politica degli stati pontifici e dato il particolare carattere degli abitanti di questo paese, qualunque atto che Pio IX tentasse verso una riforma delle istituzioni era soggetto a critica e considerato troppo audace e inopportuno. E tutti questi errori la *Quarterly Review* li imputava principalmente al carattere dell'uomo eletto allora papa: Pio IX era stato portato avanti, nelle sue riforme, dall'applauso dei suoi sudditi e di tutta l'Europa; aveva dimenticato che la vera riforma è lenta e prudente; era evidentemente animato da un sincero desiderio di procacciarsi le simpatie di tutti e « non vi è nulla di più accattivante che il desiderio di essere amati, nulla di più seducente che il desiderio di piacere ». Ma se queste disposizioni possono essere anche simpatiche e da buon politico in un sovrano, egli però doveva stare ben attento a non abbandonarsi troppo alle loro seduzioni, perché « il desiderio di essere amato è molto vicino alla debolezza, il desiderio di piacere, alla vanità ».

La *Quarterly Review* è, certamente, la rivista più severa nei suoi giudizi: pessimista su quel che sarà il futuro del pontificato di Pio IX, scettica sugli Italiani, essa, in fondo, imputerà sempre a questi ultimi la colpa dello stato di arretratezza civile e politica del loro paese. Altre riviste, invece, se pur molto esitanti nell'esprimere un giudizio sugli avvenimenti romani, cercavano di fare qualche distinzione tra la gran massa degli Italiani e la parte più illuminata e colta di essa, e riconoscevano a questo popolo alcune indubbe virtù tradizionali. Prendiamo ad esempio il *Blackwood's Magazine*. Esso confessava di non poter ancora dire se il movimento italiano avrebbe seguito la corrente del liberalismo moderato o sarebbe sfociato nelle rivoluzioni: ma, pur augurandosi la

limitate: «con grande prudenza, con grande cautela, e grande semplicità di propositi, egli si sforzò di seguire i consigli dati al suo predecessore dalle cinque Potenze nel maggio del '31, e di liberare la Tiara (dato che non poteva fare altrettanto col suo predecessore) dall'accusa, fin troppo provata, di aver ingannato la fiducia del popolo. Il presente papa non fece niente di più e niente di meno. Egli non merita né biasimo come temerario innovatore, come radicale riformatore, come incendiario ecc., né le stravaganti lodi che sono state profuse su di lui, per esser stato egli solo il rigeneratore e il liberatore d'Italia. Egli è un onest'uomo che, molto probabilmente, non prevede le conseguenze della sua onestà...» (1).

Ma bisogna riconoscere che questo giudizio è stato dato nel '48, quando l'idillio tra Pio IX e il suo popolo aveva già subito parecchie scosse e parecchie crisi.

Ritornando ai giudizi espressi dall'*Edinburgh Review* nell'ottobre del '47 è da notare che questa rivista, a somiglianza dei giornali italiani di quel periodo, sembra non voler turbare, con una troppo aperta critica della politica papale, quell'accordo che si era stabilito tra Pio IX e i suoi sudditi, ma di voler, invece, mantenere una specie di posizione neutrale e di attesa. L'*Atheneum*, al contrario, dava un giudizio acuto e meno reticente sulla situazione di Roma. Il suo corrispondente descriveva gli avvenimenti svoltisi nella città eterna nell'occasione della inaugurazione della Consulta di Stato. Ad un osservatore inglese, egli diceva, non sfuggiva l'enorme differenza esistente tra tale istituto e un organo veramente rappresentativo: ma d'altra parte, ad un osservatore italiano non sfuggiva l'enorme differenza esistente tra tale istituto e il precedente stato di cose... In fondo, egli voleva dire: per gli Inglesi, avvezzi ad un regime parlamentare e di libertà, una Consulta di Stato poteva sembrare insufficiente e ben poca cosa, ma per gli Italiani, che ben ricordavano il regime assolutista e la mancanza non solo di organi consultivi, ma anche di un minimo di libertà di stampa, quello che avevano ottenuto sembrava addirittura un sogno. E infatti egli rilevava che i romani avevano pienamente apprezzato la concessione del papa, ma che «hanno subito sentito che questa non può essere la misura finale» e che era solo «il germe di un completo sistema rappresentativo». E sin da quest'epoca, si vede quale valore desse il corrispondente inglese alle parole del papa. Pio IX aveva ammonito i deputati di eseguire tutte le istruzioni ricevute, ma di fermarsi a queste, e non sperare da lui alcuna altra concessione. «Pio IX è un eccellente uomo», concludeva

(1) Id., luglio 1848.

lo scrittore, « ma è un papa, e non immagina nemmeno, se le sue parole riflettono i suoi segreti pensieri, quali siano le conseguenze del nuovo istituto da lui creato ». Ma, se pareva che il papa non l'intendesse, « Roma interpreta diversamente, pensa diversamente, intende diversamente » (1). Egli quindi comprendeva già che, se pur non chiaramente espresso, non esisteva più una reale identità di vedute tra il papa e i suoi sudditi, e che questi già pensavano di andare oltre i desideri e la volontà stessa del pontefice.

Da questo rapido « excursus » sull'atteggiamento della stampa inglese nel primo periodo del pontificato di Pio IX, si può rilevare che in Inghilterra immediatamente ci si rese conto dell'importanza che poteva assumere, per l'Italia e anche per l'Europa, una nuova politica seguita dal papa. E questo risulta sia da articoli di tendenza liberale, sia da quelli di tendenza conservatrice; e tale accordo di giudizio continua anche nell'esame e nella critica dell'opera di governo di Gregorio XVI: l'identità di vedute cessa quando passano a giudicare del movimento liberale moderato italiano, della posizione dell'Austria nella penisola, e della politica di Pio IX. È chiaro che i conservatori erano fermi nell'idea che l'Italia, e gli stati pontifici in particolare, dovevano essere considerati come sotto la tutela dell'Austria, la nazione che aveva interesse diretto nella conservazione della pace e della tranquillità in quella penisola, e che giustamente vi difendeva i suoi diritti e l'applicazione delle clausole del trattato di Vienna. Per quel che riguarda poi il movimento liberale moderato italiano e le prime manifestazioni politiche del nuovo pontefice, si è visto quanto poca fiducia e stima esse riscuotessero da parte di quella stampa. Magari, vi si può anche leggere qualche plauso per le virtù e per la bontà privata del papa (e questo è già una cosa strana in bocca ad accaniti protestanti), ma le sue idee politiche e i suoi atti di governo sono considerati almeno come poco saggi e poco aderenti alla realtà politica del paese che egli doveva governare in tempi tanto difficili.

Il punto di vista della stampa liberale, come si è già notato, a questo riguardo cambia: quel che viene considerato è il popolo italiano, e, particolarmente, i sudditi pontifici, con le loro necessità di buon governo e le loro giuste proteste, non più affidate alle armi, ma solo alla coscienza della giustizia della loro causa; i loro « leaders » non più segreti rivoluzionari, ma uomini rappresentanti una classe colta, illuminata, parlavano chiaro e ad alta voce rivolgendosi apertamente ai principi e attendendo dalla loro buona volontà la realizzazione delle loro speranze. E

(1) *The Athenaeum*, 16 nov. 1847.

che primo tra questi principi fosse stato il papa a rispondere all'appello della pubblica opinione, per la stampa liberale inglese, non cambiava molto le cose: in fondo, essa se ne meravigliava un po', ma traeva da ciò buoni auspici sulla serietà del movimento liberale italiano e sulle sue future fortune.

Che la stampa, con la sua autorità e con l'interesse che seppe accendere in Inghilterra per i casi italiani, agisse anche sul governo, è indubbio: parlare a lungo della politica del papa, applaudire alcuni suoi atti, simpatizzare con la sua figura umana e morale, divenne in Inghilterra cosa abbastanza comune, e non dava più luogo ad accese proteste anti-papiste: di lì a poco vedremo che anche il Parlamento farà eco a tutte queste voci simpatizzanti, che cominciarono a preparare il paese alla idea della necessità di presentare una legge per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra il governo inglese e la corte di Roma.

Nel marzo del '47, un autorevole «leader» conservatore, Robert Peel, in pieno parlamento, dava pubblico riconoscimento all'opera di Pio IX, esprimendosi così: «vi è ora in tutti noi un sentimento, che simpatizza col procedere di un tale, dal quale le misure democratiche sarebbero state aspettate meno che da chiunque altro». Pio IX e la sua politica ricevevano così il crisma ufficiale del Parlamento britannico.

Il giudizio del governo inglese e del partito whig, nel primo anno di pontificato di Pio IX, fu chiaro ed incoraggiante. Interessante è, anzitutto, esaminare l'opinione di lord Palmerston, ministro degli Affari Esteri di Sua Maestà Britannica, e uno dei massimi rappresentanti della politica liberale inglese.

La posizione presa immediatamente dal Palmerston, nei riguardi del nuovo pontefice e della sua linea di condotta politica, fu quella di un caldo incoraggiamento e plauso. Chiari erano i suoi messaggi, in questo senso, ai suoi rappresentanti in Italia, e ancor più chiaro significato assumerà, poi, l'invio, presso il papa, di un diplomatico inglese, in missione straordinaria.

Molti hanno voluto vedere in questo atteggiamento di lord Palmerston una funzione principalmente antifrancese e una volontà di soppiantare la Francia nella sua influenza in Italia. Tale opinione era anche condivisa da alcuni italiani suoi contemporanei. Il Gualterio, p.e., negli *Ultimi rivolgimenti italiani* dirà: «prima in Spagna, poscia in Svizzera, quindi in Italia, egli [Palmerston] mirò mai sempre a conseguire uno scopo, e cioè a far ereditare all'Inghilterra il primato liberale, che la Rivoluzione aveva legato alla Francia» (1); e il D'Azeglio scri-

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze 1850-51.

veva a M. Doubet, lamentandosi dell'inerzia dei ministri francesi in Italia: « Vous lui laissez à elle, qui au fond se moque parfaitement de notre progrès libéral et national, un admirable terrain, et elle saura l'exploiter » (1). Certamente, uno dei motivi che decisero Palmerston a consigliare apertamente il papa a continuare con decisione sulla via liberale, fu che, agendo così, metteva in imbarazzo il governo francese, nella sua cauta politica in Italia, ponendolo quasi nella posizione di dover scegliere tra Inghilterra e Austria. E in questa sua politica era anche spinto dai consigli e dalle notizie che gli forniva il ministro inglese a Torino, Abercromby. Interessante, a questo riguardo, è il messaggio del 24 luglio '47; in esso, dopo aver posto in rilievo l'importanza politica assunta da Roma per tutto quello che, negli ultimi mesi, vi era successo, Abercromby continuava: « per un certo tempo, credo, il peso dell'influenza francese a Roma si aggiunse alle altre risorse di Sua Santità, in appoggio alla politica sinora seguita. Ma, da informazioni ricevute, credo che, recentemente, un cambiamento a tale riguardo è avvenuto, e che le opinioni e la condotta dell'ambasciatore francese a Roma sono in armonia con quelle del suo collega austriaco, più di quanto non lo fossero prima. Se le mie informazioni sono esatte, questo cambiamento è stato seguito da una diminuzione dell'influenza francese, e dal crearsi di un sentimento quasi di gelosia e di sospetto per i consigli e i pareri della Francia. Per giungere alle mete che Sua Santità si è proposto, è chiaro che egli ha bisogno dell'appoggio morale delle potenze liberali e costituzionali dell'Europa, e, finché l'appoggio della Francia sembra non essere offerto con la stessa cordialità di prima, non è azzardato pensare di sostituirlo con quello dell'Inghilterra. Il momento è favorevole per prender vantaggio da un tale stato di sentimenti e di fiducia nelle vedute liberali e tolleranti di Sua Maestà e del suo Governo... » (2).

Ma non fu questo, certo, il solo motivo che spinse Palmerston a consigliare al papa riforme e istituzioni più liberali per gli stati pontifici.

Vi era, anzitutto, la sua profonda coscienza di uomo liberale e la sua naturale simpatia verso i governi costituzionali: « Io considero gli stati costituzionali come i naturali alleati di questo paese... nessun ministro inglese farà mai il suo dovere, se non presterà attenzione agli interessi di tali stati... » (3). Egli non poteva, quindi, scoraggiare chi si era messo sulla via che poteva portare a concedere una costituzione;

(1) *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de M. D'AZEGLIO accompagnée d'une introduction et de notes par EUGÈNE RENDU*, Paris, 1867, pg. 3.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*. 1846-47.

(3) *Foundations of British Foreign Politics*, Cambridge, 1938, pg. 101.

era sua profonda convinzione che la forza della pubblica opinione risultava sempre vittoriosa sulla forza fisica: «There is in nature no moving power but mind... in human affairs this power is opinion; in political affairs it is public opinion; and he who can grasp this power, with it will subdue the fleshly arm of physical strength and compel it to work out his purpose» (1). Pio IX, nel suo primo anno di pontificato, si era conquistato tale forza, e acquistava, con essa, agli occhi di Palmerston, una maggiore importanza.

Ma una ragione di indole più strettamente politica, di più immediato interesse per l'Inghilterra, era il principale motivo che spingeva il ministro inglese a prendere sempre più interesse negli affari romani. È importante, a tal riguardo, una lettera che egli scrisse a lord John Russell il 30 luglio 1846, non appena quindi Pio IX era stato elevato al pontificato. Inviandogli in esame il «memorandum» del '31, e parlando del deprecabile stato dei possedimenti papali, concludeva:

«Lasciate le cose come stanno e lascerete alla Francia la possibilità di turbare la pace dell'Europa ogni volta che lo voglia. Due o tre milioni di franchi bene spesi, organizzeranno una insurrezione in qualunque momento, e la presa del potere da parte delle forze liberali a Parigi, in qualsiasi modo possa capitare, o per il risultato di una elezione o per la morte del re, sarà subito seguita da una rivoluzione in Italia. Questo è il punto al quale i liberali francesi guardano: essi sanno che, se tentassero di avanzare sul Reno, avrebbero contro tutta la Germania unita, la Russia, e, più o meno, l'Inghilterra; ma, appoggiando una insurrezione in Italia contro il malgoverno papale, sarebbero in una posizione molto differente. L'Inghilterra, probabilmente, non si schiererebbe contro di loro, la Prussia non si muoverebbe, la Russia non sarebbe molto attiva e, forse, segretamente, non sarebbe dolente se qualcosa umiliasse e indebolisse l'Austria. Ma l'Austria interverrebbe e non potrebbe farne a meno, anche se non sufficientemente spalleggiata dalla Russia: la Francia e l'Austria si combatterebbero allora in Italia, e la Francia avrebbe tutti gli Italiani con sé. Ma la guerra, cominciata in Italia, si estenderebbe alla Germania e, in ogni caso, noi non possiamo desiderare di veder l'Austria vinta, la Francia ingrandita e la vanità militare e l'amore di conquista dei Francesi ravvivati e rafforzati dal successo. Se queste due cose dovessero accadere, e non possono essere tanto lontane come molti suppongono, il popolo domanderebbe naturalmente che cosa faceva il governo whig del '46, e perché esso non ha tratto vantaggio dalle inclinazioni liberali del nuovo papa, per incorag-

(1) Id., pg. 100.

giarlo ed indurlo a fare riforme che avrebbero potuto prevenire tali eventi... D'altra parte, se noi facciamo il passo che io propongo verso le quattro Potenze, noi la spunteremo o falliremo. Se avremo successo nell'indurre una o più di esse a unirsi con noi, io credo che faremo cosa grata ed utile al papa, e gli daremo forza e appoggio nel fare quelle riforme che ogni membro illuminato del governo romano ha da lungo visto e riconosciuto come necessarie. Se, al contrario, falliremo, almeno saremo giustificati e potremo dimostrare che siamo completamente assolti dalla responsabilità di qualunque sciagura che può sorgere, d'ora innanzi, da quella parte» (1).

Già da questo primo messaggio è chiaro quale fosse l'opinione di Palmerston all'inizio del pontificato di Pio IX. Punto fondamentale, per lui, era impedire che una rivalità diplomatica franco-austriaca sfociasse in una guerra, che, inevitabilmente, avrebbe coinvolto tutta l'Europa continentale e, in una maniera o nell'altra, anche l'Inghilterra. E che lo stato di continue agitazioni e di moti in cui si trovava l'Italia da molti anni potesse facilmente fornire spunti e occasioni alla Francia e all'Austria di intromettersi negli affari interni degli stati italiani, era cosa che risultava chiara, non solo a Palmerston, ma a tutti gli uomini di governo d'Europa. Ma quel che differenzia il ministro inglese dagli altri suoi colleghi del continente è il differente modo con cui egli pensava possibile di mettere fine a tale stato di cose: riconoscendo che, effettivamente, i sudditi italiani, e specie quelli pontifici, avevano seri motivi di lamentarsi dei propri governi e richiedere riforme e miglie, non ammetteva che buona politica fosse quella della mano forte e della repressione violenta; non riconosceva all'Austria campo incontrastato di influenza sull'Italia, e questo, non per una dichiarata politica antiaustriaca, ma perché l'Austria in Italia non aveva altra funzione che di mantenere, colla forza dei suoi eserciti, quello «status quo» che era divenuto fonte perpetua di preoccupazioni e di allarmi per la diplomazia europea. L'Austria, per Palmerston, aveva ancora un'importante funzione da svolgere in Europa, ma, per poterla compiere, doveva comprendere che, nel quadro immutabile delle ripartizioni territoriali operate dal trattato di Vienna, era necessario che i vari principi italiani fossero lasciati liberi di concedere, all'interno dei loro stati, quelle riforme che, giustamente, gli Italiani chiedevano. Quel che Palmerston, nel 1846, pensava non era nulla di rivoluzionario: il trattato di Vienna, particolarmente per quel che concerneva l'Italia, era sempre per lui un punto fondamentale, e le

(1) CRAVEN, *Lord Palmerston. Sa correspondance intime. 1830-1865*, Paris 1878, vol. I, pg. 339 sg.

riforme che riteneva giusto concedere ai sudditi papali non andavano più in là di riforme amministrative e sociali. Non appena, infatti, venne eletto pontefice un uomo che la voce corrente diceva liberale, egli si affrettava a tirar di nuovo fuori il famoso « memorandum » del '31. Che cosa, dunque, c'era di tanto nuovo nell'atteggiamento di Palmerston da farlo immediatamente considerare, dagli Italiani, come un illuminato e potente amico della causa liberale nella penisola, e da tutti i potenti reazionari d'Europa e d'Inghilterra, come un temerario innovatore? Come si è visto, nel '46, erano ben lungi dalle sue intenzioni sia un rimaneggiamento territoriale in Italia, sia radicali mutamenti nei governi, sia concessioni di istituti rappresentativi. Quel che era nuovo, in Palmerston, rispetto agli altri ministri degli Esteri, era l'aver compreso e riconosciuto pubblicamente, e l'averne tenuto conto nella sua azione politica, che anche in Italia oramai si cominciava ad affermare positivamente un nuovo elemento attivo nelle vicende storiche: il popolo.

Egli, dunque, alla metà del '46, considerava i consigli contenuti nel « memorandum » ottimi sempre per essere riproposti anche al nuovo pontefice. L'aggravarsi della situazione italiana, le nuove circostanze e situazioni che si presentarono, nel corso di pochi anni, nella penisola italiana, le informazioni e i giudizi sui nuovi fatti che egli riceveva dai suoi rappresentanti sul continente, lo indurranno poi ad andare anche oltre al « memorandum » stesso, e a considerare come necessarie concessioni non solo di ordine amministrativo, ma anche politico.

I resoconti e i commenti dall'Italia, che tenevano Palmerston costantemente al corrente della situazione, erano numerosi e compilati da uomini di chiare vedute liberali e ben informati dell'ambiente in cui il loro lavoro diplomatico si svolgeva. I nuovi fatti di Roma tenevano delle attenzioni di tutte le corti italiane, e, dai dispacci dei rappresentanti diplomatici inglesi presso queste corti, è possibile rendersi conto delle ripercussioni, che presso di esse tali fatti avevano. Da Napoli, Torino, Firenze, i diplomatici inglesi, comunicavano a Palmerston non solo le varie notizie riguardanti Roma di cui essi erano in possesso, ma anche i commenti, i timori, le reazioni, con cui queste notizie erano ricevute nelle capitali dei rispettivi stati italiani.

La legazione più importante, ai fini delle comunicazioni con Roma, era sempre quella di Firenze; innanzi tutto perché, non potendo l'Inghilterra avere presso la corte papale un ministro accreditato, era ufficialmente il ministro in Firenze quello che si occupava dei rapporti con gli stati pontifici; secondariamente perché, data la vicinanza tra i due stati, a Firenze si avevano le più immediate ripercussioni degli avvenimenti romani. Alle dipendenze della legazione di Firenze, era in Roma

un «osservatore» inglese, dal '44 in poi, nella persona di Mr. William Petre. Nel '44, essendo egli ancora console a Livorno, gli fu comunicato, con dispaccio del 26 agosto e a firma Canning, che S. M. la Regina aveva accolta la domanda di lord Aberdeen di nominarlo «paid attaché» presso la legazione di Firenze, con il compito di risiedere a Roma e «lì trattare quegli affari pubblici, connessi con gli interessi di questo paese, come era solito fare il fu Mr. Aubin; una comunicazione sarà fatta a tale scopo al ministro di S. M. a Firenze, dal quale riceverete, di volta in volta, istruzioni tali per la guida della vostra condotta, quali le circostanze richiederanno» (1). Vi era inoltre a Roma, per il disbrigo delle normali pratiche, il console Freeborn.

Naturalmente, Mr. Petre doveva semplicemente fungere da osservatore e da «trait-d'union» tra Roma e Londra; egli non aveva alcuna autorità ufficiale e nessuna possibilità di rappresentare il governo inglese presso il papa. Egli, spesso, conferiva con le autorità del Vaticano, aveva anche udienze dal pontefice, ma il suo consiglio e il suo appoggio, se pur ascoltato dal papa, di fronte alle altre ambasciate, e quindi di fronte all'estero, non avevano alcun valore. Che Palmerston attraverso la trafila del ministro inglese a Firenze, e, quindi, di questo osservatore a Roma, trasmettesse congratulazioni, consigli, ammonimenti alle autorità papali, poteva dar soddisfazione e recar anche utilità a Pio IX, ma non poteva garantirgli, in faccia a tutte le contrastanti influenze diplomatiche, alcun ufficiale aiuto o appoggio che realmente impegnasse l'Inghilterra; per Palmerston stesso, poi, si trattava di una via troppo indiretta e troppo apertamente nota come «ufficiosa», per permettergli di presentare richieste, o di trattare affari delicati, come quelli, per esempio, che concernevano la Chiesa e il clero d'Irlanda.

Subito dopo l'elezione del nuovo pontefice, comunque, sembrava che le cose si avviassero nel migliore dei modi possibile. Intorno a Pio IX si cominciava a creare quella leggenda di uomo liberale, di pontefice illuminato che «osava introdurre le virtù del Vangelo tra i principii del suo governo civile» che doveva poi prender nome di «mito» di Pio IX e che fu un mal interpretare e mal comprendere, sin dall'inizio, gli atti e il carattere stesso del pontefice. Quella che era solo naturale bontà d'animo e pio desiderio di un uomo di sollevare un po' le tristi condizioni dei sudditi, fu presa per profonda sapienza politica, per cosciente presa di posizione a favore di una parte della pubblica opinione piuttosto che dell'altra, per preveggente e audace opera di governo. E fu proprio questo iniziale fraintendimento che farà gridare, di lì a non

(1) Record Office, F.O. 79/112, 26 agosto 1844.

molto tempo, a quelli che sinceramente avevano creduto a questo « mito », al tradimento, e a quelli che, pur approfittandone, non vi avevano creduto, alla conferma delle loro diffidenze e riserve.

Proprio all'indomani del 30 giugno '46, non si può negare che vi sia stata una unanimità di giudizi favorevoli: l'Austria stessa, per cui l'elezione del pontefice poteva quasi essere considerata come uno scacco diplomatico, pur guardando sempre con occhio sospettoso ciò che avveniva negli Stati romani, doveva riconoscere che, per il momento, tutto sembrava procedere nel migliore dei modi, e l'identità dei pareri e dei consigli a lei suggeriti, sia dalla Francia sia dall'Inghilterra, doveva indurla ad una certa tolleranza. « State attento! » diceva a Metternich l'ambasciatore inglese a Vienna « un'invasione austriaca in Italia si incontrerebbe con un intervento francese, e l'esito di quest'ultimo, qualunque siano le intenzioni del governo francese, sarebbe una ripresa della agitazione rivoluzionaria ». « State attento! » gli diceva l'ambasciatore francese « la pubblica opinione non permetterebbe al mio governo di rimanere inattivo di fronte ad una spedizione austriaca » (1). E del tutto simile era anche il linguaggio dei rappresentanti inglese e francese con gli altri governi italiani. Era interesse di tali governi, essi dicevano, di mantenere lo « status quo » nel campo politico e territoriale, ed era anche loro interesse di prevenire le rivoluzioni con opportune riforme. La nuova via presa dal pontefice, infatti, non poteva non provocare, anche negli altri stati italiani, fermenti ed agitazioni. La Toscana era quella, che, per la vicinanza con Roma, risentiva maggiormente l'influenza degli avvenimenti romani. Dai dispacci del rappresentante inglese a Firenze a Palmerston appaiono infatti chiare le preoccupazioni del granduca e del suo governo. Il 9 marzo '47, Sir George Hamilton considerava le concessioni fatte dal papa, l'annessione di Cracovia e l'inizio di una politica liberale in Prussia come cause dell'agitazione esistente in tutta Italia (2). Più particolarmente, il 7 aprile, informando il suo governo dei progetti per una legge sulla stampa a Firenze, diceva: « la popolarità acquistata dal governo romano, accettando i principii liberali, è stata un'ulteriore spinta per il governo di Firenze a non permettere che un paragone tra i due governi fosse sfavorevole a quello toscano, benché, in realtà, nessun altro stato in Italia, fuori di questo, possieda praticamente tanta libertà » (3). Ancora più chiaro è il messaggio di Hamilton del 23 luglio, quando circolavano voci minacciose di un ten-

(1) HALÉVY, *The age of Peel and Cobden*, London, 1947, pg. 194.

(2) F. O. 79/123.

(3) Id. id.

tativo reazionario a Roma: « la tranquillità di questo paese (la Toscana) dipende interamente da quello che succede a Roma. Nessun evento politico, anche di secondaria importanza, accade lì, senza che la sua eco risuoni qui » (1).

Mr. Petre, intanto, inviava regolarmente a Hamilton lunghi e dettagliati dispacci sugli avvenimenti romani, per informarne lord Palmerston.

In questi dispacci erano minutamente descritte le varie disposizioni del governo papale, le varie manifestazioni e cerimonie che si tenevano a Roma, e venivano riferiti i « si dice » e le voci che circolavano continuamente su nuove nomine, su nuove elargizioni ecc. Roma in quei giorni era, veramente, piena di notizie eccezionali, che venivano date e smentite, e, con la stessa facilità con cui erano sorte, venivano poi dimenticate. All'osservatore contemporaneo, e tanto più se questo era uno straniero, molti avvenimenti dovevano sembrare straordinari. L'enorme popolarità del papa, le manifestazioni di giubilo e di affetto del popolo romano, l'arrivo dell'ambasciatore turco e la sua accoglienza in Vaticano, le prime voci e disposizioni circa le strade ferrate negli stati pontifici, dovevano apparire come un improvviso risveglio della città eterna dal suo letargo secolare. Possiamo facilmente immaginarci quale spettacolo doveva essere stato, ad esempio, la riunione avvenuta al Colosseo per commemorare il Natale di Roma nel '47, e nella quale, Petre riferiva, « un complimento rivolto a un paese amico, l'Inghilterra, fu applaudito molto caldamente: applauso che, probabilmente, voleva anche significare una espressione di antipatia e di diffidenza per due altre potenze straniere » (2).

I messaggi che rivestono per noi più interesse sono quelli concernenti le riforme e le concessioni più particolarmente di carattere politico. Così, per esempio, l'editto del 15 marzo sulla censura veniva da Mr. Petre commentato: « sufficiente libertà sarà concessa nelle discussioni politiche, ora per la prima volta ufficialmente permesse da questo editto, su giornali periodici » (3). E queste disposizioni del papa soddisfacevano il governo inglese, tanto che Mr. Petre veniva istruito da Palmerston di complimentarsi col pontefice per le migliorie già concesse « e per ogni successivo miglioramento che S. S. può, di volta in volta, introdurre nel suo sistema di amministrazione » (4). E il 23 aprile, quando il papa

(1) Id. 79/124.

(2) Id. 79/123, 23 aprile.

(3) Id. id. 20 marzo.

(4) Id. 79/122 30 marzo.

aveva già pubblicato l'editto che invitava i sudditi delle varie provincie a suggerire possibili riforme amministrative da adottare negli Stati romani, M. Petre già vedeva, nelle speranze e nell'aspettativa dei romani, come una attesa anticipatrice di un governo rappresentativo.

Ma a mano a mano che ci si avvicinava all'estate, nei messaggi dell'osservatore inglese è possibile cogliere come un crescendo di preoccupazione per la situazione romana. Si può dire che i suoi primi timori di agitazioni fossero motivati, principalmente, dalla lentezza e dalle esitazioni del governo a concedere le tanto sospirate riforme. Il 4 giugno egli scriveva: « l'illimitata popolarità di S.S. e l'entusiastica accoglienza che riceve, in qualsiasi occasione, dal pubblico, deve esser per lui una prova molto gradita dell'incrollabile fiducia dei Romani nelle sue buone intenzioni e risoluzioni di riformare gradualmente le istituzioni del paese: ma, per il momento, nessun cambiamento è stato effettuato, eccettuato, veramente, il permesso di una molto larga libertà di discussione sui giornali ora fondati; ed è noto che le varie commissioni nominate per discutere sulle riforme sono state avvertite di procedere lentamente nei loro lavori. Ho speranza che questa tranquilla fiducia dei ben pensanti possa mettere in iscacco i più impazienti, ma temo che la setta dei comunisti sia in grande aumento nella Romagna » (1). E il 12 giugno, all'annuncio della nomina del Consiglio dei ministri, scriveva: « sarebbe da sperare che questo Consiglio dei ministri possa dare più vigore e risolutezza al governo, benché sia da temere che alcune centinaia di individui, tra i quali vi sono alcuni scrittori del *Contemporaneo*, e oratori di clubs e di caffè, che amano chiamare se stessi "il Popolo", possano organizzarsi in una associazione tale, da compromettere la tranquillità pubblica » (2).

Mr. Petre, insomma, cominciava a sentire che a Roma l'atmosfera diventava più eccitata. Sin dall'inizio, al suo pratico spirito inglese non poteva sfuggire che, sotto tante belle promesse e belle intenzioni, le realizzazioni pratiche si riducevano a ben poche. E, tra queste, la maggiore era la libertà di stampa, che egli giudicava fin troppo larga. Il governo pontificio, per lui, mancava di vigore: questa debolezza e irrisolutezza ad agire era criticata, in quel momento, perché faceva concludere ben poco sulla via delle riforme; in futuro verrà criticata perché incapace di mantenere, con polso fermo, la tranquillità pubblica. I più scalmanati, al principio, erano per lui « solo qualche centinaio » e una « banda di comunisti »; in futuro, preciserà meglio il suo giudizio e li chiamerà

(1) Id. 79/124.

(2) Id. id.

« repubblicani », « mazziniani », « rivoluzionari ». Più allarmato di Petre era il console a Roma Freeborn. Vi è una sua lettera al sostituto di Sir George Hamilton, Mr. Scarlett, veramente piena di tristi presagi e di allarme, e che manifesta anche un acuto senso politico e una realistica visione delle cose. Innanzi tutto, Freeborn cominciava a diffidare del movimento liberale moderato romano. « Il Club Circolo Romano » scriveva « ha creato allarme! I suoi membri, con le loro discussioni, sono *molto abili*, ma troppo liberali, benché essi si chiamino “moderati”. Il movimento popolare sta diventando pericoloso... benché sia guidato da uomini rispettabili... ma quanto a lungo durerà questo potere morale?... Migliaia di uomini hanno in vista solo l'indipendenza italiana, la cacciata degli Austriaci ecc. Niente, secondo me, darà *ora* sicurezza contro l'anarchia e i saccheggi, se non la formazione di una guardia nazionale composta da uomini che abbiano qualcosa da perdere! ». Ma pur ammettendo che a Roma vi erano dei malintenzionati, degli uomini che pensavano e miravano solamente all'indipendenza dell'Italia e alla cacciata degli Austriaci, uomini capaci di portare il paese all'anarchia e al disordine, Freeborn comprendeva che, senza la secolarizzazione del governo, « il progresso restava molto limitato, perché gli ecclesiastici non hanno sufficiente competenza ». E il pericolo maggiore, naturalmente, che egli vedeva in tale stato di cose, era l'intervento austriaco negli stati papali: « la strada sarà presto trovata per un intervento austriaco, e se il gabinetto austriaco oserà agire così, è chiaro che, negli affari italiani, la Francia e l'Austria sono giunte a un punto d'accordo e ambedue sono antiprogressiste riguardo a Roma! » (1).

La notifica del papa, che proibiva le riunioni pubbliche, causò soddisfazione ai diplomatici inglesi in Italia. Hamilton se ne dichiarava soddisfatto e Mr. Petre commentava: « i continui “meetings” erano inoltre poco conformi alla dignità del papa e cominciavano ad essere ridicoli » (2).

A mano a mano, insomma, che ci si avvicina all'estate del '47, si nota, nei dispacci di Mr. Petre, un maggior allarme e maggiori critiche. Per lui, da una parte, vi erano i Romani che, da poche centinaia di comunisti, stavano diventando una maggioranza abbastanza cosciente e appoggiata da una stampa molto libera nelle sue recriminazioni e nei suoi articoli patriottici; dall'altra, un governo debole, poco deciso nelle riforme, il quale, in realtà, non sapeva bene né fermare il movimento liberale, che era stato messo in moto, né guidarlo verso determinate mete.

(1) Id. id. 19 giugno.

(2) Id. id. 23 giugno.

L'8 luglio, infatti, Petre, alle dimissioni del cardinal Gizzi, commentava che se il segretario di Stato di nuova nomina non si fosse messo con decisione e fermezza sulla via delle riforme, la pace di Roma, delle provincie e dell'intera Italia sarebbe stata minacciata. E aggiungeva di aver udito anche dire che «l'ambasciatore francese ha ultimamente ricevuto istruzioni di far presente al governo papale l'assoluta necessità di affrettare le riforme» (1). Siamo quindi in una atmosfera molto più riscaldata di quello che in superficie poteva sembrare; l'osservatore inglese non era contento di quel che avveniva, cominciava a notare che si stava aprendo un abisso tra il governo, che rimaneva indietro nella sua azione riformatrice, e il popolo che andava un po' troppo avanti nelle sue richieste; e che persino negli ambienti francesi ci si cominciava ad accorgere che l'unica politica che avrebbe potuto salvare la situazione era quella di urgenti e ferme riforme. Si era alla vigilia dell'occupazione di Ferrara da parte degli Austriaci.

Certamente, l'occupazione austriaca di Ferrara segnò un punto cruciale per il pontificato di Pio IX e per il movimento liberale italiano. Ed essa costituì anche un banco di prova della politica dei vari Stati europei. L'Austria, con mossa veramente impolitica e poco opportuna, si era finalmente decisa ad adottare un atteggiamento forte verso gli stati pontifici, e aveva inteso, con ciò, far sentire più da vicino e in maniera più pressante la sua sfiducia e la sua diffidenza verso la politica del papa. Essa credeva forse così di intimidire Pio IX e di reprimere con la forza le numerose manifestazioni antiaustriache degli Italiani. Stando alla lettera del trattato di Vienna, l'aumento della sua guarnigione a Ferrara e l'occupazione della cittadella nella città stessa, non si potrebbero nemmeno chiamare invasione vera e propria. Ma dato che l'Austria, sin dal 1815, non aveva applicato mai interamente le clausole del trattato in Ferrara, e dato i momenti particolarmente delicati che gli stati pontifici attraversavano, non ci fu chi non giudicasse il suo provvedimento come un atto di aggressione militare verso uno Stato che non le aveva fornito alcun motivo per agire così. Gli Italiani tutti, di fronte a tale situazione, interpretarono il passo austriaco come un delitto di lesa maestà verso il popolare pontefice, una nuova sopraffazione dell'Austria verso uno Stato italiano indipendente, una decisa presa di posizione contro riforme più liberali in politica interna. Carlo Alberto si affrettò ad offrire al pontefice il suo aiuto militare, e con questo gesto veniva quasi a dare realtà al sogno del *Primato* del Gioberti: era il braccio secolare della casa di Savoia che si metteva a sostegno dell'autorità spirituale del

(1) Id. id.

pontefice. Ma con questo gesto, praticamente, si chiudeva tutto il sogno neo-guelfo.

La Francia, pur avendo consigliato al papa, durante tutto quell'anno, modeste riforme, di fronte all'occupazione di Ferrara si trovò nella necessità di dover fare una scelta: o schierarsi coll'Inghilterra, che proponeva una forte protesta per l'illegale invasione, o, ritirandosi in un pavido silenzio, far comprendere al mondo, e agli Italiani specialmente, che per lei, più di tutto, contava tenersi amica la più forte potenza continentale: l'Austria. E Luigi Filippo, il re delle barricate, il re borghese, nell'ansia di legittimare ancor più, di fronte all'Europa, il suo trono, sceglieva l'ultima possibilità. Il suo ministro, Guizot, protestò solo in maniera formale e poco forte: semplicemente a discarico della sua coscienza, dato che l'assalito, l'offeso, era il capo della Chiesa Cattolica. In Inghilterra, invece, l'avvenimento ebbe una vasta eco, e Palmerston, attraverso il suo rappresentante a Vienna, si fece portavoce dell'indignazione che tutta la stampa britannica esprimeva. E l'appello che fecero i cardinali alle Potenze europee, in questa occasione, aveva toccato una nota giusta, che non poteva mancare di trovare consensi in Inghilterra. «Lasciateci procedere uniti come una sola famiglia intorno al padre comune,... lasciateci fidare nell'assistenza del Cielo invocata da quel santo, nella giustizia della nostra causa e nella simpatia che essa riceve da ogni mente onesta e nobile». Sotto il linguaggio ecclesiastico, essi non facevano che esprimere le pacifiche aspirazioni di un popolo che cercava solo di migliorare le proprie condizioni, sotto la illuminata guida del proprio sovrano. Il *Times* del 5 agosto, in un articolo a firma «Angloromanus», nel quale si descriveva lo stato di eccitazione e di sommossa di Roma causato dalle voci di una controrivoluzione reazionaria, tendente a fornire un pretesto per un intervento austriaco, sottolineava che tali sommosse non erano dirette contro il sovrano, ma contro coloro che ritardavano e ostacolavano le riforme. E proseguiva: «the feeling of the people is strong that England, with a great and generous heart and hand will protect them. In her unselfish policy there is great confidence that Rome will not become another Cracow. It is not the case of a revolutionary movement against a lawful sovereign, or of a violation of pledges guaranteed by foreign Powers. It is a peaceful and harmonious movement by common content of prince and people in favour of liberality, reform and improvement. It is the first dawning in Italy of a better day, not of fanciful constitutions, or ideal nationality, or even federalism, but of solid social amelioration in the condition of every class, guided by one whose calling and character are a full security against ambitious projects, family views, or revolutionary schemes. And shall the iron heel of the

German toggel be allowed to bruise the first spring-flower to the durst, to crush the first kindling spark back into the ashes of desolation, from which it is trying to awaken? I trust not; and I believe that no more just or more popular use could be made of our influence and power than to cast their shield over this weak but noble principality, where, perhaps, for the first time, the great experiment is being made of kindling the torch of civil and social enlightenment from the fire of the sanctuary.» (1).

Il *Morning Chronicle*, che era giornale del governo, non avendo ancora optato per il peelismo, era più esplicito e severo verso l'occupazione di Ferrara, la quale era, per esso, un'altra flagrante violazione del trattato di Vienna: benché non avesse provocato lo stesso sdegno che sollevò l'occupazione di Cracovia, era, sotto alcuni rispetti, anche più grave: «sembra che l'Austria miri ad abrogare, passo passo, il trattato di Vienna. Il fatto dell'incorporazione di Cracovia, sebbene doloroso per la distruzione finale dell'indipendenza polacca, non attacca tanto direttamente la condizione degli altri governi europei. Diversamente è per l'Italia. Qualunque passo l'Austria faccia in Italia la mette in diretta collisione cogli interessi e coi desideri del resto dell'Europa... Questa dichiarazione di guerra dell'Austria fatta all'Italia (ché altrimenti non può definirsi l'occupazione della città di Ferrara) deve far conoscere al popolo italiano che tutti i suoi sforzi di progresso sociale e di rigenerazione politica corrono pericolo di essere ben presto ridotti a nulla». Questo articolo, per il fatto di esser apparso in un giornale che, notoriamente, rispecchiava il pensiero di Palmerston, era importante, non solo per il deciso atteggiamento antiaustriaco, ma anche perché, nella seconda parte, sembrava voler stuzzicare l'orgoglio francese e gettare un «ballon d'essai» all'opinione pubblica di quel paese: «finché l'opposizione dell'Austria alle riforme italiane si è contenuta al campo diplomatico, Roma sola era attaccata, e, nelle sue riforme, erano indirettamente attaccate le speranze d'Italia. Ma ora, usando la forza materiale contro uno Stato indipendente, l'Austria dà il più solenne colpo alla Francia e viola i diritti che questa ha sempre considerato come base del suo essere in Europa». Infatti, il giornale continuava, in tutti i trattati, da quello di Utrecht in poi, era sancito che, in Italia, l'equilibrio doveva essere mantenuto tra Francia e Austria: «ora l'Austria, senza alcun preliminare avviso, senza quelle forme che sogliono usarsi in simili casi, e che temperano, in certo modo, una azione oltraggiosa, esegue operazioni, che decidono o, per lo meno,

(1) *The Times*, 5 agosto 1847.

possono decidere definitivamente della sorte d'Italia. Con ciò l'Austria non solo riduce a nulla le pretese della diplomazia francese, ma si mette anche in aperta ostilità con gli interessi francesi e con la causa liberale, di cui la Francia si è fatta campione in Europa. E il governo francese soffrirà tutto questo senza far alcun passo?» (1).

I messaggi di Palmerston più interessanti, in questa occasione, sono, naturalmente, quelli diretti a lord Ponsonby, ministro inglese a Vienna. Vi sono in essi alcune frasi che divennero celebri in Italia e che girarono di bocca in bocca come prova della forte simpatia inglese verso l'Italia e verso il movimento liberale italiano, e come segno del diverso atteggiamento inglese, paragonato a quello francese.

In realtà, Palmerston aveva compreso che l'aumento di presidio austriaco a Ferrara non si poteva chiamare un'invasione: non gli sembrava, insomma, presa la cosa in sé, dal semplice punto di vista del diritto internazionale, che si trattasse di una vera e propria occupazione militare. In un messaggio a lord Ponsonby (2), infatti, egli cercava di interpretare il reale significato del vocabolo, usato nell'articolo del trattato di Vienna, di « piazza » e si domandava se « piazza » si dovesse intendere come « città e fortezza »; ma concludeva che, a parte la questione di diritto, quello che colpiva era la maniera con cui si era effettuato questo aumento di presidio. Ma poiché il governo pontificio non aveva creduto reclamare presso le Potenze firmatarie del trattato del '15, l'Inghilterra non avrebbe manifestato la sua opinione circa il valore legale di tale intervento. Ma tale intervento, anche se limitato ad un semplice aumento di forza a Ferrara, era, secondo Palmerston, pienamente ingiustificato. Egli, infatti, affermava che non vi era alcun motivo di temere che altre rivoluzioni sarebbero scoppiate negli Stati italiani. Se in questi Stati, (che, per comune riconoscimento, erano mal governati e i cui sudditi giustamente erano in continua ribellione) i principi decidevano di accordare eque riforme, era legittimo e giusto che nessuna potenza intervenisse ad impedirlo, secondo la massima, più volte espressa dall'Inghilterra, di rispettare il diritto di ogni Stato indipendente di compiere quelle riforme amministrative giudicate più adatte. E il ministro degli Affari esteri inglese aggiungeva esplicitamente che « una delle condizioni dell'assetto territoriale e politico stabilito dal congresso di Vienna, era l'indipendenza sovrana della Santa Sede, e qualora si recasse offesa ad essa, l'Inghilterra non rimarrebbe indifferente ».

(1) V. *La Pallade*, 12-13 settembre 1847.

(2) *Correspondence*, cit., 12 agosto 1847.

In questo messaggio, in fondo, Palmerston non si discostava molto dalle vedute del cardinale segretario di Stato, come gli erano state trasmesse da Mr. Petre (1). Questi era stato a trovare il cardinal Ferretti, per esprimergli, da parte del governo inglese, « il grande interesse con il quale il governo di S. M. guardava la prosperità e le riforme degli Stati della Chiesa », e aveva colto l'occasione per chiedergli se gli Austriaci avevano fatto richiesta di entrare in Ferrara. Il cardinale, riferiva Petre, aveva negato che fosse pervenuto alle autorità romane alcun avviso di tale intenzione, e che gli Austriaci erano entrati in « maniera troppo forte » (e tale espressione risulta italiana nel testo), con suoni di tamburi e fiaccole, « ma che pur tuttavia egli non aveva altre ragioni per lamentarsi della condotta del comandante ».

L'11 agosto Petre era in grado di fornire a Palmerston notizie sugli antecedenti dell'incidente di Ferrara. C'era stato, in questa città, un servizio funebre in memoria dei fratelli Bandiera. L'Austria aveva protestato e l'arcivescovo aveva risposto che non poteva proibire un'onoranza religiosa per dei morti; la popolazione ferrarese aveva, a sua volta, insultato il capitano austriaco Jancovich. L'osservatore britannico commentava: « considerato chi erano i fratelli Bandiera e la natura della spedizione nella quale perirono, il permesso dato per la celebrazione del servizio religioso e la risposta alle rimostranze possono considerarsi impolitiche » (2).

Il 16 agosto, chiarito e confermato l'incidente di Ferrara, egli cercava di fornire una spiegazione più politica del fatto. « Sua Santità », egli scriveva, « si dice incapace di spiegare questo cambiamento nella condotta amichevole dell'Austria, poiché egli non ha concesso altre riforme che quelle raccomandate nel "memorandum" dai rappresentanti delle grandi Potenze subito dopo l'elevazione al seggio pontificio del suo predecessore ». Ma « l'antipatia che, in ogni parte d'Italia, si nutre per gli Austriaci, che gli Italiani chiamano più volentieri Tedeschi, stranieri, e gli appelli a ciò che essi chiamano nazionalità italiana, tutto quello che si pubblica nella stampa ancora sotto la censura del governo, contro il dominio degli stranieri, può aver contribuito a questa quasi minacciosa condotta austriaca » (3). Mr. Petre, come si vede, attribuiva agli Italiani e ai loro governi la loro parte di responsabilità per l'intervento austriaco a Ferrara: e, a mano a mano che i fatti incalzavano, cominciava a trovare sempre più turbolenta e controproducente la stampa

(1) F.O. 79/124, 23 luglio.

(2) Id. id.

(3) *Correspondence*, cit.

romana. Nello stesso dispaccio, egli, infatti, si lamentava che i giornali, invece di occuparsi di riforme e di miglierie nel campo dell'educazione, delle finanze, del commercio ecc., continuavano a fare «dissertazioni sulla Lega Lombarda, sui dannosi effetti del dominio straniero e sulla futura indipendenza d'Italia».

Se Petre si limitava a questi commenti sull'incidente di Ferrara, Sir George Hamilton, con vedute più larghe, cercava di valutare anche gli altri fattori che avevano determinato il passo austriaco e i possibili sviluppi di questo. Non gli sfuggivano, infatti, le preoccupazioni che l'Austria doveva avere sul nascente moto nazionale italiano, la necessità dei governi italiani di appoggiarsi alle potenze costituzionali d'Europa, l'enorme cambiamento che, nell'equilibrio politico europeo, si stava in quei mesi delineando e il prevedibile nuovo sviluppo della politica inglese nella penisola. Il 25 agosto egli si affrettava a comunicare a Palmerston che il papa aveva chiesto aiuto alla Sardegna e rifiutato quello francese «perché convinto che la Francia e l'Austria agivano di comune accordo negli affari italiani». E queste notizie, certamente, non dovevano dispiacere al ministro inglese, perché l'atteggiamento del papa toglieva ai Francesi ogni pretesto per un intervento in Italia, simile a quello del '31 in Ancona, e dimostrava la sua tendenza a volersi appoggiare ad una Potenza italiana, senza allargare ed aggravare l'incidente di Ferrara con altri interventi stranieri.

L'intervento austriaco a Ferrara, intanto, andava risolvendosi e, anche se le truppe austriache non erano ancora state ritirate, esso non minacciava più di diventare un affare internazionale: poteva, però, sempre essere considerato come una specie di silenziosa minaccia austriaca, un voler ricordare al governo pontificio che l'Austria era sempre lì, pronta a intervenire, senza tanti scrupoli per l'osservanza dei trattati, se le cose interne negli stati romani fossero andate in maniera poco soddisfacente per essa. Palmerston, quindi, credette opportuno ribadire, con molta forza, il suo pensiero in un messaggio a Ponsonby: forse, fu questo il messaggio più importante di Palmerston e quello che ebbe maggiore eco nei contemporanei: l'11 settembre egli affermava a lord Ponsonby che «l'integrità dello stato romano può essere considerata come un elemento essenziale dell'indipendenza della penisola italiana, e nessuna invasione del territorio di questo Stato può aver luogo senza portare a conseguenze di grande gravità e importanza». Tale messaggio fu reso anche più clamoroso per la pubblicità che gli si diede. La stampa italiana se ne impadronì, approfittando del deciso atteggiamento inglese per criticare quello francese. Lo Sterbini, sul *Contemporaneo* del 2 ottobre, annunciando il ritiro delle truppe austriache da Ferrara, affermava,

che molti attribuivano tale decisione « al minaccioso linguaggio dell'Inghilterra, che non è di piccolo peso nella bilancia dei moderni avvenimenti », e continuava: « è chiaro ai meno veggenti, noi e l'Italia esser debitori, in gran parte, della vittoria e dello scampo, all'intervento dell'Inghilterra in nostro favore. Il quale intervento nacque dalla gelosia di quella nazione per il probabile aumento della potenza francese, se la corona di Spagna passasse nella casa di Orléans. Gelosia che indusse il ministro inglese a contrariare la potenza rivale in ogni impresa tentata da questa e ad impedire che, unita all'Austria, assumesse un patronato nelle faccende d'Italia. Che se la fortuna avesse fatto continuare, in tutta la sua forza, l'alleanza già stretta tra l'Inghilterra e la Francia, se Palmerston non diventava ministro, mancava, senza dubbio, a noi il favore inglese e le sorti nostre e le sorti d'Italia sarebbero cadute in una ruina inevitabile » (1).

Secondo i dispacci di Petre, anche il governo romano e gli stessi cardinali applaudivano, a quell'epoca, l'Inghilterra: nel dispaccio del 24 settembre egli scriveva di aver letto al cardinal Ferretti il messaggio di lord Palmerston a lord Ponsonby dell'11 settembre, e che il cardinale aveva affermato che « l'Inghilterra solo aveva parlato chiaramente e francamente. "Benedetto quel paese! La Provvidenza e l'Inghilterra sono con noi!" ». E avendogli Petre ribattuto, con tono di meraviglia: « Solo l'Inghilterra? Non la Francia? ». Il cardinale aveva protestato con vigore: « Macché! la Francia! » (2).

Era questo il momento di maggiore popolarità inglese in Italia, e lord Palmerston doveva sentire acutamente la mancanza in Roma di un suo rappresentante; gli stati pontifici stavano acquistando un'immensa importanza politica in Italia e, come affermava Hamilton, « il potere spirituale del papa è un elemento pieno di importanti conseguenze in questo universale movimento in Italia, e, se la sua influenza è ben diretta, egli può diventare il solo "controlling power" e arbitro del destino politico di tutti gli Stati nella penisola » (3). Non è da meravigliarsi, quindi, se Palmerston abbia pensato che quello era il momento giusto per sostituirsi definitivamente all'influenza francese, per spingere il papa sulla via delle riforme, per cogliere il frutto di « aver giustamente acquistato per sé un diritto alla perpetua gratitudine dei liberali d'Italia ». E era appunto in questi giorni che si stava concretando il progetto della missione di lord Minto presso tutti i governi italiani e, più particolarmente, presso quello romano.

(1) *Il Contemporaneo*, 2 ottobre 1847.

(2) F.O. 79/124.

(3) Id. id.

CAPITOLO II

LA MISSIONE DI LORD MINTO PRESSO LA S. SEDE

La missione di lord Minto in Italia, dal punto di vista diplomatico, si era cominciata a concretare anche prima dell'estate del '47 ma si può dire che gli avvenimenti del luglio e l'occupazione austriaca di Ferrara affrettarono l'effettuarsi di questo viaggio.

Già il 19 aprile del '47 lord Normanby, rappresentante inglese a Parigi, informava lord Palmerston di aver avuto un colloquio con il nunzio pontificio a Parigi e che questi, parlandogli delle difficoltà che il papa incontrava sulla via intrapresa delle riforme, aveva affermato che « un appoggio morale più attivo da parte dell'Inghilterra sarebbe stato il più gran servizio da rendere al progresso delle riforme sociali in Italia » (1). Palmerston rispondeva a lord Normanby di esser disposto ad aiutare il papa, ma che il nunzio doveva precisare in quale maniera questo aiuto morale dovesse essere offerto (2). L'invito ufficiale non venne mai fatto, ma nell'estate del '47, la missione del rev. Wiseman in Inghilterra venne a confermare e sollecitare la richiesta del nunzio.

Wiseman, nell'estate del '47, si era assunto un po' la parte di « trait-d'union » tra la corte di Roma e quella di Saint James e aveva agito da ambasciatore ufficioso di Pio IX presso il governo di Londra. Il futuro cardinale Wiseman era uno dei prelati inglesi più ascoltati alla corte papale e fu tra quelli che consigliarono il papa di restaurare la gerarchia cattolica in Inghilterra, nel '50. Ma, più della sua posizione preminente negli ambienti vaticani, quello che lo rendeva particolarmente adatto a questa parte di ambasciatore ufficioso e di intermediario tra il papa e il governo inglese, era la sua mentalità di cattolico, vissuto in Inghilterra nello spirito e nelle abitudini liberali di quel popolo.

Fin dall'agosto del '47, l'allora vescovo Wiseman aveva iniziato i suoi tentativi di approccio rivolgendosi a lord Shrewsbury, ben noto a Roma e negli ambienti vaticani. La lettera è datata 8 agosto '47 e lo scrivente entrava subito in argomento affermando: « potrebbe essere in vostro potere di essere di grande aiuto » alla causa di Roma; e avvalorava tale richiesta descrivendo la situazione romana con tinte abbastanza nere. « Il governo papale sta combattendo contro moltissime difficoltà interne e senza il più piccolo aiuto e incoraggiamento ». Le ambasciate

(1) *Correspondence*, cit., 19 aprile 1847.

(2) *Id.*, 27 aprile.

delle grandi Potenze, egli affermava, ostacolavano tutte le iniziative, ed erano asilo solo di intrighi e di nascoste ostilità; in questa situazione « la presenza di un inviato inglese qui neutralizzerebbe gli intrighi dei partiti stranieri, e assicurerebbe gli Stati papali da interferenze straniere, e darebbe forte aiuto morale e incoraggiamento al governo di Roma nelle sue concessioni di riforma. Se ciò avvenisse, io ho piena fiducia che tutto andrebbe bene, e ancor più, "entre nous", io credo che un buon consigliere, da parte di un paese dove i principii costituzionali hanno prevalso da tanto tempo, sarebbe realmente una benedizione, là dove, diversamente, non vi sarebbero che teorie e brancolamenti nel buio. Anche se i ministri non hanno la facoltà di impegnarsi in una missione diplomatica ufficiale, fate sì che venga una persona che si sappia che è mandata al papa dal ministero per offrire appoggio e stabilire un contrappeso a favore delle riforme contro la preponderanza di intrighi e ostilità diplomatiche; e questo sarebbe la salvezza dell'Italia ». Il vescovo si rivolgeva a lord Shrewsbury, perché lo considerava uno degli inglesi meglio informati delle cose romane e più ascoltato negli Stati papali: e lo sollecitava a svolgere un'azione persuasiva presso il governo inglese, con toni veramente pressanti e significativi: « Mio caro Lord, vi prego, usate tutta l'influenza che avete per spingere i nostri ministri, *senza perdita di tempo*, a mandare qualcuno di reale *peso, per rango, abilità e ben evidente carattere diplomatico*, a rappresentare l'Inghilterra in questa lotta tra un generoso e santissimo Sovrano e nemici aperti o coperti di ogni progresso nel suo Stato... Ancora una volta, permettetemi di far pressione sulle gentili relazioni di Vostra Signoria per il soggetto di questa lettera che, potete esser sicuro, non avrei scritto, se non avessi *sufficienti* basi per far ciò » (1). Così Wiseman chiudeva la lettera, ed è importante l'accento alle « sufficienti basi » in quanto fa pensare che egli non scriveva solo come un semplice cittadino e un buon suddito pontificio ansioso del bene del suo sovrano, ma come persona fornita di sufficienti garanzie e appoggi ufficiali vaticani.

Tale missiva trovò lord Shrewsbury pronto a prendere a cuore le raccomandazioni che gli erano fatte. Egli, il 19 dello stesso mese, la inviava direttamente a Palmerston con una lettera di accompagnamento, in cui affermava: « Io credo che la politica del *nostro* governo deve esser così chiaramente precisata come non mai e che è nostro dovere non *perder tempo* nel metterci in più intime relazioni con Roma. Fiducioso che questa sia anche l'opinione di V. S., come voci comuni portano a credere, ho l'onore ecc. » (2).

(1) F.O. 79/128.

(2) Id. id.

L'appello del vescovo Wiseman aveva, dunque, raggiunto il suo scopo e Palmerston stesso era stato, così, informato della necessità che si avvertiva negli ambienti vaticani di un appoggio ufficiale inglese. Palmerston lasciò comunque passare ancora il mese di agosto e quando Wiseman giunse, nel settembre, a Londra egli non aveva ancora ufficialmente designato nessuno per questa missione. Appena arrivato in Inghilterra, Wiseman si recò a Downing Street per avere un abboccamento con Palmerston e, non avendolo trovato, lasciò un « memorandum », datato 13 settembre, in cui esplicitamente chiedeva l'appoggio morale e diplomatico inglese a favore degli Stati pontifici. Il motivo su cui Wiseman basava la sua richiesta era strettamente politico e di grande importanza: egli si richiamava al « memorandum » del '31 e affermava che tale « memorandum » aveva impegnato moralmente tutte le Potenze firmatarie ad aiutare il papa nell'effettuare le riforme richieste: « Ora questo è precisamente il caso. Di tutte le note presentate nel '31, la più forte era quella del governo inglese. Ma le sue raccomandazioni non furono eseguite, semplicemente perché, per circostanze sufficientemente ovvie, il gabinetto austriaco prese lui la direzione della politica italiana e, praticamente, divenne il dominatore del governo romano... Ma ora che, alla fine, l'incubo è stato tolto e la libertà di azione è stata ridata al governo papale, grazie alle energiche ma pacifiche misure del presente illuminato pontefice, è evidente il dovere dell'Inghilterra di appoggiarlo nell'eseguire misure da lei consigliate e finora frustrate ». Dopo questo acuto richiamo al senso di responsabilità inglese, Wiseman formulava la sua domanda di appoggio morale, specificando che tale appoggio sarebbe stato più efficace se offerto non officiosamente, ma da un agente riconosciuto, non solo dal Vaticano, ma anche dagli altri governi stranieri. Il pontefice, egli diceva, mettendosi sulla via delle riforme, aveva risvegliato tale spirito di libertà in tutta Italia, che solo le riforme potevano evitare la guerra, « solo le riforme potevano metter fine alle temerarie e insensate teorie sull'unità italiana e ai parziali tentativi rivoluzionari, tendenti a disturbare i governi stabiliti » (1).

L'azione del vescovo Wiseman a Londra contribuì certamente ad affrettare l'invio in Italia di una missione diplomatica straordinaria. Dal tono del suo « memorandum », e dal tono dei messaggi che Palmerston, in quel periodo, riceveva e inviava ai suoi rappresentanti alle corti italiane, è evidente che lo scopo della missione doveva essere quello di consigliare e rafforzare il partito liberale moderato italiano. Palmerston comprese che era interesse dell'Inghilterra nominare per questa

(1) WARD, *The times and life of cardinal Wiseman*, London, 1897, pg. 481.

missione un alto personaggio, un uomo che avesse abilità diplomatiche e politiche, che potesse imporsi per il suo nome e la sua posizione presso i governanti italiani e che fosse anche noto come uomo liberale. E lord Minto era certamente la persona che più raccoglieva in sé tutti questi requisiti ed era il più adatto a fungere da inviato straordinario del governo britannico in Italia, e particolarmente a Roma, che in quel momento era il centro del movimento riformista italiano e che, mancando d'un rappresentante ufficiale inglese, era la sola meta che poteva giustificare, dinanzi alle altre Potenze europee, l'invio in Italia d'un personaggio tanto importante. Quello che rendeva idoneo lord Minto, più di qualsiasi altro diplomatico inglese, a rappresentare il governo di S. M. presso il papa, era la sua posizione ufficiale: membro del governo inglese, suocero di lord Russell, primo ministro della regina, membro autorevole del partito whig, egli, anche se non poteva parlare ed agire in veste di ambasciatore, poteva ottenere che la sua voce e il suo consiglio avessero tutto il peso e l'importanza che l'Inghilterra poteva desiderare; aveva inoltre doti particolari e personali, che rendevano la sua figura ancora più adatta a simpatizzare con i liberali italiani, e ad avere un ascendente morale su di loro; era capace di destreggiarsi in una situazione delicata e un po' equivoca: era un vecchio liberale appassionato della causa italiana, e suocero di lord Abercromby, ministro inglese a Torino. Egli si trovava già sul continente, quando gli fu affidata la missione in Italia: dalla Svizzera, dove era stato inviato dal governo inglese, egli doveva solo prolungare il suo viaggio, fermandosi presso le corti di Torino, Firenze e Roma. Il fatto che egli fosse stato inviato solamente presso queste corti (a Napoli andò solo quando il governo napoletano richiese la sua presenza colà) dimostra già di per sé l'intenzione che l'Inghilterra aveva di approfittare delle buone disposizioni liberali di quei sovrani, per appoggiarli e incoraggiarli a proseguire sulla via intrapresa.

È stato comunemente affermato che l'invio di Minto in Italia, in un momento così delicato di trasformazioni e cambiamenti politici e nel momento in cui l'Austria, con l'occupazione di Ferrara e una minacciata occupazione di Alessandria, aveva già dimostrato chiaramente quanto diffidasse del nuovo spirito liberale che pervadeva l'Italia, avesse avuto oltre lo scopo di avvertire indirettamente l'Austria a non insistere nel suo atteggiamento di interferenza, anche quello di impedire che i governi italiani, sottraendosi all'influenza austriaca, venissero a subire, per contraccolpo, quella francese.

La missione Minto ebbe insieme una funzione antiaustriaca e anti-francese: ma, finché l'Austria si manteneva in un atteggiamento ostile

alle riforme nei vari Stati italiani, e con la Francia che sembrava appoggiarla, o, comunque, che si manteneva neutrale in questo latente conflitto, era interesse dell'Inghilterra cercare di interporre la propria influenza per ritrarne vantaggi, sia di ordine generale, come l'evitare rivoluzioni nella penisola e, quindi, una guerra, sia di interesse particolare, come l'acquistarsi la gratitudine e l'amicizia dei governi italiani. Quando Palmerston decise di inviare in Italia un rappresentante straordinario, il suo intendimento fu chiaro: nell'ultimo anno, in Italia si era messa in moto una macchina politica che veniva incontro ai suoi desideri e che agiva nel senso da lui giudicato più giusto; ora, dai dispiaceri dei suoi informatori e dall'atteggiamento dell'Austria, aveva compreso che qualcosa cominciava a non funzionare: vi era come un arresto e un girare a vuoto, e la meravigliosa macchina minacciava di rompersi: da una parte, vedeva che i governi italiani non erano pronti e decisi nel fare le dovute riforme, e questo era probabilmente dovuto a paura o a imperizia, dall'altra, vedeva i sudditi che si mostravano sempre più esigenti e che non si accontentavano di riforme puramente amministrative, ma cominciavano a richiedere riforme più politiche. In questo stato agitato e confuso, l'Austria tentava di approfittare del solco che si cominciava ad aprire tra popoli e governi, per riprendere la sua antica funzione di controllo su tutti gli Stati della penisola, e la Francia le lasciava praticamente campo libero: ma, anche in Francia, la situazione poteva cambiare da un momento all'altro; il re delle barricate e il suo ministro non riscuotevano più la fiducia di Palmerston, il quale, profeticamente, giudicava che sarebbe bastato un movimento di piazza per far cadere il governo di Parigi e mutare completamente la condotta della politica estera francese: allora le cose si sarebbero potute addirittura capovolgere e diventare, per un altro verso, pericolose per l'Italia e la sua pace. Palmerston, in queste circostanze, giudicò che poteva essere sufficiente cercare di rimettere sulla giusta via e agevolare il funzionamento della macchina che in Italia cominciava a scricchiolare: un inviato britannico avrebbe ricordato alle due potenze continentali che l'Italia era un campo d'influenza anche inglese e altamente interessante per gli interessi inglesi, avrebbe dato coraggio ai governanti, avrebbe soddisfatto e calmato un po' le ansie dei liberali italiani, i quali potevano fidare che le loro giuste rivendicazioni erano tutelate da una Potenza amica dei regimi costituzionali, sempre però che fossero evitate dimostrazioni a carattere rivoluzionario. Questo era, insomma, il pensiero di Palmerston nell'inviare lord Minto in Italia e queste furono le istruzioni a cui Minto, come si vedrà, si attenne nei primi mesi del suo soggiorno nella penisola: ma gli avvenimenti in Italia procedevano

con grande fretta e Palmerston, che criticava i governi italiani di mancare principalmente di tempestività nel dare le riforme, sì da far credere ai loro sudditi di averle estorte, piuttosto che di esserne stati gratificati, mancò anche lui, in questa circostanza, di tempestività, perché la missione Minto era già in ritardo, rispetto agli avvenimenti italiani, per avere la dovuta efficacia.

Agli occhi dei contemporanei, la missione diplomatica di lord Minto ebbe una grande importanza. Tutti videro che l'Inghilterra, con una prassi diplomatica poco usuale, e perciò, appunto, di più marcata importanza, veniva ad esprimere la sua fiducia che gli Stati italiani potessero far da sé, rendendosi, così, indipendenti dall'influenza austriaca e da quella francese.

Lord Minto partì sotto i migliori auspici, nonostante alcune opposizioni fossero sorte dalla corte inglese, e personalmente dal principe Alberto, al suo viaggio. Il principe consorte, consigliato anche dal fedele barone Stockmar, trovava che incoraggiare il papa nella riforma liberale, mandando a Roma una missione speciale, sarebbe stato « un passo molto ostile verso il nostro vecchio e naturale alleato, l'Austria » (1). Fu dovuto a lui, quindi, se l'Austria fu, almeno formalmente, informata di tale missione e se si evitarono così, all'inizio, proteste e incidenti in campo internazionale.

A parte questa opposizione, in quel momento in Inghilterra molti furono più o meno convinti dell'utilità della missione e anche in Italia ci fu un generale consenso ad essa: i liberali videro, in questo passo inglese, un consenso alla loro causa, anche più deciso di quello che in effetti fu, e il papa, che non aveva ancora saputo sfruttare il cauto appoggio francese nell'incidente di Ferrara, ed era, anzi, diffidente verso la politica di questa nazione, era disposto ad accogliere il ministro inglese con gratitudine e buon animo.

Il messaggio di Palmerston a Minto, contenente le prime istruzioni sull'azione che questi doveva svolgere presso le varie corti italiane, è datato 18 settembre 1847. A Torino, tra l'altro, lord Minto doveva farsi interprete della grande soddisfazione che il governo inglese aveva provato alla notizia che il re di Sardegna aveva offerto al papa il suo « amichevole e difensivo aiuto » e doveva assicurare al re che tale offerta faceva « grande onore a Sua Maestà, come principe generoso e come sovrano italiano ». Per quel che concerneva le istruzioni per Roma, lord Palmerston si richiamava di nuovo al « memorandum » del '31. Egli dichiarava esplicitamente che: « questo governo non ha ancora

(1) BELL, *Lord Palmerston*, London 1936, pg. 415.

appreso che le riforme e migliorie, effettuate o annunciate dal presente papa, abbiano raggiunto la piena estensione di quelle raccomandate nel "memorandum" del '31; e questo governo pensa, quindi, che tutte le Potenze, che presero parte alla formulazione di tale "memorandum" sono tenute ad incoraggiare e ad assistere il papa in tutte quelle cose, in cui egli può richiedere incoraggiamento e assistenza da loro, per portare alla loro piena effettuazione le raccomandazioni date dalle cinque Potenze al suo predecessore...».

Egli autorizzava Minto a ritenersi « non un ministro accreditato, ma un autentico organo del governo inglese, abilitato a spiegare le sue vedute e a dichiarare i suoi sentimenti sugli avvenimenti, che avvengono ora ». In questa sua veste, egli doveva dichiarare alle autorità romane « il profondo convincimento del governo di Sua Maestà che è metodo saggio, per i sovrani e i governi, rimediare i mali delle proprie amministrazioni, e rimodellare, di tempo in tempo, gli antichi istituti del proprio paese, in modo da renderli più acconci al graduale progresso umano e alla maggiore diffusione delle cognizioni politiche ». Il dispaccio finiva con l'assicurazione che il governo britannico considerava come irrefutabile verità il diritto di ogni sovrano indipendente di attuare le riforme che credeva più opportune nel proprio Stato, e con l'autorizzazione a lord Minto a dichiarare al governo romano che il governo di Sua Maestà britannica non vedrebbe con indifferenza una aggressione straniera agli stati papali.

L'azione di lord Minto doveva esser condotta su due campi: da una parte, consigliare il papa ad accordare la sua fiducia al popolo, e concedergli quegli istituti politici, che esso, nei limiti legali, richiedeva; dall'altra, ammonire i sudditi romani a non uscire da tali limiti legali e non forzare, con mosse troppo violente, la volontà del pontefice (1).

Come si vede, in questo primo messaggio, non vi è nulla di nuovo: il « memorandum » del '31 e le raccomandazioni in esso contenute erano sempre considerate valide da Palmerston e adatte a fronteggiare e normalizzare la situazione di Roma; la posizione dell'Inghilterra contro ogni interferenza straniera nell'interno di uno Stato indipendente era ribadita con la stessa chiarezza ed energia, che era stata usata nel dispaccio a Ponsonby dell'11 settembre; il « credo » di Palmerston nell'opportunità di dare tempestivamente le riforme e nei vantaggi risultanti per ambedue le parti dall'accordo dei principi coi popoli, sempre incrollabile. Quello che era mutato era la forma e il mezzo nell'esprimere tali sentimenti: colui che doveva rappresentare il pensiero e l'atteggiamento in-

(1) F.O. 44/1.

Ma, anche nei mesi precedenti al messaggio surriferito, è evidente che le sue simpatie erano più per i liberali moderati che per le autorità ecclesiastiche. Il 7 novembre, scrivendo a lord Russell, affermava che «the sober and orderly progress of the great Italian Revolution» era veramente sorprendente e che i governi italiani non avevano altra forza su cui poggiarsi che quella della fiducia dei sudditi; ma aveva anche capito che «this is not a state of things to endure very long, for the executive is too weak to be able to administer the government to advantage» (1). La diffidenza di Minto era dunque più verso i governi che verso il popolo. Ne è prova il dispaccio del 4 dicembre a Palmerston. Egli riferiva al ministro inglese le dimostrazioni di simpatia dei Romani alla legazione svizzera, in occasione della caduta di Lucerna, e il risentimento del papa per tale manifestazione in favore di un partito anticattolico, che «aveva grossolanamente oltraggiato la religione a Friburgo», e dichiarava di sperare, che in pochi giorni questa irritazione fosse passata; ma, intanto, affermava: «io penso che la pubblica dimostrazione della avversione quasi universale per i gesuiti in Italia, benché possa aver turbato, per un momento, l'equanimità del papa, possa avere una benefica influenza sulla sua condotta, riguardo questa formidabile società, verso la quale egli [il papa], ultimamente, ha mostrato più tenerezza di quella che può piacere ai suoi sudditi» (2). Egli, insomma, giudicava che una dimostrazione di piazza, non di ostilità verso il sovrano, ma, comunque, di simpatia verso un partito ostile al sovrano stesso, potesse avere il buon effetto di mettere in guardia tale sovrano dal non assumere più atteggiamenti che potevano dispiacere ai propri sudditi. E, il 13 gennaio '48, narrando a Palmerston gli incidenti che avevano avuto luogo a Roma nei primi giorni dell'anno, dichiarava che l'anno era cominciato male e che ciò era dovuto a «inconsiderati procedimenti da parte delle pubbliche autorità contro un pericolo immaginario». E aggiungeva: «è difficile dire quanti di questi avvenimenti possono essere giustificati colla negligenza, la mancanza di capacità e il cattivo funzionamento che si estende in ogni dipartimento della amministrazione romana; ma io credo indubbia l'esistenza di un piano politico avente il fine di portare, con ogni mezzo, ad una rottura tra il governo e il popolo». Di tale piano, secondo Minto, poteva essere responsabile la Giovine Italia, ma egli credeva anche che «vi sia, in altri settori, una grande prontezza ad incoraggiare qualsiasi disordine, che possa indurre ad una richiesta di protezione straniera». E, nello

(1) GOOCH, *The later correspondence of lord John Russell*, London 1935, pg. 315.

(2) F.O. 44/2.

stesso dispaccio, affermava che anche il papa e il cardinale segretario di Stato, come aveva avuto modo di conoscere in un'udienza, erano consci che «una influenza sia straniera sia interna, era al lavoro, per dividere il popolo e il governo» (1).

Si può dire che il giudizio ottimista di Minto sulla situazione romana, nei primi tempi del suo soggiorno nella capitale papale, era basato proprio sulla sua soddisfazione nel vedere quanto il pontefice fosse popolare presso i suoi sudditi: e, avvicinandosi la crisi del '48 e diminuendo la piena confidenza tra il popolo romano e il suo sovrano, egli si persuadeva sempre di più che l'unica base, su cui si poteva costruire a Roma una politica di riforme e di pacificazione, era l'accordo tra popolo e principe. Ma il primo responsabile e artefice di tale accordo doveva essere il pontefice, che doveva fare attenzione a non dire o fare nulla che potesse deludere o turbare i sudditi; era il suo governo, che doveva mostrare più decisione, meno paure e più fretta nel fare riforme: a Roma vi era sì la Giovine Italia, che agiva per un suo scopo preciso e rivoluzionario, ma, in fondo, erano più da temere i partiti sobillati dall'esterno, che tendevano a creare un incidente per giustificare l'intervento di una nazione straniera. Simbolo dell'accordo tra principi e sudditi era, per Minto, la Consulta. Ma perché la Consulta avesse una reale importanza, perché i suoi atti potessero veramente avere un peso e perché essa potesse essere realmente un appoggio e una forza per il sovrano, era necessario che fosse concessa pubblicità alle sue deliberazioni. Questo era, per Minto, un punto di fondamentale importanza e, in questo senso, egli consigliò il pontefice. Anzi, avendo saputo che questi si era rivolto, per consiglio, anche a Carlo Alberto, avvertì il ministro Abercromby di «scrivere immediatamente al conte di San Marzano, rendendolo edotto della assoluta necessità della concessione, se si volevano mantenere buoni rapporti tra il governo, la Consulta e il pubblico»; e inoltre aggiungeva: «l'obiezione alla concessione sembra esser stata rinvivata in un settore, da cui non me lo sarei mai atteso: il governo di Firenze; e sembra che il reclamo sia stato giustificato dal signor Martini come una prova dell'opportunità di stabilire, tra le corti di Firenze, Roma e Torino, un accordo, per una uniformità di misure, che dovrebbe imporre un limite alle concessioni, ma che è assolutamente inattuabile in tre Stati che differiscono così completamente nelle loro istituzioni, nella loro situazione, e nel carattere dei loro popoli» (2).

Se Minto credeva, per il momento, impossibile e irrealizzabile un

(1) *Correspondence*, cit.

(2) *Id. id.*

accordo politico degli Stati liberali d'Italia, giudicava però già possibile un accordo commerciale tra di loro. E, in questo, concordava con Palmerston che l'aveva incaricato di trasmettere al governo romano le sue congratulazioni per il piano di una lega commerciale, che poteva anche essere un giorno una prima base per l'unità nazionale.

Minto fu spesso incaricato dal ministro degli esteri inglese di esprimere al papa congratulazioni per le sue vedute e i suoi propositi liberali e riformatori. E tali espressioni di compiacimento, subito dopo gli avvenimenti di Napoli e la rivoluzione siciliana, erano accompagnati da saggi consigli di prendere esempio dalla Sicilia e imparare come «sia poco saggio, per un governo, indugiare troppo nel fare quelle riforme e introdurre quelle migliorie, che lo stato e le condizioni del Paese possono richiedere» (1). E il 12 febbraio, Palmerston esprimeva ancora più chiaramente il suo pensiero: «voi siete istruito a far presente al ministro del papa che il potere di guidare il progresso delle riforme è ancora nelle mani dei sovrani, ma che è troppo tardi, per loro, tentare di arrestare ulteriori progressi di miglioramento, e che l'esempio degli avvenimenti, che sono recentemente accaduti nel regno delle Due Sicilie, mostra che una poco saggia resistenza a richieste moderate porta, sicuramente, poco dopo, alla necessità di piegarsi a irresistibili domande» (2).

Gli avvenimenti nel regno di Napoli, prima ancora di porre Minto nella condizione di doversi recare sul luogo (3), fecero sì che egli dovesse occuparsene anche da Roma. Egli, infatti, tentò di indurre il papa ad intervenire per la pacificazione del regno delle Due Sicilie, e ripeté questo tentativo sino a pochi giorni prima di partire per Napoli: il 2 febbraio egli scriveva a Palmerston: «Vostra Signoria è probabilmente al corrente che un accordo internazionale tra gli Stati italiani, per i loro affari, per l'esclusione di ogni influenza straniera, è diventato la mira favorita di tutti i politici italiani. È stato, quindi, con una certa sorpresa, che ho trovato una esitazione nel papa...» (4). Egli cominciava forse ad accorgersi che il papa, non solo non guidava più il moto italiano, ma era, anche, restio a seguirlo?

Questa, nelle sue grandi linee, la condotta seguita dall'inviato inglese, per quanto concerne i consigli e l'appoggio che doveva prestare al pontefice. Ma, nella sua permanenza a Roma, Minto si occupò anche

(1) F.O. 44/3 Palmerston a Minto 3 febbraio 1848.

(2) F.O. 44/3.

(3) Per la missione di lord Minto presso la corte di Napoli cf. O. BARIÉ, *La missione di lord Minto nell'Italia meridionale e la separazione della Sicilia da Napoli* (gennaio-aprile 1848). Estratto da ACME, 1951.

(4) F.O. 44/3.

delle trattative circa i collegi irlandesi, il comportamento del clero cattolico in Irlanda e il ristabilimento dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e Londra.

Queste questioni erano legate strettamente fra di loro: in seguito ad un provvedimento del governo inglese sull'istruzione e sulla creazione di collegi in Irlanda, il clero cattolico si era ancor più irrigidito nella sua posizione di ostilità e incitava i cattolici irlandesi a non mandare in queste scuole i propri figli; inoltre, questo clero partecipava attivamente alla politica di opposizione e ai moti che continuamente avvenivano in Irlanda; parecchie questioni, che potevano avere un carattere esclusivamente politico, sociale ed economico, prendevano, per la sua presenza ed attività, anche carattere religioso; e tutto questo nuoceva al governo inglese. La cosa migliore (e questa era la tesi del governo whig e di Palmerston) era quella di troncare alla base l'attività dei preti cattolici, ricorrendo all'autorità del pontefice: ma come persuadere il papa a richiamare i ministri del culto cattolico alle loro esclusive attribuzioni religiose, se questi era informato solo da inviati cattolici, da parte, cioè, di quello stesso clero che doveva venire punito? E come poteva il governo inglese forzare e premere sul pontefice in questo senso, con il solo mezzo di un osservatore ufficioso a Roma? Le cose sarebbero potute andare in maniera diversa se a Roma il governo inglese avesse avuto un agente diplomatico regolarmente accreditato, che potesse fare conoscere al papa il giusto sentimento del governo inglese, e assumere anche un atteggiamento più rigido e minacciare financo la rottura, nel caso che il papa si fosse mostrato troppo irriducibile a venire incontro ai desideri inglesi. E poiché il papa poteva sempre avere bisogno di un aiuto e di un sostegno morale inglese per le sue faccende interne e internazionali, gli poteva rincrescere di far nascere un incidente diplomatico che gli avrebbe potuto far perdere i vantaggi dei buoni rapporti con una Potenza di tanta importanza internazionale come l'Inghilterra.

Queste opinioni erano diffuse tra i liberali inglesi, e anche il vescovo Wiseman, evidentemente, pensava che si poteva giungere ad un accordo su queste questioni. Egli, nella permanenza a Londra dell'estate del '47, nei colloqui privati avuti con personalità politiche, e, più particolarmente, con membri del partito liberale, aveva lasciato intravedere quello che il governo inglese avrebbe potuto guadagnare da trattative dirette, fatte anche da un semplice inviato straordinario a Roma. Nelle memorie di lord Greville, influente membro del partito liberale, alla data del 7 dicembre '47, troviamo un accenno ad un colloquio avuto con Wiseman in quei giorni. Egli narra: «qualche giorno fa incontrai

il dottor Wiseman e parlai a lungo con lui di Roma e del recente rescritto papale circa i collegi di Irlanda. Egli disse che tutto ciò era dovuto alla mancanza di un ambasciatore inglese a Roma e di un rappresentante del clero moderato irlandese... egli pensa che il rescritto possa facilmente essere annullato con un piccolo accomodamento ed ha portato l'esempio del buon senso e della lealtà del papa in una questione riguardante un istituto di educazione scozzese, nel quale era interessato il dottor Gillis» (1).

Naturalmente, lord Minto fu incaricato di intavolare trattative anche in questo campo, e il 29 ottobre, lord Palmerston gli inviava istruzioni in proposito, allegandogli, anche, a suo chiarimento, un «memorandum» di lord Clarendon, governatore inglese dell'Irlanda, sullo stato di cose in questo paese. Palmerston credeva che l'Inghilterra avesse diritto ad un segno di riconoscimento del papa per il merito che essa aveva acquistato, nei suoi confronti, nella questione di Ferrara: «Noi desideriamo fare al papa la schietta, semplice e ragionevole richiesta che egli voglia esercitare la sua autorità sul clero irlandese, per indurlo a non immischiarsi in cose politiche, e limitarsi, invece, ai suoi doveri spirituali; e, nell'esercizio di tali doveri, a esortare il suo gregge alla moralità, buona condotta, obbedienza alla legge e astensione da ogni atto di violenza e da ogni crimine: e ancor più, a inculcare in esso il sentimento di dovere non solo obbedire alla legge, ma anche aiutare onestamente e senza timori l'esecuzione di tale legge...» Nel suo «memorandum», Clarendon si diceva persuaso dell'opportunità che il papa inviasse in Irlanda un suo rappresentante, col compito di studiare la questione e rendersi conto, per riferirne poi in Vaticano, della reale situazione creatasi in quel paese (2); ma Palmerston non era d'accordo su ciò: egli ammetteva che il pontefice era sicuramente male informato, ma affermava che anche un agente confidenziale del papa, «a meno che non sia molto bene scelto, cadrebbe sotto l'influenza di MacHale invece che di Clarendon, e, allora, noi avremmo aumentato le nostre difficoltà, invece di diminuirle» (3).

In realtà, la situazione in Irlanda era tale da richiedere un immediato provvedimento. Il 3 dicembre, il ministro degli Esteri inglese così descriveva a Minto lo stato delle cose: «La cattiva condotta è la regola, e la buona condotta un'eccezione presso i preti cattolici». Essi erano «gli impavidi, sfrontati e aperti fomentatori di violenza e di

(1) *The GREVILLE Memoirs from 1837 to 1852*, London 1938, 7 dicembre 1847.

(2) ASHLEY, *The life and correspondence of Henry John Temple, Viscount Palmerston*, London 1879, vol. II, pg. 42.

(3) Id., pg. 47 sg.

assassinio ». E continuava affermando: « credo, veramente, che in nessun paese, che si dica civile e cristiano, esista tale stato di cose come in Irlanda. Vi è, evidentemente, un'estesa e deliberata cospirazione, tra i preti e i contadini, per uccidere o cacciare ogni proprietario di terre, per impedire ai loro agenti di riscuotere le rendite, per trasferire la terra dal proprietario all'affittuario » (1). Erano, come si vede, rivendicazioni economiche e sociali, che, però, si complicavano e assumevano quasi l'aspetto di una guerra santa, per la presenza e l'atteggiamento del clero cattolico e per l'ostilità perpetua tra le due religioni: la cattolica e la protestante. E da quando i cattolici erano riusciti ad avere una rappresentanza politica al Parlamento inglese, il governo non poteva più scindere le due questioni e, se voleva riportare la pace in Irlanda, doveva farlo in accordo coi cattolici.

Comunque, lord Clarendon era abbastanza fiducioso che tale accordo, tramite il pontefice, potesse avvenire. Il 26 novembre, egli si diceva persuaso « che una proibizione papale di partecipare alle agitazioni politiche sarebbe ricevuta come una grande grazia dai preti ben pensanti (la maggioranza del clero), che, quando diventano agitatori, cedono alle intimidazioni e sono costretti ad agire contro il loro giudizio. Se essi potessero appellarsi alla sanzione dell'autorità papale, per limitarsi ai loro doveri spirituali, essi, allora, non temerebbero di aver le loro chiese disertate e rimanere, così, privi dei mezzi di sussistenza » (2).

Minto fedelmente riportò al papa tali lagnanze dei suoi colleghi, e, come narra in una lettera del 15 novembre a lord Russell, il papa non poté far altro che disapprovare la condotta dei preti cattolici in Irlanda, raccomandando, per mezzo della Congregazione « de Propaganda Fide », al clero irlandese di astenersi da ogni attività politica. Troviamo notizie di tale provvedimento papale sulla stampa inglese e particolarmente sull'*Evening Post* che lo commentò favorevolmente, notando che la raccomandazione aveva avuto anche un certo effetto. Ma a che cosa poteva servire una semplice raccomandazione del papa, piuttosto vaga, fatta in un momento contingente, se tutta la politica pontificia era ancora orientata verso un'aperta ostilità contro i protestanti e le loro istituzioni? Il pontefice doveva naturalmente disapprovare i mezzi e i metodi di lotta adottati dal clero cattolico in Irlanda: d'altra parte però sosteneva la legittimità della ribellione dei suoi fedeli e, anzi, proprio in quei tempi, con un suo provvedimento, aveva fornito un ulte-

(1) Id., pg. 49.

(2) Id., pg. 52-53.

riore motivo di agitazione. L'incidente consisteva in questo: il Parlamento inglese aveva approvato l'istituzione in Irlanda di collegi ad insegnamento misto, senza distinzione di culto; l'atteggiamento del clero cattolico irlandese, di fronte a tale provvedimento, non fu concorde: una parte permise ai giovani cattolici di frequentarli e un'altra lo proibì. Nell'incertezza, essi si rivolsero alla Santa Sede, affinché decidesse della controversia. Gregorio XVI non dette alcuna risposta, ma, nell'ottobre del '47, proprio Pio IX, il papa liberale, ratificò la condanna dei collegi misti, per mezzo della Congregazione «de Propaganda Fide», e proibì ai vescovi irlandesi di prender parte all'istruzione data in tali collegi, esprimendo, anche, il suo rincrescimento che alcuni vescovi li avessero accettati senza sentire prima il parere della Santa Sede. Il settore protestante e conservatore dell'opinione pubblica inglese si irritò fortemente a tale disposizione, commentando che, proprio in un momento in cui «le risorse inglesi erano state profuse con impareggiabile generosità per il sollievo della povertà irlandese, in questo stesso momento il nuovo papa, il cui nome è sbandierato per ogni dove come sinonimo della causa della libertà umana, osa affrontare la monarchia della Gran Bretagna con una diretta interferenza, in un dettaglio della sua legislazione interna» (1).

Nonostante questa levata di scudi dell'opinione pubblica inglese, il governo reputò più saggio risolvere la disputa per vie pacifiche e, partendo dal presupposto che il papa fosse male informato, cercò, per mezzo di Minto, di persuaderlo a modificare, se non a ritirare, la sua condanna.

Nel già citato «memorandum» di lord Clarendon, questi definiva la condanna papale dei collegi come un atto ostile, sbagliato e inutile. «Era ostile, perché pubblicamente autorizzava la gerarchia cattolico-romana ad opporsi ad una misura che aveva ricevuta l'approvazione del sovrano e del Parlamento d'Inghilterra; era sbagliato, perché non teneva conto dell'opinione dei prelati e di gran parte dei laici romano-cattolici d'Irlanda che consideravano i collegi un importante favore e tale da rimediare ad una mancanza che è da lungo tempo e gravemente sentita, e che sono decisi a non privarsi di istituti, dai quali si attendono molto bene». Secondo Clarendon, sarebbe stato importante che lord Minto avesse fatto comprendere al papa che il governo britannico, con l'istituzione di tali collegi, voleva solo assicurare alla classe media irlandese una migliore educazione, senza avere nessun secondo fine; e che gli stessi cattolici, non avendo la possibilità di fon-

(1) *The Quarterly Review*, vol. 82, dicembre 1847, art. X, pg. 253.

dare, per loro conto, istituti di educazione, si sarebbero piegati a mandarvi egualmente i loro figli, anche nel caso in cui, mancando la sanzione dell'autorità ecclesiastica, tali collegi fossero caduti sotto il solo controllo protestante.

Lord Minto cercò di avviare le trattative su queste questioni, ma si lamentava di non avere istruzioni precise e di non essere stato sufficientemente messo al corrente della materia su cui doveva discutere. Il 7 novembre '47, egli chiedeva al genero, lord Russell, informazioni più esatte « riguardo ai collegi irlandesi, oltre alla vaga assicurazione del nostro desiderio di fare il meglio che possiamo per i cattolici romani; io non conosco abbastanza le vostre intenzioni per poter dire qualcosa di soddisfacente sul soggetto » (1); e, il 15 novembre: « ho tentato di fargli capire [al papa] che siamo realmente ansiosi di fare il meglio che possiamo per i cattolici irlandesi, e che sarebbe suo e loro interesse comunicare liberamente con il governo britannico, per ciò che li riguarda. Gli ho detto che abbiamo la migliore disposizione di venire ad accordi e modifiche tali, riguardo ai collegi irlandesi, che dovrebbero essere soddisfacenti anche per i cattolici » (2). Da ciò risulta evidente la buona volontà del governo inglese: esso si diceva anche pronto a cedere su qualche punto, reclamando solo un po' di buona volontà anche da parte del papa. Se questi fosse andato incontro ai desideri inglesi, ciò sarebbe stato un vantaggio per la situazione dell'Irlanda e avrebbe, anche, costituito un primo passo importante per il ristabilimento di quelle relazioni ufficiali, franche e dirette, a cui il governo inglese tendeva e per cui aveva anche presentato un « bill » al Parlamento. Non si può dire che il tono dei dispacci e delle lettere di Minto, su questo argomento, fosse pessimista: egli assicurava lord Russell che il papa avrebbe compreso, « come gli ho detto nella mia prima intervista, che io sono venuto per dargli aiuto e incoraggiamento, e non per cercare profitto o aiuto da lui ». E, più avanti, affermava: « col trattare queste cose come questioni serie, non vi è pericolo di fargli credere che abbiamo grande bisogno del suo aiuto e che io sono venuto qui per ottenerlo ». Infatti, egli nutriva grande fiducia nel papa e nel cardinale segretario di Stato: « sia egli [il papa] sia il cardinal Ferretti, sono uomini così schietti, che si può parlar loro con poche riserve e colla sicurezza di esser capiti e creduti, conversando in tutta franchezza con loro. Essi sanno, e sentono fortemente, quanto ci sono debitori per il nostro aiuto e quanto ancora esso è loro necessario, e io credo che essi sono del tutto pronti a ricono-

(1) GOOCH, cit., pg. 315.

(2) Id., pg. 316-17.

scere i nostri motivi per giusti ». Per esser trattative che concluderono molto poco e che furono seguite, di lì a pochi anni, dalla « papal aggression », dal ristabilimento, cioè, in Inghilterra, della gerarchia cattolica, si può dire che Minto fu molto ottimista.

C'è, comunque, una lettera privata di Minto a Palmerston, che ci informa più esaurientemente sulle trattative e sulle conversazioni avute con il papa e con il cardinal Ferretti su questo argomento. La lettera è del 30 dicembre, e in essa egli narra come il papa gli avesse chiesto di fargli avere alcune indicazioni sulla condotta del clero cattolico in Irlanda, tali da potergli servire di base per un intervento. Non avendo Minto ancora ricevuto nulla da Londra, e pensando che non era il caso di perder tempo, aveva preparato egli stesso un breve « memorandum » sulla natura dell'agitazione dei preti cattolici, accompagnandolo con la descrizione di alcuni casi, presi dai giornali inglesi, e con la traduzione di alcuni importanti articoli. Ma prima di portare questo incartamento al papa, egli si era consigliato con un certo Mr. Ball, a cui lord Clarendon lo aveva indirizzato come a persona bene informata dello stato dell'opinione e dei sentimenti in Irlanda; e aveva appreso da lui che « ogni tentativo del papa di promulgare una perentoria proibizione dell'esercizio di diritti puramente civili, per quanto ingiustamente, avrebbe probabilmente offeso e non sarebbe stata ascoltata dalla parte più turbolenta del clero, e avrebbe solo contribuito a indebolire gli effetti del suo intervento in casi incontrastabili, nella sfera della sua autorità ecclesiastica ». Dato questo stato di fatto, egli scriveva di aver chiesto al papa di limitarsi a condannare in modo generico l'agitazione politica del clero, esprimendo, con i termini più forti che poteva credere opportuni, la sua disapprovazione. Il papa aveva letto i documenti e aveva manifestato tutto il suo dolore per gli avvenimenti riferitigli e la sua intenzione di intervenire subito, nella maniera più forte che gli era consentito; aveva fatto una sola obiezione riguardante l'uso improprio delle chiese, che né preti né vescovi potevano impedire fossero occupate con la violenza dalla plebe, e quindi servissero ad altri usi oltre quelli del culto. Minto aveva dato atto al papa che la pacificazione dell'Irlanda non dipendeva solamente dal pontefice, ma gli aveva fatto presente pure, che un suo intervento avrebbe potuto avere un effetto calmante, e che, d'altronde, il comportamento del clero era così inqualificabile da richiedere urgenti misure; un passo del papa in questo momento in Irlanda, secondo Minto, gli avrebbe fatto riacquistare in Inghilterra le simpatie perdute nella questione dei collegi, e la fiducia dei simpatizzanti per la causa cattolica. E, in questa occasione, Minto gli fece pure presente che il suo atteggiamento nella questione dei collegi irlandesi era stato offen-

sivo per il governo inglese: al che il pontefice ne aveva dato colpa alla mancanza di un tramite di comunicazione diretta tra i due Stati. Subito dopo questo colloquio, lord Minto ricevette una lettera di lord Clarendon che, se fosse giunta prima, gli sarebbe stata molto utile nel corso della precedente udienza « e che avrebbe in qualche modo alterato il mio comportamento »; comunque, egli l'aveva fatta leggere al cardinal Ferretti che, « essendo un uomo impetuoso e ardente », la voleva portare immediatamente al papa, cosa che Minto non credette opportuna che fosse fatta subito. Egli preferì mandargli, il 26 dicembre, un altro « memorandum ».

Il giudizio che Minto esprimeva sulla buona volontà del pontefice, in queste questioni, è favorevole: nella stessa lettera del 30, egli scriveva che il papa gli era sembrato pronto a prendere decise misure, ma che, avendo egli saputo dal cardinal Ferretti che Pio IX aveva intenzione solamente di scrivere a molte personalità in Irlanda su questo soggetto, egli aveva risposto che avrebbe preferito che il papa dichiarasse pubblicamente la sua opinione, e cioè che tutti sapessero qual era il giudizio della suprema autorità cattolica (1).

Le trattative di Minto si fermarono, più o meno, a questo punto, e Palmerston cercò di riprenderle solo alla fine del '48; ma gli avvenimenti romani di quel periodo, e la fuga del papa da Roma, gli impedirono di portarle a termine.

La missione Minto fu seguita molto dalla stampa e dall'opinione pubblica inglese. Innanzi tutto, è interessante l'atteggiamento del *Times*, giornale sempre bene informato e legato ad una grande tradizione di obiettività, e di grande influenza sul pubblico inglese. Il *Times* aveva sempre seguito le vicende dello stato romano, sin dall'assunzione al potere di Pio IX, con occhio benevolo, e dopo i primi timori e le prime, giustificate, riserve, aveva trovato che un moto riformatore, iniziato dal papa e con il preciso scopo di miglierie amministrative, era cosa necessaria e che faceva ben sperare per il futuro: « ho buone speranze », scriveva il corrispondente del *Times*, il 6 luglio, « nella rigenerazione politica di Roma, perché tutti i miei amici, protestanti e romano-cattolici, concordano nel pensare che la vita dei cardinali e dei nobili più in vista è degna del loro elevato rango: e tutti noi sappiamo che là, dove la moralità esiste come base, si può innalzare una buona sovrastruttura ». In questo stato di cose, il corrispondente del *Times* aveva immediatamente compreso come sarebbe stato utile per l'Inghilterra avere a Roma un rappresentante diplomatico ufficiale. « È da lamentare, scriveva nel-

(1) F.O. 44/2.

lo stesso articolo, che un ambasciatore britannico non sia ufficialmente accreditato presso la Santa Sede, e non riesco a capire perchè noi, mentre ne abbiamo uno presso il sultano, non lo abbiamo presso il pontefice... In questo momento, il calmo e coerente consiglio di un rappresentante inglese, che non abbia interesse negli intrighi che gettano sospetto su tutti gli atti delle ambasciate austriaca e francese, potrebbe essere di molto valore... e, non solo la nostra posizione, rispetto ai cattolici-romani irlandesi e canadesi, ne sarebbe rafforzata, ma anche la sacra causa della libertà costituzionale potrebbe moderatamente progredire in tutto il mondo ». Egli non vedeva forti ostacoli a questo ristabilimento di relazioni e, anzi, faceva anche qualche nome di ambasciatore che poteva essere gradito al papa. Le vere proteste, egli prevedeva, sarebbero piuttosto venute dai protestanti inglesi: « il lievito del pregiudizio è ancora in fermento in Inghilterra, e 'the scarlet old lady' possiede ancora la capacità di terrorizzare il nostro popolo. Ma noi non dovremmo dimenticare che il papa è un sovrano temporale, così come è una potenza spirituale, e che molti sudditi britannici sono, attraverso i pastori della loro religione, in contatto con la Sede di Roma ». E abbiamo già visto che, nell'articolo del 5 agosto '47, il *Times*, parlando dei moti a Roma e dell'occupazione di Ferrara, ammoniva il governo inglese di fare uso più popolare della sua influenza, con l'impedire che il grande esperimento romano fosse soffocato e ostacolato.

Il 1° novembre del '47, pochi giorni prima, cioè, che lord Minto giunse a Roma, il *Times* affrontava il problema irlandese e, più precisamente, quello dei colleghi irlandesi, rendendo noto quello che gli Inglesi si attendevano dal papa e dal loro stesso governo. Dopo avere riconosciuto che Pio IX aveva davanti a sé un difficile compito e ardui problemi da risolvere, affermava che il governo inglese ne aveva uno altrettanto e forse anche più difficile: « le baionette austriache sono cattive, la diplomazia francese è peggiore, ma l'agitazione irlandese, il 'landlordism' irlandese e la miseria irlandese sono ancora peggiori ». Comunque continuava l'articolista, « il nome e il peso del governo britannico non sono mancati a Pio IX, quando ne ha avuto bisogno. Gli uomini di governo inglesi hanno riconosciuto la nobiltà del suo carattere e il vero oggetto dei suoi sforzi. In tutto quel che è rimasto nei limiti del mantenimento della pace europea, essi lo hanno spalleggiato con tutti i loro mezzi. Senza l'animoso atteggiamento del governo di Saint James, oggi, le bianche uniformi si sarebbero incontrate non soltanto ad ogni angolo delle strade di Ferrara. Noi non ci facciamo un merito per questo. Non è che il pagamento di un giusto tributo alla causa dell'umanità e della civiltà. Comunque, abbiamo il diritto di far presente alla memoria del

papa: noi non abbiamo fatto poco caso al suo carattere. Quando abbiamo desiderato conoscere il reale significato della sua politica, non ci indirizzammo al principe di Metternich, né accettammo l'opinione di quell'uomo di cuore semplice che occupa il trono di Francia. Noi giudicammo da soli, dal reale stato dei fatti, e abbiamo agito basandoci sul nostro giudizio. Per quanto sia stato ammirevole il comportamento tenuto dal pontefice romano per molti riguardi, noi abbiamo delle ragioni da lamentarci, perché egli non ha seguito il nostro esempio, nel farsi un'opinione su cose, delle quali egli non poteva avere un'esperienza diretta». E queste lagnanze erano principalmente dovute al modo con cui il pontefice aveva cercato di informarsi sulla questione dei colleghi irlandesi. Su questo argomento, il *Times* entrava molto nei particolari, e quello che sembra l'irritasse di più era appunto il fatto che Pio IX avesse prestato fede alle informazioni ricevute, e avesse agito e condannato solo in base a queste. Il corrispondente del *Times* si chiedeva, quindi, se non fosse giunta l'ora di avere un rappresentante inglese a Roma e un rappresentante pontificio alla corte inglese.

Dopo tutta questa campagna in favore del ristabilimento delle relazioni con Roma, e dopo essersi dimostrato fiducioso sulla possibilità di chiarificazione e di buoni risultati da più aperti rapporti con il papa, è naturale che il *Times* seguisse, poi, la missione di lord Minto con molta attenzione e interesse.

Il 16 novembre, il corrispondente di Roma assicurava che la polarità di Minto in Italia era in continuo aumento ed esprimeva la sua fiducia nel progresso delle riforme e della libertà a Roma. Egli diceva che una cosa sola poteva costituire un vero pericolo, ed era quella di una troppo grande impazienza da parte dei liberali, ma anche questo non era da temersi molto, perché i liberali gli parevano pieni di buon senso e di moderazione.

Il 18 novembre, il giornalista inglese era in grado di dare maggiori notizie intorno alle trattative di Minto: egli affermava che l'inviato britannico aveva decisamente preso partito per i liberali e che era vicino a riuscire nel persuadere Sua Santità che la guerra, in Svizzera, non era fatta contro la religione, ma contro i gesuiti. E scriveva che anche il «famoso padre Ventura aveva avuto un'intervista con il papa e lo aveva pregato di non far partecipare il cattolicesimo all'antipatia che i gesuiti riscuotevano dovunque»: ma il pontefice aveva troncato bruscamente il discorso, e questo, certamente, non stava a dimostrare il successo dell'azione di lord Minto. E il giornale continuava: «Lord Minto è ancora a Roma, cercando invano di persuadere il papa a revocare il rescritto contro i colleghi irlandesi, non per ostilità del pontefice,

ma per l'invincibile opposizione del sacro Conclave. Il tentativo di Sua Signoria di stabilire relazioni diplomatiche tra Inghilterra e Roma sembra esser stato egualmente senza successo. Il governo pontificio era ben disposto ad accordarsi sulla proposta, ma alla condizione che un nunzio dovesse essere accreditato a Londra. A questo, lord Minto si era opposto, in nome del suo governo, che avrebbe consentito solo a ricevere un rappresentante laico».

In altre lettere e corrispondenze da Roma, il *Times* non mancava di dare altre notizie sul viaggio del rappresentante inglese; ma, oramai, fallite le trattative che più direttamente potevano interessare l'Inghilterra, esso non esprimeva più giudizi e si limitava solo a riportare notizie tratte da giornali francesi o italiani, per informarne i suoi lettori.

Mentre lord Minto si trovava ancora in Italia, la sua missione e il suo viaggio furono oggetto di discussione in Parlamento. Il 23 novembre, lord Stanley, nella discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della regina, criticando la mancanza, nel discorso stesso, di ogni accenno alla situazione italiana, esprimeva la speranza che, nelle presenti circostanze, il governo britannico si astenesse da ogni interferenza nelle questioni italiane; e affermava: «io spero che non siano vere le notizie, che, ogni tanto, sono apparse sui giornali, che un membro del governo di Sua Maestà, un membro del gabinetto, lord Minto, abbia preso parte in questa lotta, e che abbia espresso, in una maniera o nell'altra, pubblicamente o no, le sue opinioni e, ancor più le opinioni del governo di Sua Maestà sul soggetto; e che un membro del governo abbia, indirettamente o direttamente, dato una qualsiasi opinione sul successo o sull'esito di questa lotta» (1). Lord Lansdowne si affrettò a spiegare lo scopo della missione Minto in Italia, affermando che esso era solo quello «to promote such a course of action on the part of the governments and people of Italy as may lead to the prevention of what we cannot regard otherwise than as a calamity: namely, the military intervention of foreign Powers» (2).

Tale precisazione, evidentemente, non bastò all'opposizione, perché, il 14 dicembre, lord Stanley tornò sull'argomento, presentando un'interrogazione ai Lords su come il governo poteva spiegare l'assenza di un ministro dal suo posto; su quali provvedimenti erano stati presi per l'assolvimento delle sue funzioni al ministero; se lord Minto era in Italia con una missione del Governo e quale era l'oggetto di tale mis-

(1) *Hansard's Parliamentary Debates*, vol. XCV, p. 38.

(2) *Id. id.*, pg. 47.

sione; se egli era accreditato, non presso il pontefice (perchè sarebbe stato contrario alla legge), ma presso qualche governo italiano, e quali erano le precise funzioni e i limiti dell'autorità assegnatagli; e, infine, se il governo era disposto a dichiarare, in nome del Paese, che non mirava ad interferire, anche con la semplice influenza dei suoi emissari, negli affari interni dell'Italia e, in particolare, nelle forme di governo che ciascuno Stato aveva ritenuto giusto adottare.

Queste interrogazioni erano corredate da una abbastanza ampia documentazione dell'attività di lord Minto, specialmente a Roma, e accompagnate da una forte critica dell'atteggiamento del governo inglese. Lord Stanley, non si preoccupava tanto delle riforme interne degli Stati italiani, quanto delle voci, che circolavano, circa una federazione tra i vari Stati italiani, con mire in parte commerciali e in parte politiche. « Se esiste un progetto come questo », egli affermava, « o un progetto che possa in alcun modo toccare i nostri interessi commerciali, non v'è dubbio che esso debba essere attentamente sorvegliato dal governo inglese: questo è suo dovere; ma che questo dovere sia ben eseguito dalla missione Minto, io lo nego assolutamente ». Lord Stanley criticava aspramente il comportamento di Minto a Roma, e narrava, con tono scandalizzato, come, durante un corteo, l'inviato inglese, essendo stato chiamato con acclamazioni dal popolo romano, adunatosi sotto il suo albergo, avesse risposto a tale invito presentandosi sul balcone e gridando: « Evviva l'indipendenza italiana! ». E il lord conservatore commentava che se Minto fosse stato una persona privata, in viaggio di piacere, anche in questo caso, un tale modo di procedere, per un suddito inglese, sarebbe stato imprudente ed impertinente; ma, nel suo caso, la situazione era assolutamente differente: egli era ostentatamente e dichiaratamente l'agente del governo inglese ed il suo procedere era stato inteso dai Romani come manifestazione dei sentimenti e delle opinioni dei « suoi colleghi, del suo governo, e dell'Inghilterra ». Lord Stanley chiedeva, quindi, la aperta sconfessione, da parte del governo liberale, del suo membro ed inviato speciale (1); ma lord Lansdowne confermò, invece, la fiducia del governo in Minto e la necessità di una interferenza inglese in Italia. Minto era stato istruito ad offrire ai governi italiani il « più amichevole consiglio » sulle miglorie interne di ciascuno Stato e, pur non potendo essere accreditato presso la corte papale, « sarebbe stata una grave omissione se, trovandosi egli in Italia e con i fatti che accadevano in Roma, così legati alle condizioni degli altri Stati italiani presso cui era accreditato, non si fosse presentato anche al sovrano tem-

(1) Id. id., pg. 1052 sg.

porale di quella città. Senza dubbio, il nobile lord ha risieduto a Roma; e posso dichiarare ai lords che il governo di Sua Maestà ha avuto le più utili informazioni dalla sua presenza colà: informazioni, che non avrebbe potuto ottenere da nessuna altra fonte». Quanto poi alle notizie riferite da molti giornali, intorno al contegno di lord Minto a Roma, ed alle sue acclamazioni all'indipendenza d'Italia, lord Lansdowne fu molto reticente: affermava di non essere al corrente delle circostanze e di non essere in possesso di alcun autentico resoconto di esse, ma ribadiva il fatto che la simpatia di Minto era tutta rivolta agli avvenimenti interni di ogni Stato e che ogni sua attività era tesa solo a cementare l'alleanza tra governi e popoli (1).

È stato esaminato quale fosse il comportamento di lord Minto a Roma, negli ultimi mesi del '47 e nei primi giorni del '48: la sua missione si svolse così come era stata preveduta dal Palmerston, secondo le sue istruzioni e partendo dal giudizio che l'unica cosa utile da fare in Italia era di consigliare fermezza e coraggio ai governi e moderazione ai popoli. Ma, mentre Minto era a Roma, gli avvenimenti in Italia procedevano con grande rapidità e la situazione, già fluida, precipitava: il moto italiano prendeva un indirizzo più preciso; i liberali italiani avevano finito col precisare le loro richieste e domandavano, ora, in chiari termini, assemblee popolari e costituzioni: il primo a cedere a queste richieste era stato il re di Napoli e divenne subito evidente che, anche negli altri Stati, sarebbero dovute seguire, prima o poi, eguali misure.

Minto, quindi, non si trovava più di fronte ad una situazione già nota, non doveva più seguire istruzioni precedentemente vagliate; gli avvenimenti avevano mutato l'aspetto delle cose ed egli dovette regolarsi secondo il proprio criterio, per fronteggiare la situazione. Non per questo il suo atteggiamento mutò, ma i suoi consigli divennero più fermi, le sue ammonizioni più pressanti, il suo giudizio sul papa e i suoi ministri più severo. Come erano fallite le trattative sulla questione irlandese, egli vedeva anche fallire i suoi tentativi di persuadere i governanti ad agire, prima che i loro sudditi li costringessero a farlo. Anche Palmerston si trovava costretto ad ammettere che la situazione in Italia era molto critica e gravida di oscuri pericoli per tutta l'Europa, ma doveva pure confessare che non c'era altro da fare, che continuare a dare ai suoi rappresentanti in Italia le medesime istruzioni e consigli di prima.

Il fatto che Napoli aveva già una Costituzione, e che era stato a concederla proprio il re che aveva più a lungo resistito nel dare riforme e istituzioni più liberali, se da una parte poteva venire a confermare la

(1) Id. id., pg. 1058 sg.

tesi di Palmerston sull'utilità di concedere, spontaneamente, ai popoli poche, ma sicure cose, in modo da non esser costretti più tardi a concederne oltre misura; dall'altra, veniva, per il governo inglese, a costituire un grave precedente, rendendo necessaria l'estensione di eguali misure negli altri Stati: e se gli altri sovrani avessero esitato nel seguire l'esempio dato dal Borbone, la situazione, in Italia, poteva diventare anche più perniciosa. Ed è questo che Minto comprese subito, ed è per questo, che egli si affrettò a consigliare il papa a non indugiare oltre, dicendosi convinto che la Costituzione, « se sufficientemente laica e liberale », avrebbe rafforzata la sua posizione e che comunque, prima o poi, sarebbe stato sempre obbligato a concederla per forza, raggiungendo solo il triste risultato « to teach the people the bad lesson that they must threaten to obtain what they desire » (1). Del resto, nell'agire così, Minto interpretava appieno il pensiero di Palmerston che, come si è visto, aveva compreso la gravità della situazione se gli altri governi italiani non si fossero affrettati, sull'esempio di quello di Napoli, a concedere anche loro delle Costituzioni.

Ma il papa esitava molto a fare questo passo, e Mr. Petre, nel descrivere la situazione di Roma, si meravigliava della calma che ancora vi regnava. È vero che qualche volta avvenivano dei turbamenti nell'ordine pubblico e che il popolo seguiva compatto Angelo Brunetti, meglio noto come Ciceruacchio, e che quest'ultimo « faceva uso di un linguaggio, che, ad orecchie straniere, suona molto feroce, ma che, in realtà, per il suo ceto, è solamente violento », ma Mr. Petre riconosceva, in fondo, che i festeggiamenti del carnevale, per esempio, si erano svolti abbastanza ordinatamente e in « good humour ». Ed egli terminava il suo dispaccio dichiarando che « l'apatia, l'indifferenza e la sbalorditiva negligenza dei ministri avrebbe, in ogni altra città, già prodotto i più fatali effetti » (2).

Il 14 marzo, il papa, finalmente, si decideva a concedere la Costituzione a Roma, ma questa sua ultima concessione assumeva ben altro significato, rispetto a quelle che l'avevano preceduta. Essa suscitò, nel complesso, in un primo momento, soddisfazione; ma, ben presto, gli uomini politici romani ne cominciarono la critica e la ritennero insufficiente. Era stata, in effetti, elargita troppo tardi e non spontaneamente, ed era la prima dimostrazione chiara che il papa non era più padrone della situazione nella sua stessa città. Egli veniva oramai travolto dagli avvenimenti, senza poterli più guidare.

(1) GOUGH, cit. Minto a Russell, Napoli 15 febbraio 1848.

(2) F.O. 79/130 Petre a Hamilton 9 febbraio 1848 e id. 7 marzo.

Immediatamente dopo che la Costituzione fu data, Petre riconosceva che Roma « sembrava aver deciso di accettarla nello spirito migliore e che la cagnara » (in italiano nel testo) « degli agitatori si era placata » (1). Così pensava anche sir George Hamilton, che scriveva: « un partito violento nella capitale considera il provvedimento non sufficientemente liberale, ma si tratta di un partito che non potrebbe essere soddisfatto da niente altro che da una rivoluzione socialista e dall'avvento del comunismo » (2). E anche Petre si convinse, quando il popolino romano abbatté lo stemma dell'ambasciata austriaca, che gli unici a Roma ad essere veramente organizzati e senza debolezze e indecisioni, erano proprio i rivoluzionari appartenenti ai vari clubs politici.

Anche Minto era sempre più insoddisfatto dell'atteggiamento del papa e del suo ministero. Da Napoli, tristemente, commentava così la situazione: « sulla via di ritorno a casa avrò la mortificazione di non trovare traccia alcuna di tutto il lavoro fatto in questo mio viaggio all'estero » (3). E quasi a conferma delle tristi previsioni c'è il dispaccio di Hamilton che, commentando una lettera di Mr. Petre, dichiarava: « quelli che hanno potuto seguire il progresso degli eventi senza passione e senza pregiudizi, hanno, da lungo tempo, preveduto il pericolo al quale sono esposti continuamente ogni cambiamento ragionevole e ogni riforma nella penisola, a causa dei pericolosi disegni di agitatori, esistenti in quasi tutte le città, che suppliscono alla loro scarsità di numero con l'inesauribile energia con la quale agiscono » (4).

L'ultimo messaggio di lord Minto da Roma è del 14 aprile: sulla via del ritorno, proveniente da Napoli, egli si era fermato in questa città per un solo giorno e, dal tono del suo dispaccio, si può dire, che ne ripartiva abbastanza rincuorato: era evidentemente soddisfatto di aver ritrovato un governo secolarizzato e in mano a « molti uomini abili », i quali, purtroppo, però, si trovavano di fronte a enormi difficoltà da sormontare. Tra queste, la principale era, secondo lui, di ordine economico, poiché essi dovevano provvedere anche alle enormi spese militari. Riguardo alla situazione interna della città, il suo tono era più ottimista di quello del ministro inglese a Firenze: riconosceva che vi erano state delle sommosse, e anche a scopo politico, ma in fondo, per lui, i responsabili non erano altro che pochi individui e generalmente ladri e malfattori comuni; la guardia civica ne aveva arrestati molti

(1) Id., 18 marzo 1848.

(2) Id., Hamilton a Palmerston 21 marzo 1848.

(3) GOUGH, cit. Minto a Russell, Napoli 6 aprile 1848.

(4) *Correspondence*, cit., Hamilton a Palmerston 7 aprile 1848.

e, cosa molto importante ai suoi occhi, «la condotta del popolo era generalmente tale, da provare che non vi era da temere, sul momento, un suo allontanamento dal sovrano» (1).

Anche gli altri Stati stranieri erano allarmati per ciò che accadeva nella penisola e, più o meno esplicitamente, accusavano l'Inghilterra di essere stata la fomentatrice di queste rivoluzioni, con il suo atteggiamento e con il comportamento dei suoi agenti diplomatici in Italia. È chiaro che esse si riferivano principalmente alla missione di lord Minto. Così, in un dispaccio del 12 febbraio al barone Brunnow, il conte Nesselrode, ministro degli Esteri russo, affermava, parlando dell'Inghilterra: «non intendiamo accusarla di tutti i falsi rumori, di tutte le false induzioni che si è creduto poter ricavare in Italia dal suo linguaggio diplomatico o da quello dei suoi agenti. La sua politica, ne siamo sicuri, è stata stranamente snaturata dall'ignorante credulità degli uni e dai calcoli interessati degli altri. Ma è sempre generalmente diffuso negli spiriti l'impressione che esista da parte sua un vivo sentimento di simpatia per il successo delle tendenze liberali, e la cura che essa ha messo nel pronunciarsi anticipatamente contro ogni intervento austriaco, ha finito con l'accreditare l'idea che essa appoggi con i suoi desideri gli sforzi che l'Italia tenterebbe per cacciare di là dalle Alpi quello che si è convenuto chiamare il giogo austriaco...» E Metternich, nel dispaccio al conte Dietrichstein del 27 febbraio, si lamentava anche lui dell'atteggiamento inglese; «come, d'altronde, ci potremmo spiegare, Signor Ambasciatore», egli si chiedeva, «gli incoraggiamenti dati, da organi ufficiali del governo britannico, ai governi italiani a diffidare? Come spiegarci, in particolare, il recente arrivo di una squadra nell'Adriatico e la mancanza di ogni spiegazione da parte del Governo britannico per smentire l'opinione, generalmente diffusa, che l'oggetto dell'apparizione della squadra summentovata sarebbe quello di sorvegliare i movimenti dell'Austria?» (2).

La stampa periodica inglese trattò della missione Minto solo verso la fine del '48: gli articoli delle riviste più importanti e più diffuse in Inghilterra, che riguardano tale missione, abbracciano, dunque, tutto il periodo in cui essa si svolse e la considerano anche alla luce dei successivi avvenimenti italiani. La *Quarterly Review* ne parla nel settembre del '48: essa poteva quindi assumere, dopo le sfortune italiane sui campi di Lombardia e dopo la frattura avvenuta in Roma tra il papa e i suoi sudditi per l'allocuzione del 29 aprile, un atteggiamento di rimprovero,

(1) F.O. 44/5.

(2) *Correspondence*, cit., Metternich a Dietrichstein, 27 febbraio 1848.

di ammonizione e deprecazione, ma col tono soddisfatto di persona a cui i fatti abbiano dato ragione. Essa si augurava che il governo inglese si fosse finalmente accorto come fosse poco saggia ogni interferenza negli affari interni di un popolo « così poco capito e che si è mostrato così poco ragionevole ». E, per il gusto di far ricadere l'intera colpa degli avvenimenti sulle spalle del governo inglese e di lord Palmerston in particolare, arrivava quasi a scusare gli Italiani, che si erano lasciati trascinare ad illudersi troppo, nel vedere arrivare nel loro paese, in un momento per loro critico, un ministro del gabinetto inglese ». Il governo fu mal capito o mal rappresentato », essa affermava, dicendosi incapace di credere che, in particolari occasioni, « questo inviato speciale, questo conte, incanutito nella vita pubblica, si sia mostrato sul balcone, tenendo in mano una bandiera tricolore »; e infine concludeva: « noi non possiamo, comunque, fare a meno di deplorare quella molto impolitica e mal giudicata interferenza: il consiglio dell'Inghilterra non fu richiesto, e la sua esplicita assistenza non avrebbe potuto essere data, senza diretta violazione di quei trattati, che il paese è deciso a mantenere ».

Ma le critiche più forti e le discussioni più accese ebbero luogo quando in Parlamento si dovette trattare la questione del ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Roma, e l'opposizione interpretò la missione Minto come preludio ad esse: il « bill » per tale ristabilimento fu presentato ai primi del '48 e la sua discussione, in Parlamento e sui giornali, ebbe luogo quando già in Italia la situazione si aggravava, e ne fu quindi molto influenzata ed aggravata, come vedremo in seguito.

La missione di lord Minto fu, certamente, il più importante atto diplomatico dell'anno, riguardante l'Italia; essa fu anche la più precisa e netta presa di posizione inglese, rispetto all'Italia e alle Potenze che in Italia si disputavano il primato; ma assume un carattere tutto particolare e un rilievo molto marcato, quando si studiano il suo significato e i suoi risultati riguardo alla questione romana. Essa è, innanzi tutto, il primo passo quasi ufficiale che l'Inghilterra compie, dopo molti anni, a Roma, presso la corte pontificia, e lo compie dando essa stessa un grande risalto alla cosa, con l'investire di tale missione un membro del governo inglese. Essa, quindi, va riguardata, innanzi tutto, nel suo aspetto generale, prescindendo cioè dalle istruzioni, dal comportamento e dai particolari risultati che lord Minto ricavò dalla sua permanenza a Roma. Già il fatto che l'Inghilterra si induceva a inviare un suo rappresentante nella capitale del mondo cattolico, allora governato da un papa riformista e « illuminato », assumeva, anche agli occhi dei contemporanei, un significato nettamente politico e di gran peso nelle vicende dello stato pontificio. Essa sta anche ad indicare un preciso orientamento del go-

verno inglese rispetto al problema italiano, e, più particolarmente, un punto di vista personale di lord Palmerston. Innanzi tutto va rilevato che, in quel periodo, quando l'ambasceria straordinaria si concretizzò nella persona di lord Minto, non esisteva ancora una « questione romana » per gli inglesi, ma una questione unicamente italiana: cioè gli Stati pontifici erano riguardati, dal ministro degli Esteri britannico, alla stregua e nel quadro di tutti gli altri Stati italiani: se le istruzioni date a Minto per Roma differiscono da quelle date allo stesso per gli altri Stati, è solo in considerazione del carattere particolare del sovrano regnante a Roma; e se la permanenza di Minto a Roma fu più lunga che in qualunque altra capitale italiana, questo fu dovuto, specialmente, al fatto che Roma era, in quel momento, il centro del movimento riformista italiano e su questa città era ancora rivolta l'attenzione di tutti gli Italiani e degli stranieri. Nel quadro, quindi, della politica inglese in Italia, la missione Minto veniva a ribadire l'azione che lord Palmerston aveva sino allora esplicata: la situazione in Italia era grave e ci si prospettava un doppio pericolo e cioè: o vi sarebbe stato un inasprimento dell'influenza austriaca nella penisola, il che avrebbe aumentato il malcontento dei sudditi, col pericolo di una rivoluzione; o l'Italia sarebbe caduta sotto l'influenza francese, il che avrebbe potuto portare ad una guerra generale; unica soluzione di tale dilemma era per Palmerston quella di mettere in grado i governi italiani a far da sé, e ad esplicare una politica più indipendente. Quindi, innanzi tutto, far comprendere all'Austria, il cui atteggiamento minaccioso nell'incidente di Ferrara la faceva apparire come il pericolo più imminente, che l'Inghilterra non si disinteressava alle faccende italiane e che, anzi, esse erano considerate come di massima importanza per gli interessi inglesi; e poi, far comprendere ai governanti italiani che la loro reale forza era, non tanto negli eserciti stranieri, quanto nei loro stessi sudditi, e che sarebbe bastato concedere quanto legittimamente essi chiedevano, per farne dei sicuri baluardi ai loro troni. È in base a tale convincimento che si spiegano, allora, i messaggi di Palmerston a lord Ponsonby in occasione dell'occupazione di Ferrara, e l'invio di lord Minto in Italia. E Roma era il luogo, dove si stava tentando l'esperimento di conciliare, mediante concessioni e riforme, il sovrano con il popolo, e di chiamare il popolo stesso a difendere il proprio sovrano contro l'interferenza straniera. Niente di più logico, quindi, che lord Palmerston annettesse grande interesse e importanza alla riuscita di tale esperimento. E perché questo riuscisse, e l'Inghilterra ne traesse, poi, qualche vantaggio, lord Minto fu istruito a consigliare e appoggiare l'opera riformatrice del pontefice e a calmare e indirizzare su vie legali le richieste dei suoi sudditi. E, a questo scopo, lord Minto

ammoniva il pontefice a fidarsi della Consulta e a farne il suo maggior sostegno; a questo scopo, lo consigliava, in tutti i modi, a renderne pubblici gli atti; a questo scopo, egli, più tardi, lo esortava a secolarizzare il suo governo, a fare riforme tempestive, e, infine, a concedere, senza altri indugi, la Costituzione.

Gli avvenimenti che si susseguirono negli Stati pontifici, dopo la partenza di lord Minto, sembrano, a prima vista, dimostrare che i risultati della sua missione furono, in fondo, nulli: la rivoluzione, che egli aveva tentato in tutti i modi di evitare, era scoppiata in vari Stati italiani, e Pio IX, in particolar modo, aveva dimostrato, prima con la sua esitazione nel concedere la Costituzione, e poi coll'allocuzione del 29 aprile, che non era il sovrano (quale lo avevano creduto i liberali inglesi e sognato i liberali italiani) capace di mettersi arditamente alla testa del movimento nazionale italiano: egli era ancora troppo vincolato, nella sua azione temporale, dagli ostacoli e dai legami, di carattere spirituale, di capo di tutto il mondo cattolico. E un eguale risultato negativo ebbero le trattative di Minto col papa circa i cattolici irlandesi, e il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. Bisogna, allora, concludere, che il viaggio di Minto in Italia e, in particolare, a Roma fu completamente inutile? Nei suoi effetti immediati e diretti, sì; ma non riguardo alle informazioni e all'opinione che Palmerston poté ricavarne: dal fatto stesso di aver tentato tutto il possibile per rafforzare il moto riformista a Roma, e dal fallimento di questi sforzi, Palmerston dové convincersi che il moto italiano aveva anche un altro aspetto, oltre quello riformista: c'era anche un motivo nazionale che si affiancava alla lotta per i miglioramenti sociali e politici, e, da questa unione, tutto il movimento italiano prendeva un particolare significato e colore; doveva, inoltre, persuadersi che era inutile attendersi una politica liberale dal papa, e che, finché il governo era tenuto da ecclesiastici, era follia sperare che questi rinunciassero, di loro volontà, al potere. La missione Minto, insomma, per quel che riguardava Roma, veniva a segnare l'ultimo tentativo della applicazione integrale del « memorandum » del '31, e Minto stesso, dopo la rivoluzione siciliana e la costituzione napoletana, aveva dovuto accorgersi che il « memorandum » delle potenze era ormai da ritenersi superato, e, nella sua seconda sosta a Roma, sulla via del ritorno, aveva consigliato, più apertamente, la secolarizzazione del governo mettendo in questo suo consiglio quasi un accento di necessità « sine qua non ».

Per quel che riguarda, poi, le trattative dirette sulle questioni, che interessavano l'ordinamento interno dell'Irlanda e la questione dei cattolici irlandesi, esse ebbero un risultato nullo, non tanto perché il papa

si era mostrato completamente sordo alle ragioni e alle richieste addottegli dal ministro inglese, ma perché quel filo, che Minto era riuscito a tendere tra Roma e Londra, fu spezzato dal precipitare degli avvenimenti politici in Italia, e mancò il tempo perché i risultati di queste trattative potessero maturare.

CAPITOLO III

LA DISCUSSIONE DEL «BILL» SULLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA SANTA SEDE E INGHILTERRA

La discussione del «bill» sulle relazioni diplomatiche alla Camera dei Lords.

Strettamente collegata alla missione Minto fu la presentazione, da parte del governo inglese, del «bill» sulle relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Di questo ristabilimento di rapporti ufficiali già se ne era parlato nel Parlamento stesso, circa un anno prima, quando Mr. Horsman aveva posto ai Comuni l'interrogazione se il governo di Sua Maestà era disposto a ristabilire relazioni diplomatiche con la corte di Roma. Nel porre al governo tale domanda, egli esprimeva anche il suo giudizio personale, che era favorevole a tale misura, sia perché considerava una decisione, in questo senso, utile per l'Inghilterra dal punto di vista commerciale, sia perché riteneva che il presente papa, portato a considerare le relazioni estere del suo paese più da un punto di vista politico che da un punto di vista religioso, avrebbe accolto una proposta inglese, in tale materia, favorevolmente (1). A tale interrogazione rispose lord Russell, primo ministro della regina. Egli si univa al collega nell'elogiare la politica liberale del pontefice e si diceva anche lui desideroso di vedere ristabilite relazioni ufficiali tra i due Paesi; ma faceva presente alla Camera, che due ostacoli si opponevano alla realizzazione di tale desiderio: uno di natura legale, per un'antica legge che proibiva alla regina di mandare un agente accreditato al papa, e che si sarebbe dovuta modificare; e uno di natura di politica interna, perché una mozione in questo senso doveva tener conto delle obiezioni e delle discussioni che certamente avrebbe suscitate nel Paese, da parte dei protestanti. Egli concludeva col dire che, dato che la sessione della Camera volgeva al suo termine, e che molti argomenti erano ancora all'ordine

(1) *Hansard's*, cit., vol. XCII, pg. 854.

del giorno, sarebbe stato più opportuno rimandare l'intera faccenda alla prossima sessione del parlamento (1).

Nel frattempo, come si è visto, veniva mandato a Roma lord Minto che, insieme a tutti gli altri affari da trattare, doveva pure sondare gli ambienti vaticani per conoscere come il progetto inglese sarebbe stato accolto, ed evitare, così, di esporre la regina d'Inghilterra ad un rifiuto. Nella già citata lettera di lord Minto a Russell del 7 novembre '47 da Roma, l'inviato inglese trattava anche del procedere di questi sondaggi ed affermava di aver trovato un terreno favorevole su cui lavorare. Egli diceva che la buona disposizione del governo inglese verso Roma e il suo progetto di legge erano considerati « con il più grande interesse e desiderio » e che non aveva avuto alcuna difficoltà « nel dire che è intenzione e desiderio del nostro governo di afferrare qualunque opportunità, per rimuovere gli ostacoli di legge esistenti a tali rapporti ufficiali: ma è anche giusto che la corte di Roma comprenda su quale piede i nostri rapporti possono essere condotti. Io intendo dire che il ministro inglese accreditato a Roma sarebbe sempre un protestante, e che, se il papa desidera stabilire una missione a Londra, il suo rappresentante colà, per essere ricevuto, deve essere un laico. Credo che questo sia già compreso qui come una cosa naturale, ma, comunque, mi sembra così necessario porre il principio, che io intendo inserirlo nei miei colloqui, a meno che non trovi, cosa che non mi attendo, che voi mi diate torto ».

Minto, dunque, aveva già capito quale era la difficoltà più importante da superare in questa questione. Era ovvio che ambedue i Paesi trovassero il loro interesse nella riapertura delle relazioni, ed era ovvio, anche, che da nessuna delle due parti sarebbero state sollevate difficoltà di ordine generale: ma egli comprendeva che era impossibile far accettare agli inglesi un ecclesiastico alla corte della loro regina, e che, quindi, i suoi sforzi dovevano tendere principalmente a chiarire questo punto con le autorità romane e persuaderle ad inviare un diplomatico laico. Il Parlamento, da parte sua, quando discusse il « bill », puntò la sua attenzione principalmente su questo fatto, e la legge fu approvata, ma con un emendamento che vietava espressamente alla regina di ricevere alla sua corte un ambasciatore ecclesiastico: e, appunto per questo emendamento, rimase lettera morta. Il papa, infatti, offeso da una clausola che a priori gli veniva già a limitare il campo della scelta del suo rappresentante, si rifiutò di accettarla e preferì lasciar cadere tutta la questione. In realtà, da tutte e due le parti vi fu un errore di valutazione; ognuno si credette indispensabile all'altro, per superare le reciproche

(1) Id. id.

difficoltà interne: l'Inghilterra vedeva ancora il papa isolato in Europa e senza alcun aiuto da parte delle Potenze conservatrici del continente, e lo credeva ancora pieno di buona volontà nel portare avanti la nuova e audace politica e bisognoso quindi del suo aiuto; Pio IX, dal canto suo, era persuaso che, senza il suo appoggio e il suo intervento, il governo inglese non sarebbe riuscito mai a superare e a risolvere la questione irlandese.

Dai dispacci di lord Minto, comunque, appariva evidente che non era stata mossa dal papa alcuna insormontabile pregiudiziale alla ripresa di contatti ufficiali e diretti: e l'atteggiamento benevolo e la festosa accoglienza fatta da Pio IX all'ambasciatore turco in Roma, e le sue disposizioni in favore degli ebrei del ghetto stavano a dimostrare che questo pontefice era pronto a riconoscere, nella sua qualità di sovrano temporale, come amici e sudditi, anche popoli di altre confessioni religiose.

Un altro accenno, in Parlamento, sulla questione delle relazioni diplomatiche con Roma, si ebbe il 10 dicembre del '47, quando lord Inglis chiese se Minto avesse firmato a Roma, con le autorità vaticane, qualche accordo in questo senso. Questa volta fu Palmerston a rispondere e ad assicurare che Sua Maestà non avrebbe fatto nessun passo, prima che la Camera avesse tolto ogni dubbio circa l'interpretazione della legge che proibiva i rapporti con Roma. E approfittava dell'occasione per chiarire, che il dubbio dell'interpretazione si riferiva particolarmente alla parola « communion »: se questa doveva essere intesa nel significato di « comunione religiosa », o se si doveva estendere anche al campo diplomatico; egli, comunque, non azzardava alcuna opinione personale sull'argomento (1).

Il « bill » fu presentato ufficialmente ai Lords il 7 marzo '48 da lord Lansdowne (2). La discussione intorno ad esso si protrasse per molto tempo; innanzi tutto, l'opposizione criticò la maniera con cui il « bill » era stato presentato: essa esigeva che la regina ne avesse dato notizia nel suo discorso della Corona, e chiedeva al governo una maggior calma e più tempo per la seconda e terza lettura della legge. Cercò, così, di guadagnare tempo, e, anzi, alcuni lords proposero di attendere e vedere prima come le cose in Italia si mettevano. La questione era considerata da tutti come « delicata e importante », tale da dovere essere risolta con prudenza e senza precipitazione. Fu trovato che si trattava di una legge che poteva offendere i sentimenti prote-

(1) Id., vol. XCV, pg. 925.

(2) Id., vol. XCVI, pg. 169.

era sicuro di poter provare, era invece la esattezza del suo giudizio su Pio IX come capo della Chiesa cattolica: Pio IX era un papa che teneva in massimo conto le prerogative religiose della sua carica, e questo lo aveva dimostrato con il suo intervento nella faccenda dei collegi irlandesi, intervento che lord Stanley giudicava, naturalmente, come «una interferenza molto disgraziata da parte della corte papale». Un papa, quindi, che non sembrava un politico accorto, e che, anzi, posponeva l'interesse politico a quello religioso, non poteva certamente essere indotto, da un ambasciatore, a mutare le sue disposizioni in materia ecclesiastica, in vista di aiuti nel campo politico. Se, all'epoca del dissidio per i collegi irlandesi, l'Inghilterra avesse avuto a Roma una missione diplomatica, in che posizione, si domandava Stanley, il suo governo si sarebbe venuto a trovare? Il papa, nonostante ogni protesta e rimostranza dell'agente inglese, avrebbe preso egualmente quelle misure che aveva credute opportune e sagge per il bene della religione cattolica, e questo spregio dei consigli e dei desideri dell'Inghilterra avrebbe avuto, allora, un significato ben più grave ed offensivo: il governo inglese si sarebbe, quindi, trovato nella necessità di richiamare la sua missione a Roma e di rompere i suoi rapporti diplomatici con la Santa Sede. Lord Stanley, dunque, criticava la proposta del governo da un punto di vista generale, esprimendo, in sostanza, la sua diffidenza per un esito positivo nei rapporti diretti con il papa, e affermando che era più opportuno non avere addirittura alcuna missione in Roma, che averne una, e doverla poi ritirare in seguito a qualche incidente diplomatico (1).

L'opposizione di lord Arberdeen al «bill», toccò, invece, un motivo anche più politico; oltre a far sua l'obbiezione del collega lord Stanley, egli, il grande assertore della politica del non intervento inglese nelle cose del continente, applicò, anche in questo caso, il suo credo politico: affermava, infatti, che l'interferenza inglese non tendeva ad altro che a favorire il progresso delle rivoluzioni nella penisola italiana, come era stato dimostrato, in modo particolare, dalla missione Minto. Tale missione, per lui, era stato il mezzo per «creare grande sfiducia e allarme proprio in coloro, a cui si protestava non voler recar danno o disturbo». Naturalmente, tale affermazione suscitò immediatamente la protesta del marchese di Lansdowne, che negò di aver mai avuto sentore di alcun allarme o sfiducia nella penisola italiana (2).

Non si può dire che gli interventi di difesa del «bill» fossero molto

(1) Id. id., pg. 778.

(2) Id. id., pg. 1386.

caldi e accaniti. Lord Lansdowne, proponente la legge, la difese con un breve discorso, conciso, ma eloquente e atto a dimostrare la grande praticità e la spregiudicata mentalità dei liberali inglesi nel trattare questa faccenda; per lui, il fatto era semplice: la legge non faceva alcuna concessione al papa, ma solo concessione « alla convenienza che sorge dalla necessità », ed era stata presentata col solo proposito di servire l'interesse del Paese. In breve, egli riaffermava l'utilità di prendere una tale misura, riaffermava che l'interesse inglese ci avrebbe guadagnato e non si spiegava perché dietro di essa si dovessero vedere tanti pericoli e timori (1).

Altro intervento a favore fu quello di lord Beaumont, di religione cattolica e pieno di simpatia per il movimento liberale moderato italiano. Lord Beaumont, da buon cattolico e da buon inglese, nella questione irlandese, non poteva, in coscienza, dare torto né al clero cattolico e al papa, né al governo inglese: egli affermava che tutto il male e le incomprensioni derivavano dal fatto che il papa non era al corrente della reale situazione dell'Irlanda, che egli era stato male informato e che aveva, quindi, agito in base a queste informazioni errate. Era, quindi, necessario che il papa avesse una fonte d'informazione più diretta e potesse venire illuminato, di volta in volta, da un agente accreditato, sui reali scopi e intenzioni della politica inglese in Irlanda (2). Questa persuasione di lord Beaumont non era, del resto, cosa nuova, ed era condivisa anche da lord Russell e da lord Clarendon: dalle lettere che questi scambiarono con Minto a Roma appare evidente che essi cercarono, appunto, attraverso l'inviato straordinario, di agire in questo senso presso il papa, esponendogli la situazione reale dell'Irlanda e chiedendogli i motivi e gli scopi che il governo perseguiva con l'istituzione dei collegi irlandesi.

L'unico che portò un elemento costruttivo e una obiezione più concreta alla discussione fu lord Englington, con la sua nota proposta di aggiungere al « bill » una clausola che vietava alla regina di ricevere un diplomatico ecclesiastico: per quello poi che concerneva la discussione sulla utilità della legge, egli affermava che la presenza in Inghilterra di un ambasciatore accreditato del papa sarebbe stato un implicito riconoscimento, da parte del papa stesso, della supremazia della regina nei suoi dominî, riconoscimento che mai fino allora era stato fatto dalla corte di Roma.

(1) Id. id., pg. 801.

(2) Id. id., pg. 884.

Gli avvenimenti negli Stati pontifici dopo la concessione della Costituzione e le loro ripercussioni nella politica e nell'opinione pubblica inglese.

È stata finora considerata la discussione avvenuta alla Camera dei Lords: prima di passare a considerare quella che ebbe luogo alla Camera dei Comuni sul «bill» per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, è necessario soffermarci a considerare quali furono le reazioni inglesi e quale fu l'azione di governo dei suoi uomini politici, nel periodo che corre tra la concessione, da parte del papa, della Costituzione e l'assassinio a Roma del primo ministro del papa stesso, Pellegrino Rossi, avvenuto il 15 novembre del '48. Il «bill», infatti, fu discusso alla Camera dei Lords entro il marzo del '48, ma passò alla Camera dei Comuni solo nella sessione autunnale del Parlamento e cioè nell'agosto; in questo intervallo di tempo, molte cose cambiarono nel continente e nella penisola italiana: gli Stati pontifici risentirono, naturalmente, anche essi di questo stato di cose e la situazione interna di questi Paesi si fece sempre più critica. Tutti quei segni premonitori di una vicina rottura tra il sovrano e il popolo, tutte quelle manifestazioni di debolezza e di incertezza nell'azione di governo, tanto deprecate dagli agenti inglesi, divennero, in questi mesi, uno stato di fatto, portando con sé nuovi germi di futuri sviluppi, pericolosi per la pace degli stati romani. È naturale, quindi, che la discussione ai Comuni su una legge che doveva permettere all'Inghilterra di riprendere ufficiali relazioni proprio con questi Stati venisse influenzata da tali avvenimenti.

Che cosa era successo nella penisola italiana e in Roma in questo periodo? Innanzi tutto, l'Italia, e Roma particolarmente, non costituivano più il centro dei movimenti rivoluzionari europei: l'iniziativa, da Roma, era passata alla Sicilia e a Napoli, e poi, addirittura, a Parigi. La rivoluzione francese aveva polarizzato intorno a sé l'attenzione di tutti gli statisti europei: l'incognita costituita dalla nuova repubblica francese, la diffidenza che essa non mancò di suscitare negli ambienti conservatori, e l'entusiasmo che suscitò, invece, in quelli liberali, dovevano essere, necessariamente, elementi tali da tenere in sospeso anche Palmerston. Ma tale ansia durò poco: egli, ben presto, comprese che Lamartine e i repubblicani francesi erano già un passo in meglio verso un possibile riavvicinamento anglo-francese, rispetto agli orleanisti e a Luigi Filippo; quest'ultimo, poi, non aveva mai riscosso le simpatie del ministro inglese, che lo definì una volta in una lettera a Minto, come «uno di quegli scaltri che ingannano se stessi».

Ma anche Palmerston non poteva essere sicuro dell'atteggiamento

che la nuova repubblica francese avrebbe adottato nei confronti del problema italiano.

Lo scoppio delle ostilità austro-piemontesi in Lombardia aumentò questi timori: e, da questo momento, tutta l'azione e l'abilità di Palmerston fu tesa a cercare di costringere la Francia a rinunciare ad un intervento armato in Italia e ad unirsi alla Gran Bretagna in una mediazione tra i due contendenti. E solo facendo così egli poté poi farsi il merito, rispondendo alle accuse che in Parlamento gli furono mosse dai suoi oppositori, di aver salvato la pace europea col conservare buoni rapporti con la Francia.

Come si vede, Palmerston era troppo occupato dagli avvenimenti dell'Italia del nord per poter prestare la dovuta attenzione a quel che succedeva in Roma: e lì, in realtà, sino al 29 aprile, non sembrava avvenire nulla di notevole. La guerra d'indipendenza aveva, certamente, messo in difficoltà il pontefice, ed era stato l'inciampo più grosso in cui questi si era imbattuto e contro il quale tutta la sua popolarità aveva finito con lo svanire. Il suo consenso, volontario o no, alla guerra gli alienò le simpatie degli ambienti più reazionari e conservatori; la sua allocuzione del 29 aprile gli alienò quelle dei liberali.

L'allocuzione del 29 aprile costituisce veramente il punto cruciale del pontificato di Pio IX: essa ebbe una grande importanza, sia nei riguardi della politica interna, e sia in quelli della politica estera. All'interno, creava, ormai palesemente, la frattura tra il papa e il movimento nazionale e liberale italiano; all'estero, toglieva alla guerra d'indipendenza quel carattere di guerra nazionale e quasi di guerra santa che fino allora aveva avuto.

Il primo ad avvisare Palmerston del cambiamento nell'atteggiamento del papa rispetto alla guerra fu Abercromby. Nel dare notizia dell'avvenuta allocuzione del 29 aprile, il ministro inglese non trascurava di descrivere, anche, come essa era stata accolta in Roma, e di annunciare le dimissioni del governo romano. Non sfuggiva al ministro inglese che il passo del papa aveva importanza, non solo per la politica interna di Roma, ma anche per quella degli altri Stati italiani. E dal suo dispaccio risulta chiaro che egli non approvava la nuova presa di posizione del pontefice: la sua lettera, infatti, si chiude esprimendo il timore « che il papa intendesse perseverare nel suo atteggiamento » (1). Di egual tono e ugualmente allarmante è il dispaccio in cui Hamilton comunicava, da Firenze, la stessa notizia a Palmerston (2); ma ancora

(1) *Correspondence*, cit., Abercromby a Palmerston, 4 maggio 1848.

(2) Id. id., Hamilton a Palmerston, 5 maggio 1848.

più importante, al riguardo, è il giudizio del ministro inglese a Parigi. Egli dichiarava subito che, ormai, si era aperto un abisso tra il papa e il suo governo riguardo alla guerra che si stava combattendo nell'Italia settentrionale; e rimarcava che il nuovo atteggiamento del papa, il ritiro delle truppe napoletane dai campi di battaglia e la sconfitta di quelle toscane, mutavano molto il carattere della guerra stessa, e dovevano, necessariamente, influire sull'atteggiamento della Francia: «la guerra», egli affermava, «non è più per l'indipendenza nazionale italiana, ma è un conflitto tra due parti direttamente interessate al territorio per il quale stanno ora combattendo»; e aggiungeva che, se anche i Romani si fossero ribellati alla autorità del papa e avessero inviato sul fronte della guerra dei volontari, ciò non avrebbe cambiato le cose, perché, per contraccolpo, l'influenza morale del capo della Chiesa cattolica si sarebbe trasferita al campo opposto, con effetti immediati anche sull'atteggiamento della maggioranza della Germania cattolica (1).

Intanto, gli sforzi di Palmerston per evitare l'allargamento della guerra continuavano: se, infatti, si poteva dire scomparso il pericolo di un intervento francese in Italia, dettato dall'interesse di crearsi una polarità nella penisola, venendo a combattere a fianco degli Italiani per la loro causa nazionale, non era scomparso quello di un intervento francese in Italia per impedire alle truppe austriache di arrivare vittoriose sino alle Alpi, o per controbilanciare un'eventuale entrata di queste stesse truppe negli Stati pontifici, così come era accaduto in Ancona nel '31. Palmerston prevedeva quest'ultima eventualità, e, sin da quando cominciarono a circolare voci su una probabile invasione degli Stati pontifici da parte delle truppe austriache, si affrettò a spiegare a Normanby che un'entrata austriaca nei domini papali doveva esser considerata come un'azione militare e non politica. Egli, infatti, nel messaggio del 28 luglio, affermava: «l'occupazione di Ferrara da parte degli austriaci è piuttosto difensiva che offensiva, ed è intesa principalmente ad impedire che l'esercito piemontese possa accerchiare la sinistra della linea austriaca e prenderla alle spalle passando il Po...» (2). E che Palmerston avesse ragione nel temere le reazioni che una simile invasione poteva suscitare negli ambienti francesi, è confermato in un messaggio di Normanby dell'11 agosto, in cui questi riferiva un colloquio da lui avuto con M. Bastide, proprio su questo argomento e sul proclama emanato dal generale Welden entrando nelle Legazioni. Tale proclama era disapprovato dal ministro inglese a Parigi, sembrandogli che riproponesse le

(1) Id. id., Normanby a Palmerston, 21 luglio 1848.

(2) Id. id., Palmerston a Normanby, 28 luglio 1848.

antiche pretese dell'Austria di dominare su tutta la penisola, come ai tempi della Santa Alleanza. M. Bastide, dal canto suo, aveva fatto notare al rappresentante inglese come l'invasione delle Legazioni avesse mutato completamente il quadro degli avvenimenti e avesse messo in luce un altro aspetto grave della questione. Il ministro francese aveva affermato, nel corso del colloquio, come fosse impossibile, per la Francia, sopportare un'invasione del territorio papale, e rifiutare l'aiuto che il papa aveva già chiesto. Di fronte a tali dichiarazioni, Normanby si trovò a fronteggiare una situazione piuttosto delicata, ma egli seppe destreggiarsi con tanta abilità, da meritarsi, poi, l'approvazione dello stesso Palmerston. Egli rispose che, se il proclama del generale Welden rispondeva a verità e fosse approvato dal governo austriaco, la situazione sarebbe stata indubbiamente mutata: ma si affrettava a ricordare a M. Bastide che la Francia si era unita all'Inghilterra nella mediazione tra Austria e Piemonte, e che, poiché la questione italiana era connessa in tutti i suoi rami, reputava importante che il governo francese non si impegnasse troppo affrettatamente in misure che « possano diminuire e inficiare la sua azione di mediatore » (1).

Questo fu l'atteggiamento del governo inglese riguardo all'occupazione austriaca di Ferrara del '48. Se si pensa che era passato un solo anno dalla prima occupazione di questa città e se si fa un confronto tra i diversi messaggi di Palmerston in queste due occasioni, si avrà la sensazione esatta di quanto gli ultimi avvenimenti italiani avevano influito sull'atteggiamento inglese. Palmerston, ormai, comprendeva anche lui che la soluzione, tanto vagheggiata, del problema italiano attraverso riforme e concordia, aveva fallito il suo scopo: per il momento, la sua azione politica si limitava ad impedire che avvenisse qualcosa di irrimediabile in Europa e a salvare il salvabile in Italia.

Che la seconda occupazione austriaca di Ferrara suscitasse reazioni molto differenti dalla prima anche in Italia e in Roma stessa, se ne accorgeva lo stesso Mr. Petre. Il 20 luglio infatti, egli scriveva ad Hamilton: « gli agitatori non permetteranno che rimanga a lungo indisturbata l'indifferenza con la quale le notizie dell'avanzata e dell'entrata degli Austriaci nel territorio papale sono state ricevute a Roma ». E dalla situazione di Roma traeva neri auspici: « in a country where there is not a remant of authority nor of military discipline, and no person capable of forming and of directing and administring or of guiding the deputies, even if a majority could be found, to any useful end, it is impossible to foresee what may happen from day to day; wavering and

(1) Id. id.

uncertain conduct, the ready attention paid to the last speaker have alienated many amongst the well-affected and rendered indifferent to the fate of Sovereignty » (1).

L'invasione austriaca degli Stati pontifici creò timori e preoccupazioni anche a Torino e a Firenze: Abercromby lo comunicava a Palmerston il 9 agosto, e Hamilton il 6 agosto: anzi, quest'ultimo, era venuto in aiuto al governo granducale con la sua azione diplomatica, una volta offrendo la sua mediazione presso Welden, per impedirgli di entrare anche in Toscana, e un'altra volta per far cessare il bombardamento di Bologna.

Naturalmente, l'incombente pericolo delle armate austriache aveva messo in agitazione i governi dei vari Stati italiani, e molti di questi pensavano all'Inghilterra come ad un'ancora di salvezza, almeno perché tutelasse diplomaticamente i loro interessi. A questo fine, Palmerston credette opportuno chiarire la sua opinione a Normanby. Dopo aver ricordato che la Francia e l'Inghilterra si erano molto volentieri unite nella mediazione tra il Piemonte e l'Austria, Palmerston continuava: « essendo stato reso noto in Italia che le due Potenze hanno intrapreso tale lavoro, sono state fatte richieste, come V. E. dice, sia a Parigi sia a Londra, da parte di altri Stati d'Italia, per l'intervento delle due Potenze a sistemare gli affari di quegli Stati; ma il governo di Sua Maestà è pienamente d'accordo con ciò che risulta, dal dispaccio di V. E., essere l'opinione del generale Cavaignac: che, cioè, sarebbe inopportuno, per i due governi, ingaggiarsi affrettatamente nelle trattative alle quali si riferiscono le richieste stesse ».

« Innanzi tutto, è bene non avere troppi affari insieme sottomano, e ambedue i governi hanno, sul momento, da trattare questioni sufficienti ad occupare tutta la loro attenzione. Inoltre, le questioni che i due governi sarebbero spinti a sistemare, potrebbero esser tali, che altre Potenze europee reclamino il diritto di avere voce nella scelta delle basi d'accordo da adottare; e, se si negassero tali diritti, potrebbero sorgere cattivi rapporti tra queste Potenze e i due governi; se, invece, tali diritti venissero ammessi verrebbe insediato un congresso europeo per sistemare gli affari d'Italia. E tale congresso potrebbe esser portato ad assumere, nel suo carattere e nel suo comportamento, più autorità e più potere di quel che possano essere consoni allo spirito della politica della Francia e dell'Inghilterra ». E concludeva il messaggio dicendo che « sembra al governo di Sua Maestà che, almeno per il momento, sia prudente, per i due governi, non intraprendere la sistemazione di alcun'altra questione

(1) F.O. 79/132.

italiana, ma, piuttosto, lasciare che tali questioni siano sistemate dalle parti strettamente interessate in ciò...» (1).

Come si è visto, Palmerston assunse, in questa occasione, un atteggiamento estremamente prudente. Ma questa prudenza non valse a evitargli numerose critiche e un violento attacco in Parlamento, da parte dei suoi oppositori politici, a causa, proprio, della condotta da lui tenuta come ministro degli Esteri. I conservatori inglesi colsero l'occasione per sferrare contro di lui una accanita battaglia, accusandolo di avere favorito, con la sua politica, tutte le avventure e i pericoli rivoluzionari ed anarchici che si preparavano in Italia. E queste accuse non risparmiarono nemmeno Carlo Alberto, Pio IX e il popolo italiano. Lord Brougham, alla Camera dei Lords, nella discussione sugli affari d'Italia, dopo aver trattato con disprezzo Carlo Alberto, passava a parlare del pontefice, della Costituzione che egli aveva recentemente elargito e della guerra che le sue truppe stavano ancora combattendo in Lombardia contro gli Austriaci. Per quel che riguardava la Costituzione, egli si abbandonava a facile ironia, trovando che riusciva difficile immaginare in Roma l'esistenza di una Camera bassa e, ancor più, quella di una Camera alta, composta da cardinali: e infatti, si domandava, come farà il papa a comunicare la sua infallibilità ai suoi consiglieri e ai suoi ministri? Trovava che sarebbe stato molto meglio per tutti, se il papa si fosse arrestato di fronte alle insormontabili difficoltà che sempre ostruiscono la strada ad un sovrano pontefice; ma, anche se si poteva arrivare a supporre che quella stessa sovranaturale potenza, che lo aveva aiutato ad arrivare sin sul trono pontificio, lo avrebbe aiutato anche a superare queste difficoltà, non si poteva, però, non ammettere, che egli si era spinto troppo oltre: era arrivato fino al punto di mandare le « sue cattive truppe e i suoi peggiori generali » a far la guerra all'Austria; proprio lui, il capo della Cristianità, era il primo a spezzare la pace del mondo; proprio lui, che doveva la sua triplice corona al trattato di Vienna, moveva guerra all'imperatore che governava a Milano con lo stesso diritto con cui lui occupava Roma. E lord Brougham concludeva: « this is the venerable Pontiff, this the Holy Father, whom we are desired, by our thoughtless lovers of liberty, to revere as a friend to mankind. He is a worthy ally of the Sardinian King and as in their deeds they were conjoined, so it may be that in their fate they shall not be divided! » (2).

Nella discussione sulla politica estera ai Comuni intervenne Disraeli, che prese lo spunto dai fatti italiani per criticare tutta l'azione di go-

(1) *Correspondence*, cit., Palmerston a Normanby, 22 settembre 1848.

(2) *Hansard's*, cit., vol. XCVIII, pg. 114 sg.

Palmerston, il quale, secondo essa, aveva aiutato le « rivoluzioni d'Italia » spinto, principalmente, da un sentimento di ripicca verso l'Austria, forse perché questa non aveva comunicato a Downing Street alcune notizie, giunte in suo possesso, circa la questione dei matrimoni spagnuoli. Essa considerava, dunque, tutta la politica italiana del ministro inglese come frutto di una vendetta e di una meschina rivalsa contro l'Austria, ed è naturale, quindi, che concludesse col dire: « non possiamo non esprimere la nostra sorpresa per la politica seguita dall'Inghilterra nel corso delle recenti lotte. Se l'Austria avesse mantenuto il suo antico potere, l'aggressione sarda non sarebbe avvenuta, o, anche avvenuta e con l'aiuto dello zelo guerriero di Roma e della Toscana, l'Austria se ne sarebbe liberata con facilità ». L'intera responsabilità della guerra in Lombardia e dei moti in tutta Italia ricadeva, quindi, sulle spalle di lord Palmerston che, coll'isolare il governo di Vienna in Europa, e con l'incoraggiare gli Italiani, aveva permesso a questi ultimi di aggredire l'Austria (1).

L'*Athenaeum* pubblicò un articolo sulla situazione romana il 1 aprile del '48 in cui si limitava ad esaminare accuratamente la Costituzione concessa dal papa e a farne una critica minuta. Il giudizio dell'articolaista sulla Costituzione è completamente negativo: il papa l'aveva concessa solo per mantenere fede ad una promessa, ma era stata redatta in modo da non concedere praticamente nulla, anzi, in modo da togliere anche ogni speranza di una sua revisione. In appoggio a questa tesi, la rivista citava le clausole che impedivano alla Camera di discutere materie ecclesiastiche e che restringevano molto i limiti della sua autorità, poiché pochi erano gli argomenti che, in un modo o nell'altro, si potevano definire unicamente laici o politici; e citava, inoltre, la clausola che impediva alle Camere di discutere proposte tendenti a modificare o alterare questo statuto fondamentale. Gli uomini che l'avevano compilato erano, per la rivista, ignoranti e incompetenti e si poteva affermare che a Roma la situazione era assurda. « È raro », commentava infatti il giornalista, « che due secoli così profondamente diversi siano posti, in modo così strano, faccia a faccia »: tra promesse di Costituzione, appelli alla Guardia Civica, discussioni sulle strade ferrate, si inserivano anche le lamentazioni per la perdita della testa di S. Andrea! (2).

Anche il *Blackwood's Magazine* notava che in Italia gli avvenimenti si colorivano di una luce tutta particolare: gli Italiani, esso rico-

(1) *The Quarterly Review*, vol. 83, art. IX, giugno 1848, pg. 237.

(2) *The Athenaeum*, 15 aprile 1848.

nosceva, avevano numerose doti di intelligenza e di capacità, ma queste erano completamente sciupate da « quella favola » che essi chiamavano religione: « finchè un popolo crederà al miracolo del sangue di S. Gennaro, non avrà speranza di rigenerazione... » (1).

Più piena di fiducia per l'avvenire d'Italia era, invece, la *Westminster Review*: per essa, in Italia la coscienza e la conoscenza politica avevano fatto, negli ultimi anni, grandi progressi, e molte energie, prima sopite, erano state chiamate alla luce dagli ultimi avvenimenti; le masse italiane avevano oramai conosciuta la loro forza, e tutti i tentativi che i preti avrebbero potuto fare, per riportare indietro il progresso della civiltà moderna, sarebbero stati vani; ma non vi sarà, egualmente, speranza di rigenerazione per l'Italia, se non si concilieranno i due principali antagonisti, le due principali passioni in lotta: e cioè la passione nazionale e quella religiosa (2).

La rivista liberale *Edinburgh Review* si interessò ampiamente della questione italiana solo nel gennaio del '51, in un articolo di recensione al libro del generale Pepe *Narrazione degli eventi in Italia durante il 1848-49*, a quello del Mazzini sulla *Monarchia e Repubblica in Italia* e al volume delle *Carte Parlamentari sugli affari d'Italia '48-49*. In questa occasione, essa faceva un rapido « excursus » su tutte le vicende occorse nella penisola, dalla proclamazione della Repubblica francese del '48 sino alla caduta di Roma del '49.

Innanzitutto, la rivista si preoccupava di mettere in rilievo l'ambiguo atteggiamento francese in questo periodo: essa contrapponeva i discorsi parlamentari di Lamartine e l'atteggiamento della Repubblica francese, subito dopo la rivoluzione di febbraio, con la inerzia dimostrata da essa durante la guerra italiana e, infine, con il suo intervento a Roma a favore del papa, nel '49. Da questo attento esame, la rivista concludeva che la Francia e i suoi rappresentanti non potevano dirsi esenti da colpe e da gravi responsabilità, e finiva col domandarsi: che cosa avrebbe pensato lo statista-poeta Lamartine se, nel momento in cui pronunciava tante belle parole e frasi infiammate, un qualche profeta, un Mefistofele-Cassandra, gliele avesse commentate col racconto di tutte le azioni posteriori di governo, che le smentivano punto per punto?

E se il giudizio sulla Francia, per il suo atteggiamento contraddittorio e ambiguo, era così duro, era ancora più severo il giudizio della rivista sul papa. « Il primo fattore della rigenerazione italiana è anche il primo a voltare le spalle a tale compito. Egli resiste ancora, con tutta

(1) *Blackwood's Magazine*, giugno 1848.

(2) *Westminster Review*, vol. 50, ottobre 1848, pg. 286.

la "vis inertiae" di un cuore debole e di una timorosa coscienza contro quella forza che egli stesso scatenò, senza rendersene conto...».

E come la rivista contrapponeva, per la Francia, le parole ai fatti così essa, per Pio IX, contrapponeva, all'allocuzione del 29 aprile del '48, l'appello alle Potenze del '49: « un uomo che denunciò l'intervento, un uomo che, nonostante il suo caldo patriottismo, non poté resistere all'orrore per la guerra contro membri stranieri della Chiesa di Cristo, è quello che, poi, invocherà la guerra contro il suo stesso gregge di cattolici italiani ». E la rivista non poteva nascondere il suo sentimento di delusione: alla luce di questi ultimi avvenimenti, anche i precedenti anni del governo papale prendevano un altro significato. Essa riconosceva, che non vi era sapienza o virtù umana tale, da permettere a Pio IX di soddisfare tutta l'attesa riposta in lui e di mantenere quella felice posizione in cui l'avevano messo i suoi adoratori; riconosceva, anche, che era fatale che il papa sarebbe stato un giorno calunniato e disprezzato da quella stessa folla che tanto « facilmente passa dall'adorare il semidio a combattere l'impostore ». Ma vi erano stati, però, errori che non avevano giustificazione. Probabilmente, le intenzioni di Pio IX, all'inizio del suo regno, erano sincere, ma, sin dal principio, di troppo stretto respiro. Egli non valutò le conseguenze delle sue concessioni, poco fece sulla via costruttiva, e, mentre prometteva molto, poco realizzava: ma, continuava la rivista « i suoi vacillamenti erano più pericolosi di qualunque azione » e proprio queste sue esitazioni, questo suo alimentare nel popolo fallaci speranze, questa debolezza nel governare, furono la causa per cui egli fu travolto e ridotto al punto di dover rifare, in condizioni molto diverse, una nuova scelta tra la reazione e il progresso.

L'*Edinburgh Review* comprese la grande importanza dell'allocuzione del 29 aprile: con questa allocuzione, il papa giustificava la diserzione, e, nello stesso tempo, forniva ai rivoluzionari un motivo per ribellarsi alla sua autorità e togliergli il potere temporale; « presa nel suo senso peggiore, l'allocuzione era tradimento, presa nel senso migliore, era una rinuncia all'autorità e alle responsabilità di governo ». E non basta: Pio IX non solo diede alla causa italiana il colpo più forte che essa poteva ricevere, ma, con il suo successivo contegno, rese possibili in Roma quegli avvenimenti, che si ritorsero contro lui stesso. Pio IX, così come aveva cercato un compromesso con la sua coscienza, volle cercarlo col suo popolo: « egli, dopotutto, non ordinò alle sue truppe di ritornare dalla Lombardia. Egli non avrebbe voluto mandarle e, infatti, non le mandò; egli non avrebbe voluto fare la guerra, ma il suo popolo voleva andare alla guerra ed egli lo lasciò andare. Nell'assemblea dei preti, il prete protestò e ciò soddisfece la coscienza del re ». Ma, come principe

temporale, « non compì il suo dovere, perchè, o doveva portare in atto la sua protesta, o doveva lasciare il potere che non poteva più esercitare ». E l'articolista inglese concludeva: « mai la incompatibilità pratica dei due poteri fu portata a così marcata evidenza. Pio ha dimostrato, per sé e per i suoi successori, l'insolubilità di un problema che si insiste a cercare di risolvere ».

Anche i repubblicani italiani non si salvano dal severo giudizio e dalla critica dell'*Edinburgh Review*. Il loro comportamento nella guerra non poteva essere approvato da essa, che imputò loro, per il loro assenteismo dalla guerra e il loro mancato sforzo nel combattere il nemico, parte della responsabilità della sconfitta di Carlo Alberto (1).

*La discussione del « bill » per le relazioni diplomatiche
alla Camera dei Comuni*

La discussione del « bill » per la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede che si tenne ai Comuni, è forse più interessante di quella che ebbe luogo alla Camera dei Lords, e questo perché ad essa intervennero gli uomini più importanti e rappresentativi della politica inglese del tempo, gli oratori parlamentari più eloquenti, gli oppositori, a qualunque campo essi appartenessero, più efficaci. La difesa del « bill » fu fatta principalmente, per il governo, da Palmerston e da Russell.

L'opinione di Palmerston intorno alla ripresa delle relazioni diplomatiche risulta, però, più chiara in due sue lettere private che non nel suo discorso al Parlamento. La prima di queste lettere è indirizzata a lord Clarendon e in essa egli chiaramente affermava: « sono convinto, per la mia esperienza diplomatica, che non vi sarebbe mai fine agli imbarazzi e agli inconvenienti che dovremmo sopportare dall'aver un ecclesiastico di Roma investito di privilegi diplomatici, con corte a Londra, circondato da cattolici inglesi ed irlandesi, e capace di diventare uno strumento di intrigo politico al servizio di ogni genere di interessi stranieri » (2). La seconda, sempre indirizzata a Clarendon, fu evidentemente scritta dopo l'approvazione della Camera dell'emendamento Englington. In essa affermava: « non avrei potuto consentire di rendermi responsabile dell'accettazione di un ecclesiastico, come inviato del papa; è molto meglio che il nostro rifiuto sia fondato su di una legge di proibizione, che sulla nostra determinazione volontaria » (3). Dopo aver letto

(1) *The Edinburgh Review*, gennaio 1851, art. II.

(2) BELL, cit., pg. 417.

(3) CRAVEN, cit., vol. II.

tali lettere, ci si spiega facilmente perché la sua difesa in Parlamento fu così evasiva e poco esauriente: il suo discorso parlamentare consistette nel rispondere ai due quesiti: primo, quale obbiezione si può fare alla legge? L'unica possibile era che essa potesse ledere il principio che il sovrano inglese doveva essere un protestante e ciò era un assurdo. Secondo, quali vantaggi potevano sorgere da essa? ed è qui che Palmerston deluse tutti: i vantaggi da lui enumerati erano di natura molto futile e molto lontani dall'interesse immediato di un ministro degli Esteri: si trattava di vantaggi essenzialmente commerciali, data la posizione geografica degli stati romani e data l'eventualità della futura costruzione di strade ferrate in Italia (1).

Questo discorso suscitò proteste immediate anche in Parlamento. Mr. Anstey se ne dichiarò deluso, e Mr. Inglis trovò insufficienti le ragioni addotte da Palmerston in appoggio alla legge, e inoltre, pose alla Camera una interrogazione: dove si trovava in quel momento il papa, e chi era egli, e che cosa era la corte di Roma? La corte di Roma era forse rappresentata da quelli che avevano insultato l'ambasciatore austriaco? Il potere sovrano di Roma era forse rappresentato dal papa e dai cardinali, che difficilmente si poteva affermare agissero liberamente? Aveva forse il papa agito liberamente quando benedisse le sue truppe che andavano a combattere un'empia guerra contro l'Austria? E quando chiamò queste stesse truppe « un sacro esercito »? Se egli agiva in piena libertà, come poteva pretendere di essere stimato? E se non agiva liberamente, come poteva pretendere la fiducia altrui? Un governatore civile di Roma, chiunque egli fosse, anche un tribuno, anche un altro Rienzi, poteva essere ammesso e riconosciuto dall'Inghilterra, ma l'Inghilterra era preparata a riconoscere il sovrano di Roma nella sua veste di capo della Chiesa cattolica? (2). A queste interrogazioni rispose Russell, ma anche lui non trovò altra difesa, che quella di ironizzare sull'affermazione del deputato Inglis, e cioè che non avrebbe avuto alcuna obbiezione da fare contro un console o dittatore in Roma; e argomentava da ciò che, siccome gli antichi dittatori e consoli non potevano risuscitare, era evidente che il suo oppositore volesse alludere a persone che potevano avere somiglianza con essi, e questo « può far credere che l'on. Baronetto sia in una cospirazione carbonara per cacciare il papa, e sostituirlo con qualche tribuno del popolo » (3). Si deve quindi riconoscere che, di fronte alle valanghe di obbiezioni che i conservatori rovesciarono

(1) *Hansard's* cit., vol. CI, pg. 201.

(2) Id. id., pg. 212.

(3) Id. id., pg. 219.

sul soggetto, le risposte del governo e la sua difesa furono ben misere e vaghe.

Una difesa più costruttiva venne, invece, proprio da parte di un conservatore, ma di un conservatore che, in futuro, doveva passare nei ranghi dei liberali e divenirne uno degli esponenti più illustri. Questi era Gladstone che, nel suo discorso, riconosceva, innanzi tutto, giuste una parte delle accuse dei conservatori: quella, per esempio che, probabilmente, tutto il motivo della disputa, a causa dello stato delle cose in Italia, tra breve tempo non avrebbe avuto più motivo di esistere; e quell'altra che poneva in giusto rilievo il diverso atteggiamento che l'Inghilterra e la Sede papale tenevano in quel momento: mentre la prima, infatti, si apprestava a ristabilire rapporti amichevoli con Roma, la seconda meditava di dividere l'Inghilterra in arcidiocesi e diocesi, con un atto « giustamente offensivo verso i sentimenti del popolo inglese, e completamente inutile per gli interessi cattolici ». Ma non poteva condividere l'accusa che si faceva al governo inglese di rivolgersi alla Sede di Roma per sistemare affari interni del paese: « se era vero che, in alcune occasioni, quando uno spirito di disaffezione o simile alla disaffezione si manifestò in Irlanda, l'influenza del capo della Chiesa romano-cattolica era stata utilmente usata per il mantenimento della pace e dell'ordine, egli non avrebbe indietreggiato dal dire che considerava favorevolmente l'uso di questa influenza, pur rammaricandosi della necessità, che era sorta, di doverla usare ». E concludeva col dire che, nella presente occasione, niente sarebbe stato fatto da parte sua « per impedire che questa influenza fosse apertamente e direttamente accettata, ogni qualvolta la necessità lo reclamasse » (1).

La discussione alla Camera durò fino al 29 agosto: continuarono le accuse contro il governo di voler « governare l'Irlanda attraverso Roma », come ebbe ad esprimersi Mr. Anstey, e di voler approfittare delle difficoltà in cui si trovava il papa per fargli accettare il « bill », con la promessa di un aiuto diplomatico; continuarono le accuse e le ironie contro Palmerston, così come si espresse Mr. Urquhart, quando affermò che si opponeva al « bill », per evitare che un altro Paese cadesse sotto l'influenza della diplomazia di lord Palmerston, aumentando « l'irresponsabile autorità del Foreign Office »; continuarono le accuse contro il papa, che era la causa, come sostenne Mr. Napier nel suo discorso, di tutte le difficoltà, con la sua pretesa di voler affermare la sua autorità spirituale in Inghilterra, minando, con questa pretesa, il trono, la religione riformata e la Costituzione inglese.

(1) Id. id., pg. 229.

Dall'altro campo, vi furono i discorsi di difesa: quelli di alcuni deputati cattolici; quello di lord Palmerston, che si limitò a fare osservare che, oramai, il governo romano era secolarizzato e che vi erano molti nobili romani degni di essere impiegati in missioni diplomatiche; quello di Mr. Milnes, che faceva notare l'assurdità del fatto che la diplomazia inglese, mentre poteva avere rapporti col nord e col sud d'Italia, era costretta ad ignorare una larga zona nel mezzo di questo paese; quello di Mr. Sheil che, rifacendosi al trattato di Vienna e al congresso delle Potenze del '31, dimostrava che la diplomazia inglese aveva già preso parte a trattative concernenti gli Stati del papa, sia facendosene garante nel '15, sia cercando di sollevarne e correggerne i mali nel '31.

O'Connell, « leader » dei cattolici, alla Camera, assunse, in tale discussione, una posizione caratteristica. Egli negava che il partito d'opposizione al « bill » si comportasse in maniera faziosa; chi si comportava faziosamente, in questa circostanza, era proprio il governo che, con questo « bill », cercava di acquistare una illegittima influenza sul clero cattolico d'Irlanda, invece di essergli grato per tutti i suoi sforzi tesi ad impedire che le cose in Irlanda andassero peggio. Il governo e il Parlamento, egli affermò, potevano acquistare una legittima influenza sul clero irlandese in una sola maniera, e, cioè, rendendo giustizia al popolo irlandese, col rinunciare a indurre il governo di Roma a corrompere il clero d'Irlanda, tentativo, questo, del resto, inutile, perché l'oratore si diceva sicuro, che « il sommo pontefice getterà via questo "bill" con disprezzo... » (1).

In sostanza, dunque, le opposizioni al « bill » concernevano critiche di natura di politica estera, interna e religiosa; ma, su un punto, erano, più o meno, tutte d'accordo, e cioè che se era desiderabile avere un rappresentante inglese a Roma, non lo era affatto averne uno ecclesiastico a Londra. E, su questo punto, opposizione e governo si trovarono perfettamente d'accordo, e il « bill » fu approvato con l'emendamento Englington che proibiva alla regina di ricevere un ambasciatore ecclesiastico.

Una volta approvato il « bill », Palmerston volle subito cercare di dargli effettuazione, perché vedeva che a Roma le cose ricominciavano ad aggravarsi. Egli, quindi, approfittò del fatto che suo fratello, William Temple, console a Napoli, ritornava alla sua sede per affidargli l'incarico di fermarsi a Roma a discutere, con lo stesso pontefice, dell'intera questione. Il 3 novembre, in una lettera confidenziale, gli trasmetteva le istruzioni sul colloquio che doveva avere col papa. In questa lettera,

(1) Id. id., pg. 495.

Palmerston si richiamava a tutti gli antecedenti che lo avevano portato alla decisione di presentare in Parlamento la legge per le relazioni diplomatiche con Roma. Egli sosteneva che era stato il desiderio del governo papale di riavere relazioni con l'Inghilterra a indurlo a questo passo. Sosteneva che questo desiderio era stato «frequentemente e con forza espresso dal defunto papa a molti distinti sudditi di Sua Maestà» e che questo desiderio «era stato ancora più esplicitamente fatto conoscere al governo di Sua Maestà dal presente papa, nell'estate del '47, subito dopo la sua elevazione al trono». «Mi era stato assicurato allora, attraverso il dr. Wiseman e lord Shrewsbury, che il presente pontefice, trovandosi in molte difficoltà politiche, era desideroso di avere quell'aiuto che era sicuro gli sarebbe venuto dalla presenza in Roma di un rappresentante britannico», e aggiungeva, anzi, che, poiché in Inghilterra esisteva la nota legge di proibizione, gli era stato richiesto di inviare, almeno, un rappresentante officioso. Ed egli affermava di aver inviato lord Minto proprio in seguito a tali richieste. Palmerston affermava che il suo inviato «aveva avuto molte opportunità di accertarsi che il papa ancora desiderava di avere un agente diplomatico inglese accreditato regolarmente alla sua corte». E appunto in base a questo desiderio il governo aveva proposto al Parlamento il «bill». Dopo aver ricapitolato e messo in rilievo tutti questi fatti, Palmerston istruiva Temple di chiedere nuovamente al papa se era sempre dello stesso parere. Ma aggiungeva che, probabilmente, il papa avrebbe fatto allusione alla clausola della legge che proibiva alla regina di ricevere alla sua corte un ecclesiastico. A questa obbiezione, il console inglese doveva rispondere che tale clausola non era stata inserita dal governo, e che, anzi, esso vi si era opposto, ma che, dopo che essa era stata accolta dalla Camera dei Lords, il governo non aveva creduto opportuno chiedere la sua eliminazione alla Camera dei Comuni. «Il papa», egli ammoniva, «deve comprendere che, in un Paese costituzionale come questo, il sentimento pubblico è particolarmente forte nelle questioni connesse con le opinioni religiose. La gran maggioranza del popolo di questo Paese è protestante e guarderebbe il progresso del papato con la stessa gelosia con cui, negli stati romani, si guarderebbe il progresso del protestantesimo». E a questa maggioranza protestante, egli affermava, la presenza in Londra di un ambasciatore del papa sarebbe stata oggetto di grande sospetto: la presenza di un ecclesiastico, poi, sarebbe stata altrettanto sgradita quanto quella di un alto ecclesiastico protestante a Roma; quindi «il governo di Sua Maestà aveva creduto opportuno cedere al sentimento pubblico, anziché rischiare di far fallire la legge». Del resto, egli faceva notare, i rapporti della corte di Roma con quella di Londra avrebbero potuto esser posti

sullo stesso piano di quelli di Roma con Berlino e Pietroburgo che, mentre avevano i loro rappresentanti a Roma, non avevano creduto opportuno riceverne alcuno dal papa. Proprio per questi antecedenti, il governo inglese «aveva creduto che, se una giusta deferenza verso il sentimento pubblico richiedeva che si seguisse la stessa procedura di Berlino e di Pietroburgo, era molto meglio, sotto tutti i punti di vista, che, in questo caso, non si lasciasse alcun potere discrezionale al governo stesso: e che non ci fosse possibilità di supporre che qualunque obiezione, da parte inglese, di ricevere un diplomatico papale a Londra, fosse dettata da considerazioni personali, capziose o capricciose, o da motivi di carattere poco amichevole». Ed egli terminava coll'esprimere la speranza che tutte queste spiegazioni sarebbero state sufficienti a togliere dalla mente del papa ogni spiacevole impressione, causata da quella clausola, o suggeritagli da qualche persona mal disposta verso l'Inghilterra. Se il papa si fosse dimostrato favorevole alla ripresa delle relazioni, Mr. Temple doveva esprimergli la soddisfazione del governo inglese per il suo consenso e avvertirlo che non si sarebbe più perduto tempo per agire su queste basi d'accordo (1).

Mr. Temple arrivò a Roma verso la fine di novembre e, nonostante i recenti avvenimenti che avevano creato una situazione fluida e una atmosfera tesa, ebbe udienza dal papa. Al colloquio non era presente nessun altro, come raccontava Temple stesso a Palmerston in una lettera confidenziale del 6 dicembre; fu il papa a dare inizio alla conversazione, dichiarando all'agente inglese che egli non si poteva più considerare libero e che il governo recentemente nominato era stato da lui accettato solo per non mettere in pericolo la vita di altre persone. Nonostante questa dichiarazione del papa ed il fatto che evidentemente egli non era in condizioni di prendere alcuna decisione, Mr. Temple approfittò egualmente delle circostanze per conoscere, almeno, quali intenzioni e sentimenti il papa nutriva per la ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Inghilterra. E, seguendo le istruzioni dategli dal fratello, fece presente a Pio IX il desiderio del governo inglese di riprendere amichevoli rapporti con Roma. Il papa rispose a queste profferte cercando di «far apparire, che non del papa, ma del governo britannico era stato il desiderio di avere un agente diplomatico a Roma, e che né il dr. Wiseman, né lord Shrewsbury erano stati da lui autorizzati a fare qualche "ouverture" o qualche comunicazione sul soggetto. Io, comunque, gli ho ricordato che era stato per suo personale desiderio, se

(1) F.O., 70/219.

lord Minto era stato inviato a Roma nel '47, e questo lui non lo ha negato ».

Continuando poi il suo discorso, Mr. Temple fece presente al papa che il governo inglese, prima di nominare un ambasciatore a Roma, aveva pensato che sarebbe stato atto cortese verso il papa di assicurarsi dei suoi desideri sul soggetto. A questo Pio IX rispose ringraziando, ma ricordando all'agente inglese che, nella legge recentemente approvata dal Parlamento britannico, vi era una clausola tale che, finché essa era in vigore, « egli non credeva che le relazioni diplomatiche tra i due governi potessero essere utilmente stabilite. Egli disse che, nella sua veste di sovrano temporale, le sue relazioni con gli altri governi erano di piccola importanza e che, veramente, finché si trattava di rapporti commerciali, sarebbe stato sufficiente un console. Era invece il suo carattere ecclesiastico che gli dava tutta la considerazione di cui godeva negli altri paesi, e che rendeva le sue relazioni diplomatiche con essi utili e vantaggiose ». E da questo punto Pio IX non si discostò più; a nulla servirono le osservazioni di Temple, il suo richiamarsi agli esempi di Berlino e di Pietroburgo, il suo consiglio di nominare, accanto all'ambasciatore laico a Londra, un cappellano, che l'avrebbe assistito nelle materie di carattere religioso: Pio IX trovò sempre qualcosa da obiettare e apparve ben deciso a non cedere su questo punto. E Mr. Temple doveva concludere la sua lettera dicendo: « il papa è evidentemente urtato da questa clausola, che ritiene come una offesa al suo carattere ecclesiastico, e, senza dubbio, i suoi sentimenti sono tenuti vivi e infiammati dai partiti che sono desiderosi di impedire i buoni rapporti tra le due corti, sia che si tratti di prelati cattolici irlandesi, sia di cardinali a Roma, che sono avversi ad ogni riforma politica o ecclesiastica » (1).

L'insuccesso della missione di Mr. Temple fu, però, addolcito dal benevolo atteggiamento del papa e dalle sue proteste di impotenza a prendere comunque qualsiasi decisione, e Mr. Temple poté anche sperare « che la questione era lasciata aperta per future considerazioni ». Probabilmente, William Temple si proponeva di avere altri colloqui con il pontefice a Roma, ma la repentina e inaspettata fuga di quest'ultimo gli impedì di portare a compimento il suo proposito.

Con il colloquio tra Temple e Pio IX terminarono le trattative e i tentativi inglesi per avere una missione accreditata a Roma. La decisione di desistere da ogni altro sforzo era comunicata da Palmerston al fratello in una lettera del 9 dicembre, in cui egli si diceva anche persuaso che « sembra probabile che, se anche il papa dovesse ritornare a

(1) Id., 70/230.

Roma, avrà un'amministrazione interamente laica, che si curerà, naturalmente, poco del fatto che noi non desideriamo di avere un prete a Londra » (1).

Un ultimo accenno alla disputa tra il papa e il governo inglese per le relazioni diplomatiche si ebbe a Gaeta, quando Mr. Temple andò a fare visita a Pio IX, ai primi di gennaio. In un suo dispaccio è infatti riterito parte del colloquio avuto col papa, nel quale il pontefice, comunicandogli di avere inviato anche alla regina d'Inghilterra la sua protesta contro i Romani, gli aveva fatto notare che tale protesta era stata inviata nonostante il fatto che egli non poteva avere a Londra un agente diplomatico che la trasmettesse. E, a questa ultima recriminazione del pontefice, l'agente inglese diceva di aver risposto che, ormai, non c'erano più leggi britanniche che gli impedissero di stabilire tale missione a Londra e che il farlo dipendeva solo da lui (2).

CAPITOLO IV

LA POLITICA INGLESE DALL'ASSASSINIO DI PELLEGRINO ROSSI ALLA SPEDIZIONE FRANCESE A CIVITAVECCHIA

Bisogna riconoscere che la *Quarterly Review* aveva ragione quando affermava che Pio IX avrebbe avuto un motivo più legittimo di dichiarare guerra all'Austria nel '47, all'epoca, cioè, del primo incidente di Ferrara, che non nella primavera del '48. Tale motivo gli si ripresentò nell'estate del '48 stesso, quando il generale Welden attraversò il Po con le sue truppe e invase le Legazioni; ma anche questo nuovo affronto non valse a smuovere Pio IX dalla neutralità, ed egli si accontentò, nuovamente, di protestare. Questo significava, veramente, la fine del « mito di Pio IX » e il distaccarsi definitivo del suo nome da quello dell'Italia. Gli avvenimenti successivi alla guerra d'indipendenza, i tentativi del Mamiani, del Fabbri e, infine, del Rossi di costituire un ministero che possedesse la fiducia sia del pontefice sia del popolo romano, non furono che vani sforzi tesi a controllare una situazione che, oramai, non era più controllabile. E la rottura definitiva tra principe e popolo avvenne il 15 novembre, sugli scalini del palazzo della Cancelleria, quando Pellegrino Rossi, ministro del papa, fu pugnalato. La notizia della sua morte violenta fece enorme impressione in tutto il mondo e

(1) MORELLI, *Italia e Inghilterra nella prima fase del Risorgimento*, Roma, 1952.

(2) F. O., 70/237. Temple a Palmerston, 5 gennaio 1849.

particolarmente in Inghilterra; il delitto, oltre all'orrore che suscitò in un popolo che rifuggiva da tali estremismi rivoluzionari, sollevò anche preoccupazioni nelle sfere dirigenti della politica inglese, per le immancabili conseguenze deleterie del fatto.

I diplomatici inglesi in Italia, nei loro messaggi che annunciavano il sanguinoso avvenimento di Roma, esprimevano infatti tali preoccupazioni.

Abercromby scriveva da Torino che riteneva inevitabile conseguenza delle «disastrose scene di Roma» o la formazione di un governo indipendente dalla volontà del papa, o la proclamazione di una repubblica, e, quindi, il propagarsi del movimento rivoluzionario in tutta l'Italia centrale. E se in tutta questa zona della penisola si fossero create delle repubbliche, quale sarebbe stato, allora, l'atteggiamento del Piemonte? «Ogni evento che tende a gettare l'Italia in una confusione ancora maggiore, deve essere guardato, temo, come tale da rendere le possibilità di una guerra ancor più probabili, e, conseguentemente, ancor più difficile la posizione del Piemonte, con le cui forze e risorse tale guerra dovrebbe, evidentemente, essere combattuta» (1). A conferma delle sue parole era il messaggio di Hamilton, il quale, il 19 novembre, scriveva da Firenze che gli effetti della «catastrofe romana» non potevano ancora essere valutati adeguatamente, ma che, comunque, era indubbio che il desiderio della guerra sarebbe molto cresciuto a Roma. Egli comunicava, poi, di aver dovuto scrivere una lettera di condoglianze al papa per i recenti avvenimenti di Roma, diretta però all'internunzio a Firenze, che gliene aveva fatta esplicita richiesta. In questa lettera egli esprimeva a Sua Santità i sentimenti di dolore e di rincrescimento che gli ultimi avvenimenti gli avevano causato, e si faceva interprete di quelli, altrettanto sinceri, della sua sovrana (2).

Un giudizio più preciso sulla situazione romana lo troviamo in una lettera del fratello del console a Livorno MacBean, che la trasmise, per conoscenza, a Palmerston. Mr. MacBean riportava le voci che circolavano per Roma e che accusavano Pellegrino Rossi di avere agito imprudentemente e affrettatamente, nel riportare ordine e calma a Roma. Egli, per conto suo, giudicava la morte del Rossi come «una irreparabile perdita; era l'unico uomo, in Italia, capace di riportare ordine nelle cose sia di governo sia delle finanze. Non manca in Italia talento, ma vi è una totale assenza di esperienza» (3).

(1) *Correspondence*, cit., Abercromby a Palmerston, 22 novembre 1848.

(2) Id.

(3) F. O. 79/134.

po di aiutare il papa a mantenere, se tale fosse la sua intenzione, un cattivo sistema di governo » (1).

In questo messaggio si può dire che Palmerston riassumesse in breve il giudizio che si era formato sulla questione e che lo guidò poi in tutta la sua successiva azione politica. In esso erano ribaditi e messi in chiaro i due principii fondamentali della sua politica rispetto all'indipendenza assoluta del pontefice, e al non intervento straniero nelle questioni interne di uno Stato. In base ad essi, egli sostenne sempre, per tutto il '49, che il papa doveva tornare nei suoi domini, e sostenne che il ritorno papale nella sua capitale non doveva avvenire con il concorso di armi straniere. Il ritenere, inoltre, che il papa, più di qualunque altro sovrano, dovesse dare ai suoi sudditi un buon governo e opportune e sagge riforme, lo indusse a comprendere meglio le ragioni dei Romani: ed è perciò che egli li consigliò a riaccogliere il loro sovrano, ma con le dovute garanzie, e spinse la Francia a richiedere a Pio IX sicure promesse di governo liberale e secolarizzato. Da questo messaggio, dunque, risultano chiari i principii politici e i motivi ideali, a cui Palmerston si ispirò, durante la crisi romana del '49, e si può dire che tutta la sua azione diplomatica, finché non fu deciso l'intervento francese a Civitavecchia, tese ad impedire che la disputa sorta tra il papa e i suoi sudditi venisse risolta con un intervento armato, o (se proprio non si poteva fare a meno di ricorrere alle armi) ad ottenere che tale intervento fosse attuato dalle forze sarde, al più unite a quelle napoletane.

La fiducia di Palmerston che la questione si potesse risolvere per via diplomatica non era solo una pia speranza, dietro la quale egli potesse anche trovare una giustificazione alla sua inattività e al suo rifiuto di partecipare alle riunioni e ai congressi che si tenevano a Gaeta tra le Potenze europee. Palmerston si era potuto fare una idea personale della situazione romana dai messaggi e dalle lettere ricevute da Roma, e comprendeva, anche, che le richieste dei Romani al loro sovrano avevano un fondo di giustizia e di opportunità politica, su cui era possibile intavolare discussioni e venire a un accordo. Mr. Petre scriveva, sin dal 3 dicembre, che Roma era tranquilla: ammetteva che questa tranquillità dipendeva principalmente dalla volontà del « Circolo popolare » che, se avesse voluto, poteva intorbidare le acque, ma affermava, anche, che la maggioranza della popolazione era silenziosa e passiva, o per paura, o per indifferenza (2). E Mr. Temple, nel già citato dispaccio

(1) *Correspondence*, cit.

(2) *Id. id.*

del 5 gennaio, affermava che i Romani sarebbero stati disposti a riacettare il papa, pur lamentando il fatto, che Pio IX non si era rivolto ad essi, per spiegare le ragioni della sua partenza, e per garantir loro che, una volta sicuro di poter mantenere la sua libertà e la sua dignità di fronte alla tirannia delle masse popolari, avrebbe conservato le istituzioni liberali già concesse.

Ai primi di gennaio era a Roma anche il comandante Key, e anche lui, in un dispaccio all'ammiraglio Parker, veniva a confermare il giudizio di Mr. Petre: Roma conservava una incredibile calma e la cittadinanza era completamente apatica e indifferente. Key attribuiva questo assenteismo dei Romani da ogni manifestazione politica a un doppio timore: timore della truppa, e timore di provocare incidenti sanguinosi nella città, tali da fornire al papa un pretesto per prender misure contro di loro. Ma questi popolani, affermava Key, desideravano ancora il ritorno del papa, e sarebbe bastato un minimo di accondiscendenza, da parte di quest'ultimo, perché essi si dichiarassero disposti a trattare; del resto, essi avevano già fatto il primo passo verso la conciliazione, e ne avevano ricevuto un rifiuto; era giusto, quindi, che, sinché il papa non si decideva a dare una risposta alle loro proposte e richieste, essi cercassero di mantenere l'ordine pubblico e si governassero da sé. Se il pontefice fosse venuto a patti con i Romani e avesse benignamente accolto la loro ambasceria, Key riteneva che ne sarebbero derivati tre benefici: si sarebbe risparmiato un inutile spargimento di sangue, si sarebbe salvato il potere temporale del pontefice, e si sarebbe impedito un intervento straniero (1). Oltre a questi messaggi, l'8 febbraio anche Hamilton Seymour, allora rappresentante inglese in Portogallo, ma che era stato già in contatto con le autorità romane nel '31, scriveva a Palmerston di esser convinto che i Romani si sarebbero accontentati di una solenne assicurazione da parte delle Potenze europee, che li proteggesse « dalla infallibilità del loro sovrano e da ogni possibile ritorno ad uno stato di cose non consono allo spirito del secolo decimonono » (2).

L'azione di Palmerston, quindi, tesa a risolvere la questione romana per via diplomatica, non era basata solo su fallaci speranze e su una sua persuasione personale. Dai dispacci che riceveva, comprendeva che la popolazione romana era disposta a riaccogliere Pio IX di buon grado, ma a patto che questi desse serie garanzie e assicurazioni di mantenere inalterate le istituzioni liberali già concesse: egli poteva, quindi, bene a ragione ritenere che oramai si trattava di persuadere il pontefice a

(1) Id. id.

(2) Id. id.

dare queste assicurazioni, e che era anche necessario che, in questo senso, si agisse in fretta; infatti, più tempo passava e più la situazione si poteva rendere difficile; finora, a Roma regnava la calma, ma era indubbio che in tale città esistesse anche una minoranza decisa a portare alle estreme conseguenze i frutti ricavati dalla fuga del pontefice e ad approfittare dell'assenza di lui, per dichiarare il suo potere decaduto e per proclamare la repubblica. Di questa opinione era anche il corrispondente del *Times* da Roma, che, confutando le speranze di coloro che pensavano che presto la maggioranza, amante dell'ordine e della tranquillità, avrebbe ripreso il sopravvento, commentava: « confesso, che la mia esperienza di rivoluzioni non mi induce a venire a tale conclusione. Io so che "les absents ont toujours tort" ed ho udito le stesse predizioni formulate dai partigiani di Don Miguel, Don Carlos, Carlo X... » (1). Era necessario affrettarsi a fare pressioni sul papa, anche perché qualunque incidente fosse accaduto in Roma avrebbe aggravato la situazione e provocato un intervento straniero; e, infine, perché il papa, sotto l'influenza dei cardinali, della corte napoletana e dei diplomatici austriaci, sembrava far di tutto per mettere, tra sé e i suoi sudditi, l'irreparabile. Si parlava, infatti, in quei giorni, della convocazione a Gaeta di un congresso di Potenze cattoliche; Hamilton Seymour, a questa notizia, aveva espresso il suo giudizio negativo sulla opportunità di tale convocazione: egli affermava che le Potenze cattoliche rendevano certamente al papa un cattivo servizio, poiché, con una dimostrazione in favore del loro capo spirituale, esse venivano a sottolineare proprio quella distinzione tra il potere spirituale e temporale che « sembra essere desiderio di un vasto partito a Roma e in Italia di stabilire » (2).

L'unico mezzo, per Palmerston, di manifestare la sua opinione e di premere sul pontefice a Gaeta era di servirsi del rappresentante del governo francese. I suoi dispacci, quindi, a lord Normanby e quelli che ricevette da lui sono di grande importanza per questo lato delle trattative.

Il 15 gennaio, lord Normanby informava il suo superiore di aver trattato della questione romana con Drouyn de Lhuys e di aver chiesto al ministro francese il motivo di un certo movimento che si notava negli arsenali e nei porti francesi. Drouyn de Lhuys gli aveva risposto che tale movimento era dovuto al desiderio della Francia di tenersi pronta nel caso che l'Austria l'avesse posta nell'alternativa o di intervenire con essa a Roma, o di lasciarla intervenire da sola. Ma questa notizia, evidentemente, non allarmava il rappresentante inglese eccessi-

(1) *The Times*, 13 dicembre 1848.

(2) *Correspondence*, cit., Hamilton Seymour a Palmerston, 8 febbraio 1849.

vamente, perché egli ancora commentava: « non ho ragione, al presente, di dubitare che il governo francese non faccia, in queste circostanze, ogni sforzo per evitare di esser messo nella necessità di fare un passo, i cui effetti devono essere così incerti » (1).

Ma, dopo questo messaggio piuttosto ottimista, a nemmeno dieci giorni di distanza, Normanby ne inviava un altro, di ben più grave portata. M. Drouyn de Lhuys gli aveva espresso i suoi timori, che l'Austria potesse prendere delle decisioni e intervenire negli stati romani senza attendere di ricevere un invito speciale dal papa. Naturalmente, era desiderio della Francia che l'Austria non estendesse permanentemente la sua influenza su tutta la penisola, e che la restaurazione del papa, che tutti desideravano, non « fosse nelle sue mani il mezzo per ristabilire l'antico dispotismo e dar modo al papa di ritirare quelle istituzioni liberali che egli aveva volontariamente elargite ». Sembra che il ministro francese volesse presentare l'eventualità di un intervento della Francia sotto la migliore luce possibile, e, infatti, in questo colloquio, egli poneva in risalto il fatto che l'intervento francese avrebbe avuto il solo scopo di controbilanciare una influenza troppo conservatrice dell'Austria e di appoggiare il regime liberale a Roma. Drouyn de Lhuys precisava, anche, che riteneva opportuno, una volta ammesso che era necessaria una dimostrazione francese a Roma, di scegliere Civitavecchia come il porto più adatto ove sbarcare delle truppe. Ma l'intenzione del governo francese appariva pericolosa al ministro inglese, perché le dichiarazioni di Drouyn de Lhuys facevano supporre che egli meditasse di inviare una spedizione a Civitavecchia anche prima dell'entrata delle truppe austriache negli stati romani, sia pure dopo aver avuto la sicurezza che « l'Austria, inevitabilmente, sarebbe intervenuta ». Ed è per questo che Normanby traeva da tali dichiarazioni la certezza che i Francesi avessero perduto ogni speranza di conservare la pace, e si affrettava a dichiarare a Drouyn de Lhuys « la grande importanza di non lasciarsi provocare a fare il primo passo di carattere ostile, sul quale si potrebbe gettare il biasimo dell'iniziativa, qualora i nostri sforzi di evitare la guerra dovessero fallire ». Naturalmente, date le nere previsioni che il governo francese faceva sulle intenzioni dell'Austria e dell'inevitabile obbligo, per la Francia, di intervenire anch'essa, Drouyn de Lhuys desiderava conoscere quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'Inghilterra, e più precisamente, quale aiuto morale e materiale la Francia si sarebbe potuta attendere dalla Gran Bretagna (2).

(1) F.O. 27/840.

(2) Id. id.

A questa richiesta veniva a rispondere il messaggio di Palmerston del 28 gennaio, al rappresentante britannico a Parigi. Innanzi tutto, il ministro inglese ribadiva la sua convinzione che la questione romana si poteva sempre risolvere diplomaticamente e affermava, inoltre, che una controdimostrazione francese a Civitavecchia gli sembrava o inutile o dannosa; se fosse avvenuta dopo l'entrata degli Austriaci nelle Legazioni, non sarebbe servita a fermarli; se, invece, l'avesse preceduta, avrebbe fornito loro un motivo valido per muoversi. Egli, peraltro, non desiderava dare alcun giudizio sul dissidio sorto tra il papa e i suoi sudditi, ma si limitava ad affermare che «tali dissidi non sono di natura tale da precludere la speranza che essi possano essere accomodati dall'intervento diplomatico di Potenze amiche; ed è evidente quanto migliore sarebbe una tale sistemazione, piuttosto che un'autoritaria imposizione di patti, appoggiata dalla forza di eserciti stranieri». Per quel che concerneva direttamente la richiesta di Drouyn de Lhuys, egli suggeriva a Normanby di dire che «l'atteggiamento di questo paese sarà quello dell'osservazione, e che la Gran Bretagna non può prendere parte, in tale materia, fuorché nell'esprimere, se questo fosse necessario, l'opinione che il governo di Sua Maestà potrà avere su tali questioni».

E Palmerston poteva giustificare questo suo atteggiamento passivo in un momento tanto delicato, e in cui le più grandi Potenze europee si preparavano a scendere in campo, coll'affermare che gli affari degli stati romani, pur essendo importanti per i generali interessi dell'Europa, non lo erano tanto da toccare direttamente gli interessi della Gran Bretagna; né, aggiungeva, il governo inglese prevedeva che il futuro corso degli avvenimenti dovesse prendere una piega tale da giustificare un mutamento in questa posizione «passiva e d'osservazione» (1).

Palmerston, in fondo, riconosceva che l'Inghilterra aveva più da perdere che da guadagnare, nel partecipare, con le Potenze cattoliche, alla restaurazione pontificia. Se si fosse trattato di un intervento diplomatico di mediazione, non avrebbe mancato di parteciparvi pienamente, ma un intervento militare, oltre al dover superare fortissimi ostacoli interni, gli repugnava, ed era troppo al di fuori dai suoi metodi e dai suoi ideali.

Ma perché Palmerston insisteva tanto per impedire che la Francia intervenisse in Italia? È ovvio, che il timore principale del ministro inglese consisteva nel fatto che un corpo di spedizione francese, che fosse inviato a Roma per restaurare il papa, ma anche per garantire ai Romani istituzioni liberali, poteva incontrarsi con truppe austriache, guidate da

(1) *Correspondence*, cit.

intenti più ristretti e da vedute politiche totalmente differenti, e che da questo incontro potevano nascere facilmente degli incidenti pericolosi.

Ma un intervento francese in Italia poteva suscitare anche altri inconvenienti; uno di questi era il timore di un aggravarsi della situazione piemontese. Se infatti la Francia avesse fatto il primo passo in Italia e avesse offerto all'Austria motivo di intervenire, la reazione probabile degli Italiani sarebbe stata un generale desiderio di riprendere la guerra anche nel nord della penisola: e questa eventualità era molto paventata dal ministro inglese a Torino, il quale scriveva, il 1 febbraio, che, nel caso che l'Austria e la Francia si fossero trovate di fronte in Italia, un tale antagonismo non avrebbe certamente portato a una soddisfacente sistemazione delle cose italiane, « ma, anzi, avrebbe approfondito l'abisso che si era costituito tra le due parti in lotta, e avrebbe incoraggiato i due partiti a mantenersi fermi nelle loro posizioni » (1); e, il 24 febbraio, affermava che la notizia dell'appello di aiuto del papa all'Austria avrebbe rinfocolato il grido di guerra in Italia, grido a cui il re di Sardegna avrebbe dovuto dare ascolto (2).

A mano a mano, però, che il tempo passava, Palmerston si doveva sempre più persuadere che il papa non aveva nessuna intenzione di risolvere pacificamente la questione sorta con i suoi sudditi, o, meglio, di fare qualche concessione ad essi e venire con essi a patti. Svanendo, così, sempre più, la speranza di poter accomodare la faccenda per via diplomatica, si trattava, per Palmerston, di seguire gli sviluppi della situazione, cercando di intervenire con consigli alla Francia, sulla maniera migliore per risolvere la disputa, senza aggravare maggiormente le cose. È per questo che, quando cominciò a circolare la voce che il re di Sardegna aveva offerto il suo aiuto al pontefice, Palmerston si afferrò subito a questa possibilità, ed espresse il suo parere favorevole a che gli affari di uno Stato italiano fossero sistemati per mezzo di armi italiane. È vero che il ministro a Parigi esprimeva su una tale possibilità qualche riserva, ma l'intervento sardo, al posto e di quello francese e di quello austriaco, poteva risolvere molte difficoltà. Normanby, il 15 febbraio, scriveva che anche in Francia c'era un desiderio piuttosto diffuso che il re di Sardegna interferisse prontamente e con sufficiente forza, ma aggiungeva: « ho trovato impossibile esprimere il mio parere esatto, a quelli che tengono con me questo linguaggio, su quel che riguarda la prudenza di un simile passo da parte del re di Sardegna, perché molto dipende dalle condizioni interne dei suoi domini, e dall'atteggiamento

(1) Id. id.

(2) Id. id.

che l'Austria adotterebbe, in tale circostanza, verso di lui ». Il vero ostacolo per questa spedizione era nell'Austria. Normanby rilevava che Carlo Alberto, con l'intervento a Roma, si sarebbe sganciato dai suoi « molto imbarazzanti impegni nell'Italia settentrionale », e, passata la presente febbre di eccitamento, si sarebbe assicurata la gratitudine di tutti gli Italiani, rafforzando, in tutta la penisola, le monarchie costituzionali. Il lavoro di persuadere l'Austria a mantenere l'armistizio col Piemonte, avrebbe dovuto esser fatto, secondo Normanby, dall'Inghilterra, perché gli sembrava difficile che il governo francese potesse fare delle dirette « avances » all'Austria, allo scopo di restaurare, con l'intervento piemontese e, magari, anche con quello napoletano, i sovrani dell'Italia centrale. Il governo francese, infatti, non poteva annunciare all'Assemblea, ancora nel febbraio del '49, di essersi adoperato, di sua iniziativa e senza esserne stato esplicitamente richiesto, per la caduta delle repubbliche italiane e per la restaurazione delle monarchie. La Francia si sarebbe, quindi, limitata ad approvare un intervento sardo, a patto, però, che questo fosse avvenuto senza previa comunicazione al suo governo. « Infatti », commentava Normanby: « it would indeed be rather an awkward incident in the present Assembly, with all its antecedents, to have to announce a previous consent to a foreign invasion to destroy a republic and restore a monarchy » (1).

Ma anche la speranza di far intervenire unicamente forze nazionali negli stati romani doveva scomparire ben presto, perché il papa si rivolse ufficialmente, il 18 febbraio, al regno delle Due Sicilie, all'Austria, alla Spagna e alla Francia, chiedendo il loro intervento armato nei suoi Stati.

Naturalmente, in seguito a questo invito ufficiale del papa, Palmerston si trovava a dover riesaminare tutta la situazione e a dover prendere la decisione se partecipare o no almeno alle discussioni sulla maniera in cui si dovevano condurre le operazioni; e anche Drouyn de Lhuys desiderava conoscere la posizione dell'Inghilterra di fronte a questo nuovo avvenimento, ed esprimeva a Normanby il desiderio, certamente condiviso anche dalle altre Potenze, che l'Inghilterra cooperasse, in una maniera o nell'altra, alla restaurazione del pontefice. Normanby, a questa domanda, rispose di non poter dire quel che Palmerston avrebbe deciso in questa circostanza, tanto più che l'Inghilterra non aveva ricevuto alcun invito ufficiale da parte del papa; ma poteva affermare che Palmerston, pur essendo molto interessato alla restaurazione di Pio IX e « di un saldo governo a Roma, e alla riconciliazione del pontefice con

(1) F.O. 27/841.

i suoi sudditi, non riscontrava, nel potere spirituale del papa, un motivo tanto valido da autorizzare un intervento straniero». Egli, inoltre, riteneva che gli interessi inglesi nei riguardi del pontefice non erano tanto diretti, e che se l'Austria fosse intervenuta da sola, mentre la Francia doveva necessariamente opporsi a tale fatto, l'Inghilterra avrebbe potuto limitarsi a biasimarlo e ad esprimere un parere contrario.

In sostanza, la risposta di Normanby al ministro degli Esteri francese non si scostava dalla linea, imposta da Palmerston, di osservazione e neutralità nella questione romana. Più interessanti, quindi, sono le considerazioni e le critiche che Normanby faceva all'appello papale alle Potenze.

Innanzitutto, egli trovava che il caso era stato complicato dalla esclusione del governo sardo da ogni attiva partecipazione alla restaurazione del pontefice. E trovava che questa esclusione diventava anche più grave se si considerava che, al suo posto, era stata invitata la Spagna. Normanby affermava di « voler parlare con tutto il rispetto possibile di una Potenza cattolica, naturalmente ansiosa di interferire per sudditi cattolici », ma trovava che la Spagna non era molto popolare in Italia per il cattivo ricordo che gli Spagnoli vi avevano lasciato, dagli anni della loro occupazione; e questa antipatia degli Italiani egli la riteneva tanto grande, da far loro quasi preferire che il papa non dovesse ritornare più a Roma, piuttosto che avesse a tornarvi appoggiato dalle armi spagnole. Quello che Normanby chiedeva alla Francia di fare, in queste circostanze, era sempre di cercare di far mutare parere a Pio IX, facendolo rinunciare a un intervento armato o almeno inducendolo ad appoggiarsi unicamente a forze nazionali.

Questi giudizi e queste considerazioni Normanby le ribadì, ancor più fortemente, in un altro dispaccio, del 3 marzo (1), in cui riferiva un altro colloquio avuto con Drouyn de Lhuys. In questo colloquio, Normanby aveva fatto presente al ministro francese che non si doveva considerare la questione romana staccata da tutto il resto dell'Italia, ma unita, necessariamente, a tutti gli ultimi avvenimenti della penisola. E di questi avvenimenti egli ne considerava due come molto importanti, e su questi richiamava l'attenzione del ministro francese. Uno di questi era la proclamazione della Toscana a repubblica e la sua unione con Roma. Se delle Potenze cattoliche erano disposte a muoversi, per la restaurazione del capo della loro Chiesa, esse venivano a sottolineare che il loro intervento, nella questione romana, era ispirato a motivi puramente spirituali: e, allora, come si sarebbe risolta la questione toscana,

(1) Id. id.

indissolubilmente legata a quella romana? E se, invece, si voleva trattare della questione toscana al congresso di Bruxelles, come si poteva risolverla, senza, anche, risolvere il problema romano? Ma ciò che, più di tutto, aveva mutato l'aspetto delle cose, era che l'appello del papa alle Potenze aveva escluso il Piemonte e inclusa invece la Spagna. E questa esclusione esplicita del Piemonte, la sola Potenza italiana con un regolare e liberale governo, aveva un peso particolare quando si considerava che, al suo posto, era stata invece invitata, nonostante le proteste sarde, la Spagna, il cui governo, sempre cercando di non volerne parlare male, Normanby definiva come «né legittimo né liberale», e la cui sovrana non era stata, a suo tempo, riconosciuta, ma, anzi, trattata come una usurpatrice, proprio da quella Potenza, che ora si mostrava così ansiosa di restaurare; e Normanby prevedeva che «la sostituzione di una tale influenza, al posto di quella del re sardo, avrà certamente i peggiori effetti sulla pubblica opinione in Italia»; e nella stessa Torino, a questa notizia, era stato molto difficile mantenere quella pace, verso la quale erano tesi tutti gli sforzi inglesi e francesi.

Ma Normanby sottolineava al ministro francese non solo le conseguenze impolitiche dell'appello del pontefice, ma, più di tutto, la difficoltà della posizione in cui la Francia si sarebbe trovata se avesse accettato di partecipare alla restaurazione papale. Infatti, la Francia era una delle potenze mediatrici tra Piemonte e Austria, e, a fianco di quest'ultima, sarebbe, poi, intervenuta negli affari interni degli stati romani. Egli, insomma, veniva a far notare la poco simpatica figura che sarebbe venuta a fare la Francia col partecipare ad una opera di mediazione tra due nazioni, nello stesso tempo in cui, per altre questioni, ma sempre legate alla prima inevitabilmente, si alleava con una delle due Potenze in lotta. Ma anche queste considerazioni di Normanby erano destinate a cadere nel vuoto, perché Drouyn de Lhuys, pur promettendo di voler fare il possibile, a Gaeta, per ottenere che anche la Sardegna intervenisse nelle operazioni per la restaurazione pontificia, riaffermava sempre la necessità, per la Francia, di non lasciare intervenire le altre Potenze da sole (1).

Palmerston, in tutto il corso delle trattative, si attenne a questa linea di condotta: egli insistette, sino all'ultimo, per scongiurare un intervento militare negli stati romani, e, quando questo intervento non poté più essere evitato, si appigliò a ogni pretesto, perché l'intervento fosse attuato dal Piemonte. Quando, alla fine, anche questa speranza cadde, quando l'Assemblea francese approvò l'invio di un corpo militare fran-

(1) Id. id.

cese a Civitavecchia, a Palmerston non rimase altro che cercare di persuadere i Romani a venire, al più presto, a trattative con la Francia.

Palmerston approvò sempre il linguaggio tenuto, in questa circostanza, dal rappresentante britannico a Parigi, e i messaggi da lui inviati non facevano che confermare le risposte e l'atteggiamento di Normanby: così, il 9 marzo, il ministro degli Esteri inglese metteva di nuovo in risalto il fatto che l'Inghilterra non aveva un interesse tanto diretto come la Francia nelle questioni politiche ed ecclesiastiche che sorvegliavano dai recenti fatti di Roma, pur desiderando anche essa che il papa fosse indipendente nei suoi domini; e faceva rilevare che, essendo gli avvenimenti romani pregiudizievole per la pace d'Europa, essa aveva il dovere di seguirli con molta attenzione e ansietà. In questo messaggio, è importante il riconoscimento di Palmerston dell'impossibilità che il pontefice e i suoi sudditi venissero a diretti negoziati: impossibilità dovuta sia alla «piega presa dagli avvenimenti a Roma, sia alla tendenza di quei consigli, che si ha motivo di credere siano stati dati al papa da persone che lo circondano a Gaeta». Egli, inoltre, sperava che le Potenze cattoliche, prima di intervenire con le armi negli stati romani, cercassero di usare la loro influenza morale per decidere della questione. Ma perché questa influenza morale potesse essere accettata dai Romani, Palmerston si rendeva conto che, se era necessario appoggiare l'ordine e l'autorità papale, era anche necessario riconoscere i diritti costituzionali delle popolazioni romane: solo così, egli affermava, si poteva sperare di «portare alla ragione la minoranza che ora esercita autorità a Roma, e si darebbe coraggio e fiducia alla maggioranza che, sinora, è stata intimorita e sopraffatta» (1).

L'invito ufficiale a partecipare alle discussioni sulla restaurazione del papa venne a Palmerston da parte del nunzio apostolico a Parigi: ma, evidentemente, questo invito era destinato in partenza a ricevere un rifiuto da parte dell'Inghilterra.

Allo scambio di note tra Palmerston e il nunzio a Parigi, tramite lord Normanby, faceva seguito un altro messaggio di Palmerston, in cui egli precisava, nuovamente, che l'Inghilterra, per ovvie ragioni, non desiderava prender parte attiva in «nessuna trattativa risultante dall'appello papale ad alcune Potenze cattoliche», pur essendo molto desiderosa che il risultato di queste trattative portasse ad una riconciliazione del papa con i suoi sudditi, tale «da poter permettere al primo di tornare nella sua capitale con il libero buon volere e consenso dei secondi». E perché tale riconciliazione fosse permanente, la base su cui

(1) *Correspondence*, cit., Palmerston a Normanby, 9 marzo 1849.

doveva fondarsi era la promessa del papa di mantenere il sistema costituzionale e rappresentativo, e di fissare nettamente e chiaramente la separazione tra il potere temporale e spirituale; e, anzi, Palmerston considerava quest'ultima misura come la più necessaria, poiché aggiungeva che «tutti gli avvenimenti che si sono succeduti sino ad oggi, non solo negli stati romani, ma nel resto dell'Europa, hanno teso a render ancora più importante, che tale riforma sia portata a piena e completa esecuzione» (1).

Tra tutte queste trattative, o meglio, tutti questi tentativi inglesi per impedire che si facesse, a Roma, ricorso alle armi, si inserisce anche una proposta del principe Napoleone tendente allo stesso scopo, e suggerita nel corso di «una importantissima conversazione» con Normanby e che questi riferiva, poi, a Palmerston, il 5 marzo. Napoleone, dopo aver riconosciuto le difficoltà che le consultazioni di Gaeta dovevano sormontare, e, particolarmente, l'imbarazzante posizione della Francia, aveva dichiarato al rappresentante inglese che la soluzione della questione romana poteva essere affidata solo a un congresso generale delle Potenze. È interessante conoscere, al riguardo, l'opinione di Palmerston, quale si trova espressa, di suo pugno, in margine al dispaccio stesso del Normanby. È vero che, alla fine di questa sua lunga nota, egli stesso vi appose la data e l'ordine di non farla partire, ma siccome, in realtà, essa rispecchia pienamente il giudizio del ministro inglese sui congressi delle Potenze in genere, e su quello, più particolarmente, che si sarebbe dovuto riunire per sistemare la questione romana, merita che se ne faccia menzione.

Palmerston riteneva che i congressi generali delle Potenze, riuniti in Europa negli ultimi anni, si potevano dividere in due tipi: uno, che aveva per scopo la soluzione di questioni territoriali, e l'altro, che mirava, invece, alla sistemazione degli affari interni di qualche Stato. Ora, naturalmente, un congresso di Potenze, riunito a causa dello stato delle cose nei territori papali, apparteneva al secondo tipo: si trattava, cioè, di intervenire allo scopo «di imporre a una nazione, grande o piccola che fosse, quale dovesse essere la forma del suo governo e la natura delle sue istituzioni politiche». Ora, «tale genere di questioni non si adatta ai principii politici del governo inglese o francese». In forma molto meno velata, questa nota chiariva, in sostanza, gli stessi concetti, già espressi da Palmerston a Normanby nell'estate del '48: come allora, egli si rendeva conto che, in un congresso generale delle grandi Potenze, l'Inghilterra e la Francia sarebbero state soverchiate dalle altre Potenze

(1) Id. id., 27 marzo 1849.

conservatrici del continente, e, come allora, egli non poteva permettere al suo governo di trovarsi nella condizione di dover prendere delle decisioni d'accordo con esse. Ma, mentre nel settembre del '48, egli motivava la sua reticenza a provocare una riunione per una conferenza internazionale, principalmente col desiderio di non allargare il campo della mediazione anglo-francese e di rispettare il principio fondamentale della sua politica di non intervento negli affari interni di altre nazioni, in questa occasione, egli espresse formalmente perché rifiutava di venire a una tale decisione. Egli si rendeva conto che la questione romana poteva venire risolta diplomaticamente, ma sapeva pure che, chiamando tutte le Potenze europee a partecipare a questa azione diplomatica, l'influenza e la direzione che sarebbero prevalse, sarebbero state opposte a quelle desiderate dalla Gran Bretagna.

L'Assemblea francese votò, alla fine, la spedizione a Civitavecchia e le speranze di Palmerston si restrinsero alla possibilità di una veloce campagna, alla resa di Roma senza spargimento di sangue e alla capacità dei Francesi di imporre, sia al papa sia ai Romani, una base accettabile di accordo: dopo di che, naturalmente, le truppe francesi avrebbero dovuto esser ritirate in tutta fretta. I commenti di lord Normanby, comunque, nel dare l'annuncio a Palmerston dell'avvenuta votazione all'Assemblea francese erano piuttosto amari ed ironici. Egli, infatti, sottolineava gli sforzi fatti dal Governo francese di «velare, per quanto è possibile, il vero scopo della spedizione e cioè la distruzione di una forma repubblicana di governo stabilita a Roma». E non mancava di far rilevare che la presente Assemblea francese era stata eletta per la volontà di una «minoranza sopraffattrice uguale a quella di Roma e che la Francia si sarebbe potuta trovare, proprio un anno fa, se non ci fosse stato un migliore intendimento nell'Europa, nella posizione di dover subire un attacco simile» (1).

Il parere ufficiale dell'Inghilterra sulla spedizione di Civitavecchia risulta dal messaggio del 19 aprile, in cui Normanby scriveva di aver ripetuto a Drouyn de Lhuys il desiderio del governo inglese di non prendere alcuna parte attiva alla restaurazione del pontefice e il suo grande desiderio, che tale restaurazione «avvenisse per la spontanea azione dei suoi soggetti» (2).

Palmerston, dunque, non protestava, per questo intervento armato, ma metteva anche in risalto, che disapprovava, in linea di principio, tale misura.

(1) F.O. 27/842, 17 aprile 1849.

(2) Id. id., 19 aprile 1849.

CAPITOLO V

LA POLITICA E L'OPINIONE PUBBLICA INGLESE
DALLA REPUBBLICA ROMANA
ALL'OCCUPAZIONE FRANCESE DI ROMA*Commenti e consigli di Palmerston alla Repubblica Romana.*

Gli inviati della Repubblica romana mandati in Inghilterra, ora per uno scopo, ora per un altro, furono molti: di essi poco si sa, perché poco risulta delle loro trattative dai dispacci diplomatici inglesi e perché i risultati dei loro approcci con le autorità inglesi furono nulli. È, comunque, interessante, sulla base delle notizie che si sono potute raccogliere, conoscere il pensiero e i giudizi di lord Palmerston da quello che egli stesso espresse in alcuni suoi messaggi e da quello che gli stessi inviati romani scrissero, poi, nelle loro corrispondenze e memorie. Si è detto che gli scopi dei viaggi dei rappresentanti della Repubblica romana in Inghilterra furono vari: tra questi, principali erano quelli di cercare armi, denari, di far conoscere ai più influenti uomini politici e giornalisti inglesi la reale situazione di Roma e le sue aspirazioni, e di cercare di far riconoscere ufficialmente la Repubblica romana dal governo inglese.

Mazzini, personalmente, sperava più in una rivoluzione in Francia e in un cambiamento di governo in quel paese, che non in un appoggio diplomatico inglese. Ma riconosceva pure che sarebbe stato sempre utile preparare, anche in Inghilterra, una opinione pubblica favorevole alla repubblica in Roma. In realtà, le varie missioni romane a Londra non sembrano aver seguito una linea politica ben definita, essere tra loro collegate, mantenere colla capitale e con il ministro degli Esteri romano (sinché questi, alla fine, non si decise ad andare di persona in Inghilterra a perorare la causa repubblicana) contatti molto stretti.

Generalmente, tutti gli inviati romani, prima di giungere a Londra, si erano fermati a Parigi: in Francia, essi dovevano cercare di scuotere l'opinione pubblica, dovevano creare difficoltà al governo, dovevano, sia in Parlamento, sia sulla stampa, provocare discussioni e cercare di risvegliare l'orgoglio dei Francesi. In Inghilterra, il loro comportamento, in fondo, doveva essere lo stesso, ma, come si è visto, con uno scopo molto differente.

La prima notizia di un rappresentante romano a Londra l'abbiamo da Palmerston stesso, che, in un dispaccio del 23 gennaio, dava notizia a Normanby di aver avuto un colloquio con un deputato romano. Pal-

merston scriveva che il Sig. « Canuti » (sic) gli aveva chiesto un colloquio, « come privato cittadino, essendo ben conscio che egli non poteva esser ricevuto in veste ufficiale ». Da quel che si riesce a conoscere dal dispaccio di Palmerston, sembra, in realtà, che in questo colloquio, sia stato più il ministro degli Esteri britannico a voler esser informato, che non il deputato romano a esprimere le sue richieste. Palmerston, infatti, narrava di aver saputo dal Canuti quale era il punto principale di dissenso tra i Romani e il papa (la separazione, cioè, dei poteri spirituale e temporale, e la insistenza del papa nel volere, come ministro degli Esteri, un ecclesiastico), ma non vi aggiungeva alcun commento. Interessante è, comunque, che egli elencasse, scrivendo al ministro a Parigi, alla persona cioè che doveva trattare con le autorità parigine che, a loro volta, dovevano, secondo il desiderio inglese, far quasi da mediatori tra il papa e i suoi sudditi, quali erano i « desiderata » dei romani e sino a che punto essi erano disposti a far concessioni. « Il suo ministero [quello romano] », egli scriveva, « non insiste su una positiva esclusione di ecclesiastici da questi posti, ma chiede che queste cariche, come tutte le altre cariche politiche, siano occupate da laici, e siano ricoperte da preti solo eccezionalmente, e non di regola » (1).

L'azione del Canuti si svolse a Londra all'inizio del '49, quando, cioè, Mazzini non era ancora giunto a Roma e quando l'Assemblea romana, non ancora guidata dalla sua ferrea volontà e dalla sua ben determinata concezione politica, si trovava ancora divisa e incerta nei suoi fini e nei suoi desideri.

Le missioni che seguirono, dall'aprile in poi, ebbero, quindi, già un carattere diverso, e gli uomini, che ne furono incaricati, dimostrarono, nell'esprimere a Palmerston i desideri e le richieste della Repubblica romana, più inflessibilità e forza. Essi, inoltre, agivano quando lo sbarco a Civitavecchia si era già effettuato, e se, da una parte, potevano ricavarne vantaggio, assumendo il tono di gente che si vede assalita ingiustamente, dall'altra sentivano, più vicina, incombere la minaccia della catastrofe. Di tutti questi elementi è importante tener conto nell'esaminare l'atteggiamento di questi uomini e anche l'atteggiamento di Palmerston, che, trattando con i Romani, si serviva dell'attacco francese un po' come di uno spauracchio, per indurli a cedere sotto l'impulso della paura, un po' come di un'esca, per indurli, con la lusinga dell'opportunità politica, a venire a trattative con i Francesi, prima che fosse troppo tardi.

Ludovico Frapolli, inviato in Francia nell'aprile del '49, ebbe anche

(1) F.O. 27/834.

contatti con le autorità inglesi, ed è interessante, quindi, esaminare quali essi furono.

Il 1 aprile, il ministro degli Esteri Rusconi istruiva il suo inviato in questo senso: poiché in Francia la stampa aveva una immensa importanza, egli se ne doveva servire per mostrare ai Francesi come Roma, già da sei mesi senza il papa, si mantenesse perfettamente tranquilla; come inconcepibile fosse una restaurazione del dominio temporale dei papi; e come, a Gaeta, mentre l'Inghilterra, l'Olanda, e la Svezia si astenevano dal prender parte alle conferenze, il rappresentante francese vi partecipava, in compagnia di un Esterházy, di un Ludolf, di un Martinez de la Rosa e di un Antonelli (1).

Dalle lettere del Frapolli, si sa che egli era anche in contatto con il ministro inglese a Parigi, lord Normanby, e che tra i due esistevano cordiali rapporti. Il Frapolli, infatti, scriveva di aver avuto un colloquio con un certo Mr. De Courtenay Mc Curty, indirizzatogli appunto da Normanby, ma di cui aveva già avuto notizia da un altro inviato romano a Londra, il Marioni. In questo colloquio, il Frapolli cercò evidentemente di attirarsi le simpatie dell'inglese, col lamentarsi della Francia e della spedizione francese contro Roma, e coll'affermare che la sola alleanza possibile «era quella dell'Italia con l'Inghilterra e con la Germania, contro la Russia, l'Austria e la Francia». Il De Courtenay gli assicurò, a sua volta, che lord Palmerston era molto contrariato per la spedizione francese e gli consigliò, come unico rimedio, di chiedere l'intervento inglese. Il Frapolli rispose di non avere istruzioni per agire in questo senso, ma commentava: «il fatto si è che l'Inghilterra è perfettamente d'accordo colla Francia sulla ristorazione in Italia, ma che, sempre gelosa della Francia, vorrebbe che le dessimo uno schiaffo, chiamando nei nostri porti i suoi vascelli inglesi. Un corvo di più sul moribondo, che sperano di ridurre presto in cadavere. Certo che, coll'andar del tempo, l'Inghilterra potrebbe essere una migliore alleata della Francia, ma ora "timeo Danaos et dona ferentes"» (2). Il Frapolli era, come si è detto, in stretta comunicazione con l'altro inviato romano in Inghilterra, il Marioni, e da lui abbiamo qualche notizia sui negoziati che quest'ultimo conduceva in Gran Bretagna. Egli, inoltre, avendo fatto pubblicare sui giornali francesi e inglesi una sua protesta contro la spedizione francese a Roma, riceveva dall'Inghilterra lettere di felicitazioni per tale suo atto, e attestati di stima e di ammirazione per la condotta

(1) MENGHINI, *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-49)*, Firenze, 1930, pag. 67.

(2) Id. pag. 97.

della città di Roma. Secondo il Frapolli, lo spirito pubblico e la pubblica opinione inglesi erano favorevoli alla Repubblica romana, ma aggiungeva, « questo non impedisce però che il governo e gli alti lords non vogliano e lavorino per la nostra rovina. Le lettere del Carpi e del Manzoni non mi lasciano dubbio su questo. Avanti ieri, lord Palmerston lo ha dichiarato esplicitamente: il riposo dell'Europa esige che noi accettiamo il papa con il suo potere temporale e con una Costituzione più o meno larga » (1). E, a rincalzo di queste affermazioni, il 4 giugno, scriveva: « l'inviato Marioni mi scrive spesso da Londra. Dalle sue lettere, risulterebbe che il governo inglese sia favorevole. Comunque questi possa avere interesse ad agire in senso inverso della Francia, dubito molto, che le sue buone disposizioni oltrepassino la cute. Gli Inglesi costituzionali sono nemici nati della repubblica e mai l'appoggeranno » (2).

Il Gabussi afferma che il Marioni si trovava in Inghilterra, oltre che per esplicare pratiche di natura politica, anche per trattare colà un acquisto di armi; e tale missione, sempre secondo il Gabussi, gli sarebbe stata affidata dietro consiglio del Mazzini: ma, afferma sempre lo stesso, a Roma (e più precisamente dal Carpi, che poi doveva partire anche lui, con un analogo incarico in Francia e in Inghilterra), si nutrivano dei sospetti sulla capacità del Marioni e, comunque, quest'ultimo « non comprò armi, non tornò più, né intorno alla di lui missione seppi mai cosa alcuna » (3). Per quel che concerne però la parte politica della missione Marioni a Londra, il Bianchi, nella sua *Storia documentata della Diplomazia europea*, riferisce un consiglio che Palmerston diede all'inviato romano e che questi fece noto al suo ministero, in un dispaccio del 23 maggio. Palmerston consigliava i romani di « approfittare dello stato presente dell'opinione pubblica francese, degli sbagli del generale Oudinot, che hanno dato tutt'altro colorito alla faccenda », per trattare, « almeno con la Francia », promettendo che « l'Inghilterra vi darà tutta la mano, tutto l'appoggio, nell'interesse non solo di Roma, ma dell'Italia. Non lasciate sfuggire il presente momento, in cui potete, se non esigere, attendervi, almeno, condizioni favorevolissime » (4). E le condizioni favorevolissime erano, per Palmerston, l'accettare il pontefice con una larga Costituzione, con ogni garanzia per il progresso e la libertà avvenire, e con la condizione espressa della separazione intera e perpetua dei due

(1) Id. pg. 138.

(2) Id. pg. 145.

(3) GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati romani*, Genova, 1851-54, vol. III, pg. 215.

(4) BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino 1865-72, vol. VI, pg. 213.

poteri, l'ecclesiastico e il temporale; Palmerston si diceva inoltre convinto che « il governo francese, qualunque sia per essere il futuro ministero, accoglierà queste condizioni, che farà accettare dal papa e ai suoi, quand'anche non andassero loro a versi ».

Questo, per Palmerston, era il momento buono, per i Romani, di trattare con i Francesi. I resoconti che riceveva dall'Italia lo persuadevano che i Romani si trovavano, in quel momento, in una posizione quasi di superiorità rispetto ai Francesi, sia dal punto di vista militare sia da quello politico: la vittoria riportata sui Francesi dalle armi romane, pur non avendo assolutamente un carattere decisivo rispetto all'esito della lotta, era, per essi, una luminosa affermazione e un buon motivo di vanto, di fronte all'opinione pubblica mondiale; d'altra parte, la situazione delicata dell'armata francese sul suolo romano riceveva il biasimo e la deprecazione dei ben pensanti, sia in Europa sia in Francia stessa.

Anche il capitano James Stirling scriveva a Parker, annunciandogli lo sbarco francese a Civitavecchia, e comunicandogli il proclama emanato dal gen. Oudinot, che « questo documento (copia del quale io prego di trasmettere) sembrò a Mr. Temple e a me contenere l'annuncio di vedute e intenzioni così differenti dal corso dell'azione che si attendeva dalla Francia, in relazione alla restaurazione papale, che è stato ritenuto utile mandare lo "Spitfire" a Civitavecchia, col doppio scopo di ottenere precise informazioni e di porgere ai sudditi britannici, residenti in quei luoghi, una opportunità di allontanarsi dalla scena delle operazioni militari » (1). E sir George Hamilton scriveva, il 3 maggio, che, se i Francesi avevano sperato, sbarcando in Italia, di provocare nelle popolazioni romane un moto reazionario in favore del papa, si erano molto ingannati: Roma era decisa a resistere, non tanto per avversione al papa, quanto per avversione ai cardinali e ai preti (2). Ma ancor più importanti, a questo riguardo, sono due lettere dell'incaricato d'affari inglese a Napoli, lord Napier, trasmesse a Palmerston dal fratello W. Temple. Napier era andato a Roma, in compagnia del cap. Key, per rendersi conto personalmente della posizione dell'armata francese, della situazione interna di Roma, dei rapporti e degli accordi che potevano esistere tra Francesi e Napoletani, e, anche, per raccomandare, sia alle autorità romane, sia a quelle francesi e napoletane, nel giorno dell'occupazione di Roma, l'incolumità dei sudditi britannici, ancora residenti in territorio papale.

(1) Record Office, Admiralty 1/5597.

(2) F.O. 79/138.

La prima lettera di Napier a Temple è del 10 maggio, da Civitavecchia. In essa egli dava, innanzi tutto, notizie della disfatta francese sotto le mura di Roma il 30 aprile, e dava, poi, un resoconto del soggiorno, del resto brevissimo, suo e del cap. Key, a Roma. Per quel che riguarda la vittoria romana, egli alludeva ad una sua precedente lettera, in cui, evidentemente, riferiva le prime voci della battaglia. In questa del 10, egli cercava di riportare nel loro giusto quadro le notizie raccolte e di dare una giustificazione a quello che gli sembrava un fatto stupefacente: che, cioè, i Francesi si fossero fatti sconfiggere, con tanta facilità, da poche truppe romane, mal equipaggiate e mal disciplinate. Egli sembrava più pronto a dare ascolto alle notizie di fonte francese, che non a quelle di fonte romana, poiché « le affermazioni dei Romani sono stravaganti ». La lettera continuava col racconto del suo arrivo a Roma e delle sue impressioni sullo stato di questa città. Roma gli era sembrata molto calma, ed è evidente che egli si attendeva di assistere ad uno spettacolo molto differente: « non ho visto, né allora né dopo, alcun segno di inciviltà e di violenza, e, neanche, riunioni tumultuose o stravaganze di nessuna specie ». Da questo dispaccio, sembra che il vero incaricato di una missione specifica fosse Key, piuttosto che Napier: Key vide Mazzini una prima volta; Key, l'8 maggio, andò ad Albano a conferire con Ferdinando di Napoli, per raccomandargli i sudditi britannici e per rendersi conto degli accordi esistenti tra Napoli e Parigi (accordi che, egli assicurava poi, non esistevano); Key, per una seconda volta, vide Mazzini e, come scrive Napier, « in una lunga conversazione, preparata prima con me, gli prospettò fortemente la convenienza di arrendersi ai Francesi, prima che possano entrare a Roma gli Austriaci o i Napoletani. Io non posso, ora, ricapitolare la conversazione, ma il consiglio offerto era politico e valido. Mazzini fu inesorabile. Egli rifiutò tutte le offerte di mediazione o transazione, che il console francese, precedentemente sondato da noi, sarebbe stato felice di presentare ». Per quel che riguardava lo stato di Roma, Napier notava: non sono solo « Mazzini e Avezzana e la legione di Garibaldi, che provocano la resistenza: tutti sono uniti nell'opposizione alla restaurazione di un governo ecclesiastico, e le classi basse si distinguono particolarmente per un profondo odio verso i preti... ».

In questo momento, evidentemente, gli Inglesi dovevano temere che i Francesi fossero venuti, o avessero intenzione di venire, a un accordo con i Napoletani per svolgere un piano d'azione militare concorde contro Roma: di questo argomento si occupava principalmente Napier, nella lettera del 12 maggio, scritta già a bordo del "Bulldog". Dopo aver rilevato che, dalla parte francese, si notava un disaccordo tra

il comando militare e gli inviati diplomatici, egli si preoccupava pure di quel che sarebbe potuto accadere se l'armata francese avesse accettato la cooperazione del re di Napoli. E, a questo proposito, osservava che «l'incongruità di questa invasione alleata risulterebbe coi più strani colori. O i Francesi dovrebbero diventare clericali, o i Napoletani repubblicani, o, simulando ambedue, diffidenti e gelosi» (1).

Sui reali intendimenti di Palmerston, sulle concessioni che egli riteneva opportune per i Romani, e sul reale significato che egli dava, nei suoi colloqui con gli inviati romani, alla parola "secolarizzazione", il documento più importante e chiarificatore è un suo dispaccio a Normanby del 17 maggio, che riferisce una conversazione avuta con l'inviato romano Carpi. Questo dispaccio è anche interessante perché dimostra come i vari inviati romani parlassero basandosi più su un loro personale convincimento, che non su istruzioni ricevute dal governo. Palmerson informava Normanby che il sig. Carpi, membro per Bologna dell'Assemblea romana, era andato a trovarlo per manifestargli la ferma decisione del «popolo degli Stati romani di non rimanere più a lungo sotto l'oppressione di un governo clericale, ma nello stesso tempo, per dire che la sua grande maggioranza è contraria a un governo repubblicano, e desidera solo quelle garanzie, per le persone e per la proprietà, che un governo costituzionale è ritenuto capace d'offrire». Carpi inoltre aveva chiariti a Palmerston i punti principali di dissenso tra i Romani e il pontefice e, trovandosi, in questo, d'accordo col Canuti, aveva affermato che essi concernevano la volontà dei Romani di avere dei laici nelle seguenti cariche: di ministro degli Esteri, di ministro dell'Educazione e Culto, di presidente della Camera dei deputati: ma, più di tutto, insistevano su quelle di ministro degli Esteri e di presidente della Camera.

Palmerston, a queste dichiarazioni, aveva fatto notare che, «benché una completa secolarizzazione dell'esecutivo del governo sia desiderabile, pure io penso, che sarebbe molto poco saggio, da parte dei Romani, di spingere le cose all'estremo, a causa delle richieste che egli mi aveva elencato». Infatti, egli reputava che era naturale che il papa insistesse per avere un ecclesiastico a capo del ministero dell'Educazione; per la presidenza della Camera, non valeva la pena di battersi troppo, perché non era una carica molto importante, poiché la Camera stessa era eletta liberamente e rappresentava i sentimenti e le opinioni del paese; per il ministero degli Esteri, egli osservava che «in altri paesi, la storia offriva esempi di cardinali che erano stati incaricati, con molto successo, della condotta degli Affari esteri», e, pur preferendo che a questa carica po-

(1) F.O. 70/238.

tessero accedere sia laici sia ecclesiastici, pure questo non gli appariva « una questione vitale. Se il papa, invece, avesse richiesto, che l'amministrazione interna del paese dovesse sempre essere in mani ecclesiastiche, io avrei potuto capire che tale richiesta avrebbe incontrato i più invincibili ostacoli, perché l'amministrazione interna di uno Stato concerne e tratta gli interessi, i diritti, la proprietà, la libertà, le vite del popolo; ma le relazioni straniere di uno Stato che, per essere ecclesiastico nella persona del suo sovrano, non poteva essere ingaggiato in guerra, tranne che per propria difesa, doveva essere, per il popolo di questo Stato, materia di secondaria importanza ». Egli quindi consigliava i Romani di accettare il papa con la Costituzione da lui elargita nel marzo, magari rafforzata da garanzie di secolarizzazione, perché, « certamente, con un Parlamento che rappresenti realmente la nazione, e con una libera stampa, essi avrebbero, gradualmente, ma progressivamente e sicuramente, e senza turbamenti rivoluzionari, fondato su ferme e solide basi la ragionevole libertà e i giusti diritti del popolo romano ». A questo consiglio, Carpi rispose che, molto probabilmente, il popolo romano avrebbe consentito, ma che la maggioranza moderata di esso non poteva, nelle attuali circostanze, fare il primo passo e che, se le Potenze interventrici fossero riuscite a convincere il papa a « dichiarare che offriva queste basi d'accordo al popolo romano, egli era sicuro, che tale offerta sarebbe stata accettata » (1).

Missioni più importanti e più definite furono quelle affidate al conte Giacomo Manzoni e, poi, al ministro stesso degli Esteri della Repubblica romana, Carlo Rusconi. Il conte Manzoni era ministro delle Finanze e il suo incarico ebbe principalmente lo scopo di contrattare un prestito presso l'Inghilterra. Di questa missione molto si parlò e molte calunnie furono diffuse: il Gabussi insinuò che il Manzoni cercò un pretesto per allontanarsi da Roma in un momento critico (2); il giornale *La Speranza* scrisse, addirittura che, andando a Londra, egli aveva portato con sé manoscritti della Biblioteca vaticana e anche il medagliere, per servirsene come pegno per il progettato prestito (3). Tali calunnie furono raccolte anche dalla Camera dei lords e dal *Times*, e ricevettero una forte smentita dal *Monitore* del 19 e 21 aprile.

Le lettere del Manzoni, come afferma il Menghini, venivano intercettate dai "cabinets noirs" di Parigi e, probabilmente, anche da quelli di Torino e Firenze, ma, da quelle che ci sono rimaste, si può facil-

(1) F.O. 27/836.

(2) GABUSSI, cit., pg. 313.

(3) MENGhini, *Il conte G. Manzoni e le sue missioni diplomatiche a Parigi e a Londra*, in *Studi e documenti su G. Mameli*, Imola, 1927, pg. 140.

mente vedere come poco egli sperasse dalla sua missione e come questa, infatti, nulla avesse concluso. Già in una lettera del 5 maggio, prima di imbarcarsi per l'Inghilterra, da Boulogne-sur-mer, il Manzoni scriveva: « ho riputato miglior partito quello di passare in Inghilterra, dove, a quel che penso, non avrò miglior fortuna. Imperocché vedo, da quei giornali, che, se non durevolmente, almeno per il presente, si ritiene la questione italiana accomodata » (1).

La caduta del Ministero Odilon Barrot in Francia diede ancora qualche barlume di speranza che il nuovo Ministero francese potesse cambiare politica nei riguardi di Roma. Di questa speranza è prova una lettera del Manzoni da Londra, dove egli affermava di essersi fermato ancora per qualche giorno, a causa proprio di queste notizie: « ho visto che, prima d'ora, non era assolutamente possibile combinare, né un prestito, né verun altro contratto » (2); e ne è prova anche il consiglio, dato da Palmerston e riferito nella citata lettera del Marioni e riportata dal Bianchi. Ma, per quanto il Manzoni si adoperasse, tutti i suoi tentativi rimasero infruttuosi: gli Inglesi, sia per le cattive esperienze precedenti, sia per un innato sentimento di isolani, nutrivano una grande avversione per gli investimenti di capitale sul Continente (3). Unico affare che sarebbe stato possibile concludere era il vendere in Inghilterra le carte più importanti del Santo Uffizio, cercate « con avidità dai protestanti ». Per quel che riguardava la situazione politica generale, il Manzoni riconosceva a Palmerston l'avversione per un governo di preti, ma, aggiungeva: « conviene persuadersi che il gabinetto di Saint James, per secondare lo spirito del paese, compiutamente avverso agli affari del Continente, si mantiene in una politica neutrale » (4).

Più importante di tutte le altre fu la missione di Carlo Rusconi: la situazione in Roma precipitava e l'unica speranza rimasta risiedeva nell'Inghilterra. Egli stesso, nel suo volume *La Repubblica Romana del '49*, diede ampie notizie del suo viaggio, spiegando anche come ne sorgesse l'idea. Nei primi giorni di maggio, come si è già visto, subito dopo la vittoria dei Romani sui Francesi del 30 aprile, era giunto a Roma lord Napier: il lord inglese aveva affermato di non essere investito di alcun incarico, ma di trovarsi là solo in veste di osservatore, per poter riferire al suo governo. Numerosi furono i sudditi britannici che, o come informatori officiosi, o per semplice curiosità privata, si recarono in Roma assediata, per rendersi conto personalmente della situa-

(1) Id. pg. 145.

(2) Id. pg. 147.

(3) Id. pg. 149.

(4) Id. pg. 155.

zione interna della città. Il Rusconi narra come avesse avuto con lord Napier «una specie di conferenza, tutta privata, diceva milord, senza alcuna importanza politica, ma dalla quale il ministro poté rilevare che una sola àncora di salute restava, quella di chiamare mediatrice l'Inghilterra, in quel terribile dissidio». Il ministro degli Esteri romano andava, dunque, in Inghilterra, con l'intenzione di giocare quest'ultima carta e vedere se «l'Inghilterra volesse entrare mediatrice in quel fiero dissidio, tutelando le ragioni dei deboli e cercando di spegnere, con un colpo ardito, tutta quella influenza in Italia, che la Francia si era venuta in tanti anni acquistando» (1).

Ecco, dunque, i motivi, sui quali il Rusconi basava la sua richiesta di mediazione: da una parte, l'Inghilterra si poteva far «salvatrice delle Costituzioni del Continente, guidatrice della giovane democrazia del XIX secolo, arbitra incontestata e suprema dei destini dell'Europa»; dall'altra, essa, nel suo interesse, doveva uscire dalla sua politica passiva che, col lasciare libera la Reazione di invadere il Continente, poteva riuscire fatale all'Inghilterra stessa. Giunto a Londra, il Rusconi ebbe un colloquio con Palmerston, e il 3 giugno, dietro suo consiglio, gli inviava una nota scritta in cui, formalmente, gli chiedeva di farsi mediatore tra la Francia e Roma, e di inviare un commissario a Civitavecchia per far cessare le ostilità: ma base di tale mediazione non doveva essere la restaurazione del pontefice, a cui le Potenze europee potevano, all'occorrenza, trovare un altro dominio, perché Roma non avrebbe potuto sopportare un governo papale, che chiaramente si era mostrato, dal '31 in poi, irriducibile nemico della libertà, costante violatore di patti e promesse. Il Rusconi argomentava, nel colloquio avuto con Palmerston, che la Francia avrebbe accettata la mediazione inglese «in una guerra, che ella stima ora suo punto d'onore di non interrompere, ma nella quale non ha da raccogliere altro che vergogna». La nota presentata dal ministro romano fu discussa al Consiglio dei ministri inglese; ma Palmerston, informandone il Rusconi, esprimeva ancora il dubbio che fosse troppo tardi per mandare un inviato inglese a Civitavecchia, pur sperando di poter fare ottenere per Roma sufficienti garanzie di libertà, da parte del papa, e di poter creare a quest'ultimo una posizione simile a quella della regina in Inghilterra: ma l'inviato romano si dimostrava completamente scettico e affermava: «Roma soccombe, tornerà preda a tutte le sevizie clericali, se l'Inghilterra non la tutela, finché può farsi...». Al che lord Palmerston rispondeva che il Consiglio dei mi-

(1) RUSCONI, *La Repubblica romana del '49*, Roma, 1877, pg. 194.

nistri avrebbe deliberato ancora sulla questione. In un altro colloquio, infine, il Rusconi riceveva la risposta inglese: risposta che egli ancora non voleva considerare definitiva; infatti, lord Palmerston esprimeva il dubbio su come sarebbe stato accolto un commissario inglese a Civitavecchia, senza l'appoggio militare di una nave, e affermava che il Parlamento non si sarebbe piegato a permettere un tale invio. Il Rusconi insisteva, invece, che l'appoggio doveva essere solo morale, che i Francesi stessi l'avrebbero bene accolto, che Roma avrebbe resistito sino all'ultimo, e che il giorno in cui avesse dovuto cedere, la reazione in Europa avrebbe trionfato e il papa sarebbe stato restaurato con l'antico dispotismo.

Ma su questo punto Palmerston non era ancora convinto: per l'Europa cattolica era essenziale l'indipendenza spirituale del capo della Chiesa e la Francia e l'Inghilterra, l'una ufficialmente, l'altra ufficiosamente, si sarebbero adoperate solo per tale restaurazione; e alla proposta di Rusconi di dare al papa un altro dominio, rispondeva che ciò si sarebbe potuto fare solo in uno sconvolgimento totale dell'Europa, ma che, nel presente momento, «ogni spostamento poteva turbare l'armonia delle Nazioni». Dal colloquio, Rusconi traeva le sue conclusioni: «compresi, però, egli dice, che il governo di Sua Maestà dava una troppo alta importanza all'invio di un commissario inglese e che a ciò non si sarebbe indotto, senza una adesione fatta preconcepire, in qualche modo, per parte del governo di Francia». E, con questa sua convinzione, tornò a Parigi, per indurre il ministro francese a far comprendere al governo inglese, che anche la Francia non avrebbe mal visto una mediazione inglese.

Parve che questo suo passo avesse un esito positivo, ma gli avvenimenti del 13 giugno a Parigi, con la sanguinosa repressione della dimostrazione organizzata da Ledru-Rollin, portarono il governo francese ad irrigidirsi nella sua posizione di voler concludere con le armi la questione romana. La situazione di Parigi ebbe le sue ripercussioni a Londra: il governo inglese deliberò di mantenersi lontano dalla politica francese in Italia, e lord Palmerston, ufficialmente, negò ogni aiuto alla Repubblica romana, in una lettera del 22 giugno.

Da tutti questi rapporti degli inviati romani a Londra, risulta chiaro quale fosse l'atteggiamento di Palmerston, rispetto alla Repubblica romana. In un primo tempo, subito dopo la decisione francese di inviare a Civitavecchia un corpo di spedizione, e fidando nelle affermazioni francesi di voler evitare scontri sanguinosi con i Romani con la speranza, forse, che i Romani, al solo apparire di una squadra francese a Civita-

vecchia, rinunciassero alla difesa, Palmerston cercò di sapere, dalla viva fonte romana, su quali basi d'accordo egli poteva condurre la sua azione di consigliere del governo francese. Quando, però, le truppe francesi si scontrarono, sotto le mura di Roma, con quelle dei difensori della Repubblica, egli comprese che, anche se i Romani erano favoriti da un brillante successo momentaneo, le ore di libertà della città eterna erano ormai contate, e che sola speranza per essa di avere condizioni più favorevoli era accettare l'occupazione francese, sempre preferibile a quella austriaca, e cercare, nello stesso tempo, di approfittare della difficile posizione dei Francesi per indurli ad ottenere dal papa le più ampie assicurazioni di Costituzione e secolarizzazione del governo. Ma anche queste favorevoli concessioni che i Romani potevano ottenere, a mano a mano che gli eventi incalzavano e che il papa non si decideva ad uscire dal suo riserbo, Palmerston le veniva sempre più limitando e restringendo a misure strettamente essenziali. E, in ultimo, il fallimento della missione Rusconi sta a dimostrare come egli avesse sempre più perduto la fiducia di poter fare qualcosa di positivo per i Romani, come, in fondo, egli non desiderasse altro che prendere tempo, prima di dare una risposta negativa, dato che egli riteneva la caduta di Roma come inevitabile e a breve scadenza. In fondo, egli, all'inizio, sperò solo di poter persuadere i Romani a richiamare il papa, approfittando dell'appoggio diplomatico francese per porgli dei patti, e, in un secondo tempo, sperò solo nella buona volontà e nel peso dell'influenza francese, forti della vittoria sulla Repubblica romana, per riuscire a convincere il pontefice a non ritirare le istituzioni liberali, già concesse al suo popolo.

Quando, infatti, alla fine, le truppe francesi entrarono in Roma, Palmerston si preoccupò subito che la loro permanenza colà fosse la più breve possibile: per mezzo del suo rappresentante a Parigi, egli premeva su Tocqueville perché il papa si adoperasse a secolarizzare sempre più la sua amministrazione e mantenesse in Roma tutte quelle istituzioni liberali, già concesse prima della sua fuga, di sua libera volontà; ma faceva anche chiaramente noto che, oramai, la sua preoccupazione principale era la pronta partenza da Roma delle truppe francesi; Normanby, infatti, arrivava persino a dire che, «se un tentativo per assicurare la libertà costituzionale ai Romani dovesse essere condotto in modo tale da portare a una prolungata occupazione di Roma da parte delle truppe francesi, temo che tale causa perderebbe, allora, anche l'appoggio delle simpatie inglesi » (1).

(1) F. O. 27/846.

*Opinioni e commenti espressi nel Parlamento e sulla stampa inglese
sulla spedizione francese a Roma.*

L'atteggiamento del Governo inglese, di fronte all'invasione del territorio romano, fu dunque passivo ed acquiescente: ma non si può negare che l'opinione pubblica inglese, e specialmente gli uomini liberali e amanti della causa italiana, furono molto colpiti ed indignati per la spedizione francese a Civitavecchia. Durante la sua permanenza a Londra, il Rusconi, oltre ad aver diretti abboccamenti con Palmerston, tentò pure di mettersi in contatto con quelle personalità politiche che, per le loro idee e la loro influenza sul governo, potevano aiutarlo nel persuadere Palmerston. E se anche, da questi uomini, egli non poté ricavare alcuna reale promessa, pure, fu molto aiutato e ricevette accoglienza cordiale e manifestazioni di stima e simpatia per la Repubblica. Cobden, a cui il Rusconi aveva chiesto quale era lo stato della pubblica opinione in Inghilterra, riguardo alla questione romana, gli assicurava che, in tutte le classi e in tutti i partiti, sin da quando la prima cannonata era stata sparata contro le mura della Città eterna, vi era stato l'unanime giudizio che l'attacco francese era ingiustificabile in base ad ogni principio di ragione, diritto e senso politico. Il suo giudizio personale era, poi, che la spedizione a Civitavecchia avesse avuto, all'inizio, lo stesso scopo di quella ad Ancona nel '31, ma che, poi, essa si era trasformata in un desiderio di gloria militare « che non ha più alto tribunale di quello della forza, e cerca la sua giustificazione, non negli argomenti, o nei fatti, ma nella vittoria ». Per quel che riguardava la restaurazione del papa, Cobden affermava, poi, che in Inghilterra tutti reputavano non solo impolitico, ma impossibile un ritorno all'antico governo di preti, e che il potere temporale e quello spirituale dovevano essere divisi nella maniera più netta possibile: la lettera terminava con l'esprimere la speranza di vedere « il vostro bello e disgraziato paese riportato alla pace e alla prosperità » (1).

Più attivo e più appassionato fu l'aiuto che lord Minto diede all'inviato romano: il Rusconi stesso afferma che « lord Minto è uno dei più onorati uomini di questo paese ed egli mi appoggia validamente, nelle pratiche incessanti che fo'... » e Minto stesso scriveva dall'Inghilterra a D'Azeglio: « il corso preso dalle cose a Roma non soddisfa affatto questo Paese, dove la pubblica opinione aveva sperato che al papa fossero state imposte tali condizioni, da assicurare un governo costituzionale e

(1) RUSCONI, cit., pg. 143-44.

laico in quegli Stati » (1); e sempre scrivendo al D'Azeglio, confessava di non essere sicuro che l'Inghilterra stessa fosse esente da rimproveri, « per aver abbandonato la sua posizione di comando, che le avrebbe permesso di impedire le peggiori conseguenze... ».

L'indignazione dell'Inghilterra contro la spedizione a Civitavecchia fu espressa ampiamente, sia nel Parlamento, sia sui giornali: chi per una ragione, chi per un'altra, tutti trovarono da ridire sulla interferenza armata dei Francesi: i liberali trovarono assurdo che una repubblica democratica sopprimesse con le armi un'altra repubblica, sorta a sua imitazione; i conservatori protestarono contro l'acquiescenza del governo inglese verso una politica di forza della Francia. Lord Beaumont chiedeva in Parlamento, al governo, se avesse istigato o concorso col governo francese nelle sue misure riguardanti Roma (2), e, ancora il 14 maggio, chiedeva al governo quale era stato il suo atteggiamento, di fronte alle decisioni delle Potenze cattoliche per restaurare il papa. In questi suoi interventi, il lord coglieva l'occasione per riassumere gli avvenimenti di Roma, e sottolineava come il papa, che non aveva concesso sinceramente la Costituzione, avesse solo atteso un pretesto per abrogarla e ritornare indietro nelle sue concessioni.

Lord Aberdeen, invece, accusava nuovamente il governo di aver provocato, con la sua politica di « funesta interferenza, di negoziazioni e missioni straordinarie », l'invio di truppe francesi nell'Italia centrale. Il 2 giugno ancora, lord Beaumont denunciava la tortuosa politica francese in questa occasione: i Francesi, pur proclamando di voler proteggere i Romani da un'invasione austriaca nei loro Stati, avevano permesso alle truppe austriache di avanzare nei territori romani, e, come primo atto di protezione, avevano bombardato Roma; e pur promettendo di voler lasciare liberi i Romani nella scelta del proprio governo, annunciavano, poi, di voler abbattere un governo già liberamente eletto; e non solo i Francesi avevano ingannato i Romani, ma anche i Napoletani e gli Austriaci con cui si erano alleati; e lord Beaumont chiedeva, in fine, se il governo francese avesse fatto qualche comunicazione a quello inglese, circa i fini e circa gli scopi della spedizione (3). Lord Lansdowne rispose sempre in maniera piuttosto vaga e senza pronunciarsi sulla spedizione francese; solo Palmerston, il 22 giugno, al deputato Mr. Roebuck che gli chiedeva una aperta disapprovazione dell'interferenza francese, ri-

(1) MORELLI, cit., Minto a D'Azeglio, 26 agosto 1849, pg. 315 e 30 maggio '49, pg. 134.

(2) *Hansard's*, cit., vol. CIV, 19 aprile, pg. 454.

(3) Id. vol. CVI, pg. 3.

spose che non era compito della Camera inglese approvare o disapprovare la condotta di altri Paesi, in questioni nelle quali essa si era già rifiutata di prender parte; comunque, assicurava di aver espresso il proprio rincrescimento al governo francese, ma che, non avendo partecipato ai negoziati e non conoscendo, quindi, il corso che tali negoziati avevano avuto, non poteva giudicare « il carattere delle circostanze che hanno portato il governo francese ad adottare ciò che posso considerare un modo di procedere molto disgraziato » (1). Il marchese di Lansdowne esprimeva, poi, il giudizio conclusivo del governo sulla questione il 12 giugno: egli ripeteva ancora una volta che il governo inglese « era molto desideroso che il papa fosse restaurato in Roma, in possesso della sua antica autorità e potere, a condizione che la libertà fosse assicurata al suo popolo in maniera tale da garantirne la durata e ricevere l'approvazione dei suoi sudditi; ma tale restaurazione sarebbe riuscita meglio con le trattative, che con le armi » (2). Lord Brougham, il 20 luglio, non trovava, invece, niente da ridire sul modo con cui i Francesi avevano restaurato il papa: essi avevano tentato con ogni mezzo di risparmiare effusioni di sangue, e solo per questa ragione avevano tanto tardato ad occupare Roma. Il loro soffermarsi nella Città eterna era un'altra questione. Ma una cosa lord Brougham desiderava porre ben chiara: per lui, era illogico chiedere di restaurare solo il capo spirituale della Chiesa e non il principe temporale: la forza temporale aumentava l'autorità spirituale del pontefice, e il suo potere temporale era questione europea, e non una questione puramente locale o religiosa. Proponeva, quindi, le seguenti tre risoluzioni: « 1°: che è diritto e dovere del governo richiedere ed ottenere dalle Potenze straniere soddisfacenti spiegazioni sui recenti moti in Italia, che tendono a turbare l'esistente distribuzione del territorio e a mettere in pericolo la pace generale dell'Europa; 2°: che non è consono con i generali interessi di questo paese interferire con gli affari interni di paesi stranieri, e tra i loro sovrani e sudditi; 3°: che questa Camera è dolente di osservare, nella condotta del governo, come particolarmente è dimostrato dalle carte portate in Parlamento, una mancanza di sentimenti amichevoli verso alleati, ai quali siamo legati da trattati e da naturali atti di amicizia » (3). Alle accuse di lord Brougham si unì anche lord Aberdeen, il quale, pur riconoscendo la moderazione del comandante delle truppe francesi, lamentava la mancanza di ogni notizia circa il papa e il suo ritorno a Roma.

(1) Id. id., pg. 739.

(2) Id. id., pg. 7.

(3) Id. vol. CVII, pg. 625.

Lord Lansdowne rispose alle accuse contro il governo, e, oltre alle solite spiegazioni, fece notare ai suoi oppositori una cosa molto importante; e cioè che, negli ultimi anni, vi era stato in Europa un profondo cambiamento; e domandava a lord Aberdeen se credeva giusto applicare le stesse regole e le stesse massime, che guidavano la sua politica quando era al ministero degli Esteri, allo stato presente delle cose, che aveva tutta un'altra direzione e un altro colore. « In un momento », egli affermava, « che può essere comparato solo alla grande crisi della Riforma, in cui il terreno si spalanca sotto i governi d'Europa, in cui, come è stato ben detto, vi è un sollevarsi ed un cozzare di opinioni che sradicano e spingono grandi masse di uomini all'azione e alla violenza, è prudente per ogni Stato rivedere i suoi principî di azione e non perder di vista, come unico grande obiettivo, la preservazione della pace del mondo, minacciata da tanti pericoli » (1).

La stampa inglese trattò ampiamente gli avvenimenti a Roma e quasi tutti i giornali riportarono ampi notiziari intorno a quello che vi accadeva. Durante tutto il periodo dell'assedio francese a Roma, l'*Illustrated London News*, per esempio, illustrava i suoi racconti con disegni dei combattimenti che si svolgevano tra Romani e Francesi, e con frequenti ritratti di Garibaldi; e in quasi tutte le riviste erano descritti i danni dei bombardamenti francesi a Roma, ora per imputarli alla ferocia dei Francesi, ora alla irresponsabilità ed egoismo dei repubblicani romani. L'*Athenaeum*, recensendo il libro del Mazzini, *Monarchia e Repubblica in Italia*, lamentava che egli poco parlasse di se stesso e dell'entrata dei Francesi in Roma: « noi desidereremmo una esatta e precisa descrizione di quel meraviglioso assedio, fatto dal punto di vista di un patriota... Desidereremmo sapere come una città assediata, senza leggi né autorità, fu trovata in uno stato di pace e di attività interna, le fazioni represses e le cospirazioni sconfitte, senza punizioni marziali, né proscrizioni o, almeno apparentemente, alcuna specie di terrore » (2).

La *Westminster Review* notava che Roma era divenuta ancora una volta la « città degli eroi » e che nessuno potrà non ricordare con reverenza « l'apostolo della fede, il patriota, l'esiliato, e ancora il vincitore, Giuseppe Mazzini » e, dalla considerazione delle cose passate, traeva ancora speranze per l'avvenire: anche con l'infamia della Francia », con cosacchi indigeni e francesi che dividevano l'Europa, con l'Inghilterra che, dimentica delle sue promesse e delle sue opere, guardava con

(1) Id. id., pg. 708.

(2) *The Athenaeum*, 28 ottobre 1850, pg. 1111.

indifferenza e freddezza le lotte per il Vero e la Giustizia, senza simpatie per la libertà e senza partecipazione per i destini dell'umanità, « il Giusto dovrà vincere ». E terminava l'articolo con un severo ammonimento all'Inghilterra stessa: « guai per coloro, la cui unica preoccupazione è in traffici che non alleviano la miseria dei molti!... guai a coloro le cui energie sono gettate in miseri, privati interessi, mentre quelli, che si chiamano i loro governanti, giocano con le speranze e la felicità del mondo! » (1).

La *Pallade* del 16 giugno riportava un articolo del *Morning Chronicle* che biasimava la spedizione francese, affermando che essa non portava altro che vergogna a quelli che la avevano promossa e disonore alla Francia: i Francesi, a Roma, non trovarono altro che disfatte: sia il loro generale Oudinot, sia il loro diplomatico Lesseps fallirono nei loro scopi; ma il giornale inglese non si nascondeva nemmeno che, oramai, alla Francia era impedito il ritirarsi indietro: « se ella abbandonasse lo scioglimento di questa questione locale agli stessi Romani e ai principi italiani, gli uomini di Stato, che deliberarono questa spedizione, non potrebbero più alzare la testa nel Parlamento francese ».

L'Edinburgh Review, si interessò, come si è già detto, della questione romana solo nel '51: e se, da una parte, tale rivista riconosceva che gli Italiani non potevano essere perdonati per aver commesso alcuni gravi errori; che l'assassinio di Pellegrino Rossi era condannabile; e che l'atteggiamento dei Romani, durante la Repubblica, non aveva significato un « credo » in Mazzini, ma una sconfessione del papa, dall'altra essa non nascondeva la sua ammirazione per il comportamento degli uomini politici romani, e la sua simpatia per la loro causa. *L'Edinburgh Review* condannò, quindi, molto severamente gli assassini di Pellegrino Rossi, ma non si nascose, nemmeno, che questo delitto, all'osservatore straniero, impediva oramai ogni sereno giudizio sulla questione romana. Rossi, in tutta la sua carriera, non aveva dato certamente dimostrazioni di coerenza e la sua stessa azione di repressione e il suo tentativo di riportare ordine a Roma, se fu saggio, non fu prudente; egli si inimicò tutti in Roma, e tentò di sopprimere tutti e due i partiti estremisti contemporaneamente, e questo gli fu fatale. Dopo la morte di Pellegrino Rossi, l'atteggiamento di Pio IX divenne sempre più strano e subdolo: nominò i ministri secondo le richieste del popolo, protestò, quindi, di fronte al corpo diplomatico: ed, anche nella fuga, non mancò di dimostrare la sua incoerenza e il suo egoismo. Chiese, per le persone ancora in carica nei palazzi pontifici, protezione ad un governo i cui atti e la

(1) *The Westminster Review*, vol. 53, marzo 1850, pg. 57.

cui esistenza non riconosceva validi, mise in pericolo persone a lui devote, e abbandonò una città, esponendola a gravi disordini. E, mentre i suoi sudditi cercavano di riconciliarsi con lui, egli si rivolgeva a «son cher fils» l'imperatore d'Austria, chiedendogli aiuto. La rivista inglese così giustificava, poi, la politica dei repubblicani a Roma: «oscurati come erano sotto una quasi universale nuvola di vergogna, può esser degno di nota stabilire, in poche parole, che cosa Mazzini e i suoi camerati erano, e che cosa difendevano. Essi erano i governanti di uno Stato italiano, a quel che sembra, per libera scelta di popolo, ma, certamente, senza alcuna palese opposizione o esplicita malevolenza. Come Romani, essi difendevano un popolo nel ripudiare un cattivo governo e nel resistere ad una sua restaurazione, promossa da una potenza straniera; come Italiani, essi reggevano ancora le sorti della guerra italiana e la loro causa era la causa d'Italia». La rivista liberale rigettava anche l'accusa che i conservatori facevano a Mazzini, e cioè di essersi servito di Garibaldi e delle sue truppe per difendere Roma: se si giustificava il papa di usare un esercito francese, il re di Napoli di circondarsi di truppe svizzere, non era, nel rivoluzionario Mazzini, imperdonabile colpa aver ricorso per aiuto al condottiero Garibaldi. Comunque, sia nei combattimenti sia nelle trattative diplomatiche, Roma si era dimostrata all'altezza del suo nome. Dopo due mesi, i Francesi erano riusciti ad occupare Roma: «essi hanno dimostrato il loro ereditario ed innegabile coraggio ed alla fine hanno raggiunto la meta con l'esercito: ma hanno ottenuto anche altri risultati: agli occhi dell'Europa essi hanno fatto dei Romani, dei soldati; del cosiddetto brigante Garibaldi, un eroe; del cosiddetto sognatore Mazzini, un uomo di governo ed uno statista; ma essi non hanno restaurato Pio IX».

Il *Times* seguì lo svolgersi degli avvenimenti romani sia per mezzo del suo corrispondente da Napoli, sia per mezzo di un altro inviato sul luogo stesso delle operazioni militari, sotto le mura di Roma.

Dal corrispondente da Napoli, abbiamo una cronaca abbastanza brillante e scanzonata della permanenza di Pio IX a Gaeta; e la descrizione e i giudizi che il corrispondente inglese dava sull'esiliato pontefice e su tutti gli indaffarati diplomatici intorno a lui, sono, alle volte, gustosi e divertenti.

La fuga del papa dai suoi Stati era giudicata dal *Times*, come si è già detto, come una mossa impolitica e avventata: come organo che rispecchiava le opinioni dei protestanti inglesi, questo giornale era ben soddisfatto di poter prevedere la fine dell'autorità illimitata e dispotica del capo della Chiesa cattolica: il ritorno di Pio IX a Roma era possi-

bile solo in seguito alla parziale rinunzia, da parte sua, al potere temporale; ma tale ritorno, per la pace e l'ordine europeo, era necessario.

Intanto, Pio IX aveva adottato, per il giornalista inglese, nel suo volontario esilio e in attesa di una risposta al suo appello alle Corti cattoliche, il solito atteggiamento « di pia rassegnazione che i sovrani esiliati sono così orgogliosi di esibire » (1). Intanto, notava il giornalista inglese, le Potenze cattoliche non si erano affrettate a far pervenire una loro risposta al pontefice, e solo la Spagna non era stata immemore dei suoi doveri e « con la munifica liberalità, che generalmente è propria di quelli che sono pieni di debiti, e in realtà non hanno nulla da dare » aveva istruito il proprio ambasciatore di offrire a Sua Santità « la sua flotta, i suoi eserciti, i suoi tesori ». Ma il papa (in questo, saggio e di buon fiuto) si era subito informato, secondo il giornalista inglese, del prezzo, sul mercato di Londra, dei noli spagnoli. Con eguale tono canzonatorio, veniva riferita la richiesta d'aiuto del papa all'imperatore russo « che, come capo della Chiesa greca, deve, naturalmente, avere un forte interesse ad appoggiare il Papato ». E gli agri commenti del corrispondente del *Times* non risparmiavano nemmeno la « protestante Inghilterra » che aveva fatto salutare il papa, a Gaeta, con ventuno colpi di cannone delle sue navi, e che aveva inviato l'ammiraglio Parker e il console Temple a salutare il capo della Chiesa cattolica. E, sempre ironicamente, lo scrittore inglese si dichiarava lieto di sentire « che noi, benché piuttosto tardi nel far ciò, abbiamo fatto una bella offerta ed espresso tanta simpatia, quanta se ne poteva aspettare da John Bull, che ha buone ragioni per odiare il Papato ».

In mezzo a tanto affaccendarsi di diplomatici, l'articolista inglese si mostrava, però, assai scettico sulle possibilità che l'azione diplomatica potesse pervenire ad un accordo e a qualche risultato positivo: « tutti, qui, si affidano alla Provvidenza », scriveva, « ma la Provvidenza non si muove, e, a meno che si usino mezzi umani, e anche molto presto, io temo che il caso divenga molto grave ». A mano a mano che il tempo procedeva e che le conferenze diplomatiche a Gaeta non concludevano nulla di molto concreto, il giornalista inglese si persuadeva sempre più che l'unico mezzo di restaurazione del papa erano le armi e, a scusarsi di questa convinzione, egli si domandava, se vi era mezzo migliore e se, in fondo « i repubblicani, con le loro follie e i loro delitti, non si erano chiamati la vendetta sulle loro teste » (2).

Essendo, quindi, persuaso che l'unico mezzo per riportare l'ordine

(1) *The Times*, 3 gennaio 1849.

(2) Id. 6 marzo 1849.

negli stati romani era l'uso della forza armata, il *Times* non protestò per la spedizione francese a Civitavecchia; e, in fondo, trovò che, per restaurare il papa a Roma, era meglio si adoperassero i Francesi, anziché gli Austriaci, per proteggere così, insieme all'ordine e alla pace nel centro d'Italia, anche le libertà costituzionali. Questo giornale, poi, non condiveva i timori, che abbiamo visto espressi dal ministro inglese a Parigi, lord Normanby: i Francesi avevano giocata bene una carta, che avrebbe loro restituito l'influenza in Italia e la riconoscenza dei cattolici. Ma non si può fare a meno di notare che, in questo caso, il diplomatico aveva visto più giusto del giornalista. Quest'ultimo, del resto, doveva, a poco a poco, ricredersi sulla saggezza delle autorità francesi; e il suo ottimismo, sull'esito felice delle operazioni, fu messo a dura prova. In realtà, nelle precise e lunghe corrispondenze da Palo al *Times*, si leggono delle critiche piuttosto dure contro i Francesi, delle osservazioni sarcastiche sul lungo tempo che essi mettevano ad occupare Roma, degli appunti aspri all'azione diplomatica svolta dagli agenti francesi a Roma. Sia pure a malincuore, il giornalista doveva riconoscere che Roma si difendeva bene, che le proposte francesi al Triumvirato, di accogliere nella città i soldati francesi come fratelli, erano assurde ed inaccettabili, e che gli stessi soldati francesi non si battevano volentieri per una causa che essi non sentivano come giusta. Naturalmente, il corrispondente del *Times* non si poteva liberare da taluni pregiudizi e da alcuni convincimenti che, in quell'epoca, erano molto frequenti nella stampa conservatrice europea: egli, cioè, continuava a dare per sicura la notizia delle atrocità commesse dai Repubblicani; affermava che la difesa della città era opera principale della legione di Garibaldi, composta da uomini che combattevano bene solo quando erano al coperto ed evitavano, perciò, di dar battaglia in campo aperto; e dava per sicuro che i triumviri avrebbero deciso, poiché nessuno di loro era romano, di trascinare nella loro rovina l'intera città.

Dopo la presa di Roma da parte dei Francesi, il *Times* doveva accorgersi, quasi subito, che la questione romana non era affatto risolta, a causa della tenace opposizione del papa a concedere una sia pur limitata libertà; e, a questo proposito, il corrispondente arrivava persino a vagheggiare un soggiorno di Pio IX lontano dalla sua capitale, all'estero, per lasciare che gli affari dello Stato fossero diretti da un concilio da lui delegato. Naturalmente, riconosceva che il progetto era pieno di difficoltà, ma si augurava che «l'Inghilterra sarà in grado di portare, con un immediato riconoscimento della sovranità temporale del papa, i suoi saggi consigli al generale consesso delle nazioni europee. Il peso della Gran Bretagna è grande, i suoi uomini di Stato, agendo con solidi principî,

sono quasi onnipotenti; e, per quanto io sia stato contrario alle "vagaries" di lord Palmerston in altro momento, io sarò lieto di appoggiare una saggia ed illuminata politica, in questo caso » (1).

CONCLUSIONE

Nei capitoli precedenti mi sono riferita, esclusivamente, all'atteggiamento inglese nei riguardi degli Stati pontifici, dall'inizio dell'epoca delle riforme e dell'esperimento del « papa liberale », sino alla Repubblica, allo svolgimento massimo, cioè, delle riforme politiche e democratiche in quegli Stati. Si può dire che, in quel breve periodo, questi Stati siano passati attraverso tutti gli stadii riformistici, prerivoluzionari e rivoluzionari, che caratterizzarono, in tutti gli Stati italiani, quegli anni di crisi e di tentativi di trasformazione politica dei loro governi. Ma negli Stati pontifici è forse possibile, più che altrove, scoprirne le origini, seguirne gli sviluppi e comprendere anche, con maggiore chiarezza, la politica che l'Inghilterra adottò rispetto ai nuovi avvenimenti d'Italia. E questo perché a Roma ebbe inizio il nuovo movimento liberale italiano e, per tutto il '47, a Roma guardarono, e su quello che faceva Roma si atteggiarono tutti gli altri Stati della penisola. Per Palmerston, quindi, se voleva incoraggiare il movimento riformistico dei vari governanti italiani, per metterli in condizione di non dover più ricorrere all'aiuto di Potenze straniere, si trattava, in principio, di facilitare, con incoraggiamenti, consigli e appoggi morali al nuovo pontefice, la sua politica di riforme. Bisogna, innanzi tutto, notare che gli Stati pontifici, a differenza di qualsiasi altro Stato italiano, assumevano, agli occhi della diplomazia straniera e a quelli della pubblica opinione mondiale, un'importanza tutta particolare, dovuta alla presenza in essi del capo della Chiesa cattolica. L'Inghilterra, quindi, e con essa tutte le altre Potenze, nel considerare gli avvenimenti politici in tali Stati, non era mossa soltanto dall'interesse di evitare complicazioni internazionali o di acquistarsi influenza e diritti su di essi, ma anche da interessi di ordine di politica interna. In Inghilterra, infatti, se non tanti come in Francia o in Austria, vi erano molti sudditi cattolici, e particolarmente irlandesi, coi quali i rapporti erano già difficili e tesi, e sui quali l'influenza morale del capo della loro Chiesa aveva un grande potere. Per Palmerston, quindi, quando, nel giugno '46, salì al trono Pio IX, papa che si diceva non ostile a una politica più illuminata e a riforme nella sua ammini-

(1) Id. 7 luglio 1849.

strazione, si trattava, con l'amicarselo e col rendergli dei favori, di raggiungere due risultati molto importanti: vedere, infine, stabilita un po' di quiete tra le travagliate e irrequiete popolazioni italiane e arrivare a una leale e chiara comprensione con il papa sul problema dei non meno travagliati e irrequieti Irlandesi. La speranza di raggiungere questi fini fece sì che Palmerston, nel primo anno del pontificato di Pio IX, fosse pienamente soddisfatto del procedere degli avvenimenti e fosse pieno di incoraggiamenti e lodi per il pontefice. E tale suo atteggiamento non venne meno, sia se doveva congratularsi con lui per il progetto per le strade ferrate, sia se voleva fargli intendere che la forza dei principi è nell'affetto dei sudditi, sia se era costretto a prendere una posizione, se non di contrasto, almeno di severa ammonizione contro l'Austria a non insistere ciecamente nella sua politica conservatrice. Come nota giustamente il Rosselli, il programma di Palmerston per il '47, che consistette, in linea di massima, in un incoraggiamento agli Italiani a emanciparsi dalla tutela dell'Austria, consolidando le loro istituzioni politiche, e nell'ammonire l'Austria a non insistere « nel gioco di intimidazione ostinatamente esercitato sugli altri governi italiani e, in particolare, su quello sardo e su quello romano », poté compirsi secondo i suoi desideri. Che questo programma, però, significasse l'inizio di una nuova politica inglese in Italia è meno certo. Il concetto che, per sventare minacce di rivoluzioni, e, quindi, di guerre su suolo italiano, fosse necessario fare alcune concessioni ai sudditi italiani, modernizzando le istituzioni dei loro Stati, non era una cosa nuova nella diplomazia europea. Già nel '31, nel « memorandum » delle Potenze a Gregorio XVI, erano consigliate alcune riforme amministrative e sociali, che dovevano servire, appunto, ad evitare il ripetersi di sommosse e di tentativi rivoluzionari nelle Legazioni. Ma quel che realmente si può notare di nuovo nella politica che Palmerston seguì in questa nuova crisi italiana, fu la maggiore decisione con cui egli perseguì il suo programma; fu l'aperta pubblicità che egli dette alle sue idee e ai suoi dispacci; fu l'interessamento, molto più diretto, che egli prese agli avvenimenti romani e italiani. Questo periodo di piena adesione di Palmerston, e di fiducia nei felici risultati dell'esperimento, che si stava tentando in Roma, si può dire che culminò nell'atteggiamento che egli prese nell'incidente di Ferrara. La sua protesta presso il Governo austriaco, la sua dichiarazione che « l'Inghilterra non rimarrebbe indifferente, ove si recasse offesa alla Santa Sede », furono la presa di posizione più decisa e compromettente che l'Inghilterra seppe adottare in favore delle riforme italiane. All'incidente di Ferrara seguì, alla breve distanza di pochi mesi, la missione di lord Minto. Essa è stata considerata come l'atto diplomatico più im-

portante dell'anno, e fu certamente importante, non tanto per i fini che voleva raggiungere e che, in realtà, non raggiunse, quanto per il momento in cui essa si realizzò, per la persona a cui fu affidata, e per il fatto che meta principale dell'inviato speciale era Roma. Palmerston inviò Minto in Italia e, particolarmente, a Roma, oltre che per render nota, apertamente, all'Europa la sua adesione e la sua fiducia nella politica riformistica dei vari governi italiani e per affermare ancor più l'influenza inglese in Italia, anche per ricevere dal pontefice un segno di riconoscimento, per averlo così validamente appoggiato nella recente crisi con l'Austria. Con la missione Minto a Roma, Palmerston, insomma, voleva veder coronata la sua politica di un intero anno, con i suoi incoraggiamenti, i suoi consigli, la sua fiducia. E il papa poteva sdebitarsi con l'Inghilterra, usando in Irlanda la sua influenza di capo della Chiesa cattolica, in modo tale da migliorare, o, almeno, da non peggiorare, la situazione del Governo inglese in quel Paese. E anche il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, di cui Minto, nel suo soggiorno romano, si occupò, aveva per scopo questo lato dei rapporti inglesi con il Vaticano. È interessante vedere come Palmerston concepisse questo genere di rapporti con la Curia romana. Egli in realtà volle considerare gli Stati pontifici alla stregua e nel quadro degli altri Stati italiani: i loro problemi, e la soluzione di essi, non cambiavano per lui per il fatto che il loro capo rivestiva anche la carica di capo spirituale della Chiesa cattolica. Il papa poteva avere un'importanza politica anche più grande di un qualsiasi altro governante italiano, ma i suoi doveri di sovrano temporale, i suoi rapporti con i propri sudditi, il suo genere di governo temporale non dovevano essere diversi da quelli di tutti gli altri, solo per il fatto che riuniva in sé anche un altro potere, di natura spirituale. Si è visto, infatti, che Minto, per quel che concerneva le questioni di ordine politico e amministrativo, aveva ricevuto identiche istruzioni, così per Roma, come per gli altri Stati; che egli, nei colloqui con il papa, gli aveva consigliato la secolarizzazione della sua amministrazione, portandogli come esempio la regina d'Inghilterra; che l'inviato inglese, insomma, aveva cercato di far considerare al pontefice il suo compito di sovrano temporale come identico a quello di qualsiasi altro sovrano. E anche le trattative inglesi, non più con Pio IX come principe di Roma e capo del Governo romano, ma proprio come capo della Chiesa cattolica, seguirono questo concetto: Palmerston trattò la questione del clero irlandese, dei colleghi irlandesi, della chiesa d'Irlanda in generale, come questioni meramente politiche, da risolversi su un piano politico, attraverso un organo diplomatico ufficiale, quando questo potesse essere stabilito e offrendo, in cambio dell'interessamento del papa per

l'Irlanda, un appoggio e dei vantaggi politici. Ma se Palmerston doveva accorgersi che Pio IX era prima papa e poi sovrano temporale dei suoi Stati, fu proprio in questa occasione. Infatti, pur con ritardo ed esitazioni, e spinto dalla violenza delle circostanze, Pio IX accontentò Palmerston nella sua veste di sovrano temporale, sino al punto di concedere la Costituzione e laicizzare il suo governo, ma non l'accontentò mai nella sua qualità di pontefice: le trattative per i collegi irlandesi fallirono, la sua ammonizione al clero irlandese fu debole e non ebbe quasi eco ed efficacia, il « bill » per la ripresa delle relazioni diplomatiche non ebbe effettività, proprio perché Pio IX si ostinò a volersi fare rappresentare a Londra da un ecclesiastico.

Intanto, per il precipitare degli avvenimenti italiani ed europei, la diplomazia inglese dovette volgere tutta la sua attenzione a quello che accadeva fuori di Roma, e che Roma non guidava, né seguiva più. Prima la rivoluzione siciliana, poi la proclamazione della repubblica in Francia, quindi la guerra austro-piemontese nell'Italia settentrionale, diedero al ministro inglese sufficiente materia di apprensione e sufficiente lavoro diplomatico per fargli tralasciare, o, almeno, porre in secondo piano quello che succedeva a Roma. Solo con l'assassinio di Pellegrino Rossi, con la fuga del papa dai suoi Stati e la proclamazione della repubblica, Roma ritornò al primo posto nell'attenzione mondiale. Ma, a questa crisi, Palmerston non volle partecipare se non come consigliere o, magari, come mediatore: in tutti i suoi dispacci è ripetutamente chiarito e riaffermato quale era il suo punto di vista in questa occasione. La grande crisi, che aveva travolto tutta l'Italia e l'Europa era, evidentemente, in via di risolvimento e i moti liberali e il « maximum » rivoluzionario degli Italiani era stato soffocato, dove dagli stessi governi, dove dall'Austria, dove dall'incapacità stessa degli Italiani a governarsi. Unici focolai ancora rivoluzionari rimanevano Roma e Venezia; ma, oramai, erano centri già isolati e da cui non era possibile che si propagasse ad altri luoghi il fuoco della rivoluzione. Unico pericolo era costituito dalla possibile rivalità tra Francia ed Austria in Italia; ma la Repubblica francese dichiarava di desiderare anch'essa il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità negli Stati romani, e di ritenere che si poteva tornare a questo solo con la restaurazione dell'autorità del papa nei suoi domini. Quando il Governo francese inviò il corpo di spedizione a Civitavecchia, Palmerston comprese che la Repubblica romana aveva ormai i giorni contati. Egli, come si è visto, cercò di persuadere i Romani ad appoggiarsi ai Francesi per ottenere da loro migliori condizioni di resa e assicurazioni sulla forma del loro futuro governo, e cercò di convincere i Francesi ad esigere dal papa che non si ritirassero quelle istituzioni libe-

rali già da lui volontariamente concesse. Se Palmerston non si era ancora persuaso dell'impossibilità di trattare sul piano politico col papa, e dell'impossibilità di una coesistenza, in una sola persona, del sovrano liberale e del capo della Chiesa cattolica, l'irriducibilità di Pio IX, in questa occasione, a fare una qualsiasi promessa o concessione lo dovette convincere. Palmerston, quando comprese che non era più il caso di parlare di secolarizzazione o di Costituzione, restrinse le sue richieste a quelle del « memorandum » del '31: egli ritornava insomma al punto di partenza del '46. Con il ristabilimento del pontefice a Roma, sotto la protezione dell'armata francese, si presentava alla diplomazia europea un nuovo grande problema. Esclusa la possibilità di mettere il pontefice alla testa di un moto italiano, esclusa la possibilità di conciliare, in Roma, un governo liberale con il governo clericale, rimaneva da risolvere in altra maniera la grande questione di preservare l'indipendenza del capo della Chiesa cattolica e, insieme, i diritti dei suoi sudditi alla Costituzione. La crisi del '46-49 aveva persuaso Palmerston che la soluzione di tale problema non poteva più venire da avvenimenti interni negli Stati pontifici o dalla volontà del loro capo, ma solo da una mutata situazione internazionale.

LIVIA DE RUGGIERO



UNA FONTE IMPORTANTE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ROMANO

Diciannove volumetti manoscritti, legati in pelle azzurra, con titoli e numerazione progressiva in oro sul dorso e indicazione d'anni, ugualmente in oro, sulla copertina, ecco quanto resta, nell'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, a Roma, sotto la denominazione di *Sommario storico annuale romano*, a testimoniare l'esistenza di un uomo, che, per ventitre anni e mezzo, ha fedelmente raccolto la notizia diretta o l'eco di quanto accadeva intorno a lui (1). Si tratta, non c'è dubbio, d'una testimonianza veramente importante, che muove da quel lunedì, 1° giugno 1846, in cui l'autore ha cominciato a metter penna su carta, per giungere al mercoledì, 8 dicembre 1869, in cui ha smesso improvvisamente e definitivamente; si estende, cioè, da un evento drammatico e pieno di fati, quale fu la morte di Gregorio XVI, alla solenne inaugurazione di un Concilio ecumenico, che non sarà mai chiuso. È una delle più compiute cronache che si abbiano dei tempi del pontificato di Pio IX, seria, sicura, piuttosto obbiettiva: la vita di Roma vi è compendiata quotidianamente; frequenti e non banali gli accenni a quella d'Italia e gli echi dell'europea, appresi da giornali italiani e stranieri, o più direttamente da informatori di prima mano. Abbiamo sotto gli occhi tutti gli elementi che possono servirci a descrivere, a caratterizzare questo notevole documento, salvo uno, e, ahimé, non il più trascurabile: chi sia il testimone di quei fatti, l'estensore del lunghissimo diario.

Deve trattarsi, sicuramente, di persona molto precisa, per la quale non contavano soltanto gli atti e le parole degli uomini, ma le condizioni del tempo, il sorriso d'una giornata di primavera non meno della grigia sequenza d'una pioggia invernale. Ogni sua annotazione s'apre,

(1) Sono tutti di uguale formato, cm. 16,3×10,1, ma di diverso numero di pagine. Di qualche passo del *Sommario* mi sono giovato in alcuni articoli apparsi sul *Giornale d'Italia*: *Roma testimone di drammatici eventi* (12 dicembre 1950), *Mazzini in minoranza* (11 gennaio 1951), *Roma-Frascati e ritorno* (12 giugno 1951), *Carnevale 1859* (18 luglio 1951). Più recentemente altri passi ha utilizzato per il suo bel volume sulla villeggiatura pontificia di Castel Gandolfo EMILIO BONOMELLI, *I Papi in campagna*, Roma, Casini [1953], pp. 276-277, 283, 285, 298, 316, 317, 318, 319, 320. Ved. E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*, XIX. *I volumi manoscritti*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XL (1953), p. 229. In archivio i volumetti hanno la segnatura progressiva 599-617.

infatti, potremmo dire, con il bollettino meteorologico, un particolare che giova già a differenziare la nostra cronaca dalla maggior parte delle sue consorelle (1). « Mese di giugno. Anno 1846. 1° lun.: atmo: tempo bello... 8 merc.: atmo: pioggia continua »: tra questi due diversi aspetti del cielo di Roma la lunga catena di avvenimenti, registrata nelle pagine lasciate da un uomo, che ci dice tutto di tutti, ma non ci permette di guardarlo in viso, o, piuttosto, non si cura di lasciarsi guardare. Perché, in realtà, non possiamo dire che ce lo voglia vietare per partito preso. L'abbiamo accanto a noi in una cerimonia nella Basilica Vaticana, ci pare di scorderlo dietro il grosso tronco della quercia del Tasso, lo sentiamo presente all'inaugurazione della ferrovia Roma-Frascati, lo vediamo passare sotto il caldo sole di Napoli, girellare per le calli veneziane, correre per musei, gallerie e monumenti di mezza Europa, ma, anche se egli sembri scoprirsi continuamente in ingannevoli *inviti*, una improvvisa magia fa sempre dissolvere il bersaglio e la punta del nostro fioretto non coglie più che un'ombra vana.

Eppure le annotazioni che ci offre consentono, direttamente o indirettamente, di farci un'idea non solo dei suoi spostamenti da luogo a luogo, ma delle sue curiosità e dei suoi gusti, persino dei giornali che legge. Gli piaceva senz'altro il teatro, perché di spettacoli di prosa e d'opere in musica è frequentissimo il ricordo (la morte di Alberto Nota, « autore di commedie », appresa dai giornali, gli appare degna d'essere registrata, il 27 aprile 1847); spesso aveva occasione di trascorrere giorni di festa o settimane intere di vacanza a Frascati (dove, durante la Repubblica Romana, passerà i due mesi dei quali è riportato il racconto in appendice), di compiere gite sui Colli Romani, magari con « pioggia interrotta », come quando, il 21 luglio 1848, andrà a Civita Lavinia, a Genzano e a Nemi, di fare una scappata a Poli (20-X-58). Ma ben più lunghi viaggi saranno quelli che, tra l'11 luglio e il 3 settembre 1849, lo faranno soggiornare a Napoli e dintorni, o, dal 1° aprile all'11 settembre 1850, gli permetteranno di compiere un grandioso itinerario europeo attraverso l'Italia settentrionale, l'Austria, l'Ungheria, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca e la Francia, se per Francia s'intenda solo Parigi. Notizie precise, non c'è dubbio, e rese ancor più sicure dal fatto che il 3 settembre 1849 (era un lunedì e ci fu « tempo buono da

(1) Solo il *Diario* di Agostino Chigi ha, nell'autografo, indicazioni simili, arbitrariamente sopresse nell'edizione del Fraschetti. Il nostro anonimo spinge la sua esattezza fino a darci, qualche volta, un riepilogo dei giorni di cattivo tempo... Così, grazie a lui, sappiamo che a Roma, nel 1856 e nel 1857, ci sono stati rispettivamente 128 e 130 giorni di pioggia, e 13 temporali con « 2 in lontananza » nel '56 di fronte a 13, che diremo esclusivamente cittadini, nel '57.

Terracina a Roma») rientrava nella capitale insieme con il duca don Marino Torlonia e sua moglie, donna Anna, accanto ai quali pare egli sia stato per gran parte della sua permanenza in Regno, e che quel viaggio «in Germania ed altri paesi» era compiuto con don Giovanni Torlonia (1). Con questi dati in mano l'identificazione non sembra difficile. Ma se il *Giornale di Roma* registra, nel n. 11 del 18 luglio 1849, tra le *partenze* «dal giorno 12 al 13 luglio», quella di «Torlonia D. Marino, principe, per Napoli» e, nel n. 55 del 10 settembre, tra gli *arrivi* «dal giorno 3 al giorno 4 settembre», il suo ritorno, nessun altro nome ci permette di raffigurare nei vari elenchi uno stesso accompagnatore del duca di Bracciano, Poli e Guadagnolo. È vero che, con mancanza assoluta di cavalleria, non vi si parla neppure della duchessa... Lo stesso accade con il n. 77 del *Giornale di Roma*, del 4 aprile 1850, che annota, sì, nella solita rubrica la partenza di «Torlonia Giovanni, di Roma, Duca, per Vienna» (e don Marino partì quel medesimo giorno per Firenze), e, nel n. 217, del 20 settembre, il ritorno, ma anche questa volta manca nei due elenchi una coincidenza che ci consenta di battezzare il nostro personaggio. Il quale non avrà alcun timore a confessarci per conto suo d'essere stato seriamente ammalato dal 16 settembre 1855 al 13 novembre dello stesso anno, forse di colera, il male terribile che fulminò in quell'anno il principe Agostino Chigi, il ministro dei Paesi Bassi, conte de Liedekerke, il rappresentante delle Due Sicilie, conte di San Giuliano. Infatti, dopo aver registrato il 15 settembre: «Arrivo in Roma di D. Giovanni Torlonia senza la moglie da Parigi. Apprensione in Roma per casi di colera», l'autore cede il posto ad altro amanuense (forse una donna), che continua, nel modo solito, la serie delle notizie, ma riducendole a poca cosa, il più delle volte alla semplice segnalazione del tempo. Persino il cenno sulla ristabilita salute è d'altra mano: «5 lun. [novembre]. Atmo: cattivo tempo, con pioggia e tuoni. Mia uscita in carrozza per la prima volta dopo la mia malattia». Con il 13 novembre riprenderà ad annotare personalmente (durante la malattia è probabile che abbia dettato), ma con calligrafia incertissima (la nota del 14 è quasi del tutto illeggibile: forse scriveva dal letto), che solo dopo il 24 tornerà a poco a poco ad essere normale.

I due indicati riferimenti ai Torlonia ci permettono di pensare a persona legata con quella famiglia, dei varî rami della quale nella lunga cronaca altri momenti e fatti sono ricordati piuttosto frequentemente. Anche di altri principi romani troviamo spesso l'indicazione, ma non

(1) «Partenza da Roma di D. Giovanni Torlonia e mia persona per un viaggio in Germania ed altri paesi».

con quella immediatezza e ricchezza di notizie che è adoperata per i discendenti di Giovanni Raimondo (1). E questo fin dal primo momento, da quando il nostro Marin Sanudo del Cupolone inaugura il suo diario con la morte di Gregorio XVI: « un dragone a cavallo si spedisce alla Villa Torlonia fuori di Porta Pia al Pr. D. Alessandro Torlonia annunzio del grande avvenimento in Roma e questa mattina sospende la magnifica festa che si disponeva a dare ai Romani ». Chi scrive così non è, evidentemente, un estraneo nei palazzi di Piazza Venezia e di Via Bocca di Leone. Non c'è occasione di nascite, nozze, feste, accademie, viaggi, onori e lutti in cui la famiglia Torlonia abbia parte che il nostro diarista non sottolinei con non indifferente larghezza, con sia pure controllato compiacimento. Si veda, per esempio, il delizioso e pittoresco quadretto del magnifico e munifico don Alessandro che assiste a un parto improvviso là dove ancora non esistevano le vetrine della *Rinascenza*. Il 24 luglio 1847, « nella sera dopo le undici avanti il palazzo Chigi una infelice gravida nonimestre giunta appena in questa capitale si sgravò nella strada medesima di un bambino. Vi si combina il dottore Luigi Rocchi, il quale gli appresta coll'arte sua tutti quei soccorsi dei quali abbisogna una povera donna in nella strada. Posto in salvo il feto fu il tutto con prontezza e riservatezza possibile ultimato; abbisognava un mezzo di trasporto, allorché D. Alessandro Principe Torlonia combinandosi a passare in compagnia della Principessa, i quali dal popolo saputo ciò che occorreva discesero di carrozza per offrirla alla travagliatissima partoriente, a cui ambedue si dettero molta premura di prestare aiuto; avendo il bambino ricevuto nell'uscire una contusione al sincipite che poteva cagionargli la morte, avanti di porsi in viaggio per l'Ospedale di S. Rocco il Principe ed il Dottore vollero che gli si somministrasse nello stesso legno l'acqua battesimale imponendogli i nomi di Alessandro e Luigi che corrispondevano a quelli del Principe e del Dottore Rocchi. D. Alessandro Torlonia si sa che con biglietto di risposta ad uno del Dottore che si congratulava della di lui filantropia esprimeva il piacere, che il Cielo aveagli prestato per poter essere di vantaggio ad un infelice neonato ».

Il dolore per la morte di Carlo Torlonia, avvenuta il 31 dicembre 1847, è anche suo: « il secondo battaglione civico di cui era Tenente Colonnello ne rimane dolentissimo »; 3 gennaio 1848: « ...il Tenente

(1) E non è, bene inteso, un Torlonia, perché, altrimenti, parlando della sua gita a Cava dei Tirreni, durata tre giorni, non annoterebbe, il 1° agosto 1849: « Arrivo dei Torlonia, ritorno a Salerno, serata in Salerno, riposo ». Nessuna indicazione ci hanno offerta gli archivi di Napoli, di Parigi, di Vienna, nei quali non resta traccia dei due ricordati viaggi dei Torlonia.

Colonnello D. Carlo Torlonia morto il 31 dicembre scorso è esposto in casa al comune dolore»; 4 gennaio: «nella sera corteggio funebre con accompagnamento del militare e componenti case di sua beneficenza». E, forse, è con qualche orgoglio domestico che annota, il 6 agosto 1848, giornata piuttosto tumultuosa, il tentato scampo del Corsini in casa di don Marino: «il senatore Corsini nel giorno errante per le strade prossime al Corso perché seguito da assai popolo cerca rifugio al palazzo di D. Marino Torlonia alla strada di Bocca di Leone. Li signori trovandosi fuori di casa non azzarda di salire, ritorna per le strade; a Piazza Colonna finalmente può montare nella sua carrozza che l'attendeva». Par d'indovinare un commento non scritto: «a un Torlonia non sarebbe mai successo».

Pellegrino Rossi è stato ucciso un mese prima, il Papa è fuggito, oscure sono le previsioni per l'immediato avvenire, ma il 16 dicembre («atmo: tempo bello») non rinuncia a ricordare quella che sarà una delle maggiori benemeritenze del suo futuro compagno di viaggio, don Giovanni, il «dolce maniaco», che in famiglia, come ha detto Silvio Negro, sarà considerato un visionario e un innovatore pericoloso (1): «Apertura al pubblico della Camera di Torquato Tasso da lui abitata e sua ultima dimora nel convento di S. Onofrio apportovi i vari utensili e ricordi che si conservavano di così gran poeta nella libreria di quel cenobio per opera e premura del giovinetto D. Giovanni Torlonia» (2). A quest'ultimo sembra fosse particolarmente legato, come provano il ricordato lungo viaggio compiuto insieme attraverso l'Europa nel '50, le minute annotazioni di tutto quello che lo riguarda. Il 21 febbraio 1852, era un lunedì, «gran neve sulle montagne, tempo chiaro in Roma; freddo intenso per vento di tramontana», ma le nozze di don Giovanni con donna Francesca Ruspoli, celebrate «privatamente nella capella della famiglia al palazzo di Strada Condotti», sono registrate come un grande avvenimento. Parte per Ginevra don Giovanni il 26 maggio 1855 con la moglie? la cronaca lo ricorda. Come ricorda con malinconia il triste evento del 9 novembre 1858 (il giorno prima aveva piovuto, ma quel martedì era «tempo buono») quando il secondogenito di don Marino, «giovine di anni ventisette compiti e mesi»,

(1) SILVIO NEGRO, *Seconda Roma, 1850-1870*, Milano, Hoepli, 1943, p. 133.

(2) E l'anno dopo, alla stessa data: «...Tutta la giornata stette aperta al pubblico la camera dove morì Torquato Tasso nel cenobio di S. Onofrio; assai concorso di gente; iscrizioni, addobbi per premura e largizione di D. Giovanni Torlonia». Il 19 dicembre 1857 ricorderà che alla Sapienza ci fu un'adunanza di archeologi alla quale don Giovanni «lesse un discorso intorno alla vita e alle opere del defunto Francesco Orioli, già socio ordinario e censore dell'Accademia di archeologia».

passò «alli eterni riposi... compianto da questi suoi parenti non solo che dai congiunti ed amici che l'avvicinarono». Roma, segnerà all'indomani, «si trattiene della morte del giovine Torlonia» e gli farà piacere poter dire che non solo «per formale invito», ma «per amicizia» intervennero l'11 ai funerali in San Lorenzo in Lucina «i membri dell'Accademia di archeologia e molti altri onde tributare atto di stima al molto ingegno di cui era adorno». Quando, la sera, il cadavere «viene trasportato con molto decoro e seguito di amici alla sepoltura gentilizia alla Basilica Lateranense», il nostro informatore senza volto e senza nome, c'è da giurarlo, segue da vicino la bara (1).

Don Marino raccoglie gli archeologi a Villa Torlonia a sentire un discorso di monsignor Grassellini «analogo alla ricorrenza» e a celebrare con un buon convito (il discorso, per fortuna, fu prima del pranzo) il Natale di Roma del 1852? La solerte penna lo annota, ricordandoci che «cardinali e monsignori ed aggregati all'Accademia [d'archeologia] furono li commensali che concorsero a solennizzare questo Natale di Roma, come è costume di celebrarne ogni anno l'avvenimento». La moglie del primogenito, don Giulio, s'ammala? E il 25 giugno dello stesso anno siamo informati che «Roma è occupata della malattia piuttosto grave della principessa donna Teresa Torlonia».

L'interesse per casa Torlonia non verrà mai meno, sia che egli si compiacia, il 7 luglio 1865, perché nella catastrofe ferroviaria nei pressi di Marsiglia «il duca D. Marino e il suo cameriere Raimondo prodigiosamente non ne riportarono che delle contusioni», sia che debba, nove giorni dopo, rassegnarsi al ritardato ritorno in Roma del ferito. Invece di una semplice «escoriazione alla fronte», come prima si era ritenuto, il colpo ricevuto dal duca era stato «più grave di quello che si credeva». Ma, evidentemente, quando registrava il modo e i particolari dello «scontro dei due convogli della via ferrata avvenuto alla stazione di Rognac» («il disastro per più morti e li molti feriti fu di gran conseguenza»), e tutto per «la fretta di partenza a cagione della valigia delle Indie»), non pensava certo di dovere, di lì a qualche tempo, segnare sotto la data del 30 settembre: «alle otto passate di questa sera manca ai vivi il duca D. Marino Torlonia dopo penosa malattia che i medici arguirono essere procurata dalla catastrofe della strada ferrata

(1) La vedova sposerà in seconde nozze, nel 1864, il diplomatico russo Nicola Kisselev. La cappella Torlonia a S. Giovanni in Laterano, «decorata e riccamente di marmi e depositi erettivi ornata», era stata consacrata il 20 febbraio 1850 da mons. Tizzani, molto legato alla famiglia. Il 25 febbraio successivo il cronista annotava: «trasporto nella notte de' cadaveri dei defunti della Casa Torlonia da S. Pantaleo alla nuova cappella di famiglia...; nella mattina esequie solenni».

di Marsiglia da cui ne riportò una ferita alla testa ed una concussion e contusione interna da cui un ascesso. Morì a Frascati... ».

Dolori, ma anche gioie e traffici e affari. Sei mesi prima che si chiudesse il diario « venne acquistato un vapore dal principe d. Alessandro Torlonia, l'antica *Maria Antonietta*, ora denominato *Il Tevere*. Ci si propone di fargli fare i viaggi per trasporti di passeggeri e merci per Marsiglia, Civitavecchia, Napoli e viceversa ». Si era al 23 giugno 1869. Come lontani i tempi in cui l'unico sopravvissuto dei tre marchesini Torlonia, il più piccino, era entrato a fianco di Marino e di Carlo nel Nobile Collegio Nazareno, tutti così vezzeggiati dalla mamma da non poterci resistere più d'un paio d'anni! Se pure non si trattò di una necessità politica... (1).

Chiunque egli sia, deve trattarsi di persona di cultura non volgare e di interessi piuttosto larghi, come attesta spesso il genere stesso delle sue osservazioni (2). E, in ogni caso, di persona non subalterna, o, per meglio dire, di persona che, molto semplicemente, senza alcuna ostentazione, può premettere, nelle note di viaggio del '50, l'accento alla propria persona a quello del giovane Torlonia, quando non indichi addirittura quest'ultimo semplicemente come il suo « compagno di viaggio » (3). È evidente che chi chiama così il figlio di don Marino non può essere soltanto un cameriere, anche perché un cameriere, quasi certamente, tradirebbe una sua maggior simpatia per l'uno o l'altro dei rami della casa. Qui si tratta, invece, di qualcuno che s'indigna per le accuse lanciate dal famigerato Filippo Paradisi contro don Alessandro per l'amministrazione cointeressata dei sali e tabacchi (4); si compiace che il Papa, a Gaeta,

(1) « 2117-18-19. A dì 9 luglio [1808] entrarono convittori del Nazareno i signori Marino, di anni 11, Carlo, di anni 9, Alessandro, di anni 7 compiti, figli del signor marchese Giovanni Torlonia, duca di Bracciano, e della signora marchesa Marianna Scultheis; e furono posti ai rudimenti. Li 15 settembre 1810 furono ritirati dai genitori forse per le attuali crisi, o per troppo affetto alla madre. Pochi mesi dopo i due primi furono chiamati a Parigi », *Archivio del Collegio Nazareno, Registro dei convittori*, vol. II, p. 112.

(2) Era in grado di leggere il tedesco, perché, il 15 agosto 1856, trascrive dalla « Gazzetta tedesca *Allgemeine Zeitung* » un accenno ad un lancio avvenuto a Bruxelles « della razza dei piccioni volatori » e conosceva il francese. Riporta, infatti, il 9 gennaio 1869, in questa lingua un brano del discorso di Capodanno di Napoleone III. Il 28 gennaio 1849 registra con interesse il ritrovamento di « dipinti antichi » in Strada Graziosa, ai Monti.

(3) « Soggiorno in Venezia di me e d. Giovanni Torlonia »; « soggiorno a Bamberg di me ed il mio compagno di viaggio ».

(4) La questione rischiava d'investire anche il fratello Carlo: 27 novembre 1847: « ...Si spera in Roma che il commendatore d. Carlo Torlonia non ceda la propria spada di tenente colonnello civico contro un colpo indiretto e illegale di un borsese, il Paradisi: così si legge nelli fogli romani ». Ved. in proposito G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, Pellas, 1868, vol. I, pp. 403-407, 452.

In questo clima di adorazione per Pio IX gli appaiono « ribaldi » quei Faentini, che si sarebbero introdotti in Roma « per tumultuare e uccidere i cittadini liberali iscritti in un libro di morte » (15 luglio 1847) e, quando parla della cosiddetta congiura di Roma, « spia famosa » il Minardi. Il fatto che il 15 settembre dello stesso anno rilevi dai giornali la nomina di Garibaldi a « generale comandante in capo » delle truppe di Montevideo, ci fa pensare che, per lo meno allora, non lo considerasse il « cosiddetto eroe di Montevideo », come avverrà, invece, il 12 dicembre 1848. Era il tempo in cui metteva in qualche risalto (28 settembre 1847) la famosa lettera di Mazzini a Pio IX, nella quale il primo dava al secondo « un consiglio di dividere il governo temporale dallo spirituale », ricordava (18 novembre) che Massimo d'Azeglio era « accolto da festose acclamazioni nell'entrare le camere del circolo romano » e avvertiva (21 novembre) che era « opinione combattuta da un partito retrogrado e discussa con calore nella giornata con il desiderio dei più che la Consulta di Stato debba ammettere la pubblicità degli atti suoi ».

Il '48 per lui s'apre col ballo *Obizzo* al teatro Apollo, a Tordinona, e con la visione d'un Federico Barbarossa « debellato e vinto dagli Italiani; questo eccitava un grande entusiasmo ». E non solo quel giorno, perché anche il 4 gennaio il povero Barbarossa veniva « con gran chiasso e urli e fischi, perché tedesco, accolto e regalato dalla platea ». Ma in quell'anno il suo liberalismo piononesco è sottoposto a dure prove. È l'anno delle grandi rivoluzioni, degli entusiasmi per la guerra, ma anche dell'allocuzione del 29 aprile e dell'invasione austriaca delle provincie settentrionali dello Stato. Dalla « malinconia e scoramento per le notizie della guerra italiana », che egli nota il 4 agosto, si passa alle « voci sparse ed apprensione temendosi una promulgazione di Repubblica », dell'8 settembre. E fosse solo questo! Ma il « dispiacere generale del popolo » per le misure di polizia del Rossi e le « voci sinistre » del 14 novembre diventano la tragedia del 15, che egli descrive con estrema brevità, tra sorpreso e atterrito, le violenze di piazza del 16 e la morte di monsignor Palma per « imprudenza » (1), le « esorbitanze di alcuni » e le recite di « componimenti in senso terrorista e repubblicano » e quella del *Bruto primo* dell'Alfieri al Valle, la « partenza, disparizione » dei cardinali, la fuga del Papa, che « dal giorno 16 non aveva azzardato più di uscire il Quirinale per il suo diporto... ». Il suo animo è certamente con la Civica, che « stanca e sdegnata delle manifestazioni illegali delle sere

l'Ottava del Corpus Domini in Piazza San Pietro, il 29 maggio 1856, per es.: capitombolo di Guardie Nobili del seguito, in occasione della visita al Granduca di Toscana, il 12 dello stesso mese, ecc. ecc.).

(1) Ved. GHISALBERTI, *Roma testimone di drammatici eventi*, cit.

precedenti ne richiede [degli *agitatori forestieri*] al governo l'espulsione ». È chiaro che egli non approva che quegli elementi turbolenti « uniti al generale Garibaldi con attruppamenti e voci insidiose di repubblica *conturbino* la tranquillità ed *alterino* quella serietà che il pubblico romano si è prefissa di mantenere finché il Papa non si decida intorno al suo stato » (16 dicembre).

Malgrado questi suoi sentimenti, riconosce che, in occasione delle elezioni per la Costituente, « il tutto si è passato con ordine e tranquillità » e durante le vicende dell'epica lotta per la difesa di Roma lascia trapelare una certa simpatia, che sarà, magari, semplice orgoglio cittadino, patrimonio vecchio di *civis romanus*, ma, indubbiamente, è simpatia (1). In fondo, disapprova, il 22 maggio 1849, i modi usati nelle requisizioni dal tenente Fedeli, non solo perché « oltremodo inurbani », ma anche perché « nocivi alla riputazione della Repubblica », e la duplice lezione data dalle truppe romane alle borboniche a Palestrina e a Velletri non gli dispiace. Quest'ultimo fatto d'arme gli appare, anzi, « glorioso per la parte repubblicana ». Quando, il 15 giugno, deve registrare ancora episodi del bombardamento di Roma, nota « assai terrore unito a coraggio » e ai distaccamenti di cavalleria francese, che « rompono le condutture delle acque » contrappone « li nostri » che le riattivano... (2). Una malinconia di vecchio romano affiora sotto la data del 23 settembre: « Non vi si incontrano per le strade che militari francesi tanta n'è la copia di questa soldatesca ». Abbiamo già detto che non era un liberale, ma anche il quadro che gli si presentava davanti agli occhi il 1° gennaio 1850 non gli piaceva affatto: « Roma presenta tristezza, indecisione di evento, diffidenza pubblica, carcerazioni, esili, penuria assoluta di moneta... ».

A datare dal 1849 queste notizie del 1° gennaio risultano particolarmente interessanti, perché il nostro diarista non si limita più, per il primo giorno dell'anno, a descriverci la situazione di Roma, ma ci presenta un sommario, ma preciso « aspetto dell'Europa », cominciando dalla Norvegia e dalla Svezia e terminando con lo Stato Pontificio. Ed anche da questo quadro generale è facile farsi un'idea degli interessi e dei sen-

(1) Anche gli accenni a Mazzini (5, 6, 15, 18 marzo, 17 giugno 1849) non sono mai irriverenti o volgari. L'autore sottolinea, se mai, l'entusiasmo delle accoglienze: « parla all'assemblea costituente ed è ricoperto di applausi... Turba clamorosa con musica; festeggiano il Mazzini alla sua abitazione ». È d'accordo con quanti « negl'impiegati e nel militare » sono contrari al giuramento alla Repubblica ed evidentemente disapprova « il trambusto all'Università della Sapienza per esagerato partito di alcuni scolari di voler scancellare dall'elenco li nomi dei Cardinali appartenenti all'Archiginnasio » (28 febbraio).

(2) Per la sua narrazione degli avvenimenti romani degli ultimi due mesi di vita della Repubblica ved. *Appendice*. Cfr. anche GHISALBERTI, *Mazzini in minoranza*, cit.

timenti dell'autore. Per il quale, a Capodanno '50, il Governo napoletano è soltanto « a voce costituzionale, in fatto monarchico assoluto » e il « ritengo officioso... del Papa Pio IX a Portici » è stato « utile fin qui per il monarca ». Nel '51 (e così anche per gli altri anni) Modena e Parma sono, l'uno « dipendente da Vienna », l'altro di « ubbidienza all'Austria »; nel '52 la Toscana è « asilo di molti emigrati ed esiliati », ma vi è « una sorveglianza accurata » (ed anche « guarnigione austriaca e non poca »). Ma lo « sbilancio delle finanze », gli « ottomila uomini e più di truppa francese e altrettanta austriaca nelle provincie » papali gli pesano più di ogni altra cosa. Ha un bel sottolineare, per il '53, che nel Regno di Sardegna si è « in aspettativa di vicende, stato di calma precaria » e, nel '54, che Napoli « continua nella sua calma e politica dell'anno scorso. Benessere generale in paragone degli altri... »: in realtà, non gli sfugge che la situazione evolve a favore del primo, anche se « intricato nella politica » per i « maneggi interni anglo-francesi » (1855). Già il 1° gennaio 1856 è costretto a dar più importanza a Vittorio Emanuele II, che, « collegato con la politica anglo-francese, manda un contingente, forza armata in Crimea, prende parte alla guerra della Russia. È anch'esso nella speranza di una pace... ». E non è detto che significhi proprio condanna della politica del Regno di Sardegna l'annotazione del 24 gennaio 1855: « Le persone religiose attribuiscono le morti avvenute nella famiglia [reale] piemontese siccome conseguenza dal monitorio papale ivi spedito... ». Forse anche a lui apparirà minaccioso segno di sicura rovina, quattro anni dopo, la fuga da Roma del figlio del generale pontificio De Gregorio per andarsi ad arruolare sotto la bandiera di quel « giovine re di Sardegna », che era davvero « uomo di molto giudizio », tanto vi insisteva nelle sue note (14, 16, 17 aprile 1859).

Con il 1860, per quanto riguarda l'Italia, i cenni aumentano per effetto dello sconvolgimento operato dalla guerra e dalle rivoluzioni dell'anno prima: « Il Pontefice combatte con scritti e reclami presso le potenze la ribellione del suo Stato; vede l'eventualità di decisioni forse dannose di un Congresso e in dubbio di mandarci un rappresentante » (1). Non ha molta fiducia che la situazione italiana sia definitiva, al 1° gennaio 1861, ma non nega che a Venezia « lo spirito pubblico dimostra contrarietà al Governo austriaco ». In ogni caso, se, l'anno dopo, Vittorio Emanuele gli appare obbligato « ad un'unità di regno italiano per interesse proprio e forzato da una maggioranza di voto nazionale non ostante sia propenso in segreto per una confederazione napoleonica a causa del

(1) Per la situazione di Roma alla vigilia della guerra del 1859, ved. GHISALBERTI, *Carnevale 1859* cit.

matrimonio della sua figlia, la Principessa Clotilde, con il Principe Napoleone», a Roma le cose non vanno affatto bene: con un «governo anfibio franco papalino, attende da un giorno all'altro un cataclisma».

E le cose andranno sempre peggiorando, se, tanti mesi dopo Mentana, «tutta la cinta di Roma, Aventino viene munita di cannoni» (31 luglio 1868). In fondo all'anima, però, il nostro sconosciuto diarista non doveva amar troppo i cannoni: chi sa se, oggi, non si sarebbe schierato in una delle molte categorie di partigiani della pace. Almeno a giudicare dallo spicco che aveva dato il 28 maggio alla notizia che «la Società della pace istituita a Londra nella sua adunanza annuale si lamentò dei grandi armamenti europei i quali sono un rimprovero pei Governi, un'onta per l'età nostra e che i popoli devono combattere con tutti i mezzi legali». Bella soddisfazione, ottantacinque anni dopo...

Ma le notizie politiche (che, nei diciannove volumetti, sono sempre precedute, tranne nell'ultimo, da una fotografia di Pio IX, solo o in gruppo, e spesso accompagnate da qualche altro ritratto di personaggi del tempo) non debbono farci dimenticare, soprattutto prima del 1859, l'aspetto più propriamente cronachistico del diario, al quale il nostro autore non ha consacrato minori cure, sia che ci informi che «dei cocchieri romani offendono co' bastoni per gelosia di mestiere o altro i cocchieri napoletani» (1° luglio 1847), sia che s'interessi alla apparizione «dei veicoli denominati velocipedi oggi in uso in molte città diretti da persona ivi sovrapposta, ha tre ruote ed un manubrio per la direzione ed il movimento a piacere. Uno di questi alla Villa Borghese spaventò talmente li cavalli di una carrozza con dentro due signori e la madre inglesi, che presa la carriera ribaltarono riportandone molto nocumento nella persona» (19 febbraio 1869). Ma non è uomo che corra dietro solo alle notizie pettegole o pittoresche chi si sofferma a registrare che «si parla in Roma di tre cure chirurgiche operate dal prof. Bucci dell'Ospedale di S. Spirito procurata preventivamente sopra ai pazienti l'asfissia per mezzo di etere solforico onde col ferro chirurgico agire sopra di loro senza dolore» (9 ottobre 1847), e si accomuna a chi «spera una sottoscrizione per far fronte alle spese che occorrerebbero onde invitare Terenzio Mamiani a voler dettare delle lezioni in Roma in sapienza di pubblica economia» (20 dicembre 1847). Il 31 dicembre di quello stesso anno ama ricordare che «nella prima sera si cominciò a numerare le ore non più come prima all'italiana ventiquattro per ventiquattro, ma astronomicamente dodici per dodici. Un segnale convenuto darebbe norma al Castel S. Angelo di quando il sole a mezzodì passa nel meridiano. Calato un pallone dalla specola del Collegio romano un colpo di cannone del Castello avverte la città del mezzogiorno». Ahimé, il pro-

gresso è crudele! «D. Giovanni Ghigi disgraziatamente con la carrozza mette sotto un individuo prossimo il Collegio romano fermo per vedere calare il globo segnale del mezzogiorno...» (12 agosto 1856). Gli piace, però, prender nota, il 13 gennaio 1851, del «lamento della prelatura e cardinali, non essendo stati invitati» al ballo dato dal principe Doria Pamphili, e deplora il testamento «empio e insensato» del curiale Bideschini; non trascura di farci sapere che, nello spazio d'un mese, tra febbraio e marzo dello stesso anno, sono morti ben tre cardinali, Orioli, Castracane e Bernetti, ed accoglie volentieri i lamenti e le critiche del pubblico perché «li teatri in genere fin qui» (2 gennaio 1853) sono apparsi «male assortiti», ma lo interessa molto più quanto si dice «di un fenomeno scoperto in America delle tavole giranti per cagione di un fluido magnetico scopertosi emergere dalle estremità delle dita di una mano» (20 maggio 1853). D'Azeglio, una diecina d'anni dopo, arriverà addirittura allo spiritismo. Scandalo grosso quello che, tra il luglio e l'agosto 1855, occupò le conversazioni romane: il conte Giulio Della Porta aveva ucciso un agente di polizia, che tentava di accalappiare un cane randagio. Il tribunale del Maggior domato di Palazzo (il Della Porta era guardia nobile) condannò l'omicida «all'espulsione dal Corpo e cinque anni di ferri». «Si disse...» afferma il nostro autore l'11 agosto 1855. Dobbiamo vederci una prova di sfiducia verso la giustizia di quel tribunale?

Tutto sommato, non c'è da meravigliarsi se il cardinale Antonelli, una volta tanto, non riuscì a frenare una certa commozione, il 21 marzo 1856. «Narrasi la carrozza del cardinale Antonelli aver messo sotto due fanciulli uno dei quali dicesi gravemente offeso. Il cardinale scese dal legno ed avendo procurato subita assistenza ai malconci, entrò in una prossima spezieria della Transpontina e vi prese qualche conforto essendosi di molto sturbato...». Ma, in quell'anno, altri veicoli attiravano l'attenzione dei buoni romani, i quali accorrevano in frotta prima a vedere i lavori, poi ad assistere all'inaugurazione ed infine, non senza incidenti, a servirsi della prima ferrovia dello Stato pontificio, la Roma-Frascati, intorno alla quale il nostro autore è larghissimo d'informazioni (1). Chi sa come gli è dispiaciuto di dover prendere atto, il 6 marzo 1857, della «proibizione al Teatro Valle della produzione del duca di Ventignano intitolata *La straniomania...*». Il generale in capo delle truppe francesi ne aveva fatto formale richiesta al Governo, perché «creduta offensiva le usanze della nazione». E ci si fosse limitati alla *Straniomania!* Nello

(1) Ved. GHISALBERTI, *Roma-Frascati e ritorno*, cit. Lo stesso farà nel '59 per la nuova linea Roma-Civitavecchia.

stesso giorno era, invece, costretto ad annotare che «parimenti venne proibito il più recitare la produzione del conte Cerroni intitolata *Il borsaio*, perché il pubblico ne portava allusioni a circostanze del monopolio nostro romano...». Meno male, all'esito trionfale della «commedia in versi martelliani *Il Parini e il suo tempo* del professore Ferrari» non ci fu motivo di opporsi. Anzi, la sera del 29 ottobre 1857, ci furono al Valle «dimostrazioni clamorose ed una corona all'autore», che, del resto, era «conosciuto per altre produzioni teatrali».

Che i cardinali morissero, di solito, a tre a tre doveva esserne convinto anche il nostro anonimo, tanto spesso gli toccava di registrare trilogie di decessi porporati. Muore il cardinal Lewicki, arcivescovo di Leopoli? La notizia gli arriva appena in tempo per essere accommunata, il 22 gennaio 1858, a quella della fine dello Spinola, Pro Datario di Sua Santità, alla quale terrà dietro, il 12 febbraio, l'altra del Gazzoli, ricordata, veramente, in modo un po' irriverente: «ieri sera il primo festino in maschera al Teatro Argentina. Morte del cardinale Gazzoli. A notte festino in maschera al Teatro Tordinona»... Fu quello, del resto, un anno in cui ci fu una vera moria nel Sacro Collegio, che, pochi giorni dopo, ebbe a deplorare la perdita del Fieschi e del Carvalho.

«Ma quelle, almeno, erano morti naturali», doveva mormorare il cronista, confidando alla fedele cronaca il «grave disordine» accaduto nel monastero delle Perpetue adoratrici, dette Sacramentine, dove «due converse essendo venute ad un forte alterco, una di queste con un coltello ha ucciso l'altra e quindi si è uccisa essa stessa». La notizia aveva prodotto tale impressione, che si tentò subito di smentirla, «ma il pubblico ne rimane in dubbio» (21 giugno 1858). Furti, omicidi, grassazioni, risse, suicidi, violenze varie erano il pane quasi quotidiano dei cronisti romani dell'Ottocento (1), ma un rogo in piena strada, questo, davvero,

(1) «Trovamento di una creatura morta in un immondezzaio vicino alla contrada denominata di S. Nicola in Arcione; la sera una carrozza accompagnata da fischi ed urli del popolo condusse carcerati una donna ed un prete stimati rei di un tanto misfatto» (28 settembre 1848); «Nella mattina arriva la solita diligenza da Bologna malconcia essendo stata assalita da masnadieri nelle Romagne ed intieramente derubata fra la Cattolica e Pesaro» (27 settembre 1850); «Uccisione in Trastevere snaturata feroce, orribile di un figlio che uccise la propria madre» (10 dicembre 1850); «Si narrava nelle società come la banda degli assassini sotto la direzione del loro capo Passatore aggredivano Forlimpopoli e misero lo scompiglio in questo paese di Romagna, commettendo rapine e disordine d'ogni genere con uccisione della forza papalina» (28 gennaio 1851); «Si parla molto di un suicidio al Pozzo delle Cornacchie di un giovine di cognome Possenti. Vuolsi esservi stato indotto da disperazione di amore» (15 febbraio 1853); «Un giovine studente di medicina avendo concorso alla laurea dottorale e non ottenuta per dispiacere si getta al fiume» (18 luglio 1856); «Il cadavere del giovine studente si rinvenne verso Ostia» (19 luglio); «Avvelenamento volontario alla Strada Laurina di due amanti; figlio esso di un sellaio e la giovinetta piuttosto avvenente figlia di un

era un caso eccezionale. « Si narra [4 agosto 1858] che domenica una donna ben vestita portando la così detta crenolina, specie di guardinfante, come oggi è in usanza, dei ragazzi di strada per ischerzo gli gettarono sulla persona dei fosfori accesi i quali presero le vesti che in pochi istanti vennero arse rimanendo questa infelice così bruciata che oggi la dicono agli estremi. Vuonno che sia di condizione cameriera. Si conduceva a visitare la Chiesa di S. Pietro in Vincoli per cui l'accaduto fu per quelle vicinanze ». Era, del resto, quel 1858 un anno ricco di eventi clamorosi. S'era aperto, si può dire, con l'attentato Orsini, aveva visto la condanna del marchese Campana, aveva esaltato e deplorato il ratto del fanciullo Mortara: il nostro cronista aveva avuto il suo da fare a tener dietro a tanta abbondanza.

Non c'è momento, non c'è avvenimento della vita romana di cui egli non si occupi. E sempre con larghezza d'interessi e con sicurezza d'informazioni. Anche nella scelta dei pochi ritratti, oltre quelli del Papa, per la illustrazione dei suoi volumi tiene a documentarsi sull'aspetto fisico di personaggi di diversissima tendenza. Non ci stupiscono, quindi, le fotografie di Francesco II e della regina Maria Sofia sullo sfondo di Gaeta, nel 1861, ma la presenza di quella di Garibaldi, incastrata tra gli avvenimenti del 10 e dell'11 settembre 1860, e di quella di Cavour dove si parla della sua morte (9-I-61), fa un certo effetto. In genere, si tratta quasi sempre di ritratti non comuni, come quello di Napoleone III, collocato tra il 17 e il 18 maggio 1859 (l'altro di Vittorio Emanuele II, che lo segue immediatamente è un po' del solito tipo « Guascone », pugno all'elsa, proclama nella destra, baffi al vento), o quelli del conte de Liedekerke, messo accanto alla notizia della sua morte, e dei cardinali Patrizi e Antonelli e del marchese Antici Mattei, adornanti il XV volume, che abbraccia il periodo dal 28 novembre 1864 al 14 marzo 1866. Ed anche questi elementi illustrativi contribuiscono a caratterizzare la vastissima cronaca.

La quale, quasi certamente, è, almeno per la maggior parte dei volumi, una « bella copia » di una stesura precedente. Lo fanno pensare i molti ritocchi e le frequenti aggiunte di notizie ad un testo in un primo tempo apparso definitivo (1). Qua e là, inoltre, è dato di trovare qualche

vetturino. Suicidio come comparisce avendo trangugiato un potente corrosivo diluito. Il dissenso de' parenti pel matrimonio ne fu la cagione » (22 luglio 1856); « Un ladro che derubò un Francese viene inseguito da' carabinieri pontifici; si rifugiò nella Chiesa di S. Ignazio. Li Gesuiti si opposero che venisse arrestato; era armato di uno stiletto. Sopraggiunti dei gendarmi francesi ne fecero l'arresto non ostante prossimo l'altare; cosa che generalmente piacque non dovendo il santuario garantire il malandrino » (2 marzo 1860).

(1) Se ne vedano alcuni esempi nell'*Appendice*.

indicazione atmosferica trascurata, ridotta alla sola parola «atmo:», qualche data non seguita da notizie, o, ma è più raro, la duplicazione delle stesse notizie (1). C'è da pensare che l'autore non scrivesse tutti i giorni, ma, forse, a qualche, sia pur breve, distanza dagli avvenimenti (2). In questo modo si può spiegare come, durante il lungo viaggio all'estero del 1850, egli continui ogni giorno a dare notizie di Roma e quelle vere e proprie del viaggio siano sempre relegate in calce. Evidentemente queste costituivano notazioni sommarie, appunti di una prima stesura, che sono stati integrati al ritorno con il materiale romano e fusi nella copia definitiva. Si vedano, per esempio, i resoconti dei giorni seguenti: «25 Sab. [maggio] atmo: tempo buono. Altre Deputazioni della Provincia nella giornata vengono a presentarsi a S. Santità Pio IX. Soggiorno in Praga»; «4 Mart. [giugno] atmo: tempo cattivo, sempre pioggia. Li generali di divisione Guesviller e quello di brigata Morris sono partiti alla volta di Francia. Traslocamento dei viaggiatori ad Halle ed a Weimar»; «6 Mar. [agosto] atmo: tempo buono, caldo. Si rimarcano nella campagna in Roma una quantità di grilli. Soggiorno in Monaco». La calligrafia si mantiene costante e piuttosto chiara fino agli ultimi anni, tranne il già ricordato periodo successivo alla malattia. L'ultimo volumetto, che abbraccia i giorni 22 novembre-8 dicembre 1869, i quali non occupano che dieci sole pagine, essendo rimaste in bianco tutte le altre, presenta una scrittura molto senile. È l'unico che non ha alcun ritratto. Il titolo manoscritto è il solito: *Sommario storico annuale romano 1869...* Lo spazio lasciato dopo l'indicazione fa pensare ad una intenzione di continuare, ma, in realtà, l'annotazione «8 Merc: atmo: pioggia continua. Apertura del Concilio Ecumenico nella Basilica Vaticana» è l'ultima del volume e dell'intera cronaca. La mano, che, per oltre ventitre anni, ha tracciato giorno per giorno il quadro delle gioie e dei dolori, delle speranze e delle delusioni, della pietà e del delitto non ha più continuato nel suo compito. Le pagine rimaste bianche fanno pensare, più che alla cessazione di un lavoro, alla scomparsa del lavoratore. Forse l'Anonimo ha raggiunto nella serena pace che la sua fede gli prometteva i compagni d'un tempo, per i quali egli aveva avuto un volto ed un nome.

ALBERTO M. GHISALBERTI

(1) Per es. «20 Mar. [aprile 1847]: atmo: pioggia. Morte del Cardinale Paolo Polidori»; «23 Ven. atmo: [sic]. Morte del Cardinale Paolo Polidori». Sotto questa notizia è stato scritto d'altra mano: «che ha già notato morto il 20».

(2) Caratteristica, a questo riguardo, è l'aggiunta sovrapposta il 1° gennaio 1862 alle notizie sulla Spagna: «Influenzata la Corte da Doña Maria Dolores del Patrocinio conosciuta sotto il nome familiare di Suor Patrocinio abadessa di San Pasquale d'Aranjuez».

APPENDICE

MESE DI MAGGIO 1849

1. *Mar.*: *Atm̃o*: tempo buono nella mattina; dopo il mezzogiorno poca pioggia.

Circolare onde fornire li argenti alla Zecca governativa contracambiati con eguali valori in Boni Consegna di armi ai commissari militari di ogni rione. Alle cinque della mattina ha battuto la generale della guardia nazionale. La Legione Rosselli (*sic*) arrivata alle mura di Roma ha prodotto un'allarme credendosi un'arme nemica; per le mura si conduce a rinforzare il corpo Garibaldi e le altre Legioni. Continuano le barricate; sono abbattuti li alberi dello stradone di S. Giovanni detta via in Merulana. Correva voce che i Francesi innalzassero bandiera bianca onde venire a parlamento e che li nostri rispondessero con bandiera rossa perchè non piaciute le condizioni. Il Garibaldi si raccontava essere stato ferito per un agguato procurato a Francesi da un gesuita nascosto in una vigna da cui fecero improvvisa sortita; il prete venne condotto nel Forte S. Angelo. Narra un piccolo scontro de' nostri co' Francesi nella caccia che gli ha dato il Garibaldi e nella notte e nel giorno. Si veggono calare le bandiere nazionali tanto all'ambasciata francese che all'accademia di Francia ed a tutti i locali appartenenti alla nazione medesima. Raccontasi che un frate possa avere ucciso un tiragliore. Nel dopo pranzo si è creduto vedere dei Francesi alla porta S. Pancrazio, una delle posizioni della divisione francese che in piccola porzione prese parte nell'azione di ieri. Illuminazione anche in questa sera delle finestre delle case nella città. Non si vede che gente armata. Torna oggi il p. Ugo Bassi fatto prigioniero ieri come nunzio delle ultime proposizioni di accomodo del gen. Oudinot francese (1).

2. *Merc.*: *Atm̃o*: tempo buono, ma nuvolo.

Roma è tranquilla. Si vedono genti armate che si conducono alle barricate, ai quartieri, ai posti. Aumenta l'attività nel fortificare la città. Sfilano per le strade alcuni condannati di lievi colpe liberati ed arruolati per la difesa. Gravi danni al casino Patrizi fuori di porta Pia. Imposizione, invito grazioso ai gran proprietari di somministrare per ciascuno due butteri armati a cavallo. Requisizione degli argenti per la zecca contracambiandoli in tanti Boni del tesoro. Si dimandano bussando alle abitazioni delle lenzuola per gli ospedali: se ne fa una gran raccolta (2).

3. *Giov.*: A Frascati. *Atm̃o*: tempo buono.

Notizia certa in Albano dell'arrivo del Re di Napoli e sua armata in Velletri. La strada da Roma a Frascati è deserta per il divieto di escirne. Si scorgono in vari punti degli incendi prossimi alla città di Roma; si suppone la distruzione di case adiacenti alla medesima: viene assicurato esser-

(1) Quest'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente.

(2) Idem.

sene distrutte ben molte per necessità di difesa da due giorni in poi. Viene posto il fuoco e demolito il casino Patrizi fuori di Porta Pia. Oggi a Roma in una vigna fuori di Porta S. Giovanni è ucciso il vignarolo Giovanni Ronzaglia e de' contadini poveri, condotti per le strade della città, sono condotti (?) su la Piazza di Ponte dove barbaramente vengono uccisi e li cadaveri gettati nel Tevere, creduti o fatti passare per gesuiti travestiti (1).

4. *Ven.*: Atm̃o: a Frascati, tem. buono.

È certezza l'arrivo delle truppe napolitane in Albano; il Re si conduce a Castel Gandolfo e ne occupa il palazzo e ne fa quartiere generale. Le truppe si sono accampate a ridosso del colle. Non si veggono che incendi intorno alle mura di Roma. Si conosce per mezzo di telegrafo un movimento di truppe verso Roma; la sera il corpo di armata napoletano si ritira in Albano (2).

5. *Sab.*: Atm̃o: tem. buono ma coperto. A Frascati.

Si parla in Frascati de' Napoletani con artiglieria a Marino; che il Re non si trovi più in Castel Gandolfo bensì in Albano alla Locanda di Giorni. Visita fatta a Grotta Ferrata di una grossa pattuglia di cavalleria napoletana: aver dimandato del capitano della nazionale che si trovò assente. A Tor di Mezza via vi è una scaramuccia fra Napoletani ed i soldati della Repubblica.

6. *Dom.*: Atm̃o: a Frascati tem. buono.

All'imprevista un picchetto di lancieri di Garibaldi si presenta in Frascati; fugge una gran porzione di emigrati: de' Romani si numera la Principessa Luisa di Sassonia di Borbone. Si pone in scompiglio tutto il paese per apprensione. Dalle nove e mezza, ora in cui arrivò, ne riparte circa le undici e mezza (3). Ad un'ora dopo il mezzogiorno un picchetto di Napoletani si avvicina pure a Frascati, fanno alto al cancello di Belvedere; quindi entrano nel paese, abbassano la bandiera tricolore del Quartiere nazionale; ne lacerano quella della piazza, e conducendo con loro la tela (?) al Quartiere ne ripartono. Alle sei del dopo pranzo si presenta uno squadrone di cento e più uomini a cavallo napoletani per ricognizione del paese, ne spia le posizioni; va a Villa Falconieri, si ferma innanzi la Locanda Marconi, ne riparte. A capo vi si vede il co. Spaur, ministro di Baviera (4). Vennero accolti con degli evviva, grida di più sorte anche perchè la popolazione venne commossa da una voce sparsasi di pace, avvalorata dalla vista di carabinieri romani venuti dopo l'apparizione de' Napoletani e con coccarda del Papa e per vedersi con canocchiale sventolare in sul Forte S. Angelo a Roma la bandiera tricolore, e non rossa come ne' giorni scorsi e da alcuni creduta bianca. Li paesani di Frascati si esaltano ed attribuiscono la pace ad un miracolo della Madonna di Capocroce causa incitatrice principale

(1) Questa frase fu aggiunta successivamente.

(2) Idem.

(3) Corretto a matita. Prima era stato scritto «circa le nove».

(4) Questa frase fu aggiunta successivamente.

alla Letizia (*sic*) generale. La sera Frascati era in perfetta calma. Si legge nel *Monitore Romano* lettera indirizzata dall'Assemblea al Municipio romano di ringraziamento e congratulazione. Nota del ministero delle relazioni estere alle potenze cattoliche. Proclama d'incoraggiamento del ministro della guerra Avezzana ai soldati della Repubblica (1).

7. *Lun.*: Atm̃o: pioggia la mattina; il giorno buono. A Frascati.

Non si è veduta truppa di niuna sorte in tutta la goirnata. Le nuove di Roma che prossime le porte si occupano le abitazioni de' Signori e particolari e vi si formano de' quartieri: il palazzo dei Caetani a S. M. Maggiore vi si staziona la legione Masi. Circolava per il paese una voce che il generale Garibaldi avesse girato sopra Velletri ed entrato in questa città per molestare alle spalle il Re di Napoli. Un avviso del Triumvirato al popolo romano di una coalizione di Austria, Francia e Spagna ad abbattere la Repubblica romana si legge nel *Monitore Romano*. Ieri in Roma li prigionieri francesi sono spontaneamente resi con grande allegria alla libertà; prima di partire visitano S. Pietro e pregano ivi l'Altissimo (2).

8. *Mar.*: Atm̃o: tem. buono.

A Frascati alle tre e tre quarti arrivano due battaglioni napoletani con tre pezzi di artiglieria e ripartono per S. Silvestro; la notte ne ritornano. Nella sera fra Monte Porzio e Montecompatri vi accade uno scontro. Li Napoletani rimangono accampati avanti la Locanda Marconi tutta la notte; nella mischia di ieri numeransi dei morti delle milizie di Garibaldi. Invito del municipio ad esibire nota di ciò che venne somministrato in seguito di richiesta per la difesa onde esserne indennizzati: decreto riportato dal *Monitore* (3).

9. *Merc.*: Atm̃o: a Frascati temp. nebbioso.

Li due battaglioni stanziano in Frascati fino alle due dopo il mezzogiorno e di qui partono alla volta di Marino. Sono conosciute per mezzo del *Monitore Romano* le misure di approvvigionamento; il prezzo stabilito per l'olio. Si crea in Roma una commissione per giudicare le requisizioni illegali (4).

10. *Giov.*: Atm̃o: a Frascati tempo buono ma nuvolo.

Alle otto della mattina un'avanguardia di truppa napoletana arriva inaspettatamente a Frascati dalla parte di porta Spinetta: la segue un corpo di quasi quattromila uomini. Si conosce che nel voler occupare la posizione della città di Palestrina ebbe un'accoglienza micidiale e da un presidio postovi anteriormente dal generale Garibaldi e per aver posto gli abitanti nella necessità di respingerne l'occupazione. Li Napoletani da questo fatto disgraziato ne ricevono perdita di uomini e di materiale lasciandovi qualche pezzo d'artiglieria, come si disse. La truppa resta in Frascati fino alla

(1) Quest'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Idem.

una passata dopo il mezzodì; batte all'improvviso la generale e partono alla volta di Marino, il generale Lanza è comandante della brigata. Il giorno, la sera Frascati è tranquillo, solo si occupa dell'avvenire di Palestrina. Misure di rigore in Roma del ministro della guerra Avezzana per la disciplina militare. Con ordinanza il municipio romano prende espedienti onde impedire l'abuso di lordare le strade di Roma ed obbliga li bottegai ad inaffiare (1).

11. Ven.: Atm̃o: a Frascati tempo dubbio ma buono nella mattina; nel giorno pioggia.

A Frascati nulla di nuovo. Circolano le nuove di bombardamento di Bologna fatto dai Tedeschi, di uno sbarco di questi in Ancona. Si racconta un'atto feroce in Albano di alcuni soldati napoletani verso dei giovani della famiglia Cavaletti ed un figlio del cav. De Rossi; che in Roma si vociferava che Pio IX dolente della rovina per la resistenza di Roma fosse pentito dell'intervento. Dei spari dalla parte di Monte Cavi e La Rocca pongono in qualche apprensione (*sic*). Si legge nel *Monitore Romano* un bollettino ufficiale della vittoria della prima legione romana del Garibaldi alla città di Palestrina. Si conosce che il Garibaldi con i suoi possa essere rientrato in Roma abbandonò Palestrina (2).

12. Sab.: Atm̃o : a Frascati la mattina tempo buono, il giorno pioggia, tuoni, lampi e grandine grossa; pioggia nella sera.

La giornata in Frascati si è passata senza alcuna apparizione di truppa. Niuna particolarità nel paese.

13. Dom.: Atm̃o tempo buono, vento di tramontana. A Frascati.

Nulla di nuovo: il Re di Napoli con le truppe è sempre in Albano. Oggi in Roma vi fu la cerimonia del trasporto del Bambino di Aracoeli da S. Giacomo l'ospedale alla sua Chiesa: ritorno contrassegnato da trasporto devoto popolare e dall'uso che si fa della carrozza papale (3).

14. Lun.: Atm̃o: a Frascati tempo bello nella mattina; nel giorno nebbia.

Alle otto della mattina ha cominciato il passaggio delle truppe napoletane per Frascati, reggimenti d'infanteria, cacciatori, bersaglieri, cavalleria, usseri, lancieri. Ha durato fino alle una e mezza, accampandosi tutte in vari posti al disotto del paese di Frascati. Vi sono rimasti fino alle quattro, ritornando quindi una gran porzione per la medesima strada al paese di Albano. Avevano due pezzi piccoli di campagna per artiglieria ed otto pezzi di cannoni di grosso calibro. Il Re marciava con loro ed accompagnò la truppa fino al disotto di Borsari e Vermicino, dove si accamparono: di qui prendendo la traversa fece esso ritorno per Marino ed Albano. Si vidde al Quartiere della Nazionale inalberata la bandiera bianca e gialla del Papa. Tutto è mistero e le notizie di Roma sono difficili, la corrispondenza po-

(1) Quest'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente.

(2) Idem.

(3) « e dall'uso » ecc. aggiunto successivamente.

stale essendo interrotta. Alle sette le truppe napoletane avevano interamente abbandonato Frascati e quelle accampate fatto ritorno ai quartieri di Albano (1).

15. Mar.: Atm̃o: dei nuvoli, ma tempo buono. A Frascati.

Nella mattina un drappello di truppa napoletana viene in Frascati per procurarsi dei foraggi. Nelle ore antimeridiane gli ostaggi di Zagarolo, e si attendono quelli di Palestrina, passano per Frascati diretti ad Albano, condotti scortati da soldati napoletani. Così alle due dopo mezzogiorno si vidde una carrettella tirata da quattro cavalli conducendo un prete di Zagarolo carcerato dai Napoletani come partitante repubblicano. Si dice ne abbiano anche di Valmontone. Si leggeva in Frascati che nella sera del tredici due forti scoppi fecer prender l'armi al popolo romano (2); illuminaronsi all'istante le finestre credendosi due colpi di cannone francese: si seppe ch'era l'esplosione di due mine (3).

16. Mer.: Atm̃o: tempo buono.

Altri Napoletani vengono per provvedere delle razioni in Frascati; un drappello di armati, guardia arruolata da Galanti in Velletri, sono presi per truppa nemica, mette dell'allarme ne' foraggiatori napoletani; all'istante si riconobbero da quelli per parteggiani del Re. Si vocifera come nuova certa che i Francesi sono accampati poche miglia distanti da Roma; si vuole prossimo un attacco. È notizia che si legge nel *Monitore Romano* che Bologna è in procinto di essere bombardata dagli Austriaci opponendo una resistenza alla sua occupazione.

17. Giov.: Atm̃o: tempo buono.

Nulla di nuovo a Frascati. Si conosce che un grosso corpo di repubblicani occupa la posizione di Palestrina e Zagarolo evacuata dalle truppe napoletane. Nella sera è voce generale nel paese della ritirata del Re di Napoli sopra Velletri. Si legge nel *Monitore Romano* che Visconti, Potesti (*sic*), Capatti, Silvagni, Munaini vennero eletti quale commissione a proteggere e garantire li monumenti pubblici in sì urgenti momenti (4).

18. Ven.: Atm̃o: a Frascati, tempo buono nel giorno, nella notte vento impetuoso.

Niuna truppa in Frascati. Si seppe che le truppe napoletane escite in fretta dal paese di Albano vi sono rientrate. Le notizie peraltro sono di una probabile ritirata dei Napoletani. Si legge nel *Monitore* la sospensione delle ostilità francesi contro la Repubblica romana in data di ieri (5), di una rivoluzione scoppiata a Dresda e della fuga di quel Re. Bologna minacciata di bombardamento da' Tedeschi ancora resiste. È inserito nel *Monitore* un

(1) Quest'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente.

(2) Corretto a matita da un precedente « al popolo ed illuminaronsi ».

(3) Quest'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente.

(4) Idem.

(5) « in data di ieri » aggiunto poi a matita.

ordine del giorno del generale in capo Rosselli (*sic*) di molto rigore onde reprimere gli abusi della licenza militare (1).

19. *Sab.*: Atm̃o: tempo buono, un poco di vento nel dopo pranzo.

È notizia certa in Frascati che li Napoletani partono di Albano e si ritirano sopra Velletri insidiati da quella parte dalle truppe della Repubblica romana escite da Roma e sopraggiunte ivi per la parte di Valmontone. Il Re era voce essere partito per Gaeta. Lesseps inviato francese con Sturbinetti, Agostini, Udinot (*sic*), scelti nell'Assemblea costituente della Repubblica, intavolano delle trattative, un abboccamento con il generale francese Oudinot al campo di Civitavecchia. Nella mattina con il canocchiale si vidde da Frascati uno squadrone di cavalleria far alto passata la mezza via di Frascati in un prato prossima la strada. Dopo un'oretta si scorse che riprendeva la via battuta di Roma da dove era escito. Si lesse in data 18 un decreto dell'Assemblea costituente che annunciava essere la permanenza della seduta sciolta e l'Assemblea riprendere il corso ordinario delle sedute e sezioni. Nuovi riposi e difficoltà nell'ingresso e regresso dalle porte della città di Roma. Una dichiarazione dell'inviato Ferd. Lesseps che dà il titolo d'*infâme calomnie* ad un articolo del giornale *Il Contemporaneo* intitolato *Condotta di Mr. Oudinot*. Si leggeva ne' fogli che il diciassette Bologna si è resa e le truppe austriache vi entrarono.

20. *Dom.*: Atm̃o: tempo bello.

È voce generale in Frascati di un fatto d'arme in Velletri fra soldati napoletani e le legioni della Repubblica romana. Nella sera si ripeteva il Re e le truppe avere abbandonato Velletri ed essere in piena ritirata verso confini; il Garibaldi essere entrato nel paese. Si leggono ne' giornali le proposizioni dell'inviato francese Lesseps all'Assemblea costituente romana e non accettate: 1° Gli Stati romani reclamano la protezione fraterna della Repubblica francese; 2° Le popolazioni romane hanno il dritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo; 3° Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli. Il servizio della città si farà unitamente colle truppe romane e le autorità civili e militari romane funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali. È voce di ognuno che dimani Roma verrà attaccata dalle armi francesi.

21. *Lun.*: Atm̃o: tempo buono.

Si raccontano dei dettagli del combattimento di Velletri; il Re ha abbandonato la città, protetta la sua ritirata da un fuoco vivo dei Svizzeri al suo soldo con qualche perdita; come li repubblicani contano parecchie vittime. Sterbini come commissario dell'Assemblea della Repubblica attraversò Albano diretto a Velletri e ne ritornò. Da Albano parimenti passarono carrozze della scuderia del Papa prese dalla Repubblica per trasporto di feriti con dei furgoni. Si racconta il falò fatto sopra alcune piazze di Roma dal popolo di confessionali estratti dalle Chiese vicine. Nulla di nuovo in Frascati. In Roma continuano le conferenze con l'inviato francese Lesseps.

(1) Quest'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente.

Una dichiarazione è inserita nel *Monitore Romano* dei Triumviri nella quale riprova gli eccessi popolari nello incendiare li confessionali ed invita il popolo a cessare da tali atti e ripararne il danno.

22. *Mar.*: Atm̃o: tempo buono; ma nuvolo in molte ore.

Niuna novità in Frascati. Il tenente, che dissero chiamarsi Fedeli, due carabinieri ed un sensale arrivano in questo paese a caricare olio per Roma; i modi usati dal tenente della Guardia nazionale mobile Fedeli furono oltremodo inurbani e nocivi alla riputazione della Repubblica. Si leggono in Frascati affissi e di condanna di rei resa dal Tribunale criminale e narrativa del fatto d'armi di Velletri glorioso per la parte repubblicana.

23. *Merc.*: Atm̃o: tempo caliginoso coperto.

Un drappello di Nazionale mobile viene in Frascati per ritirarvi dei fucili dai militi inoperosi. Per Albano diretti a Velletri venendo da Roma passano degli omnibus onde trasportare i feriti.

24. *Giov.*: Atm̃o: tempo coperto nella mattina; nel giorno temporale in lontananza; poca pioggia in Frascati.

Requisizione di cavalli fatta in Frascati da un colonnello di nazione prussiana al servizio della Repubblica, chiamato Ernesto Haug (1). Il duca Marino Torlonia venne privato da questi di due cavalli color zucchero e cannella benché da tiro. Si sa che le truppe francesi sono sempre prossime alle mura di Roma, un mezzo miglio distante da S. Paolo e ad Acqua Traversa dalla parte di Ponte Molle.

25. *Ven.*: Atm̃o: tempo buono nella mattina. Nel dopo pranzo pioggia e temporale; a Frascati un drappello di carabinieri a cavallo passano per Frascati. Oggi il deputato Accursi parte per Parigi inviato straordinario della Repubblica onde trattare con l'Assemblea di Francia.

26. *Sab.*: Atm̃o: a Frascati nella mattina tempo buono; nel giorno temporale, lampi e tuoni e pioggia.

In Frascati nulla di nuovo. Si racconta che in Roma la requisizione dei cavalli è generale e di massimo rigore. Si sa che Roma è tranquilla, vi affluiscono assai forastieri militari provenienti da Toscana fuggitivi dalla presenza dei Tedeschi che in gran numero invasero quel paese. Le Romagne dicesi vennero occupate dalle truppe austriache. Li Francesi sono sempre alla vista della città di Roma. Si legge nel *Monitore* un decreto dei Triumviri Armellini, Mazzini e Saffi con il quale vengono sequestrati e venduti tutti i beni di ogni sorta appartenenti al Re di Napoli onde indenizzare i cittadini della Repubblica ne' danni sofferti nell'invasione napoletana; che partì per Parigi il cittadino Michele Accursi con missione del Governo repubblicano romano. Oggi rientrò in Roma la divisione Roselli reduce dall'azione di Velletri.

(1) Ernesto Haug (1818-1888) era stato nominato colonnello nell'aprile. Ferito leggermente a Velletri, avrà dal Triumvirato la medaglia d'oro di benemerita. Sarà di nuovo con Garibaldi nel '66 e comanderà la I brigata volontari.

27. *Dom.*: Atm̃o: tempo buono nella mattina, pioggia e temporale nel giorno a Frascati.

Nel paese di Frascati nulla di nuovo.

28. *Lun.*: Atm̃o: a Frascati tempo buono nella mattina, un poco nuvolo nel giorno e pochissima pioggia.

In Frascati niuna nuova. Si legge che i Tedeschi s'inoltrano verso la Cattolica; si raccontano rappresaglie di Garibaldi a Ferentino, Frosinone etc. Per Albano passano nuovi distaccamenti che vanno a rinforzare l'armata del generale Garibaldi che dicesi si dirigga verso il Regno di Napoli. Il Garibaldi s'inoltra fino ad Arce, vi requisisce panni e provvigioni (*sic*) e ne ritorna non secondato da movimento popolare (1).

29. *Mar.*: Atm̃o: a Frascati tempo buono.

In Frascati si legge nel *Monitore Romano* la copia della nota dei Triumviri Armellini, Saffi e Mazzini al Sig.^r Lesseps, inviato straordinario della Repubblica francese, e la risposta di questo ai Triumviri della Repubblica romana, datata da Villa Santucci, dove esso da qualche giorno si ritirò per diffidenza di sua sicurezza personale dichiarata all'Assemblea nazionale in una sua lettera anteriore; che il cittadino Pietro Sterbini venne eletto a Commissario straordinario facente funzione di Preside nella Provincia di Campagna e già vi esercita le sue funzioni. Si legge in data del 22 da Torino la fucilazione del generale Ramorino accaduta in quella città per sentenza. Roma è sempre circondata dalle truppe francesi.

30. *Merc.*: Atm̃o: tempo buono nella mattina; poca pioggia nel giorno dopo pranzo a Frascati.

Vennero in Frascati agenti della Repubblica da Roma; fin da ieri giorno eseguirono l'ordine di arresto del canonico Graziani; alcuni o non si trovarono o da qualche tempo assenti; viene consigliato il presentarsi alla polizia di Roma ad altri individui, la maggior parte appartenenti al clero; se ne ignora il vero motivo: oggi partono per Roma.

31. *Giov.*: Atm̃o: tempo buono in Frascati.

Il timore ieri fece tornare indietro li canonici di Frascati che furono invitati a condursi a Roma, pernottarono a Grotta Ferrata, oggi poi andettero in Roma. Si conosce qui in Frascati che li Francesi occuparono la posizione di Monte Mario che domina Roma. Si sa che il Garibaldi ed i suoi rientrano in città per condursi quindi contro a' Tedeschi che è opinione si dirigghino contro la capitale.

MESE DI GIUGNO 1849

1. *Ven.*: Atm̃o: tempo buono in Frascati.

Si legge la capitolazione di Bologna in data del 16 dopo resistenza di varî giorni vi entrarono gli Austriaci. Nella sera in Frascati si legge l'accordo fatto della repubblica romana con il Sig. Lesseps, incaricato dell'As-

(1) Quest'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente.

semblea francese, intorno alla presenza delle truppe francesi: 1° che l'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani. Essi considerano l'armata francese come un'armata amica che viene a concorrere alla difesa del loro territorio; 2° d'accordo col governo romano pensa immischiarsi affatto nell'amministrazione del paese. L'armata francese prenderà gli accantonamenti esterni convenevoli alla difesa del paese ed alla salubrità delle truppe; le comunicazioni saranno libere; 3° la Repubblica francese garantisce contro ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe; 4° resta inteso che il presente accomodamento sia sottoposto alla ratifica del governo della Repubblica francese; 5° in nessun caso gli effetti del presente accomodamento potranno cessare che 15 giorni dopo la comunicazione (*sic*) ufficiale della sua ratifica. È sottoscritto dai Triumviri Armellini, Mazzini e Saffi ed il ministro plenipotenziario della Repubblica francese Lesseps alle nove della sera del 31 maggio dal Quartier generale dell'armata francese.

2. *Sab.*: Atmò: a Frascati tempo buono, poca pioggia nel giorno.

Nella sera in Frascati si hanno notizie di Roma che il generale Oudinot non ha confermato il concertato fra l'inviato dell'Assemblea di Francia Lesseps e l'Assemblea costituente romana. Roma è in qualche orgasmo rimanendo così esposta ad un imminente attacco da un istante all'altro.

3. *Dom.*: Atmò: tempo buono a Frascati.

Alle quattro incirca della notte passata ha cominciato a sentirsi in Frascati un cannoneggiamento, indizio che il generale Oudinot con le sue truppe o attaccando o attaccato combatteva contro la Repubblica romana per ordine della Repubblica francese. La mattina con un canocchiale si verificò, come apparve nella direzione di Porta S. Pangrazio, di quella di Cavalleggieri e dietro S. Pietro si era impegnato un combattimento; nel giorno dopo pranzo la linea si estese anche di più, e in qualche ora della giornata si vidde per poco anche in azione le genti francesi accampate al Monte Mario come nella sera alcuni colpi di cannoni partiti da' parapetti delle mura alla Porta S. Giovanni impedirono il foraggiare farine ne' molini sottoposti a quelle come venne dipoi narrato in Frascati; dopo diciassette ore essendo sopravvenuta la notte cessò il rimbombo delle artiglierie che benché cupo per la lontananza fu bastantemente triste ed imponente.

4. *Lun.*: Atmò: tempo buono a Frascati.

Nulla di nuovo nel paese. Si vede con il canocchiale anche oggi l'attacco dei Francesi sopra li due punti di Roma Porta Cavalleggieri e Porta S. Pancrazio, il che impegnò l'attenzione per l'intero giorno; nella sera il cannoneggiamento fu anche più intenso e si prolungò per qualche ora. Si legge nel *Monitore* del tre giugno una lettera del generale francese Oudinot con la quale manifesta il rifiuto di aderire alla convenzione pubblicata dal Quartiere generale di Villa Santucci il 31 maggio 1849; la risposta del Triumvirato a questa lettera; un documento del sig. Lesseps al quale venne comunicata la lettera del generale Oudinot, Roma il primo giu-

gno 1849; la dimanda del generale Rosselli di un armistizio di quindici giorni, e la negativa del generale Oudinot con l'asserzione che non avrebbe assalita la città prima di lunedì, e cioè fino al 4 giugno 1849.

5. *Mar.*: *Atm̃o*: tempo buono nella mattina, poca pioggia con vento e tuoni in distanza a Frascati.

Continua da Frascati a sentirsi il cannoneggiamento di Roma e questo nella notte, con il canocchiale nella mattina si distinse che il monte Testaccio è occupato da batterie, che unitamente da' bastioni di Porta S. Pancrazio molestavano e dirigevano de' colpi ai Francesi posti sui colli incontro difesi da artiglierie che parimenti rispondevano; ha durato l'intero giorno; è voce siavi rimasto morto ne' combattimenti di questi giorni ed il Masina aiutante di campo del generale Garibaldi ed altri ufficiali, così dalla parte de' Francesi.

6. *Merc.*: *Atm̃o*: a Frascati tempo buono nella mattina; dopo il mezzogiorno pioggia, tuoni, lampi per tre ore circa.

Nulla di straordinario in Frascati; ritorno in questo paese dei Canonici chiamati a Roma a rendere ragione di loro condotta politica verso i Napoletani; il Graziani arrestato è il solo rimasto. Si sente il cannoneggiare a diversi intervalli, e con il canocchiale si vedono li diversi punti al Testaccio e bastioni di Porta S. Pancrazio dove li Francesi e Romani si molestano.

7. *Giov.*: *Atm̃o*: tempo buono.

A Frascati nulla di nuovo: semplice processione siccome festa del *Corpus Domini*. Con il canocchiale e ad occhio nudo si vedono parecchi incendi all'intorno di Roma e si temono anche in Roma. Da tutti si narra essere state gettate da' Francesi delle palle nella città le quali fecer danno in Trastevere, che una bomba cadde al Palazzo Madama con rottura di un canto del cornicione del medesimo. Si legge nel *Monitore* di ieri un decreto del Triumvirato in data del 5 aprile nel quale dopo esortazione alle donne del popolo decreta che le famiglie popolane le cui case fossero esposte e minacciate dalle bombe o dal cannone durante l'assedio a cominciar dal 6 ed occorrendo anche prima avranno alloggio in case, palazzi e conventi fuori di ogni pericolo. La somma dei morti nei tre giorni ascende come risulta dalla nota delle ambulanze alla cifra di 40 oltre alcuni morti trasportati dentro la città senza essere depositati all'ambulanze di S. Pietro Montorio e ciò a tutto il giorno 5. Si dice che li Austriaci occuparono Perugia. Si legge nel *Monitore* di oggi un decreto dei Triumviri per la formazione di squadre prese da popolari d'ogni Rione sotto il nome di squadre dei sette colli dirette a somministrare difesa; un decreto di pronta consegna di armi da fuoco; invito ai braccianti lavoranti a contribuire la loro opera alli lavori di fortificazione. Il ministro dell'interno Carlo Mayr invitò ieri a solennizzare in privato giacché non si puole altrimenti la festa del *Corpus Domini* di oggi.

8. *Ven.*: *Atm̃o*: tempo buono in Frascati, qualche nuvola.

Dei colpi di cannone in lontananza ci han fatto consapevoli di un

geva al marito sacca ed oggetti per riparare alla breccia una palla di cannone la colse nel fianco. Essa aveva già combattuto nella battaglia di Velletri; era nell'età di anni 21, cugina del colonnello Luigi Masi. Vi si fa menzione della rottura del condotto dell'acqua Paola.

16. Sab.: atmo: tempo buono, caliginoso ed assai caldo.

In Frascati alcuna novità. Si scorge al solito il fumo de' cannoni alli medesimi obiettivi [?] posti verso Roma, e se ne ascoltano le detonazioni. Si legge nel *Monitore* di ieri nuovo invito del Triumvirato Armellini, Mazzini e Saffi onde consegnare li fucili che non si usano in quest'occasione ed ai nazionali la cessione dei fucili a percussione cambiandoli con i fucili a selice. Si organizza nel palazzo Farnese una fucina per accomodare gratis i fucili del popolo. Offerte continuano sempre di argenti per la Zecca. Invito del ministro della guerra Giuseppe Avezzana ai possessori di fucile a Stutzen o di carabina di Vincennes a presentarsi al capo dello Stato maggiore del generale Garibaldi per essere posti in una squadra sotto la direzione di un ufficiale intelligente. Ieri sera 14 giugno vi fu un fatto d'armi verso il ponte Milvio fra Francesi, la Legione Masi e il corpo d'Arcioni. Continuano a gettarsi bombe e proiettili in città da' Francesi con danni e perdita d'individui romani: se ne annoverano nel palazzo Farnese, in quello dell'Assemblea, presso alla fontana di piazza Navona; molte rombano, così si legge nel *Monitore*, sull'ospedale di S. Spirito, della Trinità de' Pellegrini; se ne lanciano verso Monte Cavallo, Campidoglio etc.

17. Dom.: atmo: a Frascati tempo buono, ma caldo.

Niun avvenimento nel paese di Frascati. Li usati colpi di cannone e gran fumo alla prossimità delle solite mura S. Pancrazio, Porta Portese e Porta S. Paolo. Dubia la corrispondenza postale per la parte di Albano stante l'arresto del corriere Bacchetti fatto dai Francesi; rilasciato con patto di non rientrare in Roma che dopo il giorno ventuno, la valige per staffetta passa per Frascati. Si racconta che distaccamenti francesi percorsero le vicinanse di Marino e Grotta Ferrata. Altre bombe caddero in Roma con la morte di qualche individuo. Il sig. di Corcelles si vidde a Valmontone Romano che rimpiazzò il Lesseps nell'incarico della Repubblica francese; non si conosce con lettera particolare semplicemente officiosa inviata al Mazzini il convenuto del Lesseps con il Governo romano ed assicura che la condotta del generale Oudinot è conforme alla volontà del Governo francese; il Mazzini gli risponde assai ragionatamente, porta la massima d'incompatibilità ed ingiustizia e slealtà d'intervento; gli mostra la posizione imbarazzante in cui si è posta la Francia stante la protezione predicata alle libertà in genere e non essere incarico conveniente alla Repubblica francese di abbattere la Repubblica romana nata dai stessi suoi principii.

18. Lun.: atmo: tempo bello.

A Frascati niun avvenimento: la solita vista del fumo dei cannoni o francesi o romani prossime le mura di Roma. Si legge nel *Monitore* che il Lesseps a giustificazione di sua condotta pubblicò a Parigi un opuscolo in cui si palesano gli atti che lo condussero a trattative con la Repubblica

romana e non riconosciute dal generale Oudinot asserendo essere il Lesseps cessato dalle sue funzioni già qualche data innanzi; che l'Assemblea negli affari di Roma e suo andamento passasse all'ordine del giorno puro e semplice; l'Assemblea nuova ed ora legislativa in Francia s'installò il 28 maggio; che Ancona il 14 giugno giorno ventesimo primo d'assedio resiste alle bombe e cannoni austriaci.

19. *Mar.*: at̃no: tempo bello.

A Frascati niuna particolarità: li soliti colpi di cannone dei Francesi con difesa dei nostri. Si legge nel *Monitore* romano di ieri come per sorpresa il capitano L. Pietramellara fosse il 2 di giugno fatto prigioniero co' suoi alla Villa Panfili dai Francesi. Si legge nel *Monitore* parimenti come l'Assemblea costituente romana ritornò dal Campidoglio dove si era traslocata provvisoriamente alla sua stabile sede, la Cancelleria, dove sono dirette varie bombe. Il palazzo del Quirinale è trasformato in ospedale militare, la Cappella, le sale sono ripiene di feriti assistiti dalla Belgioso (*sic*) ed altre cittadine (1).

20. *Merc.*: at̃no: tempo bello.

A Frascati niun avvenimento. Il cannone ha cominciato a tuonare alle tre del mattino ed ha continuato fino ad ora avanzata della sera e durante la notte colpi diretti ad aprire una breccia alle mura di S. Pancrazio. Si legge nel *Monitore* il cholera imperversare a Parigi di cui n'era rimasto vittima il generale Bugeaud.

21. *Giov.*: at̃no: tempo bello.

A Frascati nulla di nuovo. Gran tuono de' cannoni diretti contro le mura da' Francesi. Si parla che questi aprirono una breccia; ma il generale Oudinot che si proponeva come festa del nome del Presidente della Repubblica, S. Luigi, di fare la sua entrata in Roma fino a sera non ostante bombe gittate in città non vi era riescito. Si segnano come locali presi di mira per bombe cadutevi le case prossime il Gesù, la casa di M. Frattini, il palazzo Fiano, la Cancelleria, il Campidoglio, il palazzetto Rospigliosi al Quirinale, dove si trova il dipinto di Guido *L'Aurora* ed altre molte parti di Roma, il tempio della Fortuna virile. Si dà per certo che la fortezza di Ancona capitolasse il giorno 18. Si narra e si conosce anche perché inserito in una nota del Mazzini, ossia lettera di risposta al sig. Degerando il fatto di una bomba caduta in una piccola abitazione di Trastevere uccidendo una povera giovane Trasteverina (2) che dormiva al fianco di una sorella.

22. *Ven.*: at̃no: tempo bello.

È sempre vivo il rimbombo dei colpi di cannone e delle bombe gettate dai Francesi in Roma. Ieri notte si assevera Frascati essere stato visitato all'intorno da distaccamento composto di differenti militari della Repubblica;

(1) Quest'ultimo periodo è stato aggiunto successivamente.

(2) Prima era detto « di Trastevere » corretto a matita in « Trasteverina ».

alcuni entrarono in città e fecer dimanda del Confaloniere e Governatore.

23. *Sab.*: at̃no: tempo bello.

A Frascati niuna novità, solo che nella sua gita il postino delle lettere, Basilio, è catturato con tutta la corrispondenza. Lontane detonazioni le quali indicano continuare il bombardamento della città di Roma. Si narra che li Francesi acquistassero delle posizioni o per defezione o altro, riprese quindi dai repubblicani romani.

24. *Dom.*: at̃no: tempo bello a Frascati.

Niuna novità in paese. Il cannone si fa sentire e le bombe dicono che cadono in città a Roma.

25. *Lun.*: at̃no: tempo bello.

A Frascati lo stato del paese è sempre tranquillo. Si sente lo strepito del cannone da Roma. Si sa che ieri sera fuvvi in Roma il trasporto alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte della salma del generale Ferrari già combattente l'anno scorso con sinistro evento in Lombardia, nazionali (?) e stato maggiore e soldati di più armi ne composero il corteggio; morì di malattia. In questa mattina vi furono l'esequie come il consueto. È certezza che entrarono in Roma, e viene ripetuto dal *Monitore* della Repubblica romana, provisioni e nuove truppe. Fra le bombe cadute a danno degli abitanti di Roma si numera quella scoppiata al palazzo Teano alle Botteghe Oscure con rovina di alcuni muri e ferita mortale (1) della moglie di un famigliare di Michel Angelo Caetani abitante e padrone del sudetto palazzo. Si legge nel *Monitore* che li Francesi occuparono una posizione interna al di qua del recinto delle mura di Roma alla vicinanza della porta S. Pancrazio e si teme per mancamento dell'ufficiale Palomba, a cui n'era data la custodia. Questi fu posto sotto consiglio di guerra.

26. *Mar.*: at̃no: tempo bello.

A Frascati nulla di nuovo. Si legge nel *Monitore* della Repubblica romana un indirizzo ai consoli delle nazioni estere onde porgli al giorno del disgusto cittadino di Roma del procedere della Francia per mezzo del generale Oudinot e del grave danno che ne viene dalle bombe che getta in città alle vite di tanti innocenti ed ai monumenti preziosi e sacri per tutti i popoli civilizzati; una risposta dei consoli ai magistrati compagno di una lettera diretta dai consoli stessi tutti sottoscritti con la quale dimostrano al gen. Oudinot li danni ed il vergognoso di prendere sopra di sé il bombardamento di una città monumentale come Roma e lo invitano a desistere da un progetto tanto svantaggioso alla Fancia. Si narrano ed anche si leggono scontri vari delle armi francesi e romane. Le strade di questi paesi circonvicini incominciano ad infestarsi di malviventi.

27. *Merc.*: at̃no: tempo bello.

A Frascati niuna nuova. Il fumo del cannone è sempre da qui veduto ed i colpi tirati contro Roma ascoltati. Si legge un lamento degli artisti ro-

(1) Aggiunto a matita « e poi morte ».

mani diretto agli artisti forastieri onde tutti assieme dimostrare alla Francia il danno che arrecano le bombe lanciate in Roma.

28. *Giov.*: atmo: tempo bello a Frascati.

Niuna novità nel paese. Il bombardamento di Roma conta nuove ruine. Il casino al ridosso delle mura acquistato dalle armi francesi è molestato da più batterie nostre. Fu ordine del Governo della Repubblica romana temendosi un aumento di bombe nelle serata di ieri di tenere nella notte aperte le chiese perchè il popolo vi trovasse un rifugio; oggi si disse esserne caduta una al palazzo Altieri ed una a strada Felice. Il capitano sotto processo non è altrimenti il Palomba, ma bensì un certo Fabri.

29. *Ven.*: atmo: tempo buono nella mattina, nel giorno poca pioggia, nella sera lampi, tuoni e pioggia, più verso Roma che a Frascati, ma qui vento forte.

Cannoneggiamento al solito posto di Roma; nella sera a Frascati gran stupore nello scoprirsi l'illuminazione della cuppola di S. Pietro verificata poi con il canocchiale. A questa più tardi succede un rimbombo in lontananza di nuovi colpi di cannone.

30. *Sab.*: atmo: tempo buono, temporali anche oggi in lontananza.

A Frascati nulla di nuovo. Il solito cannoneggio. Si conosce che nella notte scorsa vennero lanciate delle bombe dai Monti Parioli fuori di Porta del Popolo per cui si contano in Roma danneggiati li locali della Locanda di Gendre, la contrada di Capo le Case, del Popolo, la Passeggiata e molte altre parti. Vi è stata forte moschetteria. Si legge nel *Monitore* della Repubblica romana un fatto d'armi fuori di Porta S. Pancrazio sostenuto dalla Legione Medici con trecento Lombardi, fatto accaduto ne' giorni 26 e 27. Con il canocchiale oggi si vidde un fuoco vivo in più punti e si ascoltò un cupo e prolungato rimbombo e vista di denso fumo. Incendio nella direzione di Villa Borghese. A tutto questo succede nella notte una perfetta calma.

MESE DI LUGLIO 1849

1^o. *Dom.*: atmo: tempo buono, vento fresco.

A Frascati si rimane tutti sorpresi dal vedersi con il canocchiale sventolare al Forte S. Angelo di Roma la bandiera tre colori in luogo della rossa; si conosce al tardi che la impossibilità di una maggiore resistenza e difesa obbligò i generali a darne notizia all'Assemblea, questa ai Triumviri ed i Triumviri alla magistratura municipale (1), la quale aprì delle trattative e si convenne di una sospensione d'armi con il generale Oudinot, sembra che costui richiese accantonamenti delle sue truppe ed occupazione di posti a suo piacere; distruzione di tutte le barricate e le comunicazioni libere della città di Roma. Lo avere l'armata francese superato li bastioni

(1) Ved. E. MORELLI, *Una seduta drammatica all'Assemblea Costituente Romana del 1849*, nel volume *Giuseppe Mazzini. Saggi e ricerche*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1950, pp. 70-74.

di porta S. Pancrazio ed occupate quelle mura con gran sacrificio dei Repubblicani romani costringesse questi ad abbandonare quei posti e dicesi ora essere la maggior parte, in fuori di pochi, rientrati ne' quartieri o fuori di combattimento. Li Francesi ora è voce generale occupino il Gianicolo, S. Pietro Montorio e Porta S. Pancrazio. La deputazione del municipio spedita al campo del generale Oudinot la composero Alceo Feliciani, Guglielmotti, Pasquali e de Andreis (1).

2. *Lun.*: at̄no: tempo buono, ma fresco.

Incertezza di avvenimenti a Frascati. Si sa il ritorno della deputazione del Quartiere generale francese non fu ammessa l'amnistia generale compresi anche li Francesi compromessi; si parte da Roma la deputazione e ritorna al campo latrice di un *ultimatum* del Governo della magistratura; l'Assemblea si legge che rinunciò alla difesa, che li Triumviri si dimisero e l'assemblea crea un potere esecutivo composto dei cittadini Mariani, Alceo Feliciani (2) e Calandrelli; si motiva dell'irritazione del popolo romano, si racconta che vennero cancellate dalle botteghe ed altri luoghi le iscrizioni francesi. Nella sera arrivano qui a Frascati qualche dragone della Repubblica con alcuni arrestati che dissero essere dei prigionieri: vi distinsero uno spagnuolo e dei Napoletani.

3. *Mar.*: at̄no: tempo buono.

In Frascati stanziano tutto il giorno pochi militari repubblicani con dei detenuti e prigionieri; nella sera ripartono, forse per raggiungere un corpo di Garibaldi che con questo generale si disse escito di Roma e diretto sopra a Tivoli e quelle montagne. Si vuole qui in Frascati che li Francesi entrarono in Roma per convenzione per la parte di porta S. Pancrazio e porta S. Paolo, abbattendo tranquillamente li abitanti le barricate; vuolsi parimenti che distaccamenti entrassero di accordo nel forte S. Angelo. Nel *Monitore poi Romano* della Repubblica si legge in data del 2 un'emana-zione dell'Assemblea costituente della Repubblica romana con la quale decreta che li Triumviri Armellini, Mazzini e Saffi hanno meritato dalla Patria; un proclama dei Triumviri ai Romani nel lasciare di propria volontà il loro ufficio; bollettino dei corpi che si distinsero nel fatto del 30 giugno nel quale fa menzione del colonnello Manara ed Aghiar americano morti nella difesa della Villa Spada; come si fecero rimarcare pel valore il colonnello Medici ed il colonnello Ghilardi; l'elogio del ministro della guerra Avezzana ai prodi Romani; si legge che l'Assemblea costituente della Repubblica romana votò definitivamente ieri sera ad unanimità e per appello nominale la costituzione della Repubblica romana, decretò in pari tempo che in due tavole di bronzo fosse scolpita e collocata nel Campidoglio, eterno monumento dell'unanime volontà del popolo legittimamente rappresentato dai suoi deputati. Prima di sciogliere la solenne seduta l'As-

(1) Ved. V. E. GIUNTELLA, *Il Municipio di Roma e le trattative col generale Oudinot (30 giugno - 2 luglio 1849)*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, vol. LXXII (1949), pp. 121-137.

(2) In realtà, Aurelio Saliceti.

semblea decretò un funerale nella Basilica di S. Pietro in suffragio di tutti li eroi che offersero la vita per la patria e per la Repubblica intorno alle mura di Roma; e per i feriti votò un ospizio destinando uno dei palazzi nazionali. La salma del colonnello Manara fu trasportata nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina con l'accompagnamento del reggimento Lombardi.

4. *Merc.*: at̃no: tempo buono.

Nulla nel paese di Frascati. Nuove allarmanti di Roma; si narra che le truppe francesi nello sfilare per il corso dalla porta del Popolo innanzi al Caffè delle Belle Arti ed altri posti vennero accolte con fischi ed urli e vuolsi con qualche sasso. Delle persone che usarono distinzioni e parlaron co' Francesi furono stilletate, un prete fu ucciso atrocemente, un vetturino per avere acceso il sigaro ad un ufficiale; si racconta una sfida fra un ufficiale di un corpo della Repubblica ed un ufficiale francese; così molti altri fatti sanguinoso contandosene non pochi. Si ripete dai fogli la morte del ex Re Carlo Alberto di Piemonte avvenuta ad Oporto in Portogallo. Ieri, non ostante Roma occupata dalle truppe francesi, l'Assemblea romana dal Campidoglio pubblicò la sua Costituzione votata ad unanimità di voti. Le piazze e palazzi di Roma sono gremite di truppe francesi che vi bivaccano. Li Repubblicani romani vi sono accantonati dalla parte di S. Croce in Gerusalemme. Con editto del generale Oudinot di Reggio si pubblica che il generale Saurau è nominato a comandante della piazza di Roma, e che il generale di divisione Rostolan è nominato a governatore della medesima città; che l'Assemblea ed il Governo non esistono più; affisso oggi alle mura di Roma venne dicesi lacerato (1).

5. *Giov.*: at̃no: tempo buono.

A Frascati nella mattina assai di buon ora arrivano più battaglioni d'infanteria francese e squadroni di cavalleria e sei pezzi di artiglieria. Questa mattina in Roma fu affisso un manifesto del generale governatore di Roma Rostolan nel quale si fa noto: 1° che sono proibiti li assembramenti; 2° che la ritirata alle nove della sera nelle proprie case e cessa la circolazione per la città; 3° i Circoli chiusi e per la trasgressione si userà la forza; 4° puniti con modo esemplare la violenza e gl'insulti contro li soldati e le persone; 5° li medici ed i pubblici funzionari sono li esentati purchè muniti di un lasciapassare. Si narra che Oudinot nell'entrare fece togliere dai suoi soldati dal Caffè delle Belle Arti da dove escivano voci violenti la bandiera tricolori repubblicana romana. Si vuole che il Cattabeni deputato dell'Assemblea fosse quelli che stilletò il Perfetti che si trovava in cartrettella con Pantaleoni. L'Assemblea sciolta ieri per mezzo della forza si dissipò all'apparire di questa in Campidoglio dove era adunata; il segretario Filopanti formulò una protesta che lasciò sopra un banco non essendo accettata dai Francesi che vi entrarono.

(1) Corretto da un precedente « affissi... vennero... lacerati ».

6. *Ven.*: at̃no: tempo bello.

Da Frascati in prima mattina partono intieramente le truppe francesi alla volta del Finocchio dirigendosi a Tivoli e quelle montagne in traccia del Garibaldi e sue genti. Di Roma nuove tranquillizzanti; delle milizie romane parte obbligate dalla forza cedono le armi e parte sono imitate a dividere il servizio della città. In data di oggi esce una disposizione del generale Oudinot con la quale si ordina che i boni del tesoro del cessato Governo dovranno presentarsi nello spazio di dieci giorni a datare dal 10 del corrente mese per essere improntati di un nuovo bollo. Così in data di oggi il generale Oudinot dispone che la Guardia civica è sciolta ed immediatamente riorganizzata secondo le sue basi primitive, il generale governatore di Roma Rostolan è incaricato dell'esecuzione. Oggi esce il primo numero della trasmigrazione del Giornale della Repubblica romana in giornale romano.

7. *Sab.*: at̃no: tempo bello ma caldo.

Gita da Frascati a Roma. Vuolsi per certo che il generale in capo Oudinot dal palazzo Colonna trasferisca sé ed il suo stato maggiore al palazzo Rospigliosi, occupando il Colonna, il sig. di Corcelles e de Rayneval Legazione dell'ambasciata francese. In Roma si parlava di partenza del principe di Canino e Cernuschi per Civitavecchia; così di altri appartenenti alla Repubblica romana per altri luoghi incogniti. Si diceva che lo Sterbini al momento di essere arrestato evadesse, la carcerazione del Beni compagno di Cicruacchio, questo stesso sparito. Eravi opinione che ieri ebbe luogo il funerale pe' guerrieri defunti ordinato dalla Repubblica romana. Si leggeva un'ordinanza del generale di divisione governatore di Roma Rostolan con la quale si ordina il disarmo di tutti i corpi della Civica nel termine di quarantotto ore cominciando dal giorno 8, ed il giorno 10 devono essere consegnate tutte le armi da qualunque possessore di quelle, ed avverte le porte S. Lorenzo, Salara ed Angelica saranno interdette alla circolazione; le fazioni delle poste esamineranno i passeggeri se fossero conduttori di oggetti preziosi di stabilimenti pubblici. È voce che il generale Oudinot scarcerasse dal forte S. Angelo il generale Zamboni ivi rinchiuso. Si lesse che in data del 5 luglio il generale Oudinot ordinasse che le truppe romane stanziato in città e che prestarono commissione alle autorità francesi venghino considerate truppe alleate, li corpi non ancora sommessi sono sciolti. Il generale di brigata Le Vaillant Giovanni è nominato comandante l'armata romana sotto gli ordini del governatore di Roma; il tenente colonnello Potéves capo dello stato maggiore e comandante in secondo ed il capo squadrone di artiglieria Devaux è incaricato della riorganizzazione dei corpi; l'amministrazione è affidata al sotto intendente militare Pagés. Il moro di Garibaldi si narrava che morisse in città per un colpo di una palla caduta nel suo passaggio per una via. Si racconta un suo comparatico ed il grande affetto del suo padrone per lui.

8 *Dom.*: at̃no: tempo bello, ma caldo.

A Frascati tutto è quieto e senza militare. In Roma si conosce esistervi

una malinconica tranquillità. La consegna delle armi si eseguisce con molt'ordine ed ubbidienza. Si legge che il sig. di Corcelles fu al S. Offizio per liberarvi li detenuti ivi rinchiusi dai repubblicani romani ed il Latour d'Auvergne alle altre carceri dei rinchiusi politici i quali vennero da questi all'istante liberati. Si principiò il processo dell'assassinio del 15 novembre del conte Rossi. A Palo dicesi arrestato il Cernuschi mentre si evadeva in compagnia di Carlo Bonaparte. Baudin è l'incaricato del Governo francese onde conoscere i danni cagionati dalle bombe nell'assedio di Roma. Il Benvenuti fu rimesso al suo posto di Luogotenente del Governo della polizia.

V A R I E T A'

LA CARTA DEL TERRITORIO DI AVIGNONE NELLA «GALLERIA GEOGRAFICA» DEL VATICANO

La famosa Galleria delle Carte Geografiche o del Belvedere nel Palazzo Vaticano è, come è ben noto, adorna da quaranta tavole dipinte a fresco sulle pareti, le quali rappresentano l'Italia intera (moderna e antica), le sue regioni ed alcune delle più importanti città. L'opera, veramente insigne, fu ordinata da Papa Gregorio XIII ed eseguita, fra il 1580 e il 1583 sotto la direzione scientifica del domenicano P. Egnazio Danti da Perugia, geografo e cosmografo di alto valore; egli eseguiva i disegni originali su grandi cartoni; per la parte pittorica e decorativa ebbe numerosi collaboratori.

Delle 40 tavole, 32 sono di dimensioni presso a poco uguali: circa m. 4.30 di base per 3.10-3.20 di altezza. Sono collocate in faccia l'una all'altra, 16 sulla parte di destra, 16 su quella di sinistra della Galleria, che è lunga circa 120 metri. Le altre 8 tavole, di dimensioni minori, sono disposte ai lati della porta di accesso alle due opposte estremità della Galleria. Una delle 32 pitture più grandi rappresenta il Territorio di Avignone e il Contado Venassino, che, per ragioni ovvie è stato considerato alla pari delle regioni italiane appartenenti allo Stato della Chiesa. Oggetto della presente nota è precisamente l'illustrazione di questa pittura (1).

La tavola della quale ci occupiamo è l'ultima della parete di destra, per chi, provenendo dalla Cappella Sistina, percorra la Galleria da sud a nord. Il rettangolo che racchiude la pittura misura esattamente m. 4.20 x 3.13; in alto, fuori del rettangolo, si legge il titolo: «Avenio-

(1) Alle pitture geografiche di questa Galleria, sulle quali si danno tuttora non di rado indicazioni erronee, è dedicato il Vol. III della collezione *Monumenta Cartographica Vaticana* (Città del Vaticano 1952). Ad esso rinviamo il lettore per indicazioni d'ordine generale, come pure per notizie biografiche su Egnazio Danti e per la bibliografia.

nensis Ditio et Comitatus Venasinus». La cornice reca la graduazione delle latitudini e delle longitudini, divisa, come in tutte le altre tavole, di minuto in minuto, da 43° 45' a 44° 22' lat. e da 22° 36' a 23° 45' long. La rete è a maglie rettangolari. Come in tutte le altre pitture della Galleria, i colori impiegati sono di preferenza l'azzurro e il verde: il primo per le acque, il secondo per le regioni pianeggianti. Ma una colorazione verde di tonalità diverse, rinforzata con bianco, grigio o azzurro scuro serve anche a indicare le montagne, che, secondo il sistema allora più in uso, sono rappresentate con coni di diversa grandezza ammassati e messi in rilievo da ombreggiature. Il sistema non ha altro scopo che quello di distaccare nettamente le aree pianeggianti da quelle rilevate e pertanto non c'è luogo a cercare di identificare le singole montagne. Unica eccezione è una grande montagna che figura a destra e che si riconosce immediatamente per il Mont Ventoux.

Le località abitate sono figurate con prospettini di casette, castelli, torricelle, e colorate in carminio più o meno sbiadito; una croce designa le sedi vescovili. I nomi delle località e di altri oggetti geografici sono in nero. Sono messe in evidenza anche talune estese aree boscate.

Gettando uno sguardo sulla riproduzione qui annessa, si può constatare immediatamente che la rappresentazione cartografica vera e propria non occupa che una parte della tavola. A destra, su uno sfondo vago di campagna, vi è una rosa di 16 venti: la carta risulta orientata col nord in alto. Un po' più in basso, all'angolo inferiore destro, vi è la pianta della città di Avignone della quale faremo cenno in seguito. A sinistra, se si prescinde dal Rodano, si trovano pochissime indicazioni su un fondo di montagne appena abbozzate. Tutta la parte inferiore sinistra è occupata da un grande cartiglio riccamente ed elegantemente decorato, che contiene una didascalia a caratteri d'oro su fondo azzurro chiaro. Essa ci apprende che, per quanto Avignone e il suo territorio non si trovino in Italia, furono ugualmente descritti qui perché appartenenti allo Stato della Chiesa e che la città conserva, accanto ai moderni edifici, ruderi antichi e in particolare il grandioso ponte sul Rodano lungo 600 piedi, vanto della città. Una piccola iscrizione in basso, mal leggibile dice: «Gregorius XI sedem Pontificiam di / vino numine permotus Avenio / ne Romam post annos LXX redu / cit Pont. sui anno VII S. MCCCCLXXVII /.» Qui, lungo il Rodano, è figurato il corteo pontificio che esce dalla città: armati, cavalieri, imbarcazioni sul fiume ecc.

Sotto questa iscrizione è la scala di *passus communes*: 5000 passi sono pari a cm. 40.5; più in basso è la misura di una *leuca gallica com-*

munis pari a cm. 24.2; se ne deduce che una lega è fatta uguale a 3000 passi. Immediatamente più sotto è la didascalia seguente: «Avenionen [sis] Meridianus in gr. long. XXIII m. O eam habet rationem ad parallelum medium in gr. lat. XLIII m. LII quam XC ad LXIV. XLI». Danti attribuisce dunque ad Avignone le coordinate: lat. 43° 52', long. 23°; questi dati sono molto vicini a quelli che si ricavano dalla graduazione marginale.

Il grande cartiglio che, come si è accennato sopra, occupa l'angolo inferiore sinistro, non è opera del Danti, il quale, come si è detto, aveva la direzione scientifica dei lavori. Dei molti e valorosi artisti che lo coadiuvarono per la parte decorativa, noi conosciamo i nomi, ma senza precisazioni sui lavori da ciascuno di essi eseguiti. È da notare inoltre che le pitture della Galleria furono restaurate a varie riprese: due volte già alla fine del secolo XVI e poi in modo più generale, sotto Urbano VIII, come è menzionato in una iscrizione situata sopra una delle porte di accesso. In questa occasione, anzi, Luca Holstenio rifece ex novo quattro tavole, e cioè le due Italie, il Lazio ed il Patrimonio di San Pietro; altre pitture ebbero restauri di lieve entità. Ora, per quanto riguarda la pittura del Territorio di Avignone, si può osservare che nella grande iscrizione, immediatamente sotto la scala di *passus communes* è dipinta un'ape, emblema dei Barberini; ciò indica che la iscrizione fu eseguita o almeno restaurata sotto Urbano VIII. Ma, come risulterà da quanto diremo in seguito, si può essere sicuri che il restauro non modificò affatto il contenuto della carta geografica vera e propria, che riflette immutata l'opera del Danti. Solo i nomi delle località furono rinfrescati o in parte riscritti in epoca recente, probabilmente nel secolo XIX, ed in maniera assai inabile; a questi restauri recenti sono anzi da attribuire numerosi errori di grafia (1).

Passando ora all'esame particolareggiato del contenuto della carta, si nota che il Territorio di Avignone si estende tutto quanto all'est del Rodano; i limiti non sono circoscritti da linee (2), ma le località limitrofe non facenti parte del territorio, sono segnalate con l'indicazione *Provence, Daulfiné* ecc. posta a seguito del nome. L'elemento più saliente della carta è la rete dei corsi d'acqua. Il Rodano (Rhosne F.) è tracciato in dimensioni esagerate, e come corrente in direzione meridiana: a monte di Avignone esso si allarga formando quattro isole,

(1) Per maggiori particolari sui restauri si veggia il vol. dei *Monumenta* menzionato alla nota precedente.

(2) Le confinazioni mancano anche nella maggior parte delle altre pitture della Galleria; quando vi si trovano, sono indicate da linee dorate.

laddove le carte moderne ne indicano solo due, l'isola de la Barthelasse e l'isola de la Motte. Ma la mutazione si deve all'opera dell'uomo, ed è connessa con lavori di regolarizzazione del fiume. Ma altre modificazioni si sono verificate nella idrografia della regione: l'isola nella quale si trovava Fargues è scomparsa al pari di quella su cui sorgeva Morières; il corso del Coulon ha subito alcune variazioni. Pertanto la carta del Danti potrebbe fornire elementi di qualche interesse per uno studio delle trasformazioni idrografiche della regione. Ma in generale il tracciato dei corsi d'acqua è ben riconoscibile, anzi molto spesso la pittura ci offre una immagine espressiva dei torrenti incassati tra le montagne (Letz, Ouèze, Nesque etc).

Facciamo seguire qui la lista di tutti i nomi geografici contenuti nella carta (località abitate, fiumi ecc.) con i corrispondenti nomi moderni desunti dalla carta topografica ad 1:80.000 (fogli 210 Orange, 211 Le Buis, 222 Avignone, 223 Forcalquier) (1).

Ad ovest del Rodano

Vivies Languedoc	Viviers
Le Bourg Languedoc	Bourg-St-Andeol
Pont Saint Esperit	Pont-St-Espirit
Rochemaures Languedoc	Roquemaure
Rhosne F.	Rhône
S. Andre	Fort-St-André
Montaus Latone	Montaut
Lator	La Tour

(a)

Pierre Laron Daulpine	Pierrelatte
Palux	La Palud
S. Pault	St-Paul-Trois-Châteaux
Nostre Dame des Plans	N. D des Plans (chiesetta fra Mondragon e La Palud)
Mondragon Provence	Mondragon
Mournas	Mornas
Piolene	Piolenc

(1) La lista elenca dapprima i pochi nomi ad ovest del Rodano, poi quelli ad est che abbiamo divisi in tre colonne da sinistra a destra; in ciascuna colonna essi si susseguono poi dall'alto in basso. Ciò facilita la ricerca.

Gocordon principault (1)

Orange principault	Orange
Chateau neuf du Pape	Châteauneuf-du-Pape
Pont de Sorgues	Sorgues
S. Veran	S. Vèran
AVENIO	AVIGNON
Barbentane	Barbentane
Graueson	Graveson
Fargues	Fargues
Port	Port (de Rogognas)

(b)

Donzere	Donzère
Grignan prouence	Grignan
Camarot Daulpine	Chamaret
Grillon	Grillon
Richeschances	Richerence
Mont Ségur Daulpine	Montségur
Baulmes de Tracy	La Baume-de-Transit
Visan	Visan
Suze Daulpine	Suze-la-Rousse
Tulletz	Tulette
Bouleme	Bollène
Busson	Bauzon
Dorbou Daulpine	Darboux
S. Roman	S. Roman-de-Malegarde
S. Cecille	S.te-Cécile
Cayrane	Cairanne
Rochagute	Rochebude
Garde peirot	Lagarde Pareol
Vebaux	Uchaux
Serignan	Serignan
Transillan	Travaillan
Camaret	Camaret
Violes principault	Violès
Laliga principault	Château de Malijay

(1) Il nome *Gocordon* si legge chiaramente sulla carta del Danti sulla destra del F. Eygues. Non ho trovato alcun nome simile ad esso nelle carte moderne. L'indicazione *Principault* si applica a tutte le località che allora facevano parte del Principato di Orange.

Ounes f. (1)	Ouvèze
S. Trouquet principault	St-Tronquet
Caulin principault	Causans
Jonquières principault	Jonquières
Coueson principault	Courthézon
Seille F.	Seille
Bedorides	Bedarrides
Sorgue F. (2)	Sorgue
Veldene	Vedène
Entraigues	Entraigues
S. Sanorian	St-Saturnin
Mourier	Morières
Gouguerelles	Jouquerettes
Espaigne	La Tour d'Espagne
Mons Fanes	Montfavet
Mons de Cauergues	Mont-de-Vergues
Chatterais de Mont Girault	Châteauneuf-de-Gadagne
Chasteau Renard	Châteaurenard
Caumonts	Caumont
Druence F.	Durance
Rempas	Bonpas
Port	Pont (de Bonpas) (3)
Noues	Noves
Cabanes	Cabannes

(c)

Taulignan Dauphine	Taulignan
Rousset	Rousset
Le Letz F.	Le Lez
Coronne F.	La coronne
Vavirias	Valréas
Eirolas	Eyroles
Valouse	Valouse
Les Pilles	Les Pilles
Eigues F.	Eygues
Aulbes	Aubres
Nions Dauphine	Nyons

(1) Il nome Ounes è scritto due volte.

(2) Il nome Sorgue è scritto due volte.

(3) È un guado sulla Durance a valle di Avignone.

Visonbre Daupine	Vinsobres
Piegon Daupine	Piegon
S. Maurici	St-Maurice-sur-Eygues
Mirindol Daupine	Merindol-les-Oliviers
Boison	Buisson
Ville Dieu	Villedieu
Puimeras	Puymeras
Faulcon	Fauçon
S. Roman (1)	St-Roman-en-Viennois
Vaison	Vaison
Rastou	Rasteau
Rois	Roaix
Crestet	Crestet
Molares Daupine	Mollans
Brantouls	Brantes
Entrechaux	Entrechaux
Seguret	Seguret
Beaumont	Beaumont
S. André de Ramières principault	St André (2) de Ramières
Viaulet principault	Violès
Prab.....	Prebayon (3)
Malances	Malacène
Grosel	Notre-Dame de Groseau
Gigonda principault	Gigondas
Susete principault	Suzette
Mon Miral	Montmirail
Farre	Lafare
Vequieras	Vacqueyras
Durban	Urban
Baulmes	Beaumes
Aulbignan	Aubignan
Serre	Serres
Caroinsé	Caromb
Mauden	Modène

(1) Qui presso è rappresentato un ponte.

(2) St. André si trova oggi non più sulla destra, ma sulla sinistra della Ouvèze a sudovest di Sablet. Nella carta topografica moderna è visibile la traccia dell'antico corso del fiume.

(3) Prebayon si legge sul foglio 210 della carta a 80.000; vi sono rovine di un convento. Nella pittura del Danti il nome è mal leggibile.

Frillon	Crillon
Bedonin	Bedoin
Elassan	Flassan
Satrian	Sarrians
Auriol	Loriol
Monteieux	Monteux
CARPENTRAS	Carpentras
Masan	Mazan
Mormoiron	Mormoiron
Villes	Villes
Blenna	Blauvac
Sorgue F.	Sorgue
S. Raseur	St-Raphaël
Malemots	Malemort
Les Metamies	Methamis
Nesque F. (1)	Nesque
Pernes	Pernes
La Rocche	La-Roque-sur-Pernes
S. Didier	St Didier
Venasque	Venasque
Bouect	Le Baucet
Tounon	Thouzon ruine (2)
LISLE	L'Ile-sur-Sorgue
Sauman	Saumanes de Vaucluse
Valcluse	Vaucluse
Mus provence	Murs
Gordes provence	Gordes
Giucas provence	Joucas
Russillon	Roussillon
Coulon F. (3)	Le Coulon
Lagues	Lagues
Caurieres	Cabrières
Gonut Provence	Goult
La Tourt de Sabran	La Tour de Sabran
Banietes Provence	Beaumettes

(1) Il nome Nesque è scritto due volte.

(2) Nel foglio 222 una collina isolata (m. 109) a nord di *Le Thou* reca le indicazioni: *Thouzon ruine* e *Grotte de Thouzon*. Nella pittura del Danti manca il nome *Le Thou*, ma è rappresentata una località senza nome ad ovest di Lisle sul Sorgue.

(3) Il nome Coulon è scritto due volte.

Canailon Fl. (1)	Cavaillon
Durensole Fl.	Durensole
Maubec	Maubec
Robion	Robion
Talladas	Taillades
Oppede	Oppède
Menerbe	Menerbes
Cotte Provence	Lacoste
Bonjeux	Bonnieux

(d)

Monbron	Monbrun les Bains
S. Lambert	St-Lambert (2)
Gargais Provence	Gargas
Act F. (3)	Apt

I nomi geografici sono dunque 166, senza contare quelli dei fiumi ripetuti due volte. I fiumi indicati con nomi sono 12. Tra le località abitate, due sono situate nella Linguadoca, undici nel Delfinato, dodici nel Principato di Orange, otto in Provenza. Tutte le località, salvo una o due, hanno potuto essere identificate. Vi sono poi alcune poche località indicate con casette, ma senza nome. Parecchi nomi sono storpiati, ma evidentemente per errore di trascrizione: così Barbentaue per Barben-tane, Bedonin per Bedouin, Elassan per Flassan, Tounon per Touzon, Frillon per Crillon, Boucet per Baucet, Lagues per Lagnes, ecc.

I centri abitati non sono rappresentati in modo del tutto convenzionale; in molti casi si può riconoscere un edificio principale — un palazzo, una torre, una chiesa — ovvero la cinta murata o altra caratteristica edilizia.

La pittura rappresenta ancora, come si è già accennato, grandi aree a foreste ben delimitate, alcune delle quali possono essere identificate. Ad es. il bosco che si stende a nord di Violes e a nord-est di Camont, tra l'Ouvèze e l'Eygues esiste ancora, ridotto ad alcuni lembi superstiti, ed è indicato sulle carte moderne col nome di *Bois des Dames*.

È da segnalare un particolare che non si rileva dalla riproduzione fotografica qui unita: quasi tutte le località abitate presentano, al centro della figura relativa, un piccolo incavo circolare destinato probabilmente

(1) L'indicazione *Fl.* è messa per errore; si tratta di una località.

(2) È un massiccio castello a 700 m. di altezza.

(3) Accanto al fiume vi è anche il disegno della località di Apt.

ad essere riempito di piombo o di materia plastica e poi colorato in oro, in modo da mettere in vista la precisa situazione della località figurata. Tale caratteristica non si riscontra in nessun'altra delle pitture della Galleria, ma si trova in tutte le pitture geografiche dell'ala occidentale della Loggia Superiore o Loggia Bella. Queste ultime pitture sono anteriori di alcuni anni a quelle della Galleria; la esecuzione si attribuisce, almeno in parte ad uno Stefano Francese, non identificato con sicurezza (1). Non è affatto escluso che questi abbia lavorato anche alla Galleria.

La carta del Territorio di Avignone è piuttosto povera di nomi in relazione alla scala. Questa può esser facilmente calcolata poiché è noto, per dichiarazione dello stesso Danti, ch'egli aveva adottato come misura base del suo lavoro, il miglio romano di 1000 passi, pari a 1480 m. (2). E noi abbiamo veduto precedentemente che la carta indica 5 miglia equivalenti a cm 40.5: ne risulta una scala di circa 1:18.000, che è la scala di una vera e propria carta topografica. Nessuna altra carta della Galleria, ad eccezione dell'*Anconetanus Ager* è a scala così grande, e ciò nondimeno gli oggetti geografici rappresentati sono in numero relativamente limitato.

Questa constatazione ci porta a supporre che Danti non avesse a disposizione, come fonte fondamentale, che una carta molto modesta, e senza dubbio una carta francese, poiché tutti i nomi sono dati nella forma francese, senza alcuna modificazione neppur nei casi in cui esisteva una forma italiana diffusa e ben nota, come Rodano, Valchiusa, S. Romano ecc.

Ora, nell'edizione 1584 del celebre *Theatrum Orbis Terrarum* di Abramo Ortelio, molto più ricca di carte delle precedenti (la prima è del 1570) appare per la prima volta una «Venuxini Comitatus Nova Descr[iptio] autore Stephano Ghebellino». La carta non è datata, ma poiché essa non compare nella precedente edizione (1579) del *Theatrum*, la quale pur contiene già parecchie altre carte regionali della Francia, è lecito supporre che l'Ortelio sia venuto a conoscenza della carta del Ghebellino tra il 1579 e il 1584. Nel *Catalogus auctorum* che l'Ortelio premette all'edizione 1584, come a tutte le altre, si legge: «Stephanus Ghebellinus Comitatum Venuxinum descripsit, Galliae Narbonensis par-

(1) Sulle identificazioni di questo Stefano Francese proposte da vari studiosi, rinvio al Cap. I del vol. IV dei *Monumenta Cartographica Vaticana* in corso di stampa.

(2) Vedi l'opera del Danti *Primo volume della Fabbrica ed uso dell'astrolabio*, etc. Firenze 1578 p. 105. A pag. 6 di questa stessa opera Danti dichiara che un grado di latitudine equivale a 60 miglia; per i gradi di meridiano egli dà in una tavola a pag. 81, il valore di lunghezza grado per grado.

tem. In Galliae [sic] excusus est ». Non sono indicati né il luogo di stampa, né la data.

La carta dell'Ortelio, che misura circa cm. 35.5 x 28, presenta di fatto analogie evidenti con la pittura vaticana, sia per l'inquadratura, sia per il disegno orografico e quello idrografico, sia soprattutto per la situazione e la nomenclatura delle località abitate. Io ho tuttavia ricercato l'originale della carta del Ghebellino e ne ho trovato un esemplare, unico finora a me conosciuto, nelle collezioni cartografiche della Biblioteca Nazionale di Parigi. La riproduzione qui unita ci dispensa da una lunga descrizione. La carta, incisa in rame, misura cm. 34.5 x 28.3, ed è orientata col nord in alto (al margine inferiore si legge *Midy*). La scala dà 5 leghe pari a circa mm. 73, cioè all'incirca 1:300.000. Manca il luogo di stampa. Si osserverà che il titolo in alto è in francese (non senza errori), ma la dedica al conte Antonio Martinengo, firmata Stephano Ghebellino e datata 1574, è in italiano. Se non che è evidente che il rame è stato raschiato e che la leggenda dedicatoria è stata sovrapposta ad altra che occupava un numero maggiore di righe. Anche la data appare corretta. Io non ho potuto trovare alcuna notizia sull'autore, che parrebbe di origine italiana.

Le analogie tra la pittura vaticana e la carta del Ghebellino sono evidenti: quest'ultima è peraltro un po' più estesa ad est e indica una quindicina di località omesse dal Danti, tra le quali *Mons Ventours*. Ma i lineamenti generali del disegno orografico sono i medesimi, salvo che Danti ha dovuto obbedire agli scopi decorativi della sua pittura. Ortelio è, nell'insieme, meno fedele: ad es. egli rompe, con una serie di piccoli con, l'unità orografica del Ventours, omette alcuni rilievi secondari ecc. Anche la rete idrografica presenta manifeste analogie; si potrebbe anzi dire che è del tutto simile in Danti e in Ghebellino. Ma grandissima è soprattutto la somiglianza per quanto riguarda la nomenclatura e la situazione dei centri abitati, anche se un accurato confronto riveli qualche notevole differenza. La rappresentazione dei centri nella carta del Ghebellino è ben lungi dall'essere così esatta ed elegante come nella pittura del Danti. Ma la carta del Ghebellino dà in più alcuni ponti sui fiumi ed indica a tratti i confini del territorio. Le lettere D, P, L significano rispettivamente Delfinato, Provenza, Linguadoca. Le aree boscate sono dal Ghebellino figurate in maniera più sommaria.

Tanto la carta del Ghebellino che quella dell'Ortelio sono prive di graduazione, mentre questa esiste nella pittura vaticana. Essa ha per base le coordinate di Avignone che, come si è detto sopra, sono 43° 52' lat. e 23° long. dal meridiano delle Isole Fortunate. Il valore di 43° 52' per la latitudine si trova già nelle *Ephemerides coelestium motuum* di

G. A. Magini, e, con lievi divergenze, nella carta della Provenza di P. G. Bompard (1) e in altre carte. Invece il valore della longitudine differisce da quello dato da altre fonti presso che contemporanee: Magini dà 22°, Bompard circa 23° 40', altre carte danno valori ancor più divergenti. Ma noi non siamo affatto sicuri che il meridiano preso come origine delle longitudini sia il medesimo in tutti i casi. La longitudine misurata su una carta moderna e riportata al meridiano di Tolomeo sarebbe circa 27° 15'.

Un elemento complementare offertoci dalla carta del Danti in confronto a quella del Ghebellino consiste negli eleganti prospettini con cui sono figurate quasi tutte le località più importanti. Questo elemento sarebbe perciò dovuto all'opera personale del Danti, a meno che non si trovasse su una carta originale a scala più grande di quella della stampa del 1574; carta che il Danti, lavorando alla Corte Pontificia, avrebbe potuto procurarsi per via ufficiale. Non si deve tacere che analoghi prospettini furono probabilmente inseriti o rifatti su altre tavole della Galleria Vaticana, ma ad epoche posteriori; questo lavoro appare anzi sovente molto accurato e rifinito. Ma, come si è già accennato, per il territorio di Avignone non si possiede alcuna attestazione relativa a rifacimenti posteriori all'epoca del Danti, se si prescinda da ritocchi recenti ai nomi scritti in nero, ritocchi responsabili di molti errori di grafia, già sopra segnalati. In alcuni casi sono tuttora visibili, sotto il ritocco recente, le tracce della primitiva scrittura.

Non credo che il Danti abbia avuto come modello la stampa in rame del Ghebellino da me trovata, la quale è un esemplare con data alterata; egli si avvale forse della stampa originale, ovvero di un disegno dal quale quella stampa deriva. Anche l'Ortelio si è servito di una stampa diversa da quella a noi nota, la quale è datata; di fatto l'Ortelio non trascura mai di riportare la data delle carte che utilizza quando trova tale data indicata sulla carta.

All'angolo inferiore destro, la pittura vaticana ci presenta una molto interessante pianta della città di Avignone, entro un riquadro rettangolare che misura circa cm. 54.5 x 48.5. Anche questa pianta è orientata col nord in alto. È facile constatare che il prospetto della città inserito nella tavola principale non è che una riduzione semplificata della pianta particolare; questa è dunque sincrona alla pittura e non è stata aggiunta più tardi, come è avvenuto per altre piante di città della Galleria (2).

(1) Questa carta si trova nel *Theatrum* dell'Ortelio a partire dall'edizione del 1595.

(2) Vedi in proposito *Monumenta Cartographica Vaticana*, vol. III, cap. VIII.



Pittura del Territorio di Avignone nella Galleria delle Carte Geoghe al Vaticano



Pianta della Città di Avignone nella Galleria delle Carte Geografiche al Vaticano



Carta del Contado Venassino di Stefano Ghibellino (1574).
Dall'unico esemplare conosciuto, nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

La pianta non reca alcun nome; vi si riconoscono tuttavia agevolmente il nucleo urbano antico e le costruzioni più recenti entro la cinta murata, l'imponente Palazzo dei Papi, alcune chiese, alcuni edifici principali e il grandioso ponte sul Rodano.

La pianta appartiene ad un tipo che si trova riprodotto molte volte con lievi varianti: p. es. nel vol. II delle *Civitates Orbis Terrarum* di Braun e Hogenberg, senza data, e nella *Cosmographie universelle de tout le Monde* di François de Belle Forêt (vol. I, tomo II, pagg. 346-47), che è del 1575. Era dunque in circolazione prima che venisse eseguita la pittura vaticana. In entrambe le riproduzioni testé menzionate, alcuni dei monumenti più importanti (chiese, conventi, ospedali, palazzi, porte urbane) sono indicati con numeri o con lettere riferentisi ad un elenco esplicativo, il che porge un aiuto prezioso per l'identificazione. L'esame di questa pianta esce dai limiti della presente nota e spetta agli studiosi della topografia locale (1).

ROBERTO ALMAGIÀ

(1) Un aiuto prezioso ci è dato dall'opera di P. PANSIER *Dictionnaire des anciennes rues d'Avignon* (Parigi 1930), corredata da una pianta della città quale era nel 1836, anteriormente alle recenti trasformazioni. La pianta generale della città non sembra sia stata molto modificata dal secolo XVI in poi, fino al 1836.

GLI ESULI ROMANI IN FRANCIA ALLA VIGILIA DEL 18 BRUMAIO

Il pomeriggio del 10 piovoso dell'anno IX (30 gennaio 1801) sulla Place de Grève di Parigi veniva ghigliottinato lo scultore romano Giuseppe Ceracchi (1). Questo sanguinoso epilogo concludeva il dramma che aveva agitati e divisi gli esuli romani rifugiatisi in Francia dopo la caduta della Repubblica giacobina.

Non si è ancora chiarita del tutto la effettiva consistenza della congiura contro il primo console, la scoperta della quale doveva costare la vita al Ceracchi, ma, con ogni probabilità, non fu che una montatura poliziesca, il cui scopo era quello di disperdere la residua e tenace opposizione del radicalismo giacobino (2). Certo è che la congiura, nota anche come la « congiura dei Romani » (sul banco degli accusati sedette, accanto al Ceracchi, un altro Romano, Giuseppe Diana, questore municipale durante la Repubblica), portò alla ribalta il problema della emigrazione romana e i suoi dissidi politici. All'indomani dell'arresto del

(1) Sul Ceracchi ved. G. I. MONTANARI, *Della vita e delle opere di G. C. scultore romano*, Rimini, 1841, che ricco di notizie biografiche, sorvola sui trascorsi giacobini di lui; sulla sua attività artistica C. GRADARA, *G. C. scultore romano*, in *Roma*, ottobre 1924, pp. 459-465. Era nato nel 1751 e morì nel 1801 e non l'anno dopo, come erroneamente affermano l'*Enciclopedia italiana* e l'*Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler* (Thieme-Becker). La *Biographie universelle* (Michaud) lo vuole a tutti i costi compatriota del primo console! Il Gianni ne schizzò in versi questo ritratto: « Picciol di membra; di sembianze altero / Dardeggiante lo sguardo; il ciglio irsuto; / La guancia adusta ingombra di pel nero; / avvallate le labbia, e il mento acuto / D'affetto caldo; di virtù severo; / intrepido e facendo al par di Bruto / ... » *Monitore di Roma*, n. XL del 19 messifero a. VI (7 luglio 1798). Ebbe il Ceracchi fama di ottimo ritrattista, ricercato e apprezzato da sovrani e da governanti. Lavorò in Austria, in Baviera, in Olanda, in Inghilterra e anche in America, a Filadelfia, dove godette dell'amicizia di La Fayette e conobbe Washington.

(2) Ved. *Procès instruit par le Tribunal criminel du département de la Seine contre Demerville, Ceracchi, Aréna et autres...*, Paris, an IX. Sulla tesi della montatura poliziesca insiste G. HUE, *Un complot de police sous le Consulat*, in *Le Correspondant* 10 ottobre 1909, pp. 138-164. Il MADELIN (*Le Consulat*, Paris, 1939, pp. 41, 48 e 68) propende a credere nell'effettiva esistenza di un vasto complotto nel quale vede implicati Bernardotte e Massena e forse anche il generale Brune. Si veda anche: F. MASSON, *Les complots jacobins au lendemain de Brumaire*, in *Revue Napoléonienne*, a. XI (1922), t. I, (gennaio-febbraio), p. 4-28.

Ceracchi e degli altri complici, o presunti tali, Ennio Quirino Visconti e Giuseppe Rey (ambidue erano stati consoli della Repubblica) si erano recati dal ministro dell'interno « pour lui témoigner », secondo riferiva il *Moniteur*, « tant en leur nom particulier qu'en celui de tous leurs concitoyens, la juste et vive indignation dont ils avaient été pénétrés, lorsqu'ils avaient connu l'odieux projet formé contre la personne du premier Consul. Ils avaient prié le Ministre de vouloir bien faire agréer au premier magistrat de la République cette démarche de la part des Romains comme une marque de leur reconnaissance pour le Gouvernement français » (1).

Il Visconti, esule di riguardo, pago degli onori e degli incarichi ricevuti (già dalla fine del 1799 era membro della commissione di amministrazione del museo di antichità e di pittura e professore di archeologia) viveva a suo agio nel clima di ordine esteriore e di conservatorismo sociale imposto alla Francia con il colpo di stato del 18 brumaio. « Io non penso più a Roma, confessava a Dionigi Strocchi, dubito del suo stato politico e sarò felice se avrò ridotto la mia famiglia con me in questo paese, che d'ora in poi sembra che ad ogni evento sarà forse il men burrascoso di tutta l'Europa » (2). La prospettiva di una vita tranquilla, senza troppe ansietà e scosse, valeva bene il ripudio di quegli spiriti libertari che lo avevano, un tempo, messo in vista tra i giacobini del suo paese. L'arresto del Ceracchi aveva suscitato diffidenze e provvedimenti di polizia contro i Romani (3), ma al Visconti fu facile dimostrare che non vi era nulla di comune in lui con gli agitatori rivoluzionari, sicché poté tranquillamente tornare alle sue predilette occupazioni.

Diversa la valutazione politica e i motivi ideologici che spingevano il Ceracchi ad accompagnarsi con gli oppositori radicali ed intransigenti del nuovo regime. « Ceracchi » affermerà al processo uno degli imputati « lui a paru d'être exaspéré par le chagrin d'être séparé de sa famille,

(1) *Moniteur universel*, 30 vendemmiaio a. IX (22 ottobre 1800). Sul Visconti si veda particolarmente G. SFORZA, *E. Q. Visconti e la sua famiglia*, Genova, 1903, con un capitolo su E. Q. V. giacobino (pp. 115-131); G. NATALI, *E. Q. V. nel secondo centenario della nascita*, in *Nuova Antologia*, febbraio 1952, pp. 158. Giuseppe Rey fu, agli inizi della Repubblica, prefetto consolare del tribunale civile del dipartimento del Tevere; nel luglio del 1798 divenne ministro di giustizia e polizia e nel settembre dello stesso anno, caduto il primo consolato, fu chiamato dai Francesi a far parte della suprema magistratura dello Stato.

(2) G. SFORZA, op. cit., p. 136. La lettera è del 30 agosto 1800.

(3) Si veda in proposito L. DE LANZAC DE LABORIE, *Paris sous Napoléon. I: Consulat provisoire et Consulat à temps*, Paris, 1905, p. 121.

et parce qu'il trouvait indigne la manière dont on traitait un peuple qui s'était dévoué aux intérêts de la France. Il attribuait les malheurs de ce peuple aux voleurs, et en général à ceux qui avaient dirigé les administrations en Italie » (1). Solidale con gli epigoni del dottrinarismo giacobino, contro i quali si scatenerà la dura repressione del primo console, egli rimarrà fino alla fine fedele ai suoi ideali.

Le vicende dei due esuli romani ci interessano qui non tanto per il loro dramma personale, quanto perché in esse prende maggiore evidenza quello più profondo dell'emigrazione politica romana. Di questa emigrazione si hanno scarse notizie (2) e spesso così contraddittorie e incerte, che due degli esuli, i fratelli Corona (uno dei quali medico di una qualche notorietà visse a Parigi fino al 1817, anno della sua morte) furono dal Vannucci addirittura annoverati fra i « martiri della libertà », sull'autorità del Colletta, che li dice uccisi in Roma per mano dei Napoletani nella prima invasione del novembre 1798 (3). Questa scarsezza di notizie tanto più sorprende in quanto l'emigrazione romana, a differenza di quella cisalpina, durò più a lungo ed ebbe esponenti di primo piano, poiché oltre al Visconti, che rimase anche lui in Francia fino alla morte, ed ai fratelli Corona, si rifugiò in Francia e vi rimase fino al 1818 un altro illustre esule dello stato romano, il frusinate Luigi

(1) *Procès...*, op. cit., p. 12. Deposizione di Topino-Lebrun. Il Ceracchi, che aveva avuto in passato relazioni amichevoli con il generale Bonaparte, credette di poterle riallacciare con il primo console, che gli commise un busto e posò per lui. Ma, scrive l'Hue, « sa familiarité, son tutoiement, ses questions indiscrettes et ses remontrances irritèrent le Premier Consul », il quale gli avrebbe offerto tramite il David, il titolo di primo scultore del governo e una pensione « à la seule condition qu'il mît dans ses rapports avec le Consul plus de cérémonie et cessât de fronder ses ambitions. Ceracchi refusa de se laisser acheter et reçut assez mal le messenger, à qui il reprocha d'avoir trahi sa foi politique », G. HUE, *op. cit.*, p. 143. Secondo il Montanari, Bonaparte gli avrebbe anche commesso una statua della Libertà, ricevendo dal Ceracchi questa risposta: « La statua sarà fatta e tosto; resta che voi mi dichiariate se ho da scolpire la Libertà in atto di viva o di morta » (op. cit., p. 29).

(2) G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800*, Torino, 1907 (estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino*, S. II, t. LVII), ha soltanto pochi accenni per qualcuno degli esuli, quali il Lampredi (p. 94), Paolo Manucci (p. 105), il Panazzi (p. 111), l'Angeloni (p. 120).

(3) A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, Firenze, 1860, p. 22; P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Milano, 1848, p. 187. Il TIVARONI (*L'Italia durante il dominio francese*, Torino, 1889, t. II, p. 76), poi, racconta come lo Championnet ordinasse la fucilazione di Gennaro Valentino in risposta della loro uccisione.

Su Nicola e Camillo Corona si vedano le notizie, non sempre esattissime, date da T. CASINI, *Il parlamento della Repubblica romana del 1798-1799*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 1916, fasc. V-VI, pp. 546-547. Ancora nel 1804 Fouché ordinava di sorvegliare particolarmente uno dei fratelli (non è precisato quale) come elemento pericoloso (E. D'HAUTERIVE, *La police secrète du Premier Empire. Bulletins quotidiens adressés par Fouché à l'Empereur. 1804-1805*, Paris, 1908, t. I, p. 127).

Angeloni, tribuno della Repubblica, e vi finì i suoi giorni nel 1810 Francesco Piranesi, figlio del celebre incisore, che, insieme al fratello Pietro, si era distinto in Roma per zelo repubblicano (1).

Sui primissimi passi di questa emigrazione gettano qualche luce alcune carte dell'Archivio del Quai d'Orsay; non più di uno spiraglio, ma tanto più prezioso in quanto non era stato fin qui possibile avere notizie sicure. A guidare gli esuli in Francia fu l'ambasciatore Bertolio, l'uomo al quale il Direttorio più che una funzione di rappresentanza diplomatica a Roma aveva praticamente affidato l'incarico di governare la Repubblica (2). Rimasto isolato, per gli eventi militari del 1799, aveva assistito alla lenta, ma inesorabile agonia dello Stato, sotto la pressione degli eserciti della seconda coalizione, mentre all'interno la rivolta armata delle popolazioni ed i dissidi delle autorità affrettavano la dissoluzione. Il Direttorio non aveva mai annesso grande importanza alla difesa della Repubblica romana; esaurite le risorse economiche dello Stato, sulle quali si era esercitato il più esoso sfruttamento, perduta, con la rottura delle trattative diplomatiche con l'Austria, la speranza di servirsi del territorio romano come oggetto di scambio per ottenere più vantaggiosi confini sul Reno, ritirò le sue truppe nell'Italia settentrionale, lasciando a Roma una debole guarnigione. Abbandonato a se stesso, il rappresentante francese vide stringersi sempre più il cerchio degli assalitori, mentre gli divenne impossibile di comunicare, anche per mare, con il suo governo. «Depuis plus de trois mois nous n'avons aucune nouvelle quelconque, ni di quoi que ce soit. Nous sommes à cet égard à Rome comme dans l'isle de Robinson Crusé; mais notre position est plus fâcheuse», così pittorescamente definiva la sua situazione un mese prima della capitolazione di Roma (3).

(1) Francesco Piranesi, noto per la parte avuta nell'affare Armfelt, si trasferì in Francia, portando con sé la sua attrezzatura di incisore e i rami del padre, e aprì a Parigi una calcografia e una fabbrica di terrecotte; Pietro che era stato aiutante generale della Guardia nazionale, tribuno e segretario del Tribunato, divenne durante l'Impero segretario generale della prefettura del Tevere e, durante l'occupazione murattiana, prefetto di Roma. Tornato Pio VII, riparò nuovamente in Francia, dove sembra morisse nel 1841. Sui due Piranesi si veda, A. GEOFFREY, *Les collections et les collectionneurs à Rome à la fin du XVIII^e siècle. Les Piranesi*, in *Revue des deux mondes*, 15 gennaio 1896, p. 437; A. PASQUALE-LASAGNI, *Un romano magistrato in Francia*, in *Roma*, a. 1929, p. 159.

(2) Si veda sul Bertolio J. GODECHOT, *Les Commissaires aux armées sous le Directoire*, t. II, Paris, 1941, p. 166; V. E. GIUNTELLA, *La politica italiana del Direttorio nel 1799 e la missione a Roma dell'ambasciatore Bertolio*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 1952, fasc. I, p. 18.

(3) Parigi, A. E., corrisp. polit., Rome 928, c. 408. Bertolio al generale Macdonald, Roma, 11 fruttidoro a. VII (28 agosto 1799).

Bisogna dar atto al Bertolio che, in vista del crollo della Repubblica, non pensò solo alla sua salvezza. In uno dei suoi primi rapporti al ministero, dopo aver preso terra a Marsiglia, egli dava notizie di alcune disposizioni prese per salvare qualcuno dei giacobini più in vista: «Dès le mois de thermidor, ne sachant comment les choses se termineraient, craignant l'événement d'une capitulation moins honorable que celle que nous avons obtenu, j'avais songé à mettre couvert avec des titres mes secrétaires particuliers, et quelques romains que j'avais assuré d'une protection spéciale en cas d'évacuation» e, tra i primi, aveva pensato proprio a Camillo Corona, «savant très distingué en Italie», come egli scrive, nominandolo medico dell'ambasciata francese (1). Fortunatamente le cose erano andate molto meglio, poiché la capitolazione, stipulata il 27 settembre 1799, tra il generale francese Garnier e il commodoro inglese Troubridge, consentiva espressamente ai giacobini romani di ritirarsi con le truppe francesi. Avvenuta tre giorni dopo la resa della città, gli accordi furono rispettati e molti furono i patrioti che si avviarono a Civitavecchia.

«La scorsa notte» scrive il Sala nel suo diario il 30 settembre «partirono alla volta di Civita Vecchia il generale Garnier e l'ambasciatore Bertolio. Oggi dal Palazzo Rondanini, già abitato da questo secondo, è stato atterrato il gran stemma della Repubblica francese, e il popolo ridotto in pezzi, lo ha consegnato alle fiamme» (2). Quasi vent'anni dopo, ripensando a quelle giornate e alla decisione di lasciare Roma per l'esilio, così Luigi Angeloni rievocava quelli che furono in tali frangenti i sentimenti suoi e della parte più consapevole dell'emigrazione romana: «...andate, poi, in conquasso, siccome ognuno sa, le cose dei Francesi in Italia e costretti essi a vuotare quelle belle contrade, io e moltissimi altri miei compatrioti ce ne venimmo con esso loro in Francia, per tema che l'odio che il popolo nostro lor portava allora, perché le opere loro non erano state punto alle promesse rispondenti, non si volgesse sopra di noi. Ma, quanto a me, troppo ben sanno i miei compatrioti ch'io, in patria e fuor di quella, fui sempre accerrimamente avverso a tutti coloro che l'oppressero e straziarono. E, per non essere testimone di tante sue successive sciagure, io elessi di rimanere in estraniera terra» (3).

(1) Parigi, A. E., *corresp. polit.*, Rome 929, c. 35. Bertolio al ministro delle relazioni estere. Lazzaretto di Marsiglia, 9 brumaio a. VIII (31 ottobre 1799).

(2) *Scritti di G. A. SALA pubblicati sugli autografi da G. CUGNONI*, Roma, 1882-1888, vol. III, p. 114.

(3) L. ANGELONI, *Dell'Italia uscente il settembre 1818*, Parigi, 1818, vol. II, p. 184.

Del gruppo di esuli che seguirono il Bertolio a Marsiglia (1) facevano parte numerosi ufficiali e soldati della Legione romana, i quali furono subito diretti a Lione per esser compresi in un corpo di esuli, che si stava organizzando. Il Bertolio non è in grado di dar conto di loro e le sue informazioni si limitano perciò ai civili (2). Si erano con lui imbarcati a Civitavecchia sei ex consoli della Repubblica, tra i quali il Visconti, un senatore, un tribuno, un alto pretore; due grandi edili, tre ministri, due membri del comitato provvisorio di governo istituito negli ultimi mesi di vita della Repubblica, quando furono sospese le garanzie costituzionali. Commentando l'esiguità relativa di queste cifre (complessivamente la Repubblica aveva avuto diciassette consoli, trentotto senatori, centoundici tribuni, otto alti pretori e tre grandi edili, per non parlare delle autorità minori e dei magistrati, della quale ultima categoria nessuno era rappresentato tra gli esuli), il Bertolio scriveva che ciò non testimoniava molto a favore dello spirito patriottico delle autorità costituite della Repubblica romana, ma, proprio per questa considerazione, era ancor più degno di attenzione il piccolo stuolo di coloro che si erano sacrificati per la libertà (3).

L'8 novembre, in casa del Bertolio a Marsiglia, si radunavano gli uomini più in vista dell'emigrazione romana, che avevano rivestito cariche di governo o avevano avuto qualche parte nel ceto intellettuale della Repubblica. Si decise di inviare al Direttorio un messaggio esprimente l'attaccamento alla libertà degli esuli romani, la loro riconoscenza alla Repubblica francese, la speranza del pronto ritorno dello Stato romano a libere istituzioni, ed insieme l'apertura di un prestito di duemila piastre. Che alcuni degli esuli, però, non si contentassero di messaggi e di voti e neppure del lancio di un prestito, ma cercassero di dare alla

(1) Il 16 ottobre era partito da Civitavecchia un convoglio di bastimenti greci, ragusei e napoletani, sui quali erano stipati Francesi, Romani e Napoletani. «L'embarcation» scrive il Bertolio, «...se fit en desordre. On mit dans les navires beaucoup plus de monde, qu'ils ne devaient contenir». Dopo quattro giorni di navigazione tempestosa, il convoglio giunse a Bastia, dove una parte dei passeggeri, tra i quali l'Angeloni, furono costretti a sbarcare, mentre gli altri potevano proseguire per Marsiglia.

(2) Bertolio ne dava i nomi in un allegato al suo dispaccio del 15 brumaio che è andato smarrito. L'ADAMI (*Cittadini romani nel Battaglione ufficiali della Repubblica cisalpina*, in *Roma*, a. 1931, n. 8, p. 371) riporta i nomi di trentaquattro Romani del battaglione ufficiali costituitosi a Burg e venuto poi in Italia al seguito dell'Armata francese. Secondo l'Adami, i militari romani sbarcati a Marsiglia furono avviati a Digione e non a Lione. A Digione troviamo nello stesso periodo, come capitano aggiunto del generale Rey, Luigi Santacroce, che si era distinto tra i difensori della Repubblica nella prima invasione napoletana (*Roma*, Archivio di Stato, Fondo Famiglia Santacroce, Z. 28. 30. 574).

(3) Parigi, A. E., corrisp. polit., Rome 929, c. 41. Bertolio al ministro delle relazioni estere. Marsiglia, 15 brumaio a. VIII (6 novembre 1799).

loro attività un più deciso contenuto politico ce lo dice un altro dispaccio del Bertolio, il quale informava il ministero dell'intenzione manifestata in qualche ambiente di creare un vero e proprio governo in esilio (1) e di una riunione in casa dell'ex tribuno Bruner, dalla quale era venuta la nomina di una delegazione incaricata di presentare a Parigi le richieste degli esuli romani. Di essa erano stati chiamati a far parte, oltre il Bruner, l'ex ministro di giustizia Martelli, l'alto pretore Jacoucci e Luigi Lamberti, reggiano di nascita, ma romano di elezione, il quale durante la Repubblica, era stato membro dell'Istituto nazionale. Si erano cercate firme di adesione in tutta Marsiglia, ma il Bertolio non era in grado di dire quanti avessero sottoscritto. Certo i più ragionevoli («d'autres plus raisonnables») erano rimasti in disparte.

Continuavano così, sul suolo francese, i contrasti profondi, che avevano caratterizzato l'esperimento democratico romano. «Les Romains civils qui sont en France», commenta il Bertolio, «y ont apporté leur esprit d'intrigue, de division, et de malveillance, les uns envers les autres, et contre tout ce qui a rempli quelques fonctions publiques dans leur pays. Ils continuent à se déchirer mutuellement et à faire retentir Marseille de leurs déclamations. Cela ne leur a pas trop réussi jusqu'à présent, et ne les a pas rendus plus intéressants aux Marseillais...» (2).

Sbarcando in Francia, in quella Francia, la quale, per dirla con il Tocqueville, era oramai pronta a sottomettersi ad un padrone, essi avevano portato in salvo, con le loro persone, un bagaglio di idee e di convinzioni giacobine e lo andavano ostentando per le vie di Marsiglia, senza accorgersi che esso non era più alla moda (3). Arrivati tra gli ultimi nell'arengo politico italiano, i repubblicani romani si erano di-

(1) Questo del governo in esilio doveva essere stato un proposito manifestatosi per tempo tra gli esuli, se, mentre le navi che dovevano trasportarli in Francia non erano ancora salpate, l'agente lucchese a Roma, Giovanni Giuseppe Graziani, poteva scrivere: «Perillier, Breislak, Piamonti, sopra un bastimento, da essi noleggiato, seguirono a comporre e tenere il Comitato della Repubblica romana, avendo rinnovato i Consoli e le altre autorità costituite. Morelli, già segretario del Consolato, stendeva continuamente decreti e proclami relativi al buon regolamento della Repubblica. Insomma per questi non è terminata ancora la Repubblica romana, che dicono portarsi con essi in Francia, così notante, per ricondurla fra qualche mese in Roma una e indivisibile». G. SFORZA, *Episodi della storia di Roma nel sec. XVIII. Brani inediti dei dispacci degli agenti lucchesi presso la Corte papale*, in *Archivio storico italiano*, a. 1887, t. XX, dispensa 6 a, p. 441.

(2) Parigi, A. E., corrisp. polit., Rome 929, c. 57. Bertolio al ministro delle relazioni esterne. Marsiglia 26 brumaio a. VIII (17 novembre 1799).

(3) Urbano Lampredi qualificherà poi di «utopisti» se stesso e gli altri, che con lui «nel famoso '99 traghettarono da Civitavecchia a Marsiglia». Cit. da L. VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830, Sessennio 1794-1799*, Fusignano, 1888, pp. 262 e 264.

stinti per un loro giacobinismo di maniera, verboso, retorico, inconcludente, incapace, cioè, a fissarsi in precisi schemi di azione politica e tanto meno a piegarsi alle esigenze di una consapevole attività di governo. Un giacobinismo testardo e irreducibile, anche se, poi, sotto la scorza comune, era possibile notare una profonda diversificazione tra i giacobini tornati a Roma nel 1798, i quali avevano fatto la prima esperienza di esilio in Francia e nella Cisalpina, quasi sempre a contatto degli elementi più radicali, e gli altri, formatisi politicamente nelle conventicole romane, all'ombra dell'ambasciata di Francia, in verità senza troppi rischi e molestie. A questi ultimi, espressione di una borghesia coltivata, che aveva fatto le sue prove nell'avvocatura e nella professione medica, o nella burocrazia e negli affari di curia, per quel tanto che lo Stato permetteva ai laici, si erano di preferenza rivolte le autorità francesi quando si trattò di rendere attuabile, almeno formalmente, la Costituzione da esse elargita. Ne era derivato un contrasto insanabile tra il partito moderato e quello estremista, il quale ultimo, tenuto lontano da ogni incarico e guardato con sospetto dai Francesi, aveva buon giuoco nel rimproverare all'altro di aver corrotto e sfruttato a fini particolari gli ideali repubblicani e democratici e contrapponeva al programma indeterminato e vago dei moderati quello di un profondo rinnovamento rivoluzionario, che offriva anch'esso aspetti molto nebulosi, ma anche il vantaggio di impernarsi su qualche cosa di molto concreto: la legge agraria (1). Negli ultimi tempi della Repubblica, avendo gli uomini del partito moderato perduto ogni credito, i radicali avevano risollevato la testa e, sperando nell'aiuto del generale Garnier e da ultimo combattendo insieme moderati e Francesi, avevano cercato invano di stabilire un governo rivoluzionario (2).

Ma più ancora che la polemica del passato e i risentimenti contro coloro che erano ritenuti responsabili della rovina morale del governo repubblicano, a scavare un solco profondo tra gli esuli sopravvenne un gravissimo evento. La riunione in casa del Bertolio, alla quale abbiamo accennato, era stata tenuta l'8 novembre, una data che il calendario repubblicano segnava come il 17 brumaio, la vigilia, cioè, di quel colpo di stato, che doveva imprimere alla Francia repubblicana un così diverso destino e le cui ripercussioni non potevano non essere fatali anche

(1) Si veda, ad esempio, NICIO ERITREO, *Grammatica repubblicana*, Roma, 1798, p. 91; e anche: D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, 1943, pp. 77 e seg.; *Assemblee della Repubblica romana*, a cura di V. E. GIUNTELLA, Bologna, 1954, vol. I, p. LXXIV.

(2) V. E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, a. 1950, fasc. I-IV, pp. 157-158.

per il piccolo gruppo di esuli romani, in cerca, in quel momento, delle più forbite espressioni del loro incerto vocabolario francese, per esprimere al Direttorio l'attaccamento alla libertà e la fede agli ideali repubblicani, che li animavano.

La crisi costituzionale apertasi il 18 brumaio e la successiva rapida involuzione politica fu per essi un duro colpo. Non era facile adattarsi alla nuova situazione, né rendersi conto di quanto fosse profonda la trasformazione che si stava operando. Come abbandonare di colpo un costume politico, un frasario ed una mitologia, per i quali si sentiva tanto maggiore devozione, nella nuova veste di martiri politici, assunta con l'esilio? Naturale, perciò, che in essi crescesse quella smania di correre a Parigi, che li aveva presi dal giorno del loro sbarco in Francia, la smania di accorrere alla città santa della rivoluzione, di prendere contatto con i circoli politici, dai quali trarre ispirazione e guida. Non meno naturale, d'altra parte, che si facesse del tutto per tenerli lontani, magari con il pretesto che a Parigi la vita era più cara. « Vous avez bien fait (scriveva il ministro al Bertolio) de ne point accorder facilement des passeports aux Romains qui se trouvent autour de vous pour venir à Paris. L'intention du gouvernement est qu'en général les Italiens réfugiés se tiennent loin de la capitale, où, sans compter les autres considérations, ils auraient à faire pour subsister plus de dépenses que dans les départements éloignés » (1).

Nel comune disorientamento, i primi a ritrovare la rotta saranno i moderati i quali cercheranno di adattarsi, non senza qualche intima sofferenza (l'entusiasmo verrà più tardi), alla nuova situazione, smetteranno il cipiglio giacobino e volgeranno pensieri e desideri ad altri ideali più immediati e più borghesi. Ma se la frazione moderata dell'emigrazione romana finirà per mettersi sulla via del compromesso, non altrettanto facile sarà l'inserimento dei radicali nella nuova vita politica della Francia. Né, a ritrarli dal loro ideale di libertà, varrà molto la ripresa militare della Francia e l'accresciuto prestigio del vincitore di Marengo. Se un capo militare essi avevano amato non era certo Bonaparte, l'uomo di Campoformido: tutte le loro simpatie erano andate allo Championnet, l'ultimo dei generali « giacobini », quello che più di tutti aveva creduto nella missione europea della Francia repubblicana e lo aveva dimostrato a Roma e a Napoli. Sospinti ai margini, invisibili alle autorità centrali, alle quali aspramente rimprovereranno sempre di aver compromesso, con la loro esosità, la vitalità degli istituti

(1) Parigi, A. E., Corresp. polit., Rome 929, c. 76. Il ministro delle relazioni estere a Bertolio. Parigi, 12 brumaio a. VIII (3 novembre 1799).

repubblicani in Italia, privi di appoggi e di aiuti, saranno condannati ad una vita di sofferenze e di privazioni, che gli atti del processo contro il Ceracchi metteranno a nudo. Li ritroveremo insoddisfatti ed inquieti tra gli irriducibili avversari della dittatura incipiente, accanto agli «anarchistes» parigini nell'opposizione al primo console.

I dispacci dell'ambasciatore Bertolio, tre dei quali si pubblicano in appendice, colgono agli inizi, questo dramma dell'emigrazione romana in Francia, che sembra debba incarnarsi nel diverso destino di due dei suoi maggiori esponenti. Ancora nel 1798, scrivendo al Talleyrand, i commissari del Direttorio a Roma affermavano che «la vivacité et l'ardent caractère du citoyen Ceracchi le rendaient très susceptible d'être l'instrument de quelques agitateurs» (1), mentre avevano segnalato il Visconti come degno, per i suoi lumi e lo zelo patriottico, di rivestire la più alta carica della Repubblica (2). La cosiddetta «congiura dei romani» segnerà il punto massimo di divergenza tra i due uomini, l'ardente e sfortunato scultore e il prudente ed apprezzato archeologo.

VITTORIO E. GIUNTELLA

I

Parigi, A. E., corresp. polit., Rome 929, c. 41.

Marseille, le 15 brumaire an 8 de l'Ère républicaine.

L'ambassadeur de la République française près la République romaine au citoyen ministre des relations extérieures de la République française.

Citoyen ministre,

je sors du Lazaret, magnifique établissement digne de la nation française, mais dont on est très empressé de sortir; me voilà donc dans Marseille. J'y resterai, comme j'ai eu l'honneur de vous le marquer jusqu'à la réception des ordres et des instructions du gouvernement.

S'il m'a été difficile d'entrer à Marseille par mer, il ne me le sera peut être pas moins d'en sortir par terre. Toutes les routes sont couvertes de brigands, et on ne parle ici que d'assassinats et de pillages même malgré les escortes. Je me résigne, en France, aux événements comme je le fais depuis plus de dix mois en Italie.

Le premier objet, dont je dois vous occuper, ce sont les Romains qui nous ont suivis. Je le distingue en deux classes: les civils et les militaires; ceux-ci ne me regardent pas. Ils ont reçu des ordres de se rendre à Lyon, où on

(1) Parigi, A. E., Corresp. polit., Rome 927, c. 188. I commissari del Direttorio al ministro delle relazioni estere Roma, 17 pratile a. VI (5 giugno 1798).

(2) Parigi, Archives Nationales, A. F. III, 78, doss. 322/1. I commissari al Direttorio, Roma, 6 germile a. VI (26 marzo 1798).

les organisera; je me borne donc aux civils. L'état qu'on m'en a fourni, et dont copie est ci jointe, n.^o un, les porte à 250, dont plusieurs sont déjà partis pour Lyon.

Vous verrez parmi eux un sénateur ex consul, Angelucci, très célèbre dans les commencements de la liberté romaine; plusieurs tribuns; des consuls tant anciens que modernes: Riganti et Bonelli, deux des consuls provisoires, nommés par le général Berthier, Visconti et Panazzi, parti depuis longtemps d'Ancone, tous deux des premiers consuls définitifs, Calisti et Rey, consuls lors de la mise de la République romaine en état de siège; Bernard, secrétaire du Consulat, Périllier et Piamonti, membres du Comité provisoire pendant l'état de siège, Roize et Breislak, deux autres membres du Comité étant restés en Corse; Martelli, ex ministre de la justice; Pace, ex ministre de l'intérieure; Louis Moutte, dernier ministre de la guerre; un haut préteur; deux grands édiles de Rome; le surplus sont ou des préfets consulaires, ou des administrateurs municipaux, ou des employés de toutes les classes.

De ces détails il résulte que de dix-sept consuls depuis l'entrée des Français à Rome, six [sic] nous ont suivis, de trente-six [sic] sénateurs, un seul et treize tribuns sur soixante et douze [sic], un haut préteur sur huit, deux grands édiles sur trois, personne des autorité judiciaires.

Cela ne prouve pas beaucoup en faveur de l'esprit patriotique des autorités constituées de la République romaine et doit rendre d'autant plus intéressant le petit nombre qui s'est sacrifié pour la cause de la liberté et c'est sous ce dernier point de vue que je sollicite vivement pour lui la protection et les secours du gouvernement.

Je désirerais en outre savoir quelles sont les intentions du Directoire par rapport aux Romains. Ceux qui voudront aller à Paris, doit-on le leur permettre? assignera-t-on à tous une commune pour y résider, en attendant les événements de la guerre ou l'issue des traités?

Jusqu'à ce que j'ai reçu des réponses et des instructions, je persisterai à ne donner aucun passeport ni autorisation pour partir. Il est d'autant plus intéressant que vous me traciez la marche à suivre, que je sais qu'on forme déjà le projet d'envoyer à Paris un député.

Salut et respect

Bertolio

II

Parigi, A. E., Corresp. polit., Rome 929, c. 44 (Copia).

Marseille, 17 brumaire an 8 républicain.

LIBERTÉ. RÉPUBLIQUE ROMAINE. ÉGALITÉ

Les membres du gouvernement et des premières autorités constituées de la République romaine, qui par attachement à la cause de la liberté ont suivi l'armée française en France, réunis chez le citoyen Bertolio ambassadeur de la République française auprès de la République romaine, où étaient présents:

les citoyens Bertolio, ambassadeur de la République française, Angelucci, sénateur ex consul provisoire et constitutionnel et membre de l'Institut national, Camille Corona, tribun ex ministre et membre de l'Institut national, Lamberti, Lampredi, Liberati, idem, Bonelli, tribun et ex consul provisoire, Bruner, tribun, Taurelli, Pierre Bonelli, Romiti, idem, Rey, consul, Calisti, idem, Perillier, membre du gouvernement provisoire, Piamonti, idem, Visconti, ex consul et membre de l'Institut national, Panazzi, ex consul et membre de l'Institut national, Riganti, ex consul provisoire, Piranesi, grand comptable, Pace, ex ministre de l'intérieur, Martelli, ministre de la justice, Louis Moutte, ex ministre de la guerre, Jacoucci, haut préteur, Spada, grand édile, Bernard, secrétaire du consulat provisoire; les citoyens Breislak, président du Comité provisoire, Roize, ministre du dit comité, Boni, tribun, Angeloni, idem, Valerj, grand édile ayant débarqué en Corse, et n'étant pas encore arrivés à Marseille.

L'assemblée étant ouverte, les citoyens présents ont délibéré à l'unanimité: 1^{er} qu'il serait écrit par eux au Directoire exécutif de France, afin de lui faire part de l'arrivée du gouvernement et des patriotes romains à Marseille, et que cette lettre roulerait principalement sur trois points: 1) sur l'expression de leur attachement à la cause de la liberté, 2) sur leur dévouement et leur reconnaissance envers la République française, 3) sur l'espoir fondé que, moyennant un si puissant appui, la liberté triomphera bientôt dans l'état romain, et qu'en attendant, la protection spéciale de la République française viendra au secours des Romains fidèles au serment de vivre libres ou mourir, l'Assemblée a chargé les citoyens Visconti et Bernard de la rédaction de cette lettre qui sera signée par les membres composant l'assemblée;

2^e qu'il sera ouvert par elle un emprunt de deux mille piastres afin de secourir provisoirement les patriotes les plus indigents; le citoyen Perillier ayant offert de faire sur son crédit particulier les fonds de cet emprunt, l'assemblée a délibéré à l'unanimité que cette proposition sera acceptée avec une reconnaissance particulière, et que dans le cas où le remboursement ne pourrait être effectué en France, moyennant le secours que le gouvernement français pourrait accorder aux Romains, le citoyen Perillier serait remboursé à Rome par le gouvernement romain;

3^e qu'il sera nommé une commission composé de trois membres, lesquels auront à faire la répartition du produit de cet emprunt, et à être chargés de la police fraternelle des patriotes romains. L'assemblée a nommé à scrutin commissaires à cet effet les citoyens Riganti, Martelli et Taurelli.

L'assemblée a délibéré aussi à l'unanimité que la collection précieuse des médailles se trouvant à disposition du gouvernement romain sera offerte au Directoire de France pour le Muséum national de Paris, par le moyen du citoyen Bertolio, ambassadeur de la République française, lequel a été prié de présenter cette offre en conséquence de la délibération.

Enfin l'assemblée a prié le citoyen Bertolio, ambassadeur, de vouloir bien la présenter aux principales autorités constituées de la République

française séantes à Marseille en la personne du général Quentin, des membres composant l'administration centrale et du commandant de la place.

Signés ...

Pour copie conforme

BERTOLIO

III

Paris, A. E., corresp. polit., Rome 929, c. 57.

Marseille le 26 brumaire an 8 de l'Ère républicaine

L'ambassadeur de la République française près la République romaine au citoyen ministre des relations extérieures de la République française.

J'attends toujours à Marseille, citoyen ministre, les ordres du gouvernement, et je vous avouerai que je suis un peu impatient d'en recevoir. D'un autre côté, je dois présumer que les grands événements qui viennent de se passer à Paris ont arrêté pendant quelques jours la marche ordinaire des affaires. Celà ne doit cependant pas continuer de m'empêcher à vous instruire de ce qui peut avoir rapport à ma mission.

Les Romains civils qui sont en France y ont apporté leur esprit d'intrigue de division et de malveillance les uns envers les autres, et contre tout ce qui a rempli quelques fonctions publiques dans leur pays. Ils continuent à se déchirer mutuellement et à faire retentir Marseille de leurs déclamations. Celà ne leur a pas trop réussi jusqu'à présent et ne les a pas rendus plus intéressants aux Marseillais. Quelques uns se sont imaginés former en France une espèce de gouvernement; d'autres plus raisonnables ont refusé de se joindre à eux. Les premiers se sont assemblés au nombre d'environ douze chez le citoyen Bruner. Le résultat de cette assemblée a été la nomination de quatre députés qui doivent se rendre à Paris avec des instructions que je ne connais pas. On a cherché à se procurer des signatures, on a en conséquence colporté le prétendu arrêté de l'Assemblée dans toute Marseille. J'ignore quel est le nombre des signataires. Je sais seulement que les citoyens Bruner, Martelli, Jacoucci et Lamberti sont nommés députés. Je dois vous les faire connaître. Il n'entre pas dans mes principes ordinaires de faire des portraits désavantageux aux individus, mais dans le moment je dois une exception à la règle générale parce que je crois que notre gouvernement y est intéressé.

Bruner a passé quelques années à Paris, il y donnait des leçons de langue italienne, il a traduit en italien « La chaumière indienne »; il eut des recommandations auprès de la Commission du Directoire, fut nommé membre du Tribunal et se rendit à Rome; lors de la première invasion napolitaine il suivit à Perouse la Commission et le Gouvernement. La Commission le chargea avec un patriote romain, nommé Piati de traverser le Abruzzes et de se rendre à Naples à la suite de l'armée pour y propager les principes republicains. Piati a péri victime de son zèle; Bruner a été plus heureux; il a trouvé quelques ressources auprès du général Macdonald

et de Naples est revenu à Rome après avoir publié à Naples des écrits révolutionnaires. Cette conduite lui a mérité, à juste titre, mon appui. Il fut renouvelé tribun au mois de Prairial dernier; je plaçai son fils dans l'administration de l'enregistrement et du timbre, les meilleurs emplois qu'il y eut alors à Rome. Lorsque l'armée évacua Naples il fut saisi d'une terreur panique, il se crut perdu. [Il] voyait journellement les Napolitains à Rome et les ordes de la Reine le faire pendre. Je fis tout pour le tranquilliser. Je l'assurai de toute la protection française. Je l'attachai à l'ambassade, ainsi que son fils. Il m'a suivi dans toute la traversée. Je l'ai nourri à Civita-Vecchia, au Lazaret. Je lui même donné quelque argent. Ces traitements auraient attaché tout autre que lui à l'autorité française, et je puis dire à ma personne. Il n'en est cependant rien. Bruner a toujours été, et est encore dans la faction tribunitienne, ennemi du Consulat, et de l'autorité française. Sournois, orgueilleux, parlant sans cesse de sa qualité de représentant du peuple, n'ayant que peu de moyens, croyant qu'on ne peut faire assez pour lui, il veut se rendre à Paris dans l'intention de fournir au parti, ou à la faction qui voudra l'accueillir, les dénonciations qui pourront lui servir. C'est l'esprit de ses collègues et de plusieurs autres Romains.

Martelli. Une réputation de patriotisme et quelques talents l'avaient élevé à la place de ministre de la justice et police. Il suivit le gouvernement à Perugia; de retour à Rome il se jeta dans le parti du Tribunat, et du pouvoir militaire, se déclara contre les consuls, mit dans ses opérations une insouciance coupable, abandonna tout à des commis, et se livra entièrement aux femmes. Le cri public le força à donner sa démission. Mêmes intentions, et mêmes projets que Bruner.

Jacoucci, haut préteur, le plus ardent et le plus furieux de ces hommes qui se nomment patriotes exclusifs; chargé de plusieurs commissions par le Consulat, il a été couvert des imputations les plus odieuses. Changeant ensuite de parti, il s'est réuni à la faction tribunitienne, ne rêvant que guillotines, il est un de ceux qui voulaient me contraindre à les établir à Rome; dans les derniers temps, il ne cherchait qu'à soulever le peuple contre le général Garnier, qui le fit arrêter et conduire à Civita Vecchia.

Lamberti. On est étonné de le voir dans cette cabale. C'est un homme de lettres qui passe pour doux et modéré. Il était jadis attaché à la maison Santa Croce.

Tels sont les hommes qui se proposent de se rendre à Paris comme députés du gouvernement, ou des patriotes romains. Car on n'est pas d'accord sur leur titre. Je n'ai aucun intérêt particulier à mettre obstacle à leur voyage. J'ai cru devoir vous en instruire, ne sachant si cette députation conviendra au gouvernement. On m'assure que Martelli est déjà parti.

L'ex princesse Belmonte et son fils Coppola, ex duc de Cassano, et son épouse, Napolitaines, dont j'ai eu l'honneur de vous parler dans une de mes précédentes, sont partis pour Lyon, dans l'intention de se rendre à Paris.

Il paraît depuis hier, à Marseille, une proclamation du général Lechi,

qu'invite les Italiens réfugiés à se réunir à Toulon pour y être organisés en troupes réglées. On a donc eu tort d'envoyer à Lyon beaucoup de Romains qui seront obligés de revenir à Toulon. C'est un double emploi fatigant pour eux et onéreux au gouvernement.

Salut et respect

BERTOLIO

BIBLIOGRAFIA

Miscellanea Archivistica Angelo Mercati. (Studi e Testi, 165). Città del Vaticano. Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952, pagg. XXVII + 462.

Per il LXX compleanno di Mons. Angelo Mercati (6 ottobre 1940), il personale dell'Archivio Segreto Vaticano avrebbe voluto promuovere la raccolta in volume d'una scelta delle pubblicazioni di lui, «in gran parte disseminate in riviste e collezioni poco note o poco accessibili». Ma allora correva l'anno di guerra 1940 e la bella iniziativa non poté aver seguito. Fu bensì pubblicato un elegante fascicolo, nel quale, all'elenco delle adesioni ai festeggiamenti (da quelle del Papa Pio XII, e del card. Giovanni Mercati, Bibliotecario ed Archivista di S. R. Chiesa, fratello del festeggiato, a quelle di amici italiani, di colleghi e di dipendenti, e di numerosi archivi, biblioteche, deputazioni di storia patria ecc.) seguono il *curriculum vitae*, ed una bibliografia, suddivisa in tre gruppi: degli studi, delle recensioni, delle traduzioni. Segue una nota sull'attività svolta da Mons. Angelo Mercati, «come collaboratore anonimo di varie pubblicazioni e come editore o curatore di stampe».

In questa *Miscellanea Archivistica*, dopo un'affettuosa nota dedicatoria di Mons. Martino Giusti, Vice Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, si ritrovano il *curriculum vitae* e l'elenco degli scritti di Mons. Angelo Mercati. Portato fino al 1950 il primo, fino al 1952 il secondo, ma un poco arricchito, anche per gli anni antecedenti al 1940, l'elenco degli studi, che comprende centosettantotto numeri.

Al n. 168 di questo elenco, troviamo: «*Saggi di storia e letteratura*, I, Roma, 1951, pp. 456. La Casa Editrice "Edizioni di Storia e Letteratura", diretta da Mons. G. De Luca, ha voluto ripubblicare le opere minori di Mons. A. Mercati, disperse in molte riviste. Il vol. I contiene studi di storia locale riguardanti Reggio Emilia e la regione. Il vol. II, con articoli di carattere generale, è in corso di stampa». Il voto espresso e non potuto realizzare in occasione del LXX compleanno, ha cominciato, invece, a realizzarsi in occasione dell'LXXX genetliaco (1870, 6 ottobre, 1950) dell'insigne studioso, che ha seguito di poco il suo XXV di Prefettura (1925, 14 giugno, 1950).

La presente *Miscellanea Archivistica* è, invece, una classica «Festschrift», composta di scritti di amici e di ammiratori di Mons. Angelo Mercati, scelti fra i direttori di archivi ed i cultori di discipline archivistiche di

diverse nazioni, « i quali », come scrive Mons. Martino Giusti, « potessero quasi rappresentare gli altri, nel collettivo attestato di stima e di gratitudine », Questi « altri » sono innumerevoli fra gli studiosi, « specialmente tra quelli affluiti da ogni paese, in un tempo così lungo, all'Archivio Vaticano, dove Mons. Mercati li ha sempre assistiti con generosa larghezza, grazie alla sua multiforme erudizione e alla sua profonda conoscenza del materiale archivistico ». E la rappresentanza, in questa *Miscellanea*, è veramente degna.

Charles Samaran, directeur honoraire des Archives de France, parla (pagg. 1-13) di *Problèmes archivistiques d'aujourd'hui et de demain* (che non sono soltanto francesi, ma universali) con uno spirito ed una piacevolezza, che, senza offendere nessuno con i paragoni, sono squisitamente francesi.

Corrado Gini, preside della Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche ed Attuariali all'Università di Roma, tratta (pagg. 15-19) de *Gli Archivi ed il progresso delle scienze sociali* e conclude: « L'importanza degli archivi per i progressi che si attendono dalle scienze sociali è tale, da far sperare che una coscienza pubblica si crei, che vegli alla loro conservazione e promuova la loro utilizzazione, integrando così l'opera benemerita delle autorità, che ad essi sono preposte ». Interessante, fra l'altro, è quanto egli scrive dell'attività del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione.

Yves Renouard, doyen de la Faculté de Lettres, Bordeaux, illustra (pagg. 21-41) *Intérêt et importance des Archives Vaticanes pour l'histoire économique du moyen âge, spécialement du XIV^e siècle*, segnalando specialmente le serie: Introitus et Exitus, Collectoriae, Obligationes et Solutiones, Instrumenta Miscellanea, in questo studio, che ci fa gettare lo sguardo su possibilità di ricerche e di scoperte svariatissime e, sarei per dire, illimitate.

Walter Holtzmann, professore all'Università di Bonn, pubblica (pagg. 43-49) la comunicazione: *Paolo Kehr e le ricerche archivistiche per l'«Italia Pontificia»*, da lui tenuta al primo Congresso di Studi Longobardi, a Spoleto (27-30 settembre 1951), cui aveva partecipato come rappresentante dei *Monumenta Germaniae Historica*, e che il Comitato direttivo del Congresso ha consentito venisse inserita in questa *Miscellanea*, per ricordo dell'amicizia che legava Paolo Kehr a mons. Angelo Mercati. L'autore ha voluto presentare un breve resoconto dell'impresa dell'*Italia Pontificia*, « per illustrare il disegno primitivo e il successivo svolgimento e per indicare lo stato attuale dei lavori ».

Il p. Remigius Ritzler illustra (pagg. 51-74): *Die Archivialischen Quellen der «Hierarchia Catholica»*, da lui diretta. Fatta la storia dell'intrapresa, tratta del metodo usato e delle fonti archivistiche, alle quali sono attinte le notizie elencate in questo indispensabile strumento di lavoro.

Impossibile è cercar di riassumere in breve le *Annotationes zu den Registern Urbans IV* (pagg. 75-107) di Friedrich Bock, già direttore dell'Istituto Germanico a Roma.

Geoffrey Barraclough, professore all'Università di Liverpool, illustra (pagg. 109-127) in *Minutes of Papal Letters (1316-1317)*, quarantave frammenti cartacei, ricavati dalla legatura del ms. 214 della biblioteca del Gonville and Caius College a Cambridge e ne dà alcuni esempi in due tavole fuori testo, facendo seguire lo studio da un elenco dei nomi di persone e di luoghi contenuti nei frammenti stessi.

Karl August Fink, professore all'Università di Tubinga, tratta (pagg. 129-133) dei *Poggio Autographen kurialer Herkunft* e ne riproduce tre: un breve del 10 aprile 1428, dall'Archivio Dipartimentale d'Avignone; parte del fol. 46v del Reg. Vat. 336; e parte del fol. 135 del vol. 15, Arm. XXIX di «Diversa Cameralia».

L. M. Baath, Arkivråd, Riksarkiv, Stoccolma, sotto il titolo *L'inventaire de la Chambre Apostolique del 1440*, illustra (pagg. 135-157) e riporta in appendice quest'inventario (ff. 122v-124r del vol. 20, Arm. XXVIII di «Diversa Cameralia»).

Camille Tihon, Archiviste Général du Royaume, Bruxelles, tratta (pagg. 159-168), riproducendone due esempi (Supplique n. 68 e Supplique n. 15) dal n. 3202 dei «Manuscrits divers» dell'Archivio generale del Regno a Bruxelles, di settantadue *Suppliques originales adressées au Cardinal-Légit Carlo Carafa (1557-1558)*.

Il p. Pedro de Leturia, decano della Facoltà di Storia ecclesiastica presso la Pont. Università Gregoriana a Roma, scrive (pagg. 169-199) su *El Archivo de la S. Congregación de negocios eclesiásticos extraordinarios y la Encíclica de León XII sobre la revolución Hispano-Americana*. L'enciclica «Etsi iam diu» del 24 settembre 1824 è ripubblicata in appendice, secondo la lezione esatta, come l'enciclica «Etsi longissimo», del 30 gennaio 1816, di Pio VII, ambedue fiancheggiate dalle rispettive traduzioni in spagnolo. L'enciclica di Leone XII, diffusa in forma alterata, provocò lunghe polemiche violente contro il presunto atteggiamento di quel papa, fra il re di Spagna Ferdinando VII ed i suoi sudditi americani insorti. Alcune tavole riproducono documenti dell'Archivio del Palazzo di Spagna (Legajo 919, n. 10) e dell'Archivio degli Affari ecclesiastici straordinari (Arch. vecchio, Buste verdi A, III, n. 3).

D. Rudolf Henggeler, dell'abbazia d'Einsiedeln (pagg. 201-225), nel suo scritto: *Die mittelalterlichen Papsturkunden im Stiftsarchiv Einsiedeln*, espone l'anomalia, che quel monastero non abbia ricevuto bolle autentiche da papi legittimi, fino ad Innocenzo IV (1243-54). Egli illustra la falsa bolla di Leone VIII del 964, quella dell'antipapa Vittore IV del 1161 e quelle, autentiche, d'Innocenzo IV e quella (Orvieto, 23 agosto 1290) «Solet annuere» di Niccolò IV, che prende l'abbazia sotto la protezione della Santa Sede. Altri paragrafi sono intitolati ad Einsiedeln durante il Grande Scisma e nelle difficoltà coi vescovi di Costanza e col Cantone di Svitto. Segue un elenco delle quaranta bolle pontificie medioevali dell'archivio monastico, d'un breve di Giulio II e di due brevi di Leone X.

D. Tommaso Leccisotti, sotto il titolo: *La tradizione archivistica di Montecassino*, abbozza (pagg. 227-261) la storia dell'archivio a lui affidato: dall'origine, certamente contemporanea al sorgere dell'abbazia, fino all'esodo forzato della parte più preziosa delle carte, durante l'ultima guerra, ed alla distruzione del Monastero, ora felicemente rinato dalle rovine.

Mons. Leone Tondelli dà (pagg. 263-267) alcuni *Cenni sull'Archivio capitolare di Reggio Emilia*, affidato alle sue cure.

Riccardo Filangieri di Candida, Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, tratta (pagg. 269-279) di *Perdita e ricuperi del diplomatico Farnesiano* e conclude: «Per dare un saggio della consistenza del primo nucleo dell'Archivio dei Farnese, i cui originali o sparvero nel 1547 [all'uccisione in Piacenza di Pier Luigi Farnese] o sono stati distrutti ai nostri giorni, riporterò l'indice sommario che precede il primo volume del primo cartolario, di cui ho fatto cenno, aggiungendovi le date, che nell'originale mancano».

Jacques de Font-Reaulx, Directeur des Archives du Département de la Drome, Valence, all'inizio del suo studio (pagg. 281-296) *Listes bénéficiales en France et enregistrement des titres de bénéfices*, dichiara: «J'appelle *listes bénéficiales*, non pas certes tous les documents concernant les bénéfices ecclésiastiques, qui sont inombrables (puisque les archives de ces bénéfices sont aussi variées et étendues qu'il est possible) mais ceux qui donnent, pour un diocèse, la nomenclature des bénéfices en tant que tels, indiquent leur valeur et permettent également de connaître qui les possédait à une époque déterminée. La spécification *en France* est justifiée extrinsèquement par les modalités de présentation et de conservation des documents, mais surtout, par leur rédaction, leur extension et leur restriction, l'autorité royale ou l'institution propre du clergé de France les ayant ordonnés ou réglementés. Le mot *France* lui-même doit être précisé, du fait que les pays nouvellement réunis aux xvii^e et xviii^e siècles étaient exclus de l'organisation du clergé». E, verso la fine, egli dà: «toujours par provinces, le tableau des registres existant, en 1950, à notre connaissance pour une période notable. Ils sont conservés, sauf indication contraire, aux archives des départements intéressés».

Il p. José M. Pou y Martí, professore nel Collegio internazionale di S. Antonio in Roma, tratta (pagg. 297-311) de *Los archivos de la embajada de España cerca de la Santa Sede*, dividendo la trattazione in tre paragrafi: I. *Archivo diplomático de la embajada*; II. *Codices de la Biblioteca contigua al Archivo*; III. *Archivo de la obra pia de España en Roma*.

Leo Santifaller, sotto il titolo: *Das österreichische Staatsarchiv*, describe (pagg. 313-336) le quattro sezioni, che compongono quell'Istituto da lui diretto a Vienna: Haus-, Hof-, und Staatsarchiv; Allgemeines Verwaltungsarchiv; Finanz- und Hofkammerarchiv; Kriegsarchiv. In appendice, dà un elenco dei più antichi documenti papali, conservati

nell'Archivio di Stato a Vienna, a cominciare da una bolla di S. Leone IX, del 12 marzo 1053. Due di Gregorio IX (Rieti, 20 giugno 1231; e Anagni, 22 novembre 1232) e due d'Innocenzo IV (Lione, 9 gennaio 1245 e 22 maggio 1247); delle quali solo quella del 1231 è parzialmente edita, il Santifaller le pubblica, pure in appendice.

Hilary Jenkinson, Deputy Keeper of the Public Record Office a Londra, suddivide in ben diciassette paragrafi (alcuni suddivisi a loro volta) la sua lunga trattazione (pagg. 337-361) su *Archive developments in England 1925-1950*.

Ernst Posner, professore nell'American University a Washington, illustra (pagg. 363-374) *The College and University Archives in the United States*.

Antonio Panella, Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Firenze, lancia il progetto (pagg. 375-382) *Per una «Guida storica degli Archivi Ecclesiastici»*, destinata a ricostituire, almeno sulla carta, i numerosissimi archivi di enti religiosi dispersi nell'andare dei secoli ed a segnalare dove si trovino quelli che, pur essendo rimasti integri o quasi, sono trasmigrati in paesi più o meno lontani. Un'interessante esemplificazione rende ancora più attuale, se possibile, il doloroso problema delle carte disperse ai quattro venti.

Modestamente, appresso a tutti gli altri, si presenta mons. Martino Giusti, col suo studio (pagg. 383-459) su *I Registri Vaticani e le loro provenienze originarie*. Dopo più pagine di trattazione generale, l'autore passa a suddividere la materia in paragrafi, intitolati dalla Cancelleria Apostolica e dai Segretari Papali, dai Registri dei papi, rispettivamente, da Giovanni VIII a Benedetto XI, da Clemente V a Gregorio XI, da Urbano VI a Clemente VIII, per trattare, poi, partitamente, dei registri di quest'ultimo gruppo. È chiaro come non sia possibile dire, in poche righe, quanto il Vice Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano è stato costretto a trattare in non meno di settantasei pagine. Con questo studio, che è quasi un libro per sé solo, si chiude questa bella miscellanea.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

(21 dicembre 1953)

Alle ore 17.30, chiusa la commemorazione ufficiale del compianto Presidente Vincenzo Federici, nel trigesimo della morte (commemorazione della quale si dà la cronaca completa, nel presente volume, alle pagg. 1-13), i soci effettivi rimangono riuniti in assemblea generale nel salone « Achille Stazio » della Biblioteca Vallicellana.

Sono presenti: Ettore Apolloni, Guido Arcamone, Franco Bartoloni, Ottorino Bertolini, Augusto Campana, Carlo Cecchelli, Pietro De Francisci, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Domenico Federici, Vincenzo Fenicchia, Alberto Maria Ghisalberti, Giulio Quirino Giglioli, Vittorio Emanuele Giuntella, Martino Giusti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Tommaso Leccisotti, Armando Lodolini, Michele Maccarrone, Giuseppe Marchetti Longhi, Emilia Morelli, Raffaello Morghen, Sergio Mottironi, Giovanni Muzzioli, Pier Fausto Palumbo, Ettore Paratore, Emilio Re, Luigi Rivera, Antonio Rota, Luigi Salvatorelli, Camillo Scaccia Scarafoni, Angelo Silvagni, Giorgio Stara Tedde, Alberto Paolo Torri, Pietro Paolo Trompeo, Emerenziana Vaccaro Sofia.

L'ordine del giorno comprende i seguenti punti: 1) Relazione sui lavori sociali; 2) Relazione finanziaria; 3) Varie.

In apertura di seduta, prende la parola il Vice Presidente Emilio Re, il quale, prima di venire allo svolgimento dell'ordine del giorno dell'Assemblea, dichiara:

«L'attuale Consiglio direttivo scade nel maggio del prossimo anno. Non ha creduto (anche per non dar luogo ad una crisi improvvisa) di presentare immediatamente le sue dimissioni, in conseguenza della morte del Presidente. Ritengo opportuno invitare l'Assemblea a decidere, se si debba procedere sin da ora all'elezione di un nuovo Presidente e di un nuovo Consiglio, o se il Consiglio direttivo può continuare in carica, sino alla predetta scadenza, nella sua presente composizione, provvedendo il Vice Presidente alle funzioni del compianto Presidente, in relazione all'articolo 5 dello statuto sociale».

L'Assemblea delibera, che l'attuale Consiglio direttivo rimanga in carica,

nella sua presente composizione, sino alla scadenza triennale del maggio 1954.

Il Vice Presidente prosegue:

«Il Consiglio ha bisogno dell'appoggio e del conforto dei Soci, con i quali desidera render sempre più stretti i vincoli, per valersi dei loro suggerimenti; e cercherò, possibilmente, di indire un'assemblea, anche prima di quella statutaria del maggio 1954. Per l'assemblea del maggio 1954 verrà indetta l'elezione (con le modalità indicate nell'articolo 5 dello statuto) del nuovo Consiglio, il quale avrà, così, l'appoggio dei Soci, per ispirare la vita sociale a quelle modificazioni, che, pur mantenendo ferma la tradizione, possono suggerire i mutamenti dei tempi».

Passando, poi, allo svolgimento dell'ordine del giorno, il Vice Presidente continua:

«Per quanto riguarda i lavori sociali, posso riferire quanto segue:

Pubblicazioni. Del volume LXXV (1952) del *Archivio* è finita la stampa degli articoli, e si può prevedere, completata anche la parte riguardante le recensioni bibliografiche, gli atti della Società e le notizie, che la distribuzione del volume stesso possa aver luogo nel prossimo mese di gennaio. Quanto al materiale, che costituirà il volume LXXVI (1953), esso risulta, in buona parte, dalle comunicazioni scientifiche, tenute la scorsa primavera, nella sede sociale. È in gran parte raccolto e passerà presto in tipografia. Nel volume saranno pubblicate anche le commemorazioni del nostro Presidente. Nel volume LXXVII (1954) potranno essere pubblicate le relazioni, che, in questa medesima sede sociale, saranno svolte nella prossima primavera, sul tema suggerito da questo Consiglio ed approvato da codesta Assemblea: "La vita economica degli Stati Pontifici nel secolo XVIII". Degli studiosi, che sono stati invitati a tener le relazioni, hanno aderito i seguenti, ciascuno per un aspetto particolare del problema generale: Luigi Dal Pane: "Un 'progettista' di riforme economiche a Roma sotto Pio VI"; Vittorio Franchini: "Le condizioni dei lavoratori della terra nello Stato Pontificio durante il secolo XVIII ed il Tribunale delle Mercedes"; Enzo Piscitelli: "Condizioni sociali ed economiche dello Stato Pontificio nella seconda metà del XVIII secolo"; Ermanno Ponti: "Monte di Pietà e Banco di Santo Spirito nella vita economica della Roma del Settecento". Hanno aderito anche Domenico Demarco e Giuseppe Mira, con riserva di precisare, in un secondo tempo, il tema prescelto; e Luigi Nina, il quale ha indicato, come probabile argomento: "L'imposta sul patrimonio".

Relazioni con le Sezioni. Come è noto, esistono, e potrebbero essere estese, nei centri principali della regione romana (ed il compianto Presidente Vincenzo Federici vi aveva dedicato parte notevole della sua attività) Sezioni della nostra Società, in conformità di quanto prevede l'articolo 11 dello statuto.

Le Sezioni ufficialmente esistenti, fino al 1951, erano la Sezione di

Velletri e la Sezione del Lazio Meridionale (o, più propriamente, della cosiddetta Campagna, con estensione fino a Sora ed all'alta valle del Liri). La prima non si è ancora rimessa dal grave disagio portato alla sua attività dalla guerra, prima, e, poi, dalla lunga infermità del suo benemerito Presidente, Mons. Celestino Amati. La seconda pubblica, come è noto, un bel periodico: *Società romana di Storia patria - Bollettino della Sezione per il Lazio meridionale*.

La Società tiburtina di Storia e d'Arte, alla ripresa, nel 1951, della pubblicazione dei suoi *Atti e Memorie*, col volume XXIV, ha tolto l'intestazione, che definiva la Società stessa quale Sezione di Tivoli della Società romana di Storia patria.

Non hanno avuto nessun principio d'attuazione, nonostante i tentativi, le Sezioni, che si desidererebbero per la Tuscia romana e per la Sabina.

Il Consiglio si proporrebbe di riprendere, con nuovo vigore, l'iniziativa del compianto Presidente, e di stabilire rapporti continuativi ed efficienti con le Sezioni già fondate e con quelle, che si spera di aiutare a sorgere. Per quanto concerne la Sabina, la nostra Società potrebbe recarsi a Monterotondo e ricordare colà il prof. V. Federici, come ha fatto per Ernesto Monaci a Soriano nel Cimino. Con i necessari accordi con la Provincia e con il Sindaco di Monterotondo, la cerimonia potrebbe concretarsi nel porre una lapide commemorativa dell'insigne studioso ».

L'Assemblea plaude, ed approva la relazione del Vice Presidente.

Il Vice Presidente invita il socio A. Silvagni a presentare la Relazione dei revisori del bilancio 1952-1953.

Il Socio A. Silvagni legge:

« I bilanci, consuntivo e di previsione, che la Presidenza della Società romana di Storia patria ha sottoposto alla nostra revisione, si riferiscono all'esercizio decorrente dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953.

In questo esercizio, l'entrata ammonta a L. 2.028.617, di fronte all'uscita di L. 635.802; il fondo di cassa, al 30 giugno dell'anno corrente, con l'aggiunta di quello dell'esercizio 1951-52 in L. 746.938, viene a risultare di L. 2.139.753, mentre, col diffalco dei residui passivi, l'avanzo d'amministrazione scende a L. 1.771.603.

È da osservare come, per fortunata combinazione, l'entrata e l'uscita siano, in effetto, riuscite, in quest'anno amministrativo, molto superiore la prima e molto inferiore la seconda alle rispettive previsioni. L'entrata è salita all'alta cifra di L. 2.028.617, superando di quasi L. 800.000 quella del bilancio 1951-52, a causa, in parte, dell'aumentato incremento dei proventi da vendita di pubblicazioni, ma, soprattutto, per la maggior larghezza di contributi ordinari e straordinari di vari enti, dei quali crediamo opportuno, quasi doveroso, dare qui precisa notizia. Hanno contribuito: il Ministero della P. I. con L. 598.800, la Giunta centrale per gli Studi storici

traslazione in Francia, ma nega che i due scheletri possano essere quelli dei due santi: si tratterebbe di una abile sostituzione delle reliquie originali andate in polvere. Infatti le ossa conservate nell'urna, secondo il Laurent, non appartengono agli stessi scheletri di quelle che ora sono nei reliquiari. E se si fosse usato il carbonio 14 nel loro esame si sarebbe potuto controllarne il tempo a cui rimontano.

La prima affermazione si fonda su alcune divergenze, onestamente riscontrate dai medici dell'Istituto di Anatomia Umana Normale di Napoli che per lunghi mesi hanno esaminate le reliquie. Ma il solo fatto che appunto questi medici, parlando a nome loro e dell'istituto universitario che rappresentano, concludono, ciò non ostante, liberamente e coscientemente, nell'ammettere l'appartenenza agli stessi scheletri, è di tale gravità che sarebbe da consigliare ad esaminatori lontani una grande cautela nell'affermare il contrario. Che poi l'identità di origine non possa negarsi è chiaro dalle qualità morfologiche delle ossa (spessore, lunghezza, caratteri generali, tipo di rilievi e di depressioni), nonché da argomenti storici che non possono essere assolutamente sottovalutati.

Ancora infondata l'accusa di non avere fatto ricorso, per gli esami, al carbonio 14. Come appare dalle affermazioni degli stessi medici, confortate dal parere dell'Istituto di geochimica dell'Università di Roma, che si occupa appunto di tali ricerche, questo esame darebbe un'approssimazione di un duecento anni in più o in meno, ossia un margine di quattrocento anni: cosa assolutamente inutile nel nostro caso. Ma le ossa rinvenute a Montecassino sono in condizioni da non poter essere neppure sottoposte all'esame.

Gli argomenti di indole storica ed archeologica, invocati dal recensore a sostegno del suo asserto, non sono nuovi, ma già più volte avanzati negli stadi anteriori della polemica.

Soprattutto, in questo campo, la comunicazione si occupa del famoso passo della *Historia Langobardorum* (VI, 2) di Paolo Diacono, sostenendo l'interpretazione che fu anche dei *Rerum Italicarum Scriptores* e che, in parte, è condivisa dai Bollandisti. Mentre essa è filologicamente esatta, appare l'unica possibile, se si tien conto di tutti gli altri dati della tradizione cassinese e delle espressioni dello stesso Paolo.

Gli argomenti delibati nella comunicazione, e molto più in questo resoconto, hanno avuto il loro congruo svolgimento nella rivista *Benedictina*, VII (1953), pp. 295-329 ».

Durante la seduta, si ebbero interventi dei soci P. S. Leicht, M. Maccarone ed O. Bertolini.

Mercoledì 13 maggio 1953, il socio Ottorino Bertolini svolse la comunicazione: «La dottrina gelasiana dei due poteri, nella polemica franca contro l'intervento di papa Adriano II nella contesa per il regno di Lorena fra l'imperatore Ludovico II ed il re Carlo il Calvo (869-870)».

Seguì una discussione, cui presero parte i soci C. Cecchelli ed E. Paratore, il p. Leturia S.I. ed il dott. W. Hagemann.

Il socio Domenico Federici svolse la comunicazione: «“Intrevano” in Campagna: a proposito di un passo del *Liber Pontificalis* e della Messa “in dedicatione” del Sacramentario Leoniano».

Mercoledì 20 maggio 1953, il socio Alberto Maria Ghisalberti illustrò: «Una fonte importante per la storia del Risorgimento romano». Il testo ne è pubblicato in questo volume, alle pagg. 173-209. Seguirono interventi dei soci P.S. Leicht ed E. Paratore e del dott. W. Hagemann.

Il socio Vittorio Emanuele Giuntella parlò, poi, de «Gli esuli romani in Francia, alla vigilia del 18 brumaio». Se ne può leggere il testo, arricchito di un'appendice di documenti, alle pagg. 225-239 di questo volume.

Mercoledì 27 maggio 1953, il socio Emilio Re trattò de «La casa di messer Carlo Gualteruzzi», da lui identificata nel vicolo di Monteverchio. Si spera di poterne pubblicare il testo nel volume LXXVII dell'*Archivio*.

Il socio Antonio Rota disse di «Papa Onorio III e la difesa dell'insegnamento libero a Bologna». Il testo della comunicazione si trova alle pagg. 27-50 di questo volume. Seguì un dibattito, cui prese parte, fra gli altri, il socio P. S. Leicht.

Congressi e convegni. In occasione del «Convegno internazionale di Studi sulle Fonti storiche del Medio Evo europeo», promosso, fra il 14 e il 18 aprile 1953, dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo nella propria sede, al primo piano del palazzo dei Filippini, la Società romana di Storia patria ha offerto un ricevimento, il 14 aprile, nella biblioteca Vallicelliana.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1953

- CULMANN OSCAR, *Saint Pierre disciple apôtre martyr*. (Bibliothèque théologique). Neuchatel 1952.
- DUCHESNE-FABRE-MOLLAT, *Le liber censuum de l'Eglise romaine*. Tome III: Tables de matières. Paris 1952.
- Miscellanea archivistica Angelo Mercati*. (« Studi e Testi », n. 165). Città del Vaticano 1952.
- WODDRUFF HELEN, *The Index of christian art at Princeton University*. Princeton 1942.
- Titres et principales publications de Philippe Lauer*. Paris 1938.
- Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio*. Bollettino. A. 19, 1953, Roma 1953.
- DONATI ANDREA, *La principessa Maria Bonaparte-Valentini romantica poetessa del Risorgimento italiano*. Roma 1951.
- LAURI ACHILLE, *Il castello comunale di S. Casto in Sora (Lazio)*. Sora 1953.
- DE FEDE CARLO, *Il concetto umanistico di nobiltà: Pomponio Leto e la sua famiglia*. Napoli, s. d.
- Mostra della fotografia a Roma dal 1840 al 1915*. Catalogo. Roma 1953.

Direttore responsabile: PROF. RAFFAELLO MORGHEN

Autorizzazione Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8-4-1952

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXVI
(Terza serie, vol. VII)

	Pag.
In memoria di Vincenzo Federici	1
Commemorazione tenuta da Emilio Re	3
Commemorazione tenuta da Franco Bartoloni	8
Bibliografia degli scritti di Vincenzo Federici (G. Muzzioli)	14
A. ROTA, Papa Onorio III e la difesa dell'insegnamento libero a Bologna	27
L. DE RUGGIERO, Inghilterra e Stato Pontificio nel primo triennio del pontificato di Pio IX	51
A. M. GHISALBERTI, Una fonte importante per la storia del Risorgi- mento romano	173

Varietà:

R. ALMAGIÀ, La carta del territorio di Avignone nella «Galleria Geo- grafica» del Vaticano	211
V. E. GIUNTELLA, Gli esuli Romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio	225

Bibliografia:

<i>Miscellanea Archivistica Angelo Mercati (Studi e Testi, 165)</i> . Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952, pagg. XXVII- 462 (G. Incisa della Rocchetta)	241
--	-----

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (21 dicembre 1953), p. 247. Cronaca del Consiglio: Unione internazionale degli Istituti di Storia, Archeologia e Storia dell'Arte con sede in Roma, p. 250. Borse di studio, Fondazioni e Premî, p. 251. Lutti della Società, p. 251. Adunanze scientifiche, p. 251. Congressi e Convegni, p. 253. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 254.

